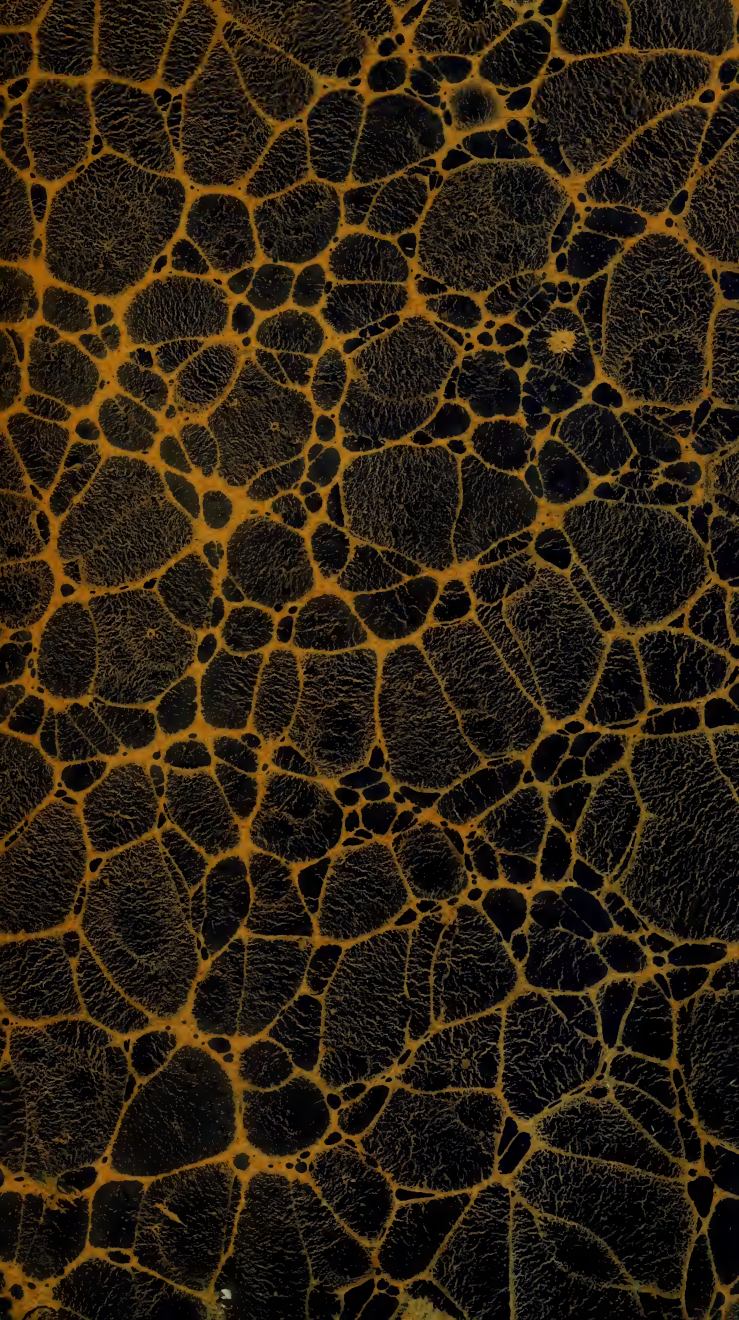
Ulrich Middeldorf



MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

NOTIFICAZIONE

L'Illustriss. Sig. Cav. Auditore GIOVANNI BOLOGNA Presidente del Buon Governo, in esecuzione e sfogo dei Veneratissimi Sovrani Rescritti de' 2 e 14 Febbrajo corrente, fa pubblicamente noto:

Che SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRAN-DUCA NOSTRO SIGNORE, accogliendo graziosamente le preci del Dott. Agostino Ademollo Causidico Fiorentino, si è degnato concedere al medesimo una *Privativa di Anni Cinque* decorrendi dal primo dei suindicati giorni, in ordine alla quale possa egli solo stampare e vendere nel Granducato un suo Racconto Storico intitolato « *Marietta De' Ricci* » ovvero « *Firenze al tempo dell'Assedio* »; con avere ordinato al tempo stesso, che sia vietata nel periodo del contemplato quinquennio la introduzione e vendita in questi Stati di ogni ristampa e contraffazione, che si facesse all'Estero della Opera predetta.

Chiunque pertanto si permetterà in contravvenzione ai prelodati Ordini Sovrani di introdurre nel Territorio Granducale le ristampe fatte del RACCONTO STORICO surriferito in Paesi Esteri, di smerciare le stampe medesime dopo la pubblicazione della presente Notificazione, o di cooperare in qualunque modo alla introduzione e vendita delle medesime, ovvero a qualsivoglia contraffazione della Edizione Privilegiata, incorrerà nella perdita degli esemplari stampati e introdotti qualunque sia il loro numero, e questi anderanno a benefizio e profitto dell'Autore privilegiato, ed incorreranno altresì nelle multe stabilite dalle veglianti Leggi per le stampe eseguite senza regolare approvazione, o introdotte nello Stato in trasgressione degli Ordini; le quali multe dovranno applicarsi per metà a vantaggio del Concessionario predetto, e per l'altra metà a favore dell'Accusatore segreto, o palese, ritenuto l'attuale sistema di procedura per le trasgressioni in materia di stampa.

Dalla Segreteria della Presidenza del Buon-Governo
li 22 Febbrajo 1840.

GIOV. EVANG. FABRINI Segretario.

MARIETTA

DE' RICCI

ovvero

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

FIRENZE
Stamp. Granducale

1841

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

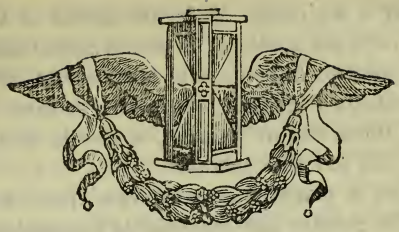
AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1840

THE GETTY CENTER
LIBRARY



QUESTA
A GUISA D' INNO DELLA MESTIZIA
ROMPA IL SILENZIO DEI SEPOLCRI
A RICORDANZA
DI
ANTONIO ADEMOLLO
CHE MORTE
TREMENDO MISTERO DI PENA
RAPÌ INVIDIOSA ALLA FELICITÀ DEI SUOI
PIOMBANDOLI
NELLA DESOLAZIONE DELLA SVENTURA
CHE SI SENTE, NON SI ESPRIME.

Il tempo della verità, che sull' oprare dell'uomo comincia allorchè è chiusa la tomba, giunse per ANTONIO ADEMOLLO il 24 Settembre 1837.

Nato in Siena il 5 Aprile 1794 da Luigi Ademollo Milanese celeberrimo Pittore e da Margherita Cimballi Romana, ben presto mostrò che natura non le fu avara delle più belle doti

della mente e del cuore. Modellate queste al vivo esempio della nota virtù del genitore, lo resero dispostissimo a tutte le cose che sentissero di bontà e di misericordia. Diè pure a vedere tal prontezza d' ingegno, che corso il tirocinio degli ottimi studj si in Roma che in Firenze, lo fece in quel modo, che dà ragione alle più liete speranze.

Pervenuto ai maggiori insegnamenti, per i quali maestro divenne nelle Scienze Mattematiche ed Economiche, si dedicò alle Belle Arti ed in specie all'Architettura; ma per poco tempo. Inquantochè fatto adulto, e collegate le sue con le sorti di Rebecca Sbolgi che il rese padre di numerosa figliolanza, si rivolse all' utile e decorosa professione d' Ingegnere, seguendo gli insegnamenti di Marco Moretti, uomo di gran fama nell' arte, che ravvisato aveva in ANTONIO tutte le doti atte a guadagnargli la pubblica e privata estimazione nel disimpegno di commissioni difficili e sempre delicate.

Ben tosto fu noto in Firenze e nella Toscana per sì fatta civile carriera, nella quale divenne espertissimo coll' infaticabile cultura ed applicazione delle Scienze Esatte ed Opinative, d' onde abbondarono a Lui onorevoli incarichi dalla fiducia dei Magistrati e dalla stima dei Particolari.

Amico e padre impareggiabile, vero cristiano, savio filosofo, fu commendabile ancora per la somma onestà e disinteresse negli affari, e per la prodigalità di consiglio ed ajuto a vantaggio di coloro che ne lo ricercavano.

Ed il nuovo Censimento Toscano con assai buon successo si giovò de' Suoi lumi, avendo in Lui uno de' primarj sostegni e periti alla giusta valutazione ed esazione del pubblico patrimonio. In queste commissioni, incurante del suo vantaggio e del suo riposo, in modo si comportò, che il suo operare fu veramente utile a prò dello Stato. Per il che S. A. I. e R. il Gran-Duca LEOPOLDO II con due Rescritti gli esternò la sodisfazione sovrana, e volle rimunerato il di Lui zelo con pensione annua, generosa.

Altre gravi operazioni per l' ultimazione del Catasto stava per compire; altre onorevolissime cure lo attendevano; il più ridente avvenire gli si appresentava, quando improvviso si avvicinò per Lui l' ultimo ed il più breve de' sospiri.

Per motivo di sua professione andato a Lorenzana, villaggio poche miglia distante da Livorno ove serpeggiava il Cholèra, dopo brevissima dimora ritornò in Firenze il 22 Settembre 1837 in apparenza di buona salute; ma sorpreso (per la prima volta nel corso di Sua vita) da un'acutissima Gastro-Enterite, fu vittima del male in quel momento che sembrava averlo superato.

Partiva dalla terra presente a se stesso, fra le braccia dei suoi, sereno, tranquillo per il testimonio della coscienza pura e per la ferma speranza di più lieto avvenire.

Divulgatasi la notizia di Sua morte, mosse un pianto di stima, d'amicizia, d'amore schietto; un pianto tacito, solitario, il pianto del cuore! Questo solennemente dimostrò quanto fosse meritevole di estimazione ed affetto, e quanto forte lasciasse di Se vivo desiderio ed onorata memoria!

Giacciono le fredde spoglie mortali sotto un marmo nei Chiostri de' Padri di Santa Croce di Firenze; per molto tempo questa tomba abbonderà di lacrime, divenuta essendo sorgente di lungo pianto per la numerosa famiglia, piombata nell'avvenire senza conforto.

FRATELLO
ACCOGLI QUESTA ONORANZA
CHE NEL PERENNE AFFETTO E DOLORE
RENDO ALLA TUA SANTA MEMORIA
A TE PIÙ CHE IL FASTO DEI MAUSOLEI
CARA E GLORIOSA.
PREGA L'ETERNO
CHE AL GENITORE, AI FRATELLI, AI FIGLI
TEMPRI L'AMARO CALICE
O DONI FORTEZZA
PARI ALLA DURA PROVA.

LETTORE

Se non ami Firenze, questo Libro ti nojerà, non d'altro parlando che di cose fiorentine; ma se non pertanto vorrai degnarti percorrere le pagine di questa Storia, *onde tu mi sia cortese di benigno compatimento, voglio palesarti qual fosse l'intenzione mia, allorchè mi accinsi a tesserla per conseguire da questo lavoro geniale un oggetto che divagasse il mio spirito dalla cupa melanconìa in cui lo avvolse la perdita d'un fratello, sostegno, delizia ed onore della mia famiglia.*

È una verità da tutti predicata, ma da non pochi in effetto messa in oblìo, che il più degno uffizio delle Lettere è posto nelle Opere che tendono al perfezionamento morale. Errano coloro, che le reputano soltanto ministre del diletto, piuttostochè destinate a destare nel cuore affetti generosi, ed a vincere la ritrosìa

che gli uomini hanno a seguire la virtù, con mostrarli di essa il bello, l'utile e la nobiltà.

Se per questi principj è debito dello Scrittore di faticare al bene sociale, che sta nel vero e nell' onesto, io credo, che meglio non si possa conseguire sì nobile fine, che con porre sotto l'occhio degli uomini la scena delle umane passioni, dei fatti che produssero, e delle conseguenze che ne seguirono. E chi nol sa, che la pittura stessa del vizio è il più valevole mezzo a condurre gli erranti alla virtù?

Principalmente questo bene sociale si ottiene con gli esempj, che dimostrano l'influenza del vizio e della virtù, dell' operosità e della inerzia, del sapere e della ignoranza sopra i destini di tutti i popoli, non che di ogni uomo. I luoghi che rammentano generosi fatti, un monumento, una pietra, e le stesse rovine della umana grandezza parlano al cuore meglio di un oratore e di un poeta. L'eccellenza delle arti, la gravità della vita, le opere dei laboriosi, le virtù dei cittadini destano emulazione e riverenza per la virtù, e spengono il germe degli affetti contrarj.

Queste cose poi hanno potentissima autorità e forza, ove sagacemente tolte siano dagli annali della propria Nazione. Gli avvenimenti

fausti ed infelici di lei, le memorie gloriose o turpi degli avi commovono altamente l'animo, perchè è istinto di natura riguardare con affetto, anzichè gli stranieri, i nostri, e considerare le cagioni che loro nocquero o giovarono, il che è di mirabile efficacia per avviarci sul retto sentiero della vita.

Questi pensieri ho avuto sempre in mente, viepiù convalidati dall'esito di altri miei letterarj tentativi benignamente accolti, onde incoraggito mi accinsi (procurandomi così un rimedio morale) a scrivere un Racconto, il cui argomento fosse Firenze, *per aver luogo intanto di ricordare molti memorabili avvenimenti, e per conseguenza molti uomini omai giudicati dalla Storia.*

E siccome in oggi è moda, contro il suo solito costante, la lettura dei Romanzi, ho reputato cosa saggia di dare al mio Racconto *tutti gli ornamenti del Romanzo, onde allettare la Gioventù Fiorentina alla lettura del medesimo, e così con l'istruzione delle cose patrie, farle sviluppare in cuore i semi della virtù. Avverrà per sorte, se il cielo non rende vano il mio desiderio, che la Gioventù di ambo i sessi, la quale al presente consuma molte ore nella lettura di Romanzi per lo più Oltramon-*

tani, dai quali soltanto ricava la corruzione della mente e del cuore, non trascurerà in avvenire la patria erudizione, e più non vivrà nel proprio paese come pellegrina, ignorando persino quello che sente con vergogna insegnarlesi da genti straniere, sorprese, più che del bello e delle memorie che ci circondano, della stupida non curanza di coloro, che studiosi delle cose e dei costumi settentrionali, germogliano a guisa di piante parasìte nel giardino d'Italia.

E tanto meno è scusabile la Gioventù della bella Firenze, inquantochè niuna città come questa offre più abbondanti mezzi d'istruzione patria sì per le Biblioteche, che per le Opere storiche e d'illustrazione in tanti e sì varj punti ridondanti, che è quasi impossibile rinvenire su di Firenze nuovo argomento di letterario discorso. Ma siccome tante e sì diverse cognizioni in moltissimi e diversi volumi ed autori sono sparse e divise, fu per questo che mi accinsi all' impresa di ridurre tutto ciò che era il più interessante in una sola operetta; e nelle decorse Ferie Autunnali state più lunghe del solito, sospese le mie abituali forensi occupazioni e con i materiali diligentemente raccolti, sono andato ultimando la presente Storia, *prendendo il tema da una nota marginale della*

Storia Fiorentina di Bernardo Segni, che il caso mi pose sott' occhio.

Questa annotazione diceva: — Marietta De' Ricci moglie di Niccolò Benintendi fu cagione del duello fra quattro Gentiluomini Fiorentini.—

Ravvisai questo soggetto interessantissimo per il mio divisamento, perchè richiamavami all' epoca storica di Firenze la più grave e la più tremenda.

Quindi per viepiù renderla gradita ai Lettori, mi diedi a ricercare tutto ciò che poteva essere stato scritto di questa Gentildonna, che voleva protagonista del mio Racconto. Percorsi gli Storici Fiorentini, ma restai deluso, perchè quasi tutti ripetono con piccole variazioni il semplice cenno della nota marginale del Segni. Sperai un esito migliore sulle Opere d'antiquaria e di erudizione patria; ne percorsi varie sì stampate che manoscritte, ma invano, poichè niente di speciale rinvenni. Persistei nelle ricerche, ed in alcune Cronache vecchie, in varj Prioristi manoscritti giacenti sepolti nella polvere, trovai finalmente qualcosa che avrebbe resa interessante la Storia di Marietta De'Ricci. *Raccolsi pure tali e tante* Notizie, *che sebbene non attenenti a questa Gentildonna Fiorentina, potevano mirabilmente da me connestarsi con il*

mio Soggetto, in sostanza tendente a descrivere la Città di Firenze nei dolorosi ultimi tempi della sua Repubblica, la quale, voleva che formasse il tema generale del mio Romanzo Storico.

Ed affinchè l' espressione di Romanzo *da me usata, e l' idea che risveglia di un componimento di fantasìa, non guidino a pensare, che io racconti avvenimenti inventati a comodo, o descriva cose del tutto ideali, avverto, che per* Romanzo Storico *ho sempre inteso ed intendo non già di quel componimento, che non essendo nella sostanza nè tutto storia nè tutto invenzione, può pregiudicare alla prima senza accrescere merito alla seconda; non già di quella narrazione di un fatto nella sostanza ideale, ma abbellito con l' innesto di qualche circostanza storica; ma bensì della esposizione di un fatto vero con circostanze verosimili, che, se l'abbelliscono ed infiorano rendendola più interessante, non alterano però la vera Storia; composizione in Italia dai tempi di Dante fino ai presenti adottata da fantasìe vivaci e da persone erudite, che resero i soggetti storici dilettevoli ed istruttivi.*

Dietro ciò, mio benigno Lettore, devi ritenere che questo Racconto, *se ha dell' invenzione, essa non altera in modo alcuno la verità*

storica che abbraccia il Soggetto, gli Avvenimenti, i Personaggi, le Opinioni, le Fabbriche, i Luoghi, ed i Costumi Fiorentini.

Per questo con somma fatica riunii nel mio Libro le cose di Firenze che si potessero congiungere con il trattato Argomento; e dove l' avvertenza avrebbe generato confusione, per evitarla, adottai il sistema delle Note (A).

Se non avrò raggiunto lo scopo prefissomi, spero che il buon volere mi sia per essere scusa valevole a ingenerare il compatimento de' miei Concittadini, che prego a ritenere per vero ciò che leggeranno, sebbene le pagine del mio libro siano prive di citazioni autorevoli. Io le ho trascurate, perchè le ravvisava uno sfoggio tedioso d'inutile precisione, dopochè nella Nota qui unita (B) enuncio le fonti principali dalle quali attinsi quello che con ordine mio proprio, e con intreccio romantico vado narrando in stile adattato all'intelligenza di tutti coloro che poco o nulla conoscono delle cose di Firenze, a cui vantaggio specialmente ho intrapreso questo lavoro.

La mia sincerità esige inoltre l'avvertenza, che se leggendo riscontrerai o aneddoto, o notizia, o descrizione, o discorso, che non ti sembri nuovo, non mi si farà ingiuria, se

si pensa averlo io imitato o desunto da qualcuno degli Scrittori nella Nota rammentati o da altri; perchè, non aspirando alla gloria di Autore, francamente confesso di avere messo a contribuzione ciò che poteva far vantaggio al mio proponimento, che, ripeto, solo si fu di istruire dilettando gl' ignari delle cose di Firenze, e della dura necessità la quale produsse i casi che verrò raccontando, da me non inventati; e perciò sarebbe amico dell' umanità colui che potesse smentirmi.

Finalmente giunto al termine del Racconto, meco converrai, che se il dispregio in cui nel Secolo XVI fu tenuta la virtù; se la pittura delle sventure, le quali oppressero i nostri Maggiori ti avranno contristato amaramente l'animo, ti sentirai sollevato all'incontro, e sarai lietissimo dell' attual condizione della Toscana, qualora tu paragoni la ferocia dei tempi andati con la mansuetudine dei presenti.

Vivi felice

Firenze 4 Maggio 1839.

AGOSTINO ADEMOLLO

NOTE

(A) Le Note, o Notizie che seguono ogni Capitolo sono compilate in modo, che ognuna di per se sola è completa nel suo argomento, senza bisogno di ritornare sul punto del Capitolo che ha dato motivo alla Nota. Tenni questo metodo, perchè, se piacesse al Lettore leggere le Note dopo la lettura dei Capitoli e non interrompere il corso del Racconto, lo potesse fare. Si eviterebbe così la confusione che in talune menti può formarsi dalla simultanea lettura di tante e sì diverse notizie.

(B) Acciajoli – Storie Fiorentine.
Adriani – Storie Fiorentine.
Alamanni Luigi – Poesie.
Alberti – Opere.
Alighieri Dante – Divina Commedia.
Ambrogi – Relazione sul Bigallo.
Ammirato – Storie Fiorentine – Famiglie Fiorentine.
Anguillesi – Notizie Istoriche dei Palazzi Reali di Toscana.
Annali Fiorentini.
Archivio delle Riformagioni Classe IX. N. 44.
Baldinucci – Notizie dei Professori del Disegno.

Becchi – L' Illustratore Fiorentino.
Beccuto (Del) – Priorista.
Bianchini – Ragionamenti Istorici dei Granduchi di Toscana della Casa Medici.
Biografia Universale.
Bocchi – Bellezze di Firenze.
Bonanni – Degli Ordini Religiosi e Cavallereschi.
Bonazzini – Diario Fiorentino.
Boninsegni – Storie Fiorentine.
Borghini – Origine di Firenze – Riposo – Discorsi.
Bruto – Storie Fiorentine.
Buonaparte – Sacco di Roma.
Busini – Lettere al Varchi.
Cambi – Storia di Firenze.
Cambiagi – Memorie delle Feste di S. Giovanni – Guida di Firenze – Descrizione del Giardino di Boboli.
Cantini – Vita di Cosimo I De' Medici.
Cantu' – Margherita Pusterla.
Cappello – Lettere alla Repubblica di Venezia concernenti le cose fiorentine.
Casotti – Memorie della Immagine della Madonna dell' Impruneta.
Cellini – Sua Vita.
Chiari – Priorista – Onori Ecclesiastici di Firenze.
Cinelli – Bellezze della città di Firenze.
Cionacci – Storia del Proconsolo – Funzioni nel fare i Cavalieri antichi – Stradario di Firenze.
Compagni – Cronaca Fiorentina.
Delizie degli Eruditi Toscani raccolte dal P. Idelfonso da S. Luigi.
Dufresne – Il Boja.
Eccellenza e Grandezza della Nazione Fiorentina.
Elogj degli Uomini Illustri Toscani.
Fantozzi – Notizie di Bernardo Cennini.

Fedeli – Relazione di Firenze.
Fineschi – Il Fiorentino Istruito.
Follini – Firenze Antica e Moderna.
Fontani – Viaggio Pittorico della Toscana.
Foscari – Relazione di Firenze.
Galluzzi – Storia del Granducato.
Gamurrini – Storia Genealogica delle Famiglie Toscane.
Giannotti – Vita di Francesco Ferruccio – Forma della Repubblica Fiorentina.
Giovio – Istorie – Elogj degli Uomini Illustri.
Gori – La Toscana Illustrata.
Gravi – Dizionario Militare.
Guerrazzi – L'Assedio di Firenze.
Guicciardini – Istoria d'Italia.
Inghirami – Descrizione del Palazzo Pitti.
Lami – Opere.
Landino – Apologia di Firenze.
Landucci – Cronaca Fiorentina.
Lanzi – Storia Pittorica.
Lasca – Novelle.
Lastri – L'Osservatore Fiorentino.
Libertate (De) Civitatis Florentiae.
Litta – Celebri Famiglie Italiane.
Lottini – Storia de' Miracoli della SS. Annunziata.
Lumachi – Memorie Storiche della Basilica di San Giovanni.
Machiavelli – Opere.
Malespini – Istoria Fiorentina.
Mambrino Roseo – L'Assedio e Impresa di Firenze.
Manzoni – I Promessi Sposi.
Manni – Sigilli – Veglie Piacevoli.
Marmi – Ricordi Storici.
Martelli Lodovico – Poesie.
Mecatti – Istoria Cronologica di Firenze.

Memorie Istoriche del Calcio Fiorentino.
Metropolitana (La) Fiorentina.
Migliore (Del) – Firenze Illustrata – Altre Opere manoscritte.
Mini – Difesa di Firenze.
Monaldi – Storia delle Famiglie della città di Firenze.
Morelli – Cronaca Fiorentina.
Morbio – Cronaca Fiorentina.
Moreni – Biblioteca-Storico-Ragionata della Toscana – Notizie Storiche dei Contorni di Firenze – Descrizione delle Cappelle Medicee.
Nardi – Storia della città di Firenze.
Negri – Storia degli Scrittori Fiorentini.
Nerli – Commentarj su Firenze.
Novelle Letterarie, Giornale del Secolo XVIII.
Petribuoni – Priorista.
Pignotti – Storia della Toscana.
Pitti – Cronaca Fiorentina.
Prezziner – Storia dello Studio di Firenze.
Puccini – Dello stato delle Belle Arti in Toscana.
Rastrelli – Storia di Alessandro De' Medici – Firenze Antica e Moderna – il Palazzo della Signoria.
Rica – Le Chiese Fiorentine.
Ricci Giuliano – Priorista.
Ricci Timoteo – Trattato delle Vedove.
Ricci Roberto – Notizie Storiche della Famiglia De' Ricci.
Ricci – Diario Fiorentino – Ristretto di Notizie della città di Firenze.
Roggeri – Studio dell' Architettura civile di Firenze.
Rondinelli – Relazione del Contagio di Firenze.
Roscoe – Vite di Leone X e di Lorenzo De' Medici.
Rosini – Luisa Strozzi – Monaca di Monza.

Rosselli – Sepoltuario di Firenze.
Rossi – Memorie Storiche.
Rosso (Del) – Opere.
Sacchetti – Novelle.
Sangallo – Diario.
Sansovino – Origine e Fatti delle Famiglie d' Italia.
Segni – Storie Fiorentine.
Serie d' Autori d' Opere riguardanti la Famiglia De' Medici.
Sismondi – Storia delle Repubbliche Italiane.
Statuti della città di Firenze.
Stefani – Cronaca.
Stradario della città di Firenze.
Strozziani Codici nella Magliabechiana Cod. 570. Palchetto IV – Autori varj sull'Assedio di Firenze.
Varchi – Storie Fiorentine.
Vasari – Vite dei Pittori – Ragionamenti.
Velluti – Cronaca Fiorentina.
Verino – Illustrazione di Firenze.
Villani – Storie Fiorentine.
Zuccagni Orlandini – Atlante della Toscana.

DANTE ALIGHIERI

ALLA

REPUBBLICA FIORENTINA

Oimè, Comun, come conciar ti veggio,
Sì dagli Oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

Chi più ti dee onorar, que' ti fan peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini,
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia;

Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando se rinalza.

CAPITOLO I.

Poche ore dopo il levare del Sole dell'ultima Domenica di Maggio dell'anno 1527. una gentildonna d'aspetto giovanile, ed abbigliata in modo, che denotava appartenere alla classe degli agiati e ricchi cittadini di Firenze, stava ferma nel chiostro minore della Basilica della Santissima Nunziata, intenta ad osservare un'armatura appesa nel portico alla colonna a destra della porta media, che introduce in Chiesa.

Ampio velo di seta scura alzato scuopriva il volto angelico, ma pallidissimo e scemo da lenta estenuazione; la fronte di quando in quando si aggrizzava, come per contrazione dolorosa, perlochè i due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano con un rapido movimento; i due occhi pur nerissimi s'affissavano continuamente nel trofèo formato dall'armatura; le labbra sottili appena sfumeggiate di roseo spiccavano tra il pallore del viso; i loro moti subitanei, vivi, pieni di espressione proferivano tacite parole di mistero. L'altezza della persona ben formata scompariva nella cascaggine abituata del portamento, e dal vestito di stoffa color violetto traspariva un'anima avvilita.

Era nel fiore degli anni, chè dimostrava non oltrepassare il quarto lustro; teneva per la mano una fanciullina, la quale invano gli dirigeva alcune domande accompagnate da scosse al braccio, e dal tirare delle vesti per richiamare la di lei attenzione sopra una miniatura, che le stava a livello degl'occhi d'appresso alla porta principale. L'armatura, che tanto rendeva affissata ed estatica la

gentildonna, conteneva elmo, corazza, bracciali, cosciali, gambali, asta e scudo, con simetrico modo appesi in quel luogo, come in voto per grazia ricevuta; l'arme, o impresa, che si vedeva dipinta nello scudo, presentava un'albero d'olivo verde sovra sei monticelli d'oro accuminati gli uni sopra gli altri in campo bianco.

Quella estatica contemplazione, che teneva tutta occupata l'anima della gentildonna; quelle incessanti, ed inutili interrogazioni della fanciullina furono interrotte dal sopraggiungere di altra gentildonna vestita con tutta l'eleganza ed il brio della stagione. Questa entrava nella Chiesa, quando, avvedendosi della contemplativa, si accostò a lei, e prendendole una mano, con sogghigno malizioso le disse — Marietta, bada, che, se quelle armi difendono gli Uomini, feriscono spesso il cuore delle Donne. —

Marietta si scosse, e non le rincrebbe d'essere stata ivi sorpresa dall'amica, ma solo arrossì a tali parole per il sorriso, che le accompagnò; Troncar volle perciò ogni ulteriore interrogazione, che già si dirigeva dall'amica, interrompendola, se andava alla messa votiva. Ambedue di fatto quivi si trovavano per quell'oggetto, ed entrarono in Chiesa con la fanciullina dispiacente per non aver potuto sapere chi era il guerriero, che caduto da cavallo, veniva trafitto dalle lancie di tre turchi, storiella minutamente dipinta a olio sopra una delle molte asserelle ripiene di simili quadretti, appesi nelle muraglie ai fianchi della porta, e rappresentanti i miracoli della Madonna.

Le due amiche si erano dirette alla quinta Cappella dal lato destro di chi entra in Chiesa, e quivi s'internarono per attendere alle loro orazioni meno osservate dalla gente che andava, e veniva.

Questa Cappella apparteneva ai Medici, non già della famiglia che aveva tribolato tanto Firenze con la sua ambizione, e che in seguito l'oppresse di ferrea servitù; ma bensì ad altra, la quale ab antico partendosi dallo stesso stipite, si distingueva con avere nell'arme, oltre le sei palle, un rastrello rosso con gigli d'oro.

Era nella parete settentrionale di questa Cappella un Monumento, lavoro molto pregiato di Niccolò di Simone di Bardo. Sopra alto imbasamento incastrato nel muro, scompartito da pilastri corintj posava uno spazioso mezzo circolo intagliato a fogliami e frutte, e sopra lo stesso imbasamento, e sotto la rotondità dell'arco stava l'urna sepolcrale di forma quadra, nella quale riposavano le ceneri di Orlando De' Medici figliuolo di Guccio, che nel 1451. fu fatto dall'Imperatore Federigo nella Chiesa di S. Maria del Fiore solennemente Cavaliere Aureato, onore in quel tempo raramente compartito dai regnanti agli uomini benemeriti dello Stato.

La tavola dell' altare rappresentava Cristo Crocifisso, lavoro di Fra Filippo Lippi pregiatissimo per il colorito e reso vieppiù interessante dalle belle attitudini delle figure in basso dipintevi da Pietro Perugino. La Mensa posava sopra un dossale di marmo a guisa d'urna mortuaria scannellata di forma ovale, in cui erano scolpite in mezzo al medaglione tre teste insieme, una in faccia e due in profilo Simbolo della Trinità, in simil guisa raffigurato in quei tempi per fino a che in seguito fu vietato da Urbano VIII.

Questo dossale in origine reggeva la mensa dell'altare della Cappella della SS. Nunziata, e fu quì situato dopo che nel 1448. Piero dei Medici ne sostituì altro più ricco.

Entrava allora la Messa all'altare della Vergine', ed il frate celebrante si chiamava Padre Filippo Alberighi, uomo che godeva riputazione di santità, per cui molto era il concorso dei devoti alla sua Messa, e specialmente delle donne votite per qualche grazia sperata o ricevuta dalla Madonna.

Nel tempo che le due gentildonne assistono alla Messa, io voglio brevemente descrivere lo stato della Basilica della SS. Nunziata ai tempi in cui accaddero i fatti che vado a raccontare, e ciò lo faccio tanto più volentieri perchè, essendo questa la Chiesa nella quale concorrono alla Messa le donne più gentili, ed i giovani più cortesi della Città, così porgerò a loro il mezzo di paragonare quanto diversa sia la presente Basilica dallo stato in cui era nel 1527.

Non bisogna però, che al nome della Santissima Nunziata i Lettori si lascino correre alla mente gli ornamenti, i marmi, le dorature e le pitture che vi sono, e tutte quelle splendidezze che nell'esterno, e nell'interno rendono questo luogo uno dei più rimarchevoli di Firenze, e di Toscana.

Fino alla prima metà del secolo XIII. questo luogo era porzione di una campagna, con borghetto suburbano denominata Cafaggio. Le mura di Firenze da questo lato sud-est della Città giravano molto più d'appresso al suo centro, perchè si estendevano dove si vede la Chiesa di S. Michele Visdomini, sulla cui piazzetta corrispondeva la porta a Balla, che conduceva ai Tiratoj dell'Arte della Lana, i quali si stendevano lungo il lato di levante della strada allora chiamata dei Malognani, famiglia estinta fino dal principio del secolo XV., e che poi dalla Chiesa dei Serviti prese il nome di Via de' Servi. Questi Tiratoj appunto all'epoca di cui parlo andavano riducendosi a case d'abitazione tutte con il medesimo disegno edificate, al presente molto più abbellite, ma che conservano la forma originaria, e le Armi dell'arte della Lana, composte di un bianco agnello con banderuola bianca entrovi una croce rossa in campo

azzurro, e quelle dell'arte dei Mercadanti consistenti in un'aquila d'oro posata sopra balla bianca in campo rosso.

La Chiesa si edificò nel luogo di un'antico Oratorio chiamato S. Maria in Cafaggio, il quale ceduto ai sette fiorentini, che sul Monte Sinario, alcune miglia distante da Firenze, avevano dato vita all'Ordine religioso de' Servi di Maria, fu convertito in una Chiesa magnifica per quei tempi. La medesima allora aveva la porta dal lato della campagna, e soltanto fu capovolta quando, inclusa nella Città con il cerchio delle presenti mura, s'ingrandì, ed abbellì a spese delle famiglie Falconieri, Medici, e Gonzaga.

Al principio del Secolo XVI. la via de' Servi era mancante dei palazzi e delle belle case, che in seguito gli fecero ala; vi si vedevano però sul fianco di levante il palazzotto poi dopo appartenuto all'infelice Sforza Almeni, le case delle arti della Lana e de' Mercadanti, la Chiesina della Concezione; e sul lato di ponente il giardino de' Pucci, il bel palazzo dei Niccolini in principio edificato da Michelozzo Michelozzi, ed in seguito nell'interno abbellito da Baccio d'Angiolo, e le case dei Ricci, che allora non presentavano il bel palazzo eretto dal Buontalenti, ed abbellito da Gio. Bologna, attualmente di proprietà del Marchese Ferdinando Riccardi.

La piazza, priva di ornamento e di ordine, era fiancheggiata a ponente da varie casuccie, le quali avanzando nel centro della medesima stavano davanti alla Chiesa, lasciandone libera soltanto l'unica porta; e per conseguenza le case da questo lato erano a livello delle altre di via de' Servi (1); a levante sorgeva lo Spedale degli Innocenti, alla di cui facciata stava già il bel loggiato corintio, opera di Brunellesco (2).

La facciata della Chiesa era irregolarissima, poichè sopra la porta aveva il portico di un solo arco retto da due colonne edificato per ordine di Leone X. col disegno di Antonio da S. Gallo, quale ancora si vede, stando sopra l'arco l'arme del Pontefice fiancheggiata dalle figure della Fede, e della Carità dipinte dal Pontormo. A destra s'internava la piazza per ritrovare una Cappellina di S. Sebastiano, che aveva l'ingresso dalla via così chiamata; a sinistra la fabbrica del Convento s'internava del pari; e della facciata sporgeva solo verso la piazza il portico rammentato, che introduceva nel cortile quadrilungo, ancor'esso circondato da portico eretto dalla famiglia Medici, le cui armi si vedevano incassate nel muro sopra gli archi.

Delle sedici facciate formate dagli archi di questo portico, che circondavano il cortile, dodici eran dipinte a fresco con le storie della Vergine, e di S. Filippo Benizio, uno de' fondatori dell'Ordine, la-

vori del Rosso, di Pontormo, del Francabigio, e di Andrea Del Sarto (3); nelle facciate non dipinte, ed alle colonne di questo chiostro stavano appesi quadretti, armi, utensili, offerte, voti di ogni specie, attestati di gratitudine per grazie ricevute.

Ed appunto la memoria votiva di Pandolfo Puccini Capitano delle Bande Nere era quella che si affissava con tanta compiacenza da Marietta de' Ricci, moglie di Messer Niccolò Benintendi, chè tale era la gentildonna frastornata dalla geniale contemplazione da Alessandrina di Zanobi Acciajoli sua amica, consorte di Messer Galeotto Martelli.

La Basilica in forma di croce latina, fino alla metà del Secolo XV. fu a tre navate, assomigliandosi in piccolo a quella delle Chiese di S. Croce, e di S. Maria Novella. Quando in seguito fu aumentata della tribuna, le navate laterali vennero serrate, e formarono cinque cappelle per lato (4). Erano queste a volta, con archi in circolo; le colonne, che l'una dall'altra le separavano furono di macigno in forma ottagona con capitelli corintj dell'istessa pietra; sopra le arcate delle cappelle proseguivano ad inalzarsi le pareti laterali, che per la loro sproporzione rendevano basse le colonne, e le arcate sulle quali posavano, e ciò perchè le muraglie erano state rialzate dopo la originaria costruzione. Lunghe finestre gotiche si aprivano per quelle pareti, le quali tramandavano nella Chiesa la luce opaca traverso a vetri colorati; il soffitto della navata disadorno, presentava agli occhi dell'osservatore i suoi cavalletti a frontespizio, sopra cui posavano le travi, che reggevano il tetto.

In testa alla Chiesa, e nel luogo dove prima del 1446. stava l'altar maggiore si apriva, allora come adesso, un grand'arco, che introduceva nella vasta tribuna rotonda, nella quale, ripartite in giro internate nel muro a semicircolo, stavano nove cappelle divise le une dalle altre da colonne di macigno che sorreggevano gli archi sopra i quali posava la vasta rotonda cupola, lavoro il tutto architettato da Leone Batista Alberti a spese di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova. L'altar maggiore faceva prospetto all'arco della tribuna, e dai suoi lati si partiva il circolo, che rinserrava il coro. L'altare, rifatto col disegno di Baccio d'Angiolo, aveva un ciborio grande, in mezzo sormontato da un'arco, e fiancheggiato da colonne con membri d'architettura corintia il tutto dorato, che presentava la forma d'un arco trionfale, tra le colonne del quale vi erano pitture di Filippo Lippi e di Piero Perugino ivi poste dopo che i frati furono uccellati da Lionardo da Vinci. Questi aveva fatto per l'altare maggiore dei Serviti un cartone entrovi Nostra Donna e S. Anna con Gesù, il qual disegno non solo fece maravigliare tutti

gli artisti, ma finito che fu, per due giorni continui chiamò il concorso del popolo a vederlo, perchè di fatto niente di più squisito si era veduto fino allora. Ma il cartone non servì per il quadro dell'altare maggiore de Serviti (5).

Ammirabile era, come lo è tuttora la cappella dove si venera la miracolosa Immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo, che la tradizione vuole dipinta nel 1252. da mano angelica nel tempo che Bartolommeo pittore, pensando come render divino il sembiante della Madonna, si era addormentato.

Bensì all'epoca del 1527. molti attribuivano quella pittura a S. Luca, i meno creduli a Giotto, ed i più sensati a Pietro Cavallini di lui discepolo, che devotissimo della Vergine, dipinse molte immagini della Annunziata.

Rimase questa cappella accanto alla porta a sinistra di chi entra, quando fu capovolta la Chiesa, e per separarla dal resto della navata, Piero de' Medici nel 1448. col disegno di Michelozzi, eseguito sotto la sua direzione da Pagno di Lapo Partigiani scultore di Fiesole, vi eresse quella specie di padiglione, di finissimo intaglio in marmo, retto da quattro grosse colonne corintie circondate da magnifico balaustro reticulato in bronzo. Nel cielo del padiglione, fra le quattro colonne, era uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaici in varie fantasie di color d'oro e pietre fini; il piano del pavimento era pieno di porfidi, serpentini, mischi ed altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. Sul balaustro posavano i candellieri fermati in un ornamento di marmo, che faceva bellissimo finimento al bronzo ed ai candellieri. Anche allora, come al presente, l'immagine della Vergine stava ricoperta da tendine, e sebbene di gran lunga posteriori a quel tempo siano le ricchezze, che adornano questa cappella, pure ancora in quei giorni ricchissima era d'oro, d'argento, e di gioje offerte dai cittadini, e da principi. Fra queste sorprendevano le gioje donate da Papa Martino V. della famiglia Colonna pendente la sua dimora in Firenze nel 1420., e che se ne partì sdegnato con la Repubblica, non tanto per gli onori resi a Braccio da Montone suo nemico, quanto per non avere represso l'insolente canzone dai ragazzi cantata per la Città — Papa Martino — Non vale un quattrino. — Settanta lampadi d'argento, lavoro finissimo di cesello, offerte da Giovanni Re di Portogallo, pendevano appese intorno alla cappella in conseguenza di un suo voto, che furono aumentate fino a centoventi da Piero de Medici figlio di Cosimo Pater Patriae. A questi ornamenti, Pagno aveva aggiunto sopra il padiglione un gran vaso con mazzi di gigli e foglie, le quali, scendendo fino agli orli

del cornicione, reggevano con somma vaghezza le lampadi circostanti lavorate con magistero da Domenico Ghirlandajo, quando stava nella bottega d'orefice di suo padre, come pure suoi lavori erano molti voti d'argento appesi intorno alla cappella. Tutte le ricchezze però, che nel 1527. adornavano questo luogo furono distrutte due anni dopo con quelle delle altre Chiese fiorentine, come dirò in progresso.

Se però questa Basilica era disadorna al confronto del barrocchismo, che la riempie attualmente, aveva un'adornamento singolarissimo nei Voti.

Tutte le mura della Chiesa con un certo ordine eran ricoperte di statue, chiamate Immagini, con volti di cera, le quali al vivo rappresentavano coloro che l'avevano offerte, con vesti ricche, ed a seconda dei costumi dei tempi loro.

Non a tutti fu lecito di porre il Voto della sua immagine nella Nunziata, poichè tal privilegio era soltanto concesso ai Sovrani, ai Principi, ai Titolati, ed ai Cittadini abilitati ad occupare le maggiori Magistrature.

E si ravvisava per un'eccesso d'ignominia, quando, o il Popolo, o i Magistrati levavano l'immagine di qualcuno dalla Nunziata, come avvenne nel 1512. dell'immagine del Gonfaloniere Piero Soderini. Se poi si dava il caso, che qualcuno di questi Voti, o Immagini cadesse, il Popolo, e più specialmente la famiglia di quello a cui l'immagine apparteneva, se ne rattristavano come segno di cattivo augurio. Ed in quel tempo appunto di cui parlo, erasi sparso per Firenze grave timore di future sventure, perchè cadde l'immagine di Bernardo Lucalberti appesa al soffitto, ed il giorno dopo suo figlio Spinello restò schiacciato tra le rovine della sua camera (6). Queste Immagini stavano distribuite nel seguente modo. Da una parte erano schierate quelle della nobiltà e cittadinanza fiorentina collocate tempo per tempo, con lucchi, vesti talari alla civile, distinguendosi tra queste la figura di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico fatta da Andrea del Verrocchio, la quale indossava i vestiti insanguinati che aveva Lorenzo il giorno in cui ricevè la ferita nel collo, e scampò miracolosamente dalla morte destinatagli in Duomo dalla Congiura dei Pazzi. Dall'altra parte della Chiesa stavano le figure dei forestieri signori d'ogni grado, e dignità, Pontefici con ricchi piviali, e triregni in capo, tra quali magnifiche erano le immagini di Leone X., di Clemente VII.; Imperatori, e Regi con scettri, e corone, cardinali con porpore, capitani, condottieri parte su' destrieri, e parte a piedi, armati con corazze, morioni, scudi, targhe, cimieri, nelle quali in basso-rilievo, o in pittura si vedevano le imprese, e le armi delle loro case.

Questa popolazione d' immagini schierata nelle mura, sparsa per tutti i punti della Chiesa, ed anche appesa al tetto con funi, ispirava stima, e reverenza al luogo, venerato anche dai Turchi; ed in fatti singolarmente tra i capitani si vedeva l'immagine di un Capitan Bascià, che nel 1471. appese il suo Voto alla Madonna, perchè, come notava la sua memoria scritta, lo facesse pervenire salvo ne' suoi lontani paesi (7).

NOTIZIE

(1) Prima della metà del Secolo XVI. i Frati Serviti della SS. Nunziata di Firenze padroni delle case a ponente della via dei Servi di fronte al loggiato dello Spedale degli Innocenti tra le quali era la confraternita di S. Girolamo, le atterrarono per allargare la piazza da questo lato, e rendendola quadra, mettere in mezzo la Chiesa. Con l' opera dell'architetto e scultore Francesco di Giuliano da San Gallo inalzarono il nuovo fabbricato, che, se nell' interno comprende varie case, nell' esterno fu eseguito ad imitazione del prospetto dello Spedale degl' Innocenti.

Per questo la PIAZZA DELLA NUNZIATA in oggi è fiancheggiata da due magnifici porti d' ordine corintio, con archi girati a porzione di circolo, retti da svelte colonne; sopra i due portici ricorrono i soliti membri di architettura, e sopra ad essi si aprono le finestre con frontespizi angolari ognuna cadente sopra ogni arco; nei vani tra arco, e arco del portico degl'Innocenti sonovi dei tondi con bambini fasciati lavoro di Della Robbia, e con il giglio a cui è intrecciato un S. il tutto dipinto, arme dell' ordine dei Serviti, in quelli del portico di fronte; sotto le logge di questo ricorrono le porte, che conducono nelle case del fabbricato, e sotto le logge degl' Innocenti, vi sono le porte della Chiesa, e dell' Uffizio.

Il portico di sette arcate, che ora si vede nella facciata della Chiesa, è formato dalle aggiunte di tre arcate a destra, e tre a sinistra fatte a quella erettavi da Leone X. Nel 1601. la famiglia Pucci mediante l' architetto Caccini, lo fece costruire nel modo, che si vede d' ordine corintio comprendendovi sotto nel mezzo l' ingresso della Chiesa, a sinistra quello del Convento, ed a destra l' accesso alla Chiesina di S. Sebastiano. Nel mezzo della piazza sopra imbasamento di marmo sorge il colossale Cavallo con la statua di Ferdinando I. fusa da Pietro Tacca, secondo alcuni, da Gio. Bologna, secondo altri per ordine di Cosimo II. ed innalzata da Ferdinando II. nel 1640. che in due cartelle di bronzo volle manifestare la sua stima verso l' avo suo, facendo in una apporre il suo nome in atto di dedicargli questo monumento di merito, e nell' altra l' impresa del Re dell' Api con sciame attorno ed il motto - Maiestate tantum - per dimostrare la di lui naturale clemenza. Non così la pensavano i fiorentini; ma la statua non fu eretta con il loro voto. Si dice che fosse fusa con il bronzo dei cannoni conquistati sopra i Turchi in Bona dai Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano Papa, e Martire. Dall'una, e dall' altra parte della piazza sono due fontane alte, sopra basamenti di marmo gettate in bronzo dal citato Tacca, con mostri marini in strana positura, e vasche a foggia di nicchie. Erano fuse per collocarsi in Livorno; ma Ferdinando II. nel 1643. le volle situate in questo luogo. In tal modo la piazza della Santissima Nunziata è la più regolare, la più adorna di Firenze.

(2) LO SPEDALE DEGL' INNOCENTI può vantare Lionardo Aretino Segretario della Repubblica Fiorentina per colui che indusse la Repubblica a fondarlo nel 1421. al quale oggetto Rinaldo degli Albizzi cedè alcune case e giardini che quivi possedeva. Ne fu affidata la direzione, e la cura ai Consoli dell' Arte della Seta, detta di Por S. Maria la cui arme, consistente in una porta rossa serrata nel mezzo allo scudo bianco, si vede sempre ai lati del portico. Col tratto del tempo alla dote assegnatagli dalla Repubblica, si unirono i beni degli Spedali della Scala, nella via di detto nome, e di S. Gallo, che stava fuori della Città; si aggiunsero i beni che vi legarono i particolari, e con la protezione dei cittadini divenne uno dei primi Spedali d' Italia per ricetto di quegl' infelici abbandonati fino dal nascer loro alla pubblica carità.

Sotto il Granduca Pietro Leopoldo furono introdotte delle riforme providissime, come per esempio quella di mandare alla campagna una quantità di esposti a petizione dei coltivatori, ai quali è pagato un salario mensuale diminuito in proporzione del crescere dell' età, e tolto affatto ai diciotto anni, ed alle femmine inoltre la dote nella occasione del loro maritaggio. Così l' agricoltura, che è la più certa sorgente di

ricchezze per uno Stato mediterraneo, si aumenta, con sgravio considerabile dello Spedale. I maschi fino a 18. anni, le femmine fino ai 35. sono sotto la giurisdizione del luogo pio. L'annua rendita di questo Spedale oltrepassa i 40,000. scudi.

Ragguagliatamente l'un anno per l'altro, sono circa 800. i fanciulli quivi raccolti.

Se l'Osservatore vede nella facciata e sopra le porte dello Spedale degli Innocenti i busti dei primi quattro Granduchi, vi furono posti dalla loro ambiziosa vanità, non già che essi fossero fondatori o restauratori del Pio Stabilimento. Ciò è successo in tutti gli stabilimenti della città, ed ovunque si leggono iscrizioni, o si osservano i ritratti Medicei che attribuiscono a loro stessi ciò che realmente fu opera della Repubblica e dei privati cittadini. Così pure si spiega l'origine delle armi e dei busti dei Medici che si vedono sparsi per la città sulle private abitazioni, eretti a ispirazione dell'adulazione dei cortigiani beneficati.

(3) Fra Mariano Sagrestano della Chiesa della Santissima Nunziata, avendo volontà di far dipingere il resto delle facciate del minor portico (mentre vi eran dipinte soltanto l'Assunta del Del Rosso, la Visitazione del Pontormo, lo Sposalizio del Francabigio, la Vestitura dell'abito di S. Filippo Benizio del Rosselli, e la Natività del Baldovinetti) pensò di fare con suo utile che Andrea del Sarto, ed il Francia ne facessero ciascun di loro una parte; laonde aperto l'animo suo ad Andrea lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli, che per esser quel luogo pubblico, e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotal'opera conosciuto, non meno dai forestieri, che dai fiorentini, e che perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi neanche pagato, ma piuttosto, di pagare altrui . . . . . , l'indusse a risolversi affatto, e ad esser d'accordo mediante una scrittura di tutta l'Opera . . . . . e non avesse per prezzo da lui, che dieci Ducati per ciascheduna Storia, dicendo, che dava di suo anche quelli, e che ciò faceva più per bene, e comodo di lui, che per l'utile del Convento. Così il Vasari nella Vita d'Andrea. Quando io penso, che le pitture giustamente ammirate per un capo d'opera di Andrea, ebbero una ricompensa così meschina certamente inferiore di cento volte al prezzo delle magnifiche custodie fattevi recentemente per difenderle dall'intemperie, mi vien da ridere di quei tanti, che giornalmente misurano il merito degl'artisti dal prezzo riscosso per le loro opere, e dal favore goduto nella loro vita. Con questa norma Andrea meriterebb'egli l'onore di esser nominato?

Dipinse adunque la Natività della Vergine, la Venuta dei Magi, e sei Storie di S. Filippo Benizi, quali pitture fruttarono ad Andrea ottanta ducati, e dopo un Secolo l'onore d'una memoria con il suo busto in questo luogo istesso, da lui reso uno dei posti più belli, e rari di Firenze.

Cosimo Rosselli pittore, che dipinse nel chiostro minore suddetto la Storia di S. Filippo Benizio, che veste l'abito di Nostra Donna, era figlio di Lorenzo di Filippo, di Rossello di Lottieri Rosselli. Fra le sue pitture, oltre la citata, sì apprezza molto quella della cappella del Sagramento nella Chiesa di S. Ambrogio. Si racconta che lavorando esso in Roma con altri pittori nella Cappella Sistina eretta da Sisto IV., il Papa promise un premio a quello che a suo giudizio avesse meglio operato. Rosselli, che si trovava inferiore ai compagni nell'invenzione, coprì la sua opera di finissimi azzurri, e non vi era nè panno, nè albero, nè nuvolo che non fosse lumeggiato a oro. Il Papa, che nulla intendeva di Pittura, abbagliato dai bei colori e dall'oro, gli aggiudicò il premio. Morì nel 1484. di 68. anni e fu sepolto in S. Croce.

(4) Tra le dieci cappelle, che fiancheggiano la navata della Chiesa della SS. Nunziata, sebbene quasi tutte traboccanti di ornamenti, e di marmi intagliati di pessimo gusto, meritano speciale menzione per la loro bella semplicità nell'ornato, quella dei Medici già rammentata dipinta da Cosimo Ulivelli, che però non più offre allo sguardo il quadro del Lippi e del Perugino; quella de'Montauti, nella quale tra le altre pitture è rimarchevole la tavola dell'altare nella quale Alessandro Allori copiò il giudizio finale, che Michelangiolo aveva dipinto in Roma nella cappella Sistina; quella de'Rabatti per la bella tavola di Maria Assunta, lavoro di Pietro Perugino, e per gli affreschi del Prof. Luigi Ademollo, il quale nel 1828. dipinse in due quadri laterali il trionfo di David, ed il trasporto dell'Arca, e nelle lunette a bassirilievi le storie del passaggio del Mar Rosso, e dell'atterramento dell'Idolo di Dagon, come pure nella volta ripiena di sacri

emblemi, ed arredi, vi raffigurò varj angioli con i simboli delle invocazioni delle litanie della Vergine.

(5) Il cartone del quadro che doveva andare all'altare maggiore dei Serviti di Firenze composto da Lionardo da Vinci, e che portato in Francia, fu rifatto tre volte dal medesimo pittore, non fu mai colorito, poichè quello di S. Celso a Milano non è dipinto da Lionardo, ma da Salai.

Oggi l'aspetto della SS. Nunziata di Firenze è ben diverso da quello che era nel secolo XVI. a cagione degli ornati fatti dopo la metà del secolo XVII. Sparite le antiche colonne, vengono nascoste da lunghi pilastri di marmo cipollino, che dividono le cappelle laterali l'una dalle altre. Due ordini orizzontalmente dividono l'altezza delle parieti; il primo è composto dai pilastri corintj, e dalle cappelle, gli archi delle quali, sono sormontati da medaglioni retti da angioli di stucco contenenti dipinti i miracoli della Madonna. Succede un fregio sul quale ricorre il cornicione, e di quì prosegue la parete con quadri dipinti da Cosimo Ulivelli cinque per parte, tramezzati dalle finestre quadrilunghe.

Il soffitto è nobilitato d'intagli a oro sopra un fondo oggi bianco, ma che fu azzurro, nel mezzo del quale Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano dipinse l'Assunzione di Maria al Cielo.

Due vasti organi con l'orchestre terminano il corpo della crociera, quali organi posano sopra le architetture in marmi intagliati di due cappelle eleganti. Tre cappelle sono nella croce dal lato di levante, la principale ricca di marmi, e di pitture è dedicata alla Beata Giuliana de'Falconieri; delle altre due è osservabile soltanto quella de'Bandinelli per il gruppo del Cristo morto sostenuto da Nicomede, che posa sopra il sepolcro di Baccio Bandinelli scultore.

Nella crociera a ponente, la principale cappella dei Villani contiene il sepolcro dei tre Storici fiorentini; era dipinta con vaghezza dal Poccetti e dal Vignali; le loro opere doverono cedere il luogo alle pessime prospettive di Sciaman Lorenese. La tribuna della SS. Nunziata, che porta tutta l'impronta di un'aggiunta all'antica Chiesa, ha comunicazione con il restante mediante un grand'arco ornato dai lati da due monumenti di marmo dei quali il sinistro è di Angiolo Marzimedici Vescovo d'Assisi lavoro di Francesco da S. Gallo ivi posto sotto Cosimo I., e l'altro è del senatore dell'Antella benefattore della Chiesa, il quale col suo patrimonio lasciò i mezzi per il generale rimodernamento della medesima; due nicchie con le statue di S. Pietro, e S. Paolo adornano i fianchi dell'arcata. La vasta, e rotonda tribuna è ornata a marmi, e stucchi come il resto della Chiesa, e la cupola a mezzo circolo fu dipinta dal Volterrano rappresentandovi l'incoronazione della Vergine fra l'ammirazione dei Santi del vecchio, e nuovo Testamento.

Il coro, persa l'antica rotondità, con cattiva rinnovazione è divenuto ottangolare, e l'altare maggiore, se supera l'antico per i marmi, e per l'argento, gli è di gran lunga inferiore per il pregio dell'arte. Francesco Silvani fu l'architetto riformatore di tutta questa Basilica. Nelle cappelle della tribuna merita speciale osservazione quella del Soccorso rifatta da Giovanni Bologna fiammingo, e da lui ornata di statue, e di bronzi, con quadri del Passignano, e del Poccetti.

(6) Benvenuto Cellini fece l'immagine di Alessandro De'Medici, che appese alla SS. Nunziata quando, come Signore venne a dimorare in Firenze nel 1530. ma nel 1536. tre giorni avanti, che Lorenzino De' Medici l'uccidesse, cadde il suo voto, ed egli si sbeffò del comune timore.

Lo stesso successe ad uno della famiglia LUCALBERTI. Essa ebbe due Gonfalonieri di Giustizia e nove Priori di Libertà nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina. L'arme di questa famiglia si componeva di due grandi ali d'oro in campo celeste.

(7) Quando la Chiesa della SS. Nunziata fu rimodernata, i Voti, e le Immagini levate da essa furono sparse per il Chiostro; ma sotto Leopoldo I. questa popolazione di fantocci di tutti i costumi, di tutti i tempi fu levata per sempre, allorchè le idee del secolo l'averebbero fatta riguardar come ridicola.

CAPITOLO II.

Le due gentildonne fatte conoscere l'una per Marietta De'Ricci, e l'altra per Alessandrina Acciajoli, come pure gli altri devoti che si trovavano nella Chiesa della Santissima Nunziata, assorti nelle orazioni recitate dopo la Messa dal Padre Filippo Alberighi, non facevano attenzione, nè si prendevano pensiero di certa agitazione scolpita nei volti di varie persone, che entravano in Chiesa, e molto meno badavano ad un sordo rumore, che a guisa d'eco mandavano risuonando le mura, cagionato da lontano clamore di mano in mano crescente, e più sonoro, non distinguendosi se proveniva da urli, o da canti. Niuno vi volgeva la mente, perchè simili rumori spessissimo risuonavano in questa Chiesa, particolarmente nei giorni festivi del Mese di Maggio, mentre le popolazioni delle vicine campagne si portavano alla Nunziata processionalmente e cantando ad offrire fiori, ceri, olio. Queste processioni, allora come adesso, si distribuivano in due ordini; il primo precedeva con bandiera e lumi accesi, composto delle donne del popolo suddivise in tre classi, cioè fanciulle, maritate, e vedove con distintivi del loro stato; il secondo era formato d'uomini con la cappa della compagnia del popolo, preceduto dal Crocifisso, e seguito dai preti della Cura, con dietro un asinello con barili d'olio, sopra i quali sedeva un fanciullino vestito a foggia di angioletto.

Ma avvicinandosi lo strepito, si cominciò a sospettare, che non provenisse dalle processioni, ed allora alla quiete regnata subentrò un'agitazione, un porsi in sospetto, un domandare, un rispondere,

un bisbiglio, un moto di chi andava, e veniva, e sul volto di tutti dipingevansi il timore, e la sorpresa. Donne, uomini, vecchi, fanciulli, poveri, e ricchi si mescolavano per interrogare, esclamare, e cercare uno scampo. Ma dove fuggire? Fuori di Chiesa era imprudenza; e se quelle grida provenivano da sommossa popolare, come si bisbigliava da persona in persona, niun luogo più sicuro si poteva ritrovare di quella Chiesa, sempre rispettata in tutte le discordie civili della Città. E che questa si ritenesse per un sicuro asilo, lo dimostrava la gente, che veniva a rifugiarvisi, e con il suo, aumentava il terrore degli astanti. Ma nulla si sapeva di certo sul tumulto, di cui alcuno più non dubitava per gli urli, e lo schiamazzo, che udivasi sempre crescente. Vi era chi asseriva, che l'esercito della lega, rimetteva in Firenze i Medici, e mandava a ruba, e sacco la Città; chi al contrario (dando sulla voce a quelli che sostenevano per vera tal notizia) ripeteva, che il Governo Repubblicano per consolidarsi faceva uccidere tutti i cittadini del partito Pallesco. Frattanto la confusione cominciò a farsi grandissima quando si sospettò, che la Chiesa non fosse per essere sicuro asilo, poichè i rivoltosi affollati penetravano nel cortile con orribili grida. I Frati allora più che mai intimoriti accrebbero il terrore, perchè, abbandonato il coro annesso alla Cappella della Santissima Nunziata, ed il banco dove stavano a vendere le candele, lavorato con belle sculture da Pagno Partigiani, se ne fuggirono in convento, serrandone le porte. Quando si volle chiudere quelle della Chiesa non vi fu più tempo, perchè già i sollevati a guisa di torrente penetrarono nella Basilica, come se prorompessero in pubblica piazza.

Questa turba forsennata si componeva d'individui addetti alla più bassa plebaglia; uomini, donne d'aspetto il più misero, sembravano i più arditi per la speranza del saccheggio; ma questa canaglia era guidata, ed eccitata da varj cittadini, e gentiluomini, che per quanto si coprissero il volto con maschere di velluto, e di panno, furono in seguito riconosciuti, sebbene non mai puniti da quel governo repubblicano.

Tutta quella ciurma gridando — Abbasso le palle — si era portata alla Nunziata, dove molte erano le insegne medicee, perchè quella famiglia era stata benemerita di questo luogo. Con martelli legati a lunghi pali colpivano le palle delle armi, dove non potevano arrivare con le mani, ed ogni palla staccata moveva un grido, un ridere, che rendeva vieppiù ebbri quei scioperati. È da sapersi che l'arme dei Medici si componeva di sei o otto palle fitte in uno scudo (1).

Ogni palla che si staccava dalle armi sparse per i Chiostri, e per la Chiesa era scagliata nella testa, o nelle spalle di quelli, che

a piacere della plebaglia si voleva che fossero Medicei; in simil guisa, e con parole ingiuriose s'insultavano senza riguardo tutte le persone che stavano nel tempio.

Rapita una scala se ne servirono per staccare le immagini di Lorenzo, di Giuliano, di Leone X., di Clemente VII., tutti della famiglia De' Medici.

Strascinarono quei fantocci in mezzo della Chiesa insultandoli in mille guise; e dietro l'esempio dato alla marmaglia da uno mascherato, e che in seguito si seppe essere stato Cardinale Rucellai, con le picche e con i pugni fracassarono prima la statua di Clemente, e quindi le altre, gettandovisi sopra con furore, strappando ciò che vi era di valore, e riducendo in bricioli il restante.

Frattanto, che questo scandalo succedeva nel mezzo della Chiesa, nelle Cappelle non si trovava minore agitazione, perchè quella turba forsennata sparpagliatasi in quà, ed in là faceva risuonare quel santo luogo di grida, d'imprecazioni, e di minaccie, insultando, e percotendo non solo chi veniva accennato come Mediceo, ma anche coloro, che tentavano per rispetto del luogo di raffrenare alcuno di quei ribaldi.

Spiccava fra questi un vecchio mal vissuto, chiamato Michele Landi cassettajo, che vantavasi discendente del celebre Michele Lando (2). Costui spalancando due occhi infossati, e scintillanti, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani elevate al di sopra di una canizie vituperosa agitava un martello nell'aria, con chè, diceva, voler spaccare tutte le teste dei grandi e dei palleschi. Gli cadde sott'occhio l'arme sul sepolcro di Orlando De' Medici, e sebbene non fosse del ramo della famiglia aborrita da quella ciurmaglia, bastava che ne avesse l'impresa per essere perseguitata. Corse in quella Cappella, ed agguantato l'inginocchiatojo, lo strascinò al sepolcro; vi montò sopra, ed a colpi di martello ne fracassò l'arme. Quindi scherzando con sogghigno crudele scagliò le palle nel volto alle due gentildonne nominate, intorno alle quali stavano raccolte varie donnucole del volgo, che le insultavano con modi liberi, indegni; perchè, avendo l'aspetto di signore, venivano giudicate partigiane Pallesche. Esse con buona maniera pregavano, che le lasciassero in pace, e la piccola fanciulla chiamata Alessandrina sorella di Marietta De' Ricci, in ginocchio con la testa tra le vesti della sorella, invocava la Madonna perchè le salvasse da tanto periglio. In questo frattempo furono colpite dalle palle contro loro scagliate dal vecchio ribaldo, accoppiando all'offese l'insulto più amaro.

Oibò! vergogna! — si sentì dire da un contadino, cui in verità doleva quel tratto, e per questo cominciò a far largo intorno alle gentildonne. Ma questo pietoso difensore richiamò più che mai su di quelle l'attenzione della gente, tanto più che Alessandrina Acciajoli, perduta la pazienza, rispondeva all'insulti di quelle donnaccie con pedate, schiaffi, e sgraffi, incoraggita più che mai, dappoichè il contadino si era messo a difenderle. Marietta De'Ricci era quasi svenuta, e grondava sangue dalla testa per una ferita sopra l'occhio destro.

La vista del sangue, se rese più feroci molti degli aggressori, procurò pure compagni al contadino, a cui si unirono altri tre, che bene si ravvisavano per artigiani addetti all'arte della Lana, nella quale era ascritto e matricolato Galeotto Martelli marito della Acciajoli, che si procurò nuovi ajuti con le sue grida.

Lodovico Martelli in unione di Luigi Alamanni, e di Giovanni Bandini aveva seguitato alla lontana la turba rivoltosa, e sentendo dalla piazza lo schiamazzo, che faceva nella Chiesa vi entrarono tutti tre per conoscerne la cagione.

Erano appena giunti d'appresso alla Cappella De'Medici, quando Alessandrina Acciajoli montata sopra uno sgabello lanciava per tutto lo sguardo spaventato onde trovare soccorso.

Alla sua voce si scosse Lodovico Martelli, e compreso il pericolo della cognata si fece strada fino a lei con spinte e gomitate, in ciò secondato dagli amici. Allora quelle gentildonne ripresero coraggio vedendosi circondate dai sopravvenuti. Questi, procurando di fare strada per condurle via, esortavano, pregavano, minacciavano la plebaglia, pigiavano, incalcavano di quà, e di là con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze, che viene dal veder prossimo il fine desiderato. Riuscirono di fatto ad aprirsi una strada, dirigendosi alle case De' Ricci, che corrispondevano sul principio della piazza dei Serviti.

Ma il pericolo non era cessato, perchè la turba li seguì sì d'appresso, che pareva volesse dare l'assalto alle case, come appariva dalle parole, che si udivano fra gli urli, e lo schiamazzo. Ma alcune grida più marcate richiamarono l'attenzione della plebaglia. Queste grida dicevano — a S. Marco, a S. Marco — ed intanto che si spandevano, il grosso dei rivoltosi usciva della Santissima Nunziata, e si dirigeva per la via della Sapienza verso la piazza di S. Marco. Allora la turba che circondava le case De'Ricci cominciò a diradarsi, uno, due, quattro, venti, si staccavano da lei, e correvano dove andava la massa principale; pochi, ed i peggio intenzionati restarono a ronzare quivi

intorno, ma non azzardandosi prender briga con i sette individui, che vi facevano la guardia cominciarono a dimostrare la voglia di andare a S. Marco — io vado; vai tu? vengo; andiamo, — vi si udiva, e un poco alla volta ancor'essi corsero a S. Marco, ed il pericolo, le urla, e le minaccie cessarono del tutto in quel luogo.

Pervenuta la turba di quei forsennati sulla piazza di S. Marco, si sparpagliò in tutti quei contorni ripieni di stemmi Medicei, poichè la Chiesa, e Convento dei Domenicani erano opere in gran parte riedificate a spese dei Medici. A questa famiglia appartenevano ancora il giardino a ponente fatto da Lorenzo il Magnifico dove tanto protesse, e coltivò le belle arti (3), e le scuderie a levante edificate da Lorenzo Duca di Urbino sul principio dello stradone del Maglio (4).

Dopo aver fracassato in quei luoghi tutto ciò che la turba volle rovinare, come un fiume inondò la via Larga non adorna, come lo è attualmente, sebbene vi si distinguessero i palazzi Capponi, Della Casa, Ughi, d'Ottaviano e di Lorenzo Medici, le cui facciate sporgevano nella strada basate sopra archi retti da beccatelli fitti nel muro chiamati sporti, cattivo modo di fabbricare molto usato a quei tempi in Firenze, e che il Duca Alessandro De'Medici vietò, ordinando che gli Sporti si atterrassero in via Larga. A capo di questa strada era situato il palazzo Mediceo, ed a questo la turba si dirigeva sperandone abbondante bottino.

Ma le gravi, e ferrate porte di questo erano state a tempo serrate, nè sembrava cosa facile atterrarle, e penetrar dentro da qualche altra parte, perchè questo fabbricato in isola costruito tutto di pietra forte aveva grosse sbarre di ferro alle finestre del piano terreno, ed elevatissime dal suolo erano quelle de'piani superiori.

Cosimo il Vecchio nel 1430. col disegno di Michelozzi preferito a quello di Brunellesco, aveva edificato questa Reggia, che tale fino da quell'epoca apparve. Costruito il palazzo in quadro, faceva angolo con via Larga, e la Chiesa di S. Giovannino, che allora era un piccolissimo Oratorio edificato, dove furono alcune case vendute a quest'oggetto nel 1350. da Messer Ardingo di Giovanni De'Medici fratello di Averardo (5). Mostrava tre ordini di architettura, rustico il primo a gran bozze non scarpellate, dorico il secondo, e corintio il tèrzo con grazioso concerto tra loro, che col cornicione di Michelangiolo formavano un totale bellissimo. Sull'angolo che guarda S. Giovannino fu la loggia terrena, ma serrata per ordine del Cardinal Giulio De'Medici poi Clemente VII., e ne suoi archi Michelangiolo Buonarroti fece le finestre inginocchiate, che furono le prime a vedersi. Le finestre dei due ordini superiori a porzioni di circolo avevano una colonnetta nel mezzo di ordine composito, e

nel triangolo sopra la colonnetta d'ogni finestra si vedeva scolpita l'arme medicea, e l'impresa di Cosimo, consistente in un'anello con diamante, e due penne (6).

Dal lato settentrionale del palazzo corrispondevano le case spettanti al ramo di Pier Francesco di Lorenzo De'Medici, divise in modo che la porzione accosto al palazzo apparteneva a Lorenzino figlio di altro Pier Francesco De'Medici, e quella prossima al palazzo Ughi era l'abitazione di Cosimino figlio del celebre condottiero Giovanni De'Medici.

Queste furono rispettate; perchè la plebaglia aveva preso di mira il palazzo grande; ma invano tumultuava ed urlava intorno a quei pietrami; non potendo sfogare la sua rabbia con le mani, si messe a scagliar sassate sulle armi per fracassarle. In un momento cadde in pezzi quella, che dipinta a olio in un tondo da Mariotto Albertinelli, stava sopra la porta retta, dalle figure dipinte della Fede, della Speranza, e della Carità.

Frattanto dal lato della via de'Martelli (in prima chiamata dei Spadai per gli artefici di spade ivi dimoranti, e che di poi dalle case di quella famiglia aveva preso il nome) si sentiva gridare — largo largo — Cosa era mai? Era una lunga e grave scala a pioli, che alcuni avevano presa in Duomo quivi vicino, e la portavano per appoggiarla al palazzo, ed entrarvi da qualche finestra; ma era egli facile di metterla in opera? I portatori all'uno, e l'altro capo, quà, e là per lungo della scala urtati, scompagnati dalla calca andavano a onde con spintoni, urtando la scala ora in una testa, ora in una spalla. Alcuni sperando elevare la scala, vi si facevano sotto gridando — a noi, andiamo. — La scala procedè a sbalzi, a rivolte, e finalmente fu appoggiata al muro. Ma era più alta delle finestre del primo piano, e molto più bassa di quelle del secondo; pure tentavasi dal popolo di penetrare nel primo. Sale uno, salgon due, tre, quattro, l'uno avanti l'altro urlando, strepitando; ma la finestra presa di mira era serrata nell'interno con gravi imposte di legno con chiodoni, e che il lusso dalla parte esterna, laddove ancora in molte case si vedevano situate tinte di rosso, aveva fatto collocare nell'interno per non deturpare le facciate. Alla finestra, che vi corrispondeva sopra stavano affacciati alcuni famigliari risoluti di difenderla, e con lunghe pertiche applicavano bastonate al primo che saliva sulla scala, e che si trovava in grande imbroglio impedito a discendere dagli altri dopo di lui saliti.

Qui la plebaglia cominciò ad urlare, e ridere dell'impaccio in cui si trovavano quegli assalitori, e la furia popolare cominciò ad ammansirsi per il ridicolo di questa scena. La scala carica di quelli

che sopra vi ascesero era per rovesciarsi, ma restò impedita di precipitare nella strada dall' arme che stava sulla cantonata dalla parte di S. Giovannino. Lo sforzo di molti la posero di nuovo perpendicolarmente sotto quest' arme, che in un momento fu spogliata delle sue palle, e con certa tinta rossa, trovata nella bottega di un tintore, fecero su quello scudo sbocconcellato una croce, che era l'arme del popolo fiorentino. Questa croce fu salutata con plauso generale, che un poco alla volta si dissipò, perchè la maggior parte dei tumultuosi si dirigeva alla Basilica di S. Lorenzo ivi prossima a ponente (7).

Questo magnifico tempio opera della pietà di Giovanni di Bicci De' Medici, e dell' ingegno di Brunellesco, era come tuttora, diviso in tre svelte navate in forma di croce, il tutto con colonne, archi e fregi d'ordine corintio. La cappella maggiore vagamente dipinta da Pontormo, faceva bella mostra con tutto il corpo della Chiesa, vedendovisi le storie della Creazione del Mondo, e quelle di Adamo ed Eva, il Diluvio Universale, ed il Giudizio Finale. A piè dell'altare maggiore si vedeva il sepolcro di Cosimo De'Medici con il titolo di Padre della Patria ivi apposto per decreto pubblico, sebbene restasse confuso fra le innumerevoli lapidi sepolcrali sparse per il pavimento della Chiesa (8). La cupola proporzionata alla fabbrica aveva nei peducci dei tondi di bassirilievi opere di Donatello, di cui pure erano i due magnifici amboni in bronzo sorretti da otto colonne di marmi di varj colori.

Quell' orda disordinata fece in questa Basilica quello, che già aveva fatto nella Nunziata ed in S. Marco; di più, infuriando sul sepolcro di Cosimo ne tolse il titolo di Padre della Patria, e quindi corse nella famosa libreria a sinistra della Chiesa, opera non terminata dell' ingegno di Michelangiolo, la quale ancora non era montata con la presente magnificenza, ma anzi spogliata d'ogni libro manoscritto e raro era del tutto abbandonata. Ed i famosi manoscritti per i quali Cosimo, e Lorenzo spesero tesori, dove erano? Giacevano in alcune stanzacce della Canonica ammassati, disuniti, e confusi, preda non più della polvere, ma delle tignole, e dei topi (9). Questa trascuratezza fu allora una gran ventura per le Scienze, e Lettere, poichè quella turba di forsennati, non trovando qui oggetti da saziare la sua cupidità, avrebbe disperso ed incendiato quei libri tesoro rarissimo dell' umano sapere. I facinorosi passarono quindi nella sagrestìa nuova, che dal latò settentrionale era stata edificata da Michelangiolo d'ordine di Leone X. e di Clemente VII. per i monumenti dei Duchi Giuliano, e Lorenzo, i quali appunto allora si stavano ultimando dal Buonarroti (10).

Quì successe quasi un miracolo delle Belle Arti; perchè le statue del Giorno, e della Notte, del Crepuscolo e della Aurora, che fian-

cheggiano quelle di Lorenzo, e di Giuliano, scolpite con sì ammirabile magistero, sebbene non del tutto finite, parlarono al cuore di quei forsennati, i quali, nonostante il loro odio per i Medici, non ebbero animo toccare quei marmi, ed il loro impeto restò frenato, e represso dalla divina bellezza, e dalla venerazione ispirata fin d'allora dalle opere del Buonarroti. Anzi fu tale la forza del bello sul cuore della maggior parte della gioventù, che si vergognò del suo eccesso, e si sbandò ritirandosi alle proprie case.

Soltanto la più vile plebaglia, che è facile il sommuovere, ma difficilissimo arrrestare quando è agitata, nell'escire dalla Chiesa di S. Lorenzo, combinò Ottaviano De' Medici discendente di Everardo stipite comune colla famiglia discacciata, il quale imprudentemente fuggiva dalla casa sua per timore di esservi assalito. Sotto il governo mediceo, Ottaviano aveva goduto molto potere, ed abusandone ammassò grandi ricchezze nel maneggiare le pubbliche rendite. Uno dei primi passi del governo repubblicano dopo la terza cacciata dei Medici si fu di ordinare un sindacato rigoroso a carico di quelli che dal 1512. al 1527. avevano maneggiato il denaro del pubblico. *I tribolanti*, che così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci destinati alla revisione dei conti, non agivano con quel rigore desiderato dal popolo contro Ottaviano odiato universalmente per la sua arroganza. Egli, sentito il tumulto di via Larga, si reputò morto se proseguiva a dimorare nella sua casa non molto lontana dal palazzo De'Medici, ed incapace a resistere all'assalto della plebe. Quindi, non sapendo che questa era in S. Lorenzo, si azzardò ad uscire per la porta segreta sulla via de'Ginori, ed appunto si dirigeva verso il canto de' Nelli, quando, riconosciuto da Jacopo D'Antonio Alamanni fu additato alla plebaglia che lo inseguì. Ottaviano fuggendo sulla piazza Aldobrandini, comunemente detta Piazza Madonna, entrò nella via dell'Amore rifugiandosi in casa di Niccolò Benintendi marito da pochi mesi di quella Marietta De' Ricci già fatta conoscere al Lettore nella Chiesa della Santissima Annunziata.

La scapestrata moltitudine, non sapendo precisamente in qual casa fosse entrato, perchè lestissimo erasi spinto dentro la porta trovata aperta, si pose ad assaltare tutte quelle case, e penetratavi le saccheggiò, derubando tutto quello, che le tornò a talento.

Frattanto avvenne, che Marietta De' Ricci rifugiata in casa de' suoi parenti in via de' Servi, aveva pregato Giovanni Bandini, e Luigi Alamanni di andare ad informare dell'accaduto suo marito, ed invitarlo a portarsi colà, ove essa si trovava. Lodovico Martelli, il contadino, ed i tre artigiani indicati poco fà, uniti ai servi della famiglia (Federigo De'Ricci soffriva in letto per le ferite ricevute

quando fu scacciato dal palazzo de' Signori come accennerò a suo luogo) potevano far testa, se qualcuno osasse rinnuovare i tentativi a pregiudizio della loro sicurezza.

L'Alamanni ed il Bandini arrivati alla casa Benintendi videro la confusione che per tutta la strada regnava a causa del saccheggio di quel ceppo di case. Vi entrarono, perchè già era caduta in possesso della plebaglia, e pervenuti in un angolo, dove niuno degli assalitori era penetrato, lontano dalle stanze, che promettevano il bottino, vi si fortificarono accatastando i mobili dietro la porta. Eseguirono questo per due ragioni, cioè, perchè quivi si eran nascosti Benintendi, e Ottaviano De'Medici, e perchè mediante una porta segreta si aveva uscita sulla via del Melarancio, adito buonissimo per la fuga; fuga che Benintendi, e Medici non osarono tentare quando erano soli, perchè credevano, che gli assalitori inondassero quella strada come avevano inondato via dell'Amore. Bandini, e Alamanni però che videro essere libera dai tumultuosi, gli consigliarono a fuggire con loro. Infatti nel contrattempo del saccheggio, fuggirono tutti quattro, e pervenuti sulla piazza vecchia di fianco a Santa Maria Novella, non vollero rifugiarsi in Chiesa per timore di una invasione, come era accaduto delle altre. Per questo correndo per via degli Avelli, e traversando la piazza nuova di S. Maria Novella entrarono in via della Scala, e giunsero a capo nella Selva, che a quel tempo era un giardino de' più magnifici di Firenze, e che vinceva quelli de' Busini, della Scala, de' Bartolini, ed altri rinomati in Firenze (11). Il bel casino edificato col disegno di Leon Battista Alberti fu ornato da Bernardo Rucellai con antichi monumenti, statue, bassirilievi, ed altre antichità. Quivi si tennero le assemblee dell'Accademia Platonica, e le adunanze letterarie. Vi trovarono Palla Rucellai parente dei Medici, il quale gli consigliò ad uscir con lui da Firenze per la porta segreta, che corrispondeva presso la porta al Prato. E fu bene, che se ne fuggissero, perchè avvertiti gli aggressori delle case Benintendi, che egli ed Ottaviano De'Medici con altri due se ne fuggivano verso la Selva, si portarono furiosi in quel luogo, e vedendo scomparsi coloro che cercavano, pieni di rabbia, e di furore, s'inoltrarono a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchi e preziosi arredi, per bottinargli, come eseguirono, guastando l'ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, in 33. stiora di terreno, atterrando statue, obelischi, e simili altre rarità (12).

NOTIZIE

(1) Un bravo medico nativo di Mugello curò da grave infermità Carlo Magno applicandogli le coppette da lui inventate. L'Imperatore ne ricavò tanto sollievo, e così pronta guarigione, che ritenne in sua corte il medico chiamato da lui Medicus Medicorum, e volle che usasse per stemma le coppette curative infiammate in campo d'oro.

Se questa non è la vera origine della famiglia e dell'arme DE' MEDICI, si deve ritenere però come la più verosimile al confronto delle tante fandonie scritte dagli adulatori de' Medici, i quali arrivarono al punto da sembrargli ignobile la derivazione di questa famiglia dalle prime che abitarono l'antica Roma, ma vollero Perseo Semideo per stipite da cui discendessero i Regnanti della Toscana, e che le palle del loro stemma, alla qual forma furono ridotte le mediche coppette, non fossero già l'impressione della mazza dentata del Gigante Mugello atterrato da uno de' Medici, sogno di altri adulatori, ma bensì fossero i pomi colti negli Orti Esperidi.

Lasciando per ora la famiglia de' Medici, della quale spesso mi cadrà in acconcio far parola, ed esaminando ciò che riguarda l'arme sua dirò, che lo scudo con delle palle infittevi fu arme non solo dei Medici, ma anche degli Abati, dei Borgognoni, dei Barducci, dei Ligi, dei Federighi, dei Magli, dei Magnali ed altri. L'arme medicea avanti di Averardo Medici consisteva in nove palle rosse infitte nello scudo dorato, sebbene si abbiano degli esempi che taluni individui le diminuissero fino a sei nei loro stemmi. Ma dopo che la figliolanza di Averardo si distinse dagli altri rami medicei in origine partiti dallo stipite medesimo, allora le armi dei Medici soffrirono alcune variazioni, sebbene conservassero il distintivo delle palle.

Queste da Cosimo Pater Patriae furono ridotte a otto nel suo stemma; Piero suo figlio ne usò sette, e da lui in poi i suoi discendenti impressero sulla palla media divenuta azzurra tre gigli d'oro arme dei Re di Francia, privilegio a lui concesso da Carlo VII. quando fu nel Regno ambasciatore della Repubblica Fiorentina. L'ultima diminuzione avvenne sotto Lorenzo il Magnifico. che ritenne nel suo scudo sei palle infitte a triangolo conservata la palla con i gigli. Questo stemma non ebbe ulteriori variazioni altrochè sulla forma tenuta dalle palle', la quale da Cosimo I. in poi da triangolare fu ridotta a circolare.

Come ho accennato parlando della Cappella medicea nella SS. Nunziata, il ramo dei Medici d'Orlando di Guccio soprapose alle sei palle triangolari il rastrello con alcuni gigli, rastrello che taluni vogliono un distintivo concesso dai Regnanti.

Il Ramo da cui discesero Vieri e Salvestro De' Medici ritenne le sei palle in forma triangolare, e sulla media palla della linea orizontale pose la croce rossa, privilegio concesso dal popolo di Firenze, che gli accordò l'arme sua in attestato d'onoranza per averlo ajutato a scuotere il giogo dei Grandi e la tirannìa dei Capitani di Parte Guelfa.

Elevati al rango delle famiglie sovrane, i Medici mostravano la loro protezione e riconoscenza permettendo ai loro aderenti o l'unita della intera arme, o il diritto di innestare nello stemma di famiglia tutte o una palla medicea. Papa Leone X. nel 1515. concesse a tutti i Priori che alla sua venuta in Firenze componevano la Signorìa, col titolo di Conti Palatini il diritto di apporre alle loro armi una palla, ed ecco il motivo che nell'arme Buonarroti vi è questo distintivo, mentre Buonarrota di Lodovico e fratello di Michelangiolo era della Signorìa. Cosimo I. permise al Vescovo d'Assisi Angiolo Marzi d'innestare nella sua arme una palla e di aggiungere al suo catasto quello de' Medici. Concesse all'Almeni di porre l'intera arme medicea unita alla sua sulla cantonata del suo Palazzo in via de' Servi.

(2) Il Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa si era arrogato nella Repubblica Fiorentina una autorità così illimitata che era una vera tirannia. Nel 1378. essendo Gonfaloniere di Giustizia Salvestro De' Medici protestò nel consiglio del popolo, che non potendo mettere rimedio a' mali che travagliavano la repubblica a ragione della tirannia dei Ca-

pitani di Parte Guelfa e della prepotenza dei Grandi, intendeva di renunziare a quella dignità. Tale fu per questo parlare di Salvestro il rumore che si risvegliò nel consiglio del popolo contro i Grandi e possenti cittadini e contro la licenza dell'Ammonire, che prese le armi e fatta una truppa di 6000. diedesi a rubare e a bruciare le case de'Grandi con tale impeto e furia, che non fu possibile raffrenarlo, a segno che venuta la repubblica in potere della plebaglia ossia dei Ciompi, eletto fu Gonfaloniere MICHELE LANDO pettinatore di Lana. Questi ottenne da suoi compagni che cessassero dalle stragi, dalle ruberie e dall'incendj, e si pose a riformare lo Stato. Stabilì che nel supremo Magistrato gli otto Priori ed il Gonfaloniere si traessero da ciascun ordine della Città, cioè tre dalle arti maggiori, tre dalle minori, e tre dalla plebaglia che fino allora non aveva avuto parte alcuna nel governo. Michele Lando fece vedere che sotto poveri tetti piovono dei divini spiriti, poichè in tutte le sue riforme mostrò pieno senno e savio intelletto. Egli che poteva farsi Tiranno di Firenze, si comportò da vero amoroso figlio, e ristabilito l'ordine, frenata la plebe e salvata la Città, tornò all'umile suo mestiero, venendo quindi ricompensato dai concittadini con l'esilio.

(3) Il GIARDINO MEDICEO DI S. MARCO nei secoli XV. e XVI. fu come una scuola ed accademia di belle arti per i giovani pittori, e scultori, e per tutti quelli che attendevano all'arte del disegno; attesochè Lorenzo il Magnifico, che favorì sempre i bell'ingegni, non solo riunì in questo luogo tutti i capi d'arte che erano in suo potere, ma diede provvisioni da vivere a coloro, che, essendo poveri, non avrebbero potuto studiare le belle arti.

Saccheggiato questo luogo nel 1494. alla cacciata di Piero De' Medici, fu ridotto all'antico uso da Giuliano nel 1512. che ricomprò le robe state tolte, e lo restituì agli studi degli Artisti. Cessò ogni benefizio sotto Cosimo I., ed il Casino Mediceo chiamato di S. Marco, in seguito venne accresciuto e reso grandioso come tuttora apparisce dal Principe Don Antonio figlio del Gran-Duca Francesco I. e di Bianca Cappello. Don Antonio fanciullo di nove anni, quando restò privo dei Genitori dovè contentarsi, che Ferdinando suo zio non gli togliesse i beni e la vita. Col disegno del Buontalenti amplificò questo palazzo sua residenza, dove passò i giorni proteggendo le scienze e le arti.

(4) Nel secolo XV. la gioventù fiorentina infra gli altri esercizi ginnastici adottò il giuoco del MAGLIO, chiamato così dallo strumento con cui si giuocava, ed in tal giuoco si esercitava nello stradone, che dalla Piazza di San Marco a levante della Chiesa conduce alle mura, allora privo del tutto di abitazioni, meno però le Scuderie Medicee di fronte al Convento. Il Maglio era un mazzuolo di legno con manico, che serviva a colpire una palla di legno proporzionata alle forze dei giuocatori. Si scagliava la palla più lontano che fosse possibile, e al di là di un punto determinato nella disfida. Giuoco pericoloso era questo, trovandosi scritto che nel 1487. Michele Vieri dottissimo giovane, delizia degli scenziati chiamato il Verino, morì percosso da una palla giuocando al Maglio. I Medicei Sovrani proibirono questo giuoco, e soltanto ne restò il nome allo stradone, ed alle Monache Domenicane.

La chiesa ed il convento di S. Domenico nel Maglio furono fondati nel secolo XIII. col disegno di Fra Ristoro, e servirono per le Pinzochere della Penitenza che non avevano regola alcuna. La Chiesa è un quadro lungo diviso in tre navate da due file di colonnette gotiche, singolari per la loro esilità.

(5) Uno Spedale dedicato a S. Gio. Battista occupava parte della piazza del Duomo. Atterrato nel 1296. fu ordinato, che si riedificasse in testa della via degli Spadai, ordine non eseguito in quel punto, ma più distante, cioè nella via del Cocomero. L'Oratorio dedicato a S. Gio. Evangelista fu eretto nel 1351. in esecuzione del testamento di Giovanni di Lando Gori della famiglia Ciampelli, la cui arme antica si vede ancora in alto ai lati della nuova facciata. Fu governato da un Rettore secolare fino al 1554. Un Decreto della Repubblica ordinò che ogni anno il dì del Santo, i Consoli di tutte le arti facessero offerta solenne a questa Chiesa. Quivi nel 1482. Giovanni De' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico vestì la porpora cardinalizia nell'età di sette

anni con allegria e feste sorprendenti. Perchè non si divulgasse per Firenze la morte del Duca Alessandro quando fu ucciso nel 6. Gennajo 1536., il suo cadavere di notte tempo fu nascosto in quest' Oratorio. Sotto Cosimo I. vennero in Firenze i Gesuiti condotti dal Padre Jacopo Lainez, i quali, dopo essere stati in casa Manetti nel Fondaccio di S. Spirito, e in Borgo Pinti, trasportarono qui la loro dimora, essendogli stata ceduta nel 1557. la CHIESA DI S. GIOVANNINO. Nel 1580. i Padri Gesuiti soccorsi con oro e con donazioni di case circonvicine dai Guadagni, Ammannati, Pazzi, Rondinelli, Suarex, e particolarmente dalla Duchessa Donna Eleonora Da Toledo, e da Contessa di Bandino degli Alessandri, edificarono di nuovo la Chiesa, quale oggi si vede col disegno di Bartolommeo Ammannati, che gli donò il suo patrimonio. Allora fu rinserrato nella fabbrica del convento il ramo della via dei Biffoli, che da quella del Cocomero conduceva in faccia alla porta del chiostro di S. Lorenzo, e in questa occasione furono atterrate alcune casette che ingombravano la piazzetta, la quale sta davanti la Chiesa. Soppressi i Gesuiti, il Convento e la Chiesa passarono ai Padri Scolopi, che nel 1775. vi si trasferirono dal Convento di S. Maria De' Ricci. Essi vi tengono le scuole pubbliche, per il che ad aumentar maggiormente il comodo, il Comune di Firenze in quest' Anno 1838., comprata porzione delle Case Martelli, l'ha fatta incorporare nel Collegio degli Scolopi, accompagnando il nuovo al vecchio edifizio.

(6) A maggiore illustrazione delle fabbriche e delle famiglie fiorentine, mi avverrà spessissimo di accennare le ARMI GENTILIZIE, non che le INSEGNE delle Corporazioni, e le IMPRESE dei Personaggi, non come sfoggio sterile di erudizione, ma perchè dalle insegne araldiche, si trova una sicura scorta per determinare le epoche delle fabbriche, per distinguere i personaggi, e le famiglie, e per conoscere le loro parentele e consorterie.

Per meglio comprendere le spiegazioni araldiche, è necessario un cenno esplicativo dei termini blasonici, e dei segni convenzionali per cui si riconoscono anche i colori, sebbene nessuno ne apparisca sulla pietra e sul marmo, che presenta l'arme allo sguardo dell'osservatore.

Primieramente deve avvertirsi che le Armi e le Insegne sono diverse dalle Imprese, poichè le Armi o Insegne sono comuni a tutta una casata, e le Imprese servono a distinguere soltanto il personaggio che l'adottava. Per esempio l'arme dei Medici fu sempre composta di palle rosse infitte nello scudo dorato; ma Cosimo il Vecchio, oltre l'arme usò l'impresa di un anello con punta di diamante e due penne; Lorenzo il Magnifico adottò la impresa dell'avo aggiungendovi una terza penna col motto - Semper, - Leone XI. assunse l'impresa di un mazzetto di rose col motto: - Sic florui. - La famiglia Del Bene aveva nell'arme due gigli bianchi astati e supposti incrociati a sghembo in campo celeste, ma Piero che viveva al tempo di Leone X. usò l'impresa di un cane mastino col motto: - Il più fedele - Sebbene l'arme della famiglia Altoviti si componesse di uno scudo orizzontalmente diviso, sopra dorato con lupo azzurro andante. e sotto vermiglio con palle candide, pure Antonio di Manfredi si distinse sempre dall'impresa di una grue col motto: - Esto viglians - E' notissima l'impresa di un mazzo di papaveri col motto: - Per non dormire - adottata dal Bartolini fondatore del palazzo in Portarossa, sebbene l'arme di quella famiglia fosse un leone rampante. Oltre l'arme, alcuno dei Tolomei usò un grappol di uva coperto da tre pampani con epigrafe: - Quae tegit ornat - L'impresa dei Rucellai era una vela gonfia, e talvolta l'anello con punta di diamante. Finalmente tralasciando di ogni altra famiglia, Luca Pitti ebbe per impresa una bombarda.

Conoscendosi dall'Osservatore di una fabbrica o di un sepolcro, le armi e le imprese, apprende a quale individuo appartenesse e da qual famiglia fosse sortito.

Avvertita adunque la differenza delle armi e delle imprese, scendo a dare brevi spiegazioni dei termini araldici usati sì nelle Armi che nelle Imprese.

ACCOLLATO. Arme accollata spiega l'unione di due diverse armi, lateralmente fatta con porne una a destra e l'altra a sinistra dello scudo.

ADDENAJATO è parola significante uno scudo o campo ripieno e sparso di piccoli tondi o monete.

ANDANTE è chiamata l'arme che contiene qualche animale in atto di andare o camminare, come leone, cane, cavallo ec. ec.

AQUILA. Uccello frequentemente usato nelle armi fiorentine per lo più ad ali spiegate.

ARCHIPENZOLO è l'istrumento per trovare il piano; gli araldici intendono sotto questo nome una fascia rotta o inclinata in mezzo ad angolo retto ottuso o acuto in forma della lettera A senza traversa.

ARGENTO. Vedasi più sotto alla parola - Bianco -

ASTATO si chiama tutto ciò che è posto in vetta ad un'asta,

AZZURRO è uno dei sei principali colori, sotto i quali sono schierati quelli usati nelle Armi; per esempio, sotto la parola azzurro, sono schierati il paonazzo, il turchino, il celeste. L'azzurro, ed i colori affiliati si distinguono dagli altri nelle Armi scolpite a un sol colore, con riempire quel punto che deve essere azzurro, come per esempio, la fascia, il campo, il leone, l'aquila, di lineette orizzontali.

BALZANO. Arme balzana si chiama quella divisa in mezzo orizzontalmente; la metà di sopra che suole essere d'un colore si dice balzana di sopra e l'altra metà di sotto parimente diversa di colore si dice balzana di sotto.

BANDA è una striscia larga a guisa di nastro, che partendosi dall'alto dello scudo a destra, termina a sinistra in basso segnando il campo a guisa di diagonale.

BIANCO è uno dei sei colori principali, come avvertito fu là dove parlai dell'azzurro. Sotto la schiera del bianco viene l'argento, il candido e simili colori chiari, i quali si distinguono lasciando l'oggetto che ne è colorito, con superficie levigata e senza linee o punti.

BIGHERO. La forma del Bighero nasce dall'incavo a semicerchi che ricorre in una banda, doga, o altra figura, ricorrendo detti incavi l'uno presso l'altro, dal che ne resultano certe punte regolari.

BRANCA è una zampa d'avanti di leone, di cane o di altro animale che è messa in diversa positura, come andante, salente, rampante.

CAMPO è la superficie dove nello scudo si disegnano le armi.

CATENA è un oggetto formato di maglie bislunghe, ovali, per il solito fermate in mezzo da un anello tondo.

CIAMBELLA è una fascia stretta piegata in forma di cerchio.

COLONNA si chiama un nastro simile alla Banda, ma posto a perpendicolo nello scudo.

CONTORNO è l'ornamento che cinge internamente lo scudo, e può essere largo come Banda, stretto come Fregio, talora a Bighero o a Merletto o in altra guisa.

CONTRARIANTE dicesi di cosa e di campo divisi in due colori, ma disposti in modo che la cosa di un colore, posa sul campo del colore diverso.

CORNO strumento a fiato, usato nelle armi pendente a due cordicelle.

CORONA. Questa, particolarmente reale, è usitatissima nelle armi di famiglie che una volta ebbero Stato.

CROCE nota figura formata da due bande o linee ad angolo retto.

DECUSSATO dicesi ciò che nello scudo stà nella posizione in cui sono poste due bande o due sbarre, le quali s'incontrano nel centro in forma della lettera X.

DENTATO dicesi ciò che finisce a modo di un filare di denti con vacuo in mezzo tra l'uno e l'altro dente.

DESTRA s'intende quella parte dell'arme che è a destra dello scudo, ma torna a sinistra di chi lo guarda.

DIMEZZATO dicesi d'uno scudo diviso in mezzo perpendicolarmente.

DOGA è la stessa figura che la Colonna.

FASCIA è un nastro largo simile alla Banda, con differenza che si pone nello scudo orizzontalmente e in piano.

FILARE è l'unione di più cose consimili in linea retta.

FREGIO è una grossa linea molto più stretta della fascia, della banda, e della colonna.

GHERONE. Resultano i gheroni da due divisioni fatte nello scudo una cioè a quartieri retti, e una a quartieri sghembi, chiamandosi gli spicchi che ne nascono Gheroni, e lo scudo, Aggheronato.

GHIRLANDA è formata da un ramo di lauro o di altra pianta piegato in cerchio.

GIALLO uno de' sei principali colori blasonici, chiamato ancora Oro, e si distingue con farsi la sua superficie seminata di minuti punti o punteggiata.

GIGLIO DI FIRENZE è similitudine del fiore giaggiolo, e diversifica da quello di Francia.

GIGLIO DI FRANCIA molto usato nelle armi fiorentine è più piccolo del Giglio di Firenze, più semplice, e se ne usa più d'uno; tre ne ha l'Arme di Francia.

GRATA. Resulta da un campo fregiato a sghembo ed a sghembescio, e dicesi ancora Ammandorlata; se poi nasce da un campo fregiato in lungo e in piano dicesi Grata a scacchi.

GRIFONE è un'animale ideale che dal mezzo in sù è uccello grifagno, e dal mezzo in giù leone.

INQUARTATO, si dice lo scudo in cui sono riunite due armi nel seguente modo. Dividesi lo scudo in quarti retti, e nel destro superiore si pone un'arme, la quale si replica nel quarto sinistro inferiore, e parimente si pone l'altr'arme nel sinistro superiore replicandola nel destro inferiore. Anche quattro diverse armi poste così in uno scudo, si dicono inquartate.

LATO. Due linee rette o curve che servono di termini alla larghezza dello scudo si chiamano lati destro e sinistro.

LISTA si ravvisa nella figura chiamata Fregio, sebbene rassembra un nastro di larghezza media tra esso e la Banda.

LUNA. Quando si nomina nelle armi la Luna, s'intende sempre mezza, incavata e non tonda.

LUNGO. Diviso per lungo è lo stesso che Perpendicolare.

MANDORLA si forma da piccoli rombi o figure quadrilatere poste per lungo, che hanno due angoli ottusi e due acuti ciascuno opposto al suo eguale.

MAZZA. S'intende quella ferrata in uso nella milizia prima della presente tattica, o uno scettro.

MERLETTO è un filare di minuti denti di sega in due lati eguale.

MERLO di mura è ciò che termina da una parte in grossi denti.

MONTE è un cilindro che ha una parte rotonda a porzione di globo.

MULINELLO. Nascono i mulinelli dal dividersi uno scudo da una Colonna, da una Fascia, da una Sbarra, e da una Banda d'eguali larghezze senza commettiture.

NERO, uno dei sei colori araldici, e si distingue con ricoprire la superficie con folte linee minute perpendicolari e orizzontali a modo di piccoli Scacchi.

ONDA si dice una fascia merlata a guisa di muro, i cui denti sono rotondi, e ciascun spazio tra merlo e merlo rappresenta nel vuoto un merlo eguale posto a rovescio; il nome d'Onda gli viene dalla somiglianza con l'onda marina.

PALLA è lo stesso che Globo.

PALO è lo stesso che Colonna.

PARLANTE. Diconsi parlanti quelle Armi in cui è disegnato ciò che è espresso dal casato, come le rondini nell'Arme della famiglia Rondinelli.

PEZZA-GAGLIARDA si dice d'uno scudo pieno di fasce per piano orizzontali.

PIANO. Divisa per piano dicesi la divisione orizzontale.

PICCONE vale gran picca. Nelle Armi significa certi rombi grandi aguzzi posti in filare retto o in linea in contatto dalla parte degli angoli ottusi.

PUNTA è la parte inferiore dello scudo.

QUARTIERE RETTO è un campo diviso da una linea in mezzo per lungo, e da altra in mezzo per piano, venendo in tal guisa a segarsi ad angoli retti.

QUARTIERE SGHEMBO è un campo diviso a quarti da una linea a sghembo e da una a sghembescio a guisa della lettera X.

RAMPANTE si dice di un'animale in atto di salire ed aggramparsi ad un piano perpendicolare.

RASTRELLO è una lista più corta del campo che ha di sotto tre o quattro o più denti della stessa grossezza della lista, e si pone nello scudo per piano.

RITTO equivale a rampante se è applicato ad un animale; ritto è tutto ciò che indirizza la fronte verso il vertice dello scudo, come per esempio il Giglio di Firenze.

ROCCO è figura del giuoco degli scacchi a guisa di capo di gruccia con base.

ROMBO è lo stesso che Piccone o Mandorla, ma si usa quando è un solo ed è figura quadrilatera, da tutti i lati eguali ed ha due angoli acuti. e due ottusi.

ROSA è un fiore formato a guisa di stella con punte rotonde.

ROSSO uno de' sei colori araldici, comprensivo del vermiglio e simili, e si distingue nella superficie da minute linee per lungo e perpendicolari.

RUOTA cerchio con raggi raccomandati a cerchietto centrale.

SALENTE, animale in atto di salire sopra un piano inclinato.

SBARRA diversifica da Banda, che la Sbarra si pone a ritroso, cioè da sinistra superiore, a destra inferiore a guisa di diagonale.

SCACCO è lo stesso che Quadrato. Nascono gli Scacchi dal moltiplicare le linee per lungo e per piano all'istessa distanza.

SCAGLIA similitudine di quelle del pesce.

SCAMBIATO si dice di ciò che posto a filari, viene in modo situato, che le cose del filare inferiore stanno in modo che ciascuna resta sotto e nello spazio vacuo tra l'una e l'altra del filare superiore.

SCHISA. Alla schisa è la divisione a Sghembi quartieri, e si pone a foggia di croce decussata o diagonale.

SCUDO è il corpo sopra il quale sta disegnata l'impresa dell'Arme. Dicesi scudo perchè prende la forma da'scudi militari asserta imitazione della testa di cavallo.

SEGA è linea di denti più grandi e profondi del Merletto.

SEMINATO si dice di un campo in cui sono sparse e moltiplicate con certo ordine alcune figure, come, gigli, stelle, monete.

SERPE è banda, o fregio tortuoso a guisa di serpe, e diversifica dall'Onda perchè la Serpe largheggia molto tra i vani superiori ed inferiori, mentre l'Onda si ristringe a mezzi circoli.

SGHEMBO si dice quando la linea che divide lo scudo partesi dalla destra superiore, ed a guisa di diagonale giunge alla sinistra inferiore.

SGHIMBESCIO diversifica da Sghembo perchè la linea diagonale partesi dalla parte sinistra superiore, e va a terminare alla destra inferiore.

SINISTRA dello scudo è quella che torna alla destra di chi lo guarda.

SPADA arme notissima.

SPAZIO dicesi ciò che è tra l'una e l'altra Fascia o Doga, e suole occupare tanta larghezza quanta ne ha la Fascia o la Doga.

SPICCHIO è la divisione a gheroni ed a spicchi dello scudo, e Spicchi si dicono ancora i quarti sghembi.

SPINAPESCE è una linea piegata regolarmente a grossi denti di sega, unendo i denti da una parte a seconda dei denti dall'altra.

SQUARTATO vale diviso a quartieri.

STELLA suole farsi di otto raggi.

TORRE si fa con fronte merlata sugli sporti, e barbacani ai piedi di ciascun lato.

TRAVERSO è l'opposto del lungo.

VAJO è la pelle di un'animale di questo nome di due colori riuniti in guisa che i filari formano tanti scudetti.

VERDE uno de' sei colori principali, e si distingue formando la superficie di minute linee a sghembo.

VERTICE DELLO SCUDO è la linea superiore.

UNITA. Quando di due Armi se ne forma una sola in uno scudo ponendole insieme l'una sopra e l'altra sotto, si dice Arme unita.

(7) Nel PALAZZO MEDICEO furono protette le lettere sotto Cosimo il Vecchio, e Lorenzo il Magnifico; ivi dimorarono Carlo VIII., Leone X., e tanti uomini illustri. Fu residenza di Alessandro Medici, e di Cosimo Duchi di Firenze; ma quest'ultimo trasferì la sua dimora nel palazzo de'Signori, e quindi in quello de'Pitti. Nel 1659. Ferdinando II. vendè il palazzo a Gabbriello Riccardi per 41000. scudi. Fu ampliato nel 1715. di tutta la porzione, che verso settentrione accosta alle case Ughi, già occupata dalle case de'Medici del ramo di Cosimo I. L'aggiunta del palazzo si conosce a colpo d'occhio, e si distingue dalla Chiave, arme de' Riccardi scolpita nel triangolo delle finestre. Sono celebri la Galleria dipinta da Luca Giordano, e la Libreria ricca di edizioni rare, e di manoscritti.

(8) La Famiglia MEDICI aveva le sue case in Mercato Vecchio nel centro della Città del primo cerchio, ed erano precisamente quel dado isolato corrispondente con un angolo sulla piazza del Mercato Vecchio, circondate a settentrione da via della Nave, a levante da via Cardinali, a mezzogiorno dalla strada intermedia tra esse e la chiesa di S. Tommaso di patronato antichissimo De' Medici, ed a ponente da via de' Succhiellinai.

Ma dopo l'allargamento della Città, i Medici trasportarono la loro dimora vicino alla Chiesa di S. Lorenzo. Famiglia di onorati ed industriosi mercanti in una repubblica dedita al commercio come era Firenze, doveva ammassare grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della patria, nel promuovere le arti e le scienze. Questo è l'unico titolo bello della famiglia De' Medici, già ricca ed onorevole fino dal secolo XII. Silvestro o Salvestro più che ogni altro fu l'autore della potenza medicea, immischiando la sua famiglia nelle querele del popolo, eccitando quella famosa sommossa detta dei Ciompi che ruppe la potenza dei Grandi e l'oligarchìa dei Capitani di Parte; ciò accadde nel 1378. Risorta la potenza dei Grandi per l'influenza di Tommaso degli Albizzi, Vieri cugino di Salvestro Medici fu il rifugio della plebe oppressa, e dipese da lui farsi Signore di Firenze.

Giovanni di Averardo Medici sopranominato Bicci, diede l'esempio ai suoi d'innalzare monumenti grandiosi nella patria. Incendiata nel 1417. la Chiesa di S. Lorenzo edificata nel IV. secolo da Giuliana matrona fiorentina, e consacrata da S. Ambrogio, Giovanni di Bicci Medici il più ricco de' popolani, la fece risorgere nel sontuoso tempio presente col disegno di Brunellesco.

Trasmise in Cosimo, ed in Lorenzo suoi figli le ricchezze, e l'autorità, che godeva presso i fiorentini. Cosimo, e Lorenzo Medici suddivisero la generazione in due linee, una gloriosa nella Repubblica, l'altra odiosa nel Principato.

Cosimo cognominato anche Padre della Patria fu il primo a stabilire sulle basi della ricchezza il principato nella sua casa, e fu il fondatore della domestica magnificenza verso le Belle Arti, e le Scienze. Fece tante fabbriche sì sacre, che profane, che vi consumò 500,000 fiorini d'oro, che oggi corrisponderebbero a due milioni di zecchini, ritenuto, che prima del principato il valore dell'oro in Firenze era quattro volte maggiore di quello che generalmente ritenne dopo che le miniere dell'America lo diminuirono grandemente in Europa. Eppure Cosimo, non ostante questa spesa, e quelle fatte a favore delle scienze e degli eruditi, dei dotti e de'filosofi non cessò di essere il più opulento cittadino di Firenze. Sorgente di tali ricchezze furono il commercio, e l'eredità paterna dalla quale in soli contanti per sua parte gli pervennero 400,000. fiorini d'oro, oltre i beni di suolo, gioje ec. ec. Il traffico del Cambio, per cui teneva sparse in Europa 16. case di negozio, aumentò incredibilmente le sue ricchezze, alle quali alcuni aggiunsero l'eredità di Giovanni XXIII., che nel Concilio di Costanza rinunciato al Papato, venne a passare i suoi giorni in Firenze dimorando nel palazzo Chiarucci, dove morì. Alle somme imprestate da Cosimo il Vecchio, Odoardo IV. Re d'Inghilterra dovè la recuperazione del suo regno. I suoi nemici furono molti alla testa de' quali era Rinaldo degl' Albizzi capo della fazione de' Grandi, le cui case occupavano quasi l'intera contrada chiamata tuttora Borgo degli Albizzi. Il Popolo di Firenze teneva le parti di Cosimo. Vinsero i suoi nemici nelle pratiche talmente che il Gonfalonier Guadagni lo esiliò a Padova assieme con tutti l'individui della famiglia, amici, e consorti. Questa memorabile proscrizione accadde nel 1433.; ma era passato appena un'anno, che il gran cittadino fu richiamato, ed il ritorno dall'Ostracismo fu vero trionfo per Cosimo, divenuto l'idolo dei fiorentini. Questa fu l'epoca in cui, se non di nome, di fatto però cominciò il principato nella sua famiglia sulla repubblica di Firenze. Egli seguendo la moda e l'esempio di tutti i principi d'Italia protesse le scienze, e le arti. Innamorato della Filosofia di Platone, fondò l'Accademia alla quale fece presiedere Marsilio Ficino. Ebbe due figli da sua moglie Contessa De' Bardi Giovanni, e Piero, che soltanto sopravvisse al Padre. Cosimo morì il dì 1. Agosto 1464. d'anni 75., e fu sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo con un contrassegno del suo sepolcro nel pavimento della Chiesa avanti l'altar maggiore. Le sue esequie furono sontuosissime a spese del Comune, e per decreto della Repubblica sui lastroni, che nel pavimento della Chiesa corrispondono sopra il suo sepolcro si pose il titolo in lettere di bronzo - COSMUS MEDICES HIC SITUS EST DECRETO PUBLICO PATER PATRIÆ. VIXIT ANNOS. LXXV. M. III. D. XX. - Ma nel

sotterraneo corrispondente sotto il luogo della citata iscrizione dove è sepolto, al pilastro si legge - PETRUS MED. PATRI FACIENDUM CURAVIT. Quivi accanto senza alcun segno onorario sul pavimento della Chiesa sotterranea, vi sono sepolti i più grandi uomini di quella famiglia. A destra in chiuso di mattoni stanno le ceneri - DEL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO - DEL MAGNIFICO PIERO DI COSIMO - DI GIOVANNI DI PIER FRANCESCO DI LORENZO - DI LORENZO DI GIOVANNI D'AVERARDO - DEL REVERENDISSIMO CARDINALE IPPOLITO - ed un corpo piccolo con ghirlanda senza nome. Si paragoni la modesta tomba di questi Grandi con il fasto traboccante delle tombe medicee dietro l'altare maggiore!

(9) Cosimo il Vecchio fu il vero fondatore della LIBRERIA conosciuta in Europa sotto il nome di MEDICEO-LAURENZIANA. Principiò in casa Medici, aumentata in seguito da Piero figlio, e Lorenzo nipote di Cosimo. Ma Piero figlio di Lorenzo, rovinando le cose sue, espose questa Biblioteca al saccheggio; in gran parte indi ricomprata dalla Repubblica, fu rivenduta ai Frati di S. Marco. Nel 1500. Leone X. ricuperò i libri della sua famiglia, e li portò a Roma. Giulio De' Medici li rimandò a Firenze per situarli in quella Biblioteca. che faceva edificare col disegno di Michelangiolo, nel suo Progetto interrotto quando successe la rivoluzione, che scacciò i Medici per la terza volta. Cosimo I. diede sesto a questa Biblioteca, che poi è divenuta un vero tesoro di manoscritti per le spese, e l'impegno di tutti i Sovrani della Toscana, ma più di ogni altro, per le cure dell'attuale dinastìa.

(10) Tre SAGRESTIE furono edificate attorno alla Basilica di S. Lorenzo per le tombe dei Medicei.

La SAGRESTIA VECCHIA sul lato meridionale, lavoro di Brunellesco contiene, nella muraglia che la divide dalla cappella della Madonna, il bellissimo e ricco monumento da Lorenzo il Magnifico eretto a Piero suo padre, ed a Giovanni suo zio, sebbene le ossa di Piero riposino nel chiuso di mattoni, del quale ho fatto parola là dove diedi un cenno sul sepolcro di Cosimo Padre della Patria. In mezzo alla sagrestìa vi è il sepolcro di Giovanni figlio di Averardo, cognominato Bicci, padre di Cosimo e di Lorenzo. A destra dell'altare si legge la memoria di Giovanni padre di Cosimo I. concepita così - JOANNES MEDICES INVICTUS COSMI I. MAGNI DUCIS ETRURIÆ PATER - Dissi la memoria, perchè la iscrizione dimostra essere stata collocata dopo il 1570., e perchè le ossa di Giovanni l'Invitto sono sepolte a Mantova nella Chiesa dei Domenicani. Appresso segue il luogo dove stanno sepolte le ossa di Cosimo I. e di Eleonora sua moglie. Chi conosce che la meschina morì trafitta dai dolori per le scelleratezze del Duca, apprezzerà il vero che si legge nelle lapidi sepolcrali medicee.

OSSA COSMI I. MAGNI DUCIS ETR. PUSILLO H. BUSTO AD TEMPUS DEPOSITA SUNT, IN QUO JAM ELEONORÆ UX: SITA ERANT, UT SIMUL HONESTO TUMULO CONDANTUR QUI IN VITA SEMPER MUTUO AMORE CONJUNCTI FUERE. A sinistra dell'altare vi è il sepolcro del Gran-Duca Francesco I. e di Giovanna d'Austria sua moglie. La consorte con la quale desiderava comune la tomba, cioè Bianca Cappello, fu gettata per ordine di Ferdinando I. nella tomba dei poveri della cura di S. Lorenzo. Dietro l'altare si conservano le ossa della madre e di due figli di Cosimo I. che la nota tragedia domestica cacciò giovanetti sul sepolcro:

MARIA SALVIATA COSMI MEDICES
FLORENTIÆ ET SENARUM DUCIS
MATER
JOANNES S. E. R. DIACONUS CARD.
ET GARSIAS FRATER AMBO
MIRIFICÆ INDOLIS ADOLESCENTES
ET EJUSDEM COSMI FILII
HIC AD TEMPUS CONQUIESCUNT.

La seconda sagrestia edificata da Michelangiolo Buonarroti sul lato settentrionale della Basilica chiamata NUOVA, non sembrò a Cosimo I. degna di conservare le sue ossa e quelle de'suoi discendenti. Per questo ordinò la terza sagrestia alla testata della

croce, e Giorgio Vasari cominciò ad edificarla con disegno corrispondente a tutta la fabbrica. Morti Cosimo I. ed il Vasari, la fabbrica rimase sospesa fino a che il Gran-Duca Ferdinando I. ne riprese il pensiero. Sembrando troppo modesto il bel disegno di Vasari, si atterrò il fabbricato per costruirvi un magnificentissimo cappellone ottagono, con vasta cupola, disegno del Principe Don Giovanni De' Medici figlio naturale, nato a Cosimo I. dalla amorosa corrispondenza con Eleonora degli Albizzi, eseguito dall' architetto Giovanni Nigetti. Ognuno può vedere in questa sagrestia chiamata la CAPPELLA DEI DEPOSITI, non la squisitezza del disegno, ma la ricchezza con la quale si è cercato sorprendere l'Osservatore. Quì i Medicei Sovrani volevano che le tombe loro circondassero quella di Gesù Cristo, (da rapirsi ai turchi, secondo il progetto di Ferdinando I.), ma s'ingannarono, poichè il progetto svanì, ed a tal punto svanì, che le loro ossa insepolte tuttora, neppure riposano in quelli avelli così strabocchevolmente ricchi e fastosi, che due secoli e mezzo di lavoro, e la profusione di milioni e milioni d' oro non hanno ancora ultimato.

(11) I GIARDINI che adornavano Firenze nel 1527., dopo quello dei Rucellai, furono, il giardino de' Busini dietro l'orto dei Padri di S. Croce; quello di Giulio della Scala in Borgo Pinti presso la porta, oggi di S. E. il Sig. Conte della Gherardesca; il giardino de' Pandolfini col superbo casino disegnato da Raffaello in via San Gallo; quello de' Bartolini in via Valfonda, oggi Stiozzi, quello dei Pitti sul poggio S. Giorgio dietro il palazzo, quello de' Serristori sul Renajo di S. Niccolò; il giardino de' Pazzi corrispondente in via dell' Orivolo; e finalmente quello de' Pucci, che in via de' Servi si estendeva fino al palazzo Niccolini.

(12) Se negli ORTI ORICELLARJ al tempo di Repubblica avevano luogo i letterarj trattenimenti dell' Accademia Platonica; se quivi allora gli uomini sapienti del secolo di Leone X. sviluppavano i germi di quelle scienze alle quali tanto dobbiamo, servendomi per tutta prova citare i discorsi di Machiavello sulle Deche di Tito Livio quivi recitati, cangiarono destino sotto il principato. Divenuti proprietà della famiglia medicea, ne furono fugate le muse per ricettarvi le drude dei Sovrani. Cosimo I. vi conversava con Eleonora degli Albizzi, e Francesco I. vi custodiva come in casino e giardino incantato l' amata Bianca Cappello. Cessò d' essere luogo di scandalosi costumi, esempio che vieppiù avviliva quelli della oppressa nazione, quando non fu più proprietà medicea. Il Cardinale Carlo figlio di Ferdinando I. lo vendè ai Marchesi Ridolfi, e dopo essere passato nella famiglia Canonici di Ferrara, è divenuto proprietà della famiglia Stiozzi.

CAPITOLO III.

Onde il Lettore comprenda il motivo della sommossa popolare, e dell'assalto alle Armi, e Immagini Medicee poco fà descritti, bisogna, che abbia la sofferenza di leggere questo Capitolo, ed il seguente, qualora non sia istruito della Storia d'Italia di quei tempi, e particolarmente di quella di Firenze.

Dopochè cessarono le contese del Sacerdozio, e dell'Impero, nacquero nell'Italia le contese Cittadine; quindi Guelfi, e Ghibellini, Bianchi e Neri, Montecchi e Capuleti, Maltraversi e Scacchesi, Borgolini e Raspanti, Cerchi e Donati, degli Albizzi e Ricci, e tanti altri partiti di oppressori ed oppressi empirono le pagine della Storia dei Secoli XIII. XIV. e XV. di sanguinosi caratteri. Ogni zolla delle campagne era inzuppata di sangue italiano, e sangue cittadino grondava ogni torre. Sorgevano frattanto, e si opprimevano Repubbliche perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni dominatori avari, paurosi, crudeli; per tutto traditori, e traditi, eserciti posti all'incanto, popoli interi venduti, città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti ingegni ed intelletti piegati alla feroce ignoranza dei potenti.

In questo modo gl'Italiani, prosperando nei loro istessi infortunj, pervennero al Secolo XVI., che non solo non discordava dai tempi passati, ma ricoprir doveva della più dura servitù questa terra, che non seppe apprezzare la vera libertà.

Due grandi partiti dividevano allora gli Italiani; ogni stato, ed ogni città venivano lacerati dai medesimi; al partito di Francia si appoggiavano le genti, che speravano conservato il vivere libero; il partito Spagnuolo, o Imperiale era favoreggiato da tutti coloro,

che stanchi dei governi tumultuosamente popolari, amavano ripararsi sotto l'Aristocrazìa, o il Principato.

L'indipendenza d'Italia si sarebbe però mantenuta, se Francia e Spagna fossero sempre state competitrici egualmente potenti, e forti; ma dopo la famosa battaglia di Pavìa combattuta nel 1525, in cui disfatti i Francesi videro il loro Re Francesco I. prigioniero di Carlo V. Imperatore ormai senza competitore, che raffrenasse la di lui possanza, l'Italia fu ridotta a seconda della di lui volontà.

I Governi Italiani restarono atterriti. Se fino allora avevano creduto potere da per sè farsi rispettare, videro che si trovavano in balìa del vincitore, il quale diveniva più terribile appunto perchè spossato, aggravato di debiti e seguitato da soldatesche arroganti, e indisciplinate, le quali inondavano le provincie, e le città disarmate a fronte di questi formidabili nemici, che avevano contratta l'abitudine di conculcare tutti i diritti delle genti, e di trattare gli amici nel modo istesso che i nemici.

I Veneziani avevano è vero un'armata, ma era quasi inutile ad intimorire gl'Imperiali per la politica timida del Senato, e del Duca d'Urbino loro Generale.

Il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli con molte altre provincie erano sottoposti a Carlo V.

La Repubblica di Genova si risolveva a dipendere del tutto da lui per scuotere il giogo impostole dalla Francia.

Lo stato della Chiesa governato da Giulio De'Medici, col nome di Clemente VII. si trovava spossato e impotente per causa delle prodigalità de'suoi predecessori.

Finalmente la Repubblica Fiorentina, che altro non era di fatto, che un Principato sottoposto alla Casa De'Medici, si trovava in grave fermento, perchè le pubbliche calamità andarono eccitando nel cuore dei Fiorentini il desiderio dell'antica libertà, e senza potere prevedere gli avvenimenti, senza quasi saper quello, che realmente potesse giovargli, si rallegravano delle disgrazie, e delle angustie che opprimevano Clemente capo della casa, e della possanza Medicea, sperando di vedere alla fine abbattuta la sua autorità.

Questo Pontefice doveva esser grato ad Antonio da Sangallo architetto confidente di Giuliano De'Medici, che fu ucciso nella congiura de Pazzi nel 1478., se si trovò spinto nel punto elevatissimo al quale giunse, poichè fu Antonio da Sangallo, che rese palese a Lorenzo il Magnifico, che l'ucciso fratello aveva avuto da Simonetta Gorini sua favorita un figlio chiamato Giulio, per il chè Lorenzo andò a vederlo ricusando di riconoscerlo. Sangallo ne parlò a Mona Lucrezia De'Tornabuoni madre di Lorenzo e Giuliano, ed avola di

Giulio. Essa volle che fosse condotto in palazzo ed allevato come suo nipote, prestando buona fede all'asserzione dei Gorini, i quali sostenevano, che Giuliano ebbe per moglie segreta la madre di Giulio. Della onestà di tal donna eravi molto da dubitare, perchè ebbe un altro figlio senza conoscersene il padre, chiamato Alessandro Gorini che fu frate. Giulio vestì un tempo la divisa di Cavalier di Rodi, quindi sotto Leone X. suo cugino creato Cardinale, divenne anche Arcivescovo di Firenze sua patria. Asceso al Soglio Pontificio nel 1523, il suo Pontificato fu contradistinto dalle tante calamità piombate sull' Italia, e sull' Europa, dall' eresìe di Lutero, dalle guerre, dalle discordie delle quali in gran parte egli fu promotore per l'ambiziose vedute d' innalzare al principato i suoi nipoti come lui bastardi, nulla curando il legittimo ramo mediceo, che esisteva nella persona di Giovanni detto poi delle Bande Nere. Clemente addebitato d' essere la cagione di tutti i mali d' Italia si trovò odiato anche dai Romani, ed ostilmente trattato da quei Baroni, che gli facevano guerra aperta, particolarmente dai Colonna, e dagli Orsini.

Angustiato per tanti motivi egli si vedeva nell' impotenza di ripararvi per l' esorbitanti domande di danaro, per le pretensioni, e le minaccie dei generali dell' esercito imperiale.

Ma la speranza di liberarsi dalla servitù Spagnuola, indusse varj Governi d' Italia, che avevano ancora un resto d' indipendenza, a collegarsi per la comune salvezza. Questa Lega eccitata dai Veneziani, incoraggita dal Papa, rinforzata con l' intervento dei Genovesi, dei Fiorentini, protetta dalla Reggenza di Francia, e dal Re d'Inghilterra, eccitò molte speranze, e mai si videro l' Italiani tanto disposti a prendere le armi per la propria indipendenza, come lo furono dopo la battaglia di Pavìa.

Nel 1526. l' espulsione dall' Italia dei Tedeschi e Spagnuoli era la brama più accesa d' ogni Stato, d' ogni Città, d' ogni Italiano; nè gli Oltramontani che in ogni tempo scesero ai danni della penisola, giammai si erano tanto meritati l' odio della nazione, come nei primi trenta anni del Secolo XVI. La civiltà, se aveva progredito nelle Corti, e nelle Capitali dei Principi oltramontani, lasciava tuttora sotto l' imperio della barbarie i popoli, e particolarmente le armate. Le varie nazioni scese a danni d' Italia, non mai avevano sì fattamente gareggiato nel mostrare tanta cupidigia, tanta crudeltà, tanta perfidia; nè mai le città furono più frequentemente saccheggiate, e l' Italiani ridotti a tanta disperazione.

Dall' una all' altra estremità d' Italia ogni provincia aveva alla sua volta esperimentato la rapacità dei soldati. La Sicilia, dacchè il suo Monarca Carlo V. regnava sulla metà d' Europa, era così in-

sofferente del giogo Spagnuolo, che il timore dei supplizj non bastava a frenare le cospirazioni, e soltanto l'uso continuo della forza la teneva obbediente agli oppressori. Nel regno di Napoli si desiderava il giogo Francese, sebbene da lungo tempo abborrito, dappoichè i soldati Spagnuoli acquartierati senza paga nelle campagne si rifacevano a danno dei contadini delle ruberie dei tesorieri reali, e dappoichè i Vicerè opprimevano il commercio con monopolj, moltiplicavano gli asili dei malfattori, e non si prendevano alcun pensiero della giustizia.

La lunga guerra fatta dai Fiorentini contro Pisa, che all'accostarsi di Carlo VIII. si era ribellata, desolato aveva la metà della Toscana, che nel sacco di Prato avvenuto nel 1512. precursore del ritorno de' Medici scacciati la seconda volta nel 1494., imparò a conoscere l'avarizia, e la crudeltà Spagnuola.

In tutta la estensione degli Stati Veneziani non si trovava un distretto a cui non fosse toccato l'esperimento delle brutalità dei Tedeschi con i replicati saccheggi.

Genova era stata di recente posta a sacco dagli Spagnuoli comandati dal Marchese di Pescara.

Il Ferrarese, tanto appetito da Giulio II. e da Leone X., era come il Mantovano inondato di sangue.

Il Piemonte, e il Monferrato, sebbene non fossero in guerra con alcuno per propria cagione, divenivano ogni anno il teatro delle battaglie, ed i loro abitanti venivano puniti da un partito per essere stati maltrattati dall'altro.

La Lombardìa più sventurata di tutte le altre provincie non aveva mai cessato d'essere la sede della guerra dopo la prima venuta di Carlo VIII.

A tante sventure uniscansi, la discordia intestina degl'Italiani per le fazioni, e le prepotenze, che straziavano l'interno delle città; la carestia cagionata da tante devastazioni delle campagne, da tante uccisioni de' campagnuoli, da tante ruberìe, che gli avevano renduti o mendichi, o assassini per le pubbliche vie; la peste cagionata dalla guerra e dalla fame, aumentata e seminata dagli eserciti ripieni di ogni lordume; ed allora si avrà il quadro doloroso, e genuino della situazione di questa misera Italia al tempo in cui accaddero i fatti, che formano il soggetto di questo racconto.

Compimento del quadro doloroso furono le sventure dei Fiorentini.

Firenze, la nuova Atene, la sede delle scienze, delle arti, dell'industria fino dai primi anni del secolo XII. viveva indipendente, libera, e con le proprie leggi. Non seppe però quasi mai condurre

a buon fine il benefizio della libertà, impedita in ciò dalle Fazioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, del Popolo e degli Ottimati, della Nobiltà e della Plebe, le quali fecero sì, che invece di formarsi una libera costituzione, stabilirono uno stato, ora in mano di pochi potenti, ora in mano della plebaglia; Sempre in discordia con se stessa, si mise in potestà ora dei Re di Napoli, ora del Duca d'Atene, e finalmente dopo il 1434. incominciò a diventare preda della casa Medicea.

Cosimo il Vecchio col nome di protettore del popolo, di padre della patria, sebbene sotto le apparenze di cittadino, fu in sostanza un Principe, che guidò sempre le cose di Firenze a modo suo (1).

Piero suo figliuolo gli successe nella grandezza, e nella fortuna, e quantunque non dotato dei talenti del padre, le insidie dei Negroni, dei Pitti, degli Albizzi, dei Soderini anzichè abbatterlo, lo fecero salire al più alto grado di potere. I suoi figli Lorenzo, e Giuliano andavano non solo conservando, ma aumentando la riputazione dell'avo mantenuta dal loro padre. Anzi quella Congiura dei Pazzi, che doveva annientare la famiglia de' Medici e la loro usurpata potenza, colla uccisione di Giuliano, la rese invece illimitata nello scampato Lorenzo il Magnifico, che affettando in pubblico ed in privato il grado di cittadino, qual Principe della Repubblica condusse a suo senno le cose dello Stato.

Dopo la morte di Lorenzo uomo sublime, portentoso, e di cui alto suona la Storia d'Europa del suo tempo, Piero suo figlio gli successe nel 1492. Mancante però dell'ingegno del padre, si trovò scacciato da Firenze due anni dopo nonostante gli sforzi di Carlo VIII.

Da quell'epoca i Fiorentini rialzarono la testa, e superato il partito Mediceo o Pallesco come lo chiamavano, ricuperarono l'antica libertà.

Se per qualche anno ne godettero, ciò fu opera dei consigli e della costituzione suggerita dal Frate Girolamo De' Savonaroli Domenicano, secondato in tutte le sue mire dai *Piagnoni*, che in simil guisa si chiamavano i partitanti di lui, e della libertà da esso stabilita con ordinamenti in vero meno difettosi degl'antichi governi.

Era fra Girolamo Savonarola un'uomo singolare, nativo di Ferrara, e Priore dell'ordine dei Predicatori Riformati nel Convento di S. Marco, dove fu situato da Lorenzo De' Medici. Abilissimo oratore risplendeva non solo per la bontà della vita, quanto per le lettere nelle quali era versatissimo. Aveva acquistato tanta fiducia nella Città con l'ingegno, e l'arte oratoria, che era idolatrato qual Santo Profeta, perchè nelle sue prediche aveva annunziato a Fi-

renze ed all'Italia quelle disgrazie che ogni buon politico poteva prevedere, e che verificate, gli conciliarono alta riputazione. La sua voce tuonando dal pergamo frà i partiti che dividevano Firenze dopo la seconda cacciata dei Medici, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere all'aristocrazia il governo popolare.

Egli potè mostrare ai cittadini gli errori dei passati governi, e così gl'indusse a costituire lo stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, di confermare e promulgare le leggi mediante una generale adunanza, che chiamò *Consiglio Grande*. Se metteva nelle mani del popolo il governo, non intendeva, che fosse il padrone d'ogni cosa, ma solo di certe particolari prerogative, escluso tutto il potere esecutivo, che rilasciava ai magistrati.

Questo frate, di cui è stato detto tanto bene e tanto male, si trovò odiato dalla Corte di Roma, contro i cui disordini alto tuonava dai pulpiti di Firenze, e lo sdegno di Alessandro VI. fu tale, che quella Repubblica quasi dal Savonarola rigenerata, si fece non solo spettatrice al suo supplizio, ma, scomunicato dal Pontefice come Eretico, prestò mano, perchè estratto violentemente dal suo Convento di S. Marco, fosse gettato in orrido carcere, e quindi bruciato vivo sopra un rogo eretto sulla piazza de' Signori nel 1498 (2).

Successe poscia la guerra, che i Fiorentini doverono sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro armate (3); esecuzione ravvisata come un vero delitto politico, che ridondò totalmente a danno della Repubblica Fiorentina. Firenze inimicatesi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal Duca Valentino, ora da Caldara Vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze, i quali finalmente, dopo il sacco di Prato, scacciato Piero Soderini Gonfaloniere a vita, ritornarono in Firenze nel 1512. con maggiore autorità, e potenza di quello, che godevano avanti la seconda cacciata. Piero era morto fino dal 1502.; i suoi fratelli, il Cardinal Giovanni, e Giuliano governarono Firenze come capi dello Stato, non curando gran cosa Lorenzo figlio di Piero. Asceso Giovanni al Soglio Pontificio nel 1513. sotto nome di Leone X., creò Giuliano Gonfaloniere di S. Chiesa, che per avere sposato una zia del Re di Francia ebbe il titolo di Duca di Nemour. Allora vennero al governo di Firenze Lorenzo a cui Leone X. suo zio aveva deferito il titolo di Duca d'Urbino, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, e cugino del Papa.

Morto Lorenzo nel 1517, come già era mancato ai viventi Giuliano nel 1516., il Cardinal Giulio resse Firenze fino a che nel 1521.

Leone X., uomo sì grande da dare il nome suo al secolo, morendo portò seco ogni felicità dell'Italia. Dopo Adriano VI. divenuto Papa nel 1523. lo stesso Giulio Medici sotto il nome di Clemente VII., lasciò il governo della Repubblica fiorentina al Cardinale Passerini di Cortona come tutore de' suoi nipoti Ippolito figlio naturale del Duca Giuliano, ed Alessandro nato al Duca Lorenzo da un'amica, lasciando molto sospetto, se quel fanciullo fosse figlio piuttosto di Giulio, che di Lorenzo. Clemente VII. da per sè, e per mezzo del Cardinal Passerini resse lo Stato molto civilmente, e sebbene il governo procedesse come al tempo di Lorenzo, pure vi si era introdotto più che mai lo splendore principesco e la grandezza di corte, di guardie del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, di onori. Però lo Stato era in quel modo, al quale tutta la potenza, e riputazione veniva dalla casa Medici, onde là correvano i cittadini, e niente si faceva, se non che quello, che era accennato dai ministri della famiglia medicea.

NOTIZIE

(1) Un cenno sulla genealogia DE' MEDICI, che toglierà gli equivoci nascenti dalla somiglianza dei nomi deve essere utile a coloro che bene non conoscono la Storia di questa famiglia potente.

Già dissi qualche parola della ideata origine sua, e di alcuni individui più rinomati. Qui prendendo di mira tutti i Medicei ritorno a parlarne risalendo al punto da cui si parte la loro Storia. Ma l'albero genealogico non và più in là di GIAMBUONO fratello di un prete del Mugello che visse dopo la metà del secolo XII., e fu quello della famiglia de' Medici il quale, assieme con i Sizj, fondò torri ed abitazioni in Firenze in Mercato Vecchio verso l'anno 1169.

CHIARISSIMO di lui figlio era già uomo di qualche importanza nella Repubblica Fiorentina dopo il 1200., poichè fu eccitatore della guerra contro Semifonte, ed ascritto fra le famiglie Consolari, cioè capaci a godere del consolato suprema magistratura di Firenze in quell'epoca. Egli ebbe le sue case nel Sesto del Duomo, porzione della città che comprendeva S. Tommaso ed i luoghi circonvicini alla Piazza di Mercato Vecchio.

Chiarissimo aveva un fratello in BUONAGIUNTA, e questo diede vita ad un ramo dei Medici che si estinse nel 1400. con la morte del trinipote Buonagiunta.

Bensì il primo che conseguisse cariche nella Repubblica Fiorentina (dopo la riforma annullatrice del Consolato, ed esclusiva dal governo delle famiglie nobili e consolari), vi fu ARDINGO nipote del primo Buonagiunta che risedè tra i Priori nel 1291. e 1316., fu Gonfaloniere nel 1296. e Capitano di Pistoja nel 1307. Egli volle essere considerato popolano, e si dedicò alla fazione Guelfa, imitato poi da tutti i Medici.

Suo fratello GUCCIO fu Gonfaloniere nel 1299. Pochi sanno che il suo sepolcro si ritrova in quell'urna di marmo nella quale è scolpita la caccia del Cinghiale Caledonio, stata gran tempo appesa alle mura della Canonica del Duomo, e che adesso è situata sotto il portico del cortile del palazzo già Medici e Riccardi in via Larga. L'urna antichissima porta l'impronta del secolo IV; il coperchio di marmo vi fu posto nell'occasione d'essere ridotta a sepolcro di Guccio, e per questo vi sono scolpite le armi Medicee, e quella dell'arte della Lana alla quale fu ascritto.

Tornando a Chiarissimo, dirò che da lui nacque Filippo o LIPPO padre di AVERARDO e di un'altro CHIARISSIMO autori di due grandi generazioni Medicee.

DISCENDENZA DI AVERARDO

AVERARDO è quello da cui comincia con sicurezza la Storia della famiglia, e fioriva circa il 1280. Suo figlio AVERARDO ammassò grandi ricchezze con la mercatura, e divenuto popolano fu dei Priori nel 1309 e Gonfaloniere della Repubblica nel 1314. Mandina Arrigucci sua moglie gli partorì sei figli, cioè Salvestro, Jacopo, Francesco, Talento, Giovenco, e Conte. Tutti ebbero discendenza, ma due soli la prolungarono dopo il secolo XV, cioè Salvestro e GIOVENCO.

Dei due figli di Giovenco, GIULIANO fu l'autore della discendenza de' Medici, che, dopo undici generazioni, tuttora esiste negli attuali Marchesi Francesco Luigi di Francesco Aldobrando, e Luca e Luigi di Pietro, che sono gli unici della famiglia Medici tuttora viventi in Toscana. L'altro figlio di Giovenco chiamato ANTONIO, generò BERNARDETTO che fioriva nel 1393. Da suo figlio LORENZO morto nel 1490. nacque nel 1482. quell'OTTAVIANO de' Medici già noto al lettore per il rischio incorso dalla furia popolare nella sommossa del Maggio 1527. Da lui discesero i Principi d'Ottajano, Leone XI. e la famiglia de' Medici trapiantata a Napoli.

Ritornando a SALVESTRO di Averardo, dirò che fu soprannominato CHIARISSIMO, e da Lisa Donati ebbe quell'AVERARDO chiamato BICCI che fioriva circa il 1327. Giovanni e Francesco figli di Bicci furono genitori di uomini molto potenti nella Repubblica; Francesco ebbe AVERARDO uomo prepotente ed audace a segno che fu

di grande appoggio a Cosimo suo cugino ad impossessarsi d' ogni autorità sulla patria; la discendenza di Averardo si estinse nel 1470.

GIOVANNI di Bicci nato nel 1360. innalzò piucchemai la sua famiglia per l' eminenti qualità e la stima che riscuoteva dal pubblico. Egli fu l' unico della famiglia Medicea che, qual cittadino, bene meritasse dalla sua patria sulla quale mai attentò usurpare autorità che non fosse del tutto uguale a quella degli altri cittadini. Egli morendo nel 1429., con immense ricchezze lasciò ai suoi figli Cosimo e Lorenzo la fama di protettori del popolo e della giustizia. I precetti che diede loro prima di morire furono saggi esortandoli alla virtù ed a seguitare la vita modesta, a non sfuggire ma neppure ambire i pubblici impieghi, e a non invanirsi dell' aura popolare. Il solo Lorenzo osservò questi precetti.

COSIMO nato nel 1389. se non a pieno diritto ebbe il glorioso titolo di PADRE DELLA PATRIA, fu però uno degli uomini più grandi del secolo. Ambì autorità sovrana, ma sebbene in ciò il cittadino divenga delinquente di fellonìa, pure seppe con molta saggezza formare un principato di supremazìa nella sua famiglia, senza che la Repubblica Fiorentina potesse rimproverargli d' avere manifestamente conculcato la libertà de' suoi concittadini.

Cosimo, chiamato anche il VECCHIO (perchè arrivò all' età di 75. anni alla quale niuno della sua famiglia pervenne, come ancora per distinguerlo dai Cosimi discendenti di Lorenzo) ebbe due figli da Contessina De' Bardi. Il solo PIERO nato nel 1416. gli sopravvisse ed ereditò le di lui ricchezze e potenza. Fu breve il suo governo sulla Repubblica essendo morto nel 1469. Le virtù e la moderazione di lui rimasero nascoste, ma non già oscurate dalla fama del padre e del figlio Lorenzo. Mona Lucrezia Tornabuoni o Tornaquinci donna di gran senno, nota per le sue poesie e cognata di Tommaso Soderini lo fece padre del nominato Lorenzo, di Giuliano, di Maria maritata a Lionetto De' Rossi, di Bianca moglie di Guglielmo De' Pazzi e di Nannina consorte di Bernardo Rucellai. GIULIANO giovane di moderate voglie nato nel 1453 fu estinto nella congiura Pazziana dal pugnale di Bernardo Bandini, tragico avvenimento accaduto il 26. Aprile 1478. Da lui ebbe vita un figlio naturale natogli dall' amata Simonetta Gorini, e questi fu chiamato GIULIO, in seguito Pontefice sotto il nome di CLEMENTE VII.

LORENZO, scampato dai pugnali dei congiurati de' Pazzi, e restato solo nella preminenza sulla Repubblica, cavò da quel pericolo un mezzo di viepiù innalzare la sua potenza. Se la natura gli si mostrò matrigna nelle qualità esteriori, essendo brutto di volto, avendo corta la vista, e la voce ingrata al segno di parer fioco a cagione della strettezza del naso, lo aveva però compensato assai nei pregi dello spirito. Invano Sisto IV. minacciò, invano il Re di Napoli ed il Pontefice mossero guerra alla Repubblica perchè discacciasse questo cittadino. Lorenzo trionfò e finchè visse fu, direi, l' arbitro non della sola Repubblica Fiorentina, ma dei destini di tutta l' Italia, alto suonando in tutta l' Europa la fama della sua prudenza. Morì li 9. Aprile 1492., e la sua morte fu riconosciuta per una generale sventura, mentre mancò quell' unica mente che poteva impedire le miserie che piombarono sopra l' Italia chiusa che fu la tomba di lui, tomba che invano desideri ritrovare contrassegnata di qualche onoranza, inutile però in Firenze dove quasi ogni sasso rammenta Lorenzo. Da Clarice Orsini ebbe sette figli, Giovanni, Piero, Giuliano, Lucrezia che fu moglie di Giacomo Salviati e madre di quella Maria Salviati che generò Cosimo I., Contessina maritata a Piero Ridolfi, Maddalena moglie di Francesco Cibo di Genova figlio d' Innocenzio VIII., e Luisa la più bella destinata in consorte a Giovanni De' Medici del ramo di Lorenzo. Il matrimonio non ebbe effetto per discordie di famiglia e morì innutta. E' questa la donna che la prima accese l' animo di Michelangiolo Buonarroti ad amorosi affetti.

GIOVANNI De' Medici nato nel 1475. ascese al soglio pontificio nel 1513 succedendo a Giulio II. tutto che non avesse compiti gli anni trentasette, e prese il nome di LEONE X. il che dicesi avere fatto perchè la madre gravida di lui sognò di partorire in S. Reparata, un leone grandissimo e mansueto. Nel 1517., col pretesto che Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino si fosse ribellato alla S. Sede, gli mosse guerra e lo privò del ducato. Spese in quelli otto mesi di guerra 800,000. fiorini sborsati dai Fiorentini non per altro vantaggio che quello di vedere sul trono d' Urbino Lorenzo De' Medici, che per pochi mesi ne portò il titolo. Leone morì avvelenato da

Bernabò Malaspina ad insinuazione del Re di Francia; ciò avvenne nel 1521., e fu sepolto in magnifico mausolèo nella Chiesa della Minerva in Roma.

PIERO De' Medici ereditò l'autorità, le cariche di Lorenzo il Magnifico, ma non i talenti. Avvezzo alla potenza fino da fanciullo, considerava la Repubblica Fiorentina come stato ereditario; le voci degli adulatori e la sua incapacità non gli lasciarono conoscere i pericoli e le arti di conservar lo Stato. Indotto dalla sua leggerezza concesse a Carlo VIII. Re di Francia, sceso ai danni d'Italia, le fortezze della Repubblica e particolarmente quella di Pisa. Così indignò talmente i Fiorentini, che sollevatisi contro la preminenza dei Medici nel 1494. gli scacciarono dalla città dichiarandoli ribelli. Invano Piero procurò di ritornare in patria, invano Carlo VIII. cercò d'intimorire i Fiorentini. Egli fu costretto a vagare per nove anni nelle contrade d'Italia, è trovò la sua tomba nel fiume Garigliano combattendo per i Francesi in quella celebre battaglia avvenuta contro gli Spagnoli nel 1504. Nella chiesa del Monte-Casino Cosimo I. fece erigergli magnifico sepolcro nel 1552. Da Alfonsina Orsini a Piero nacquero Clarice maritata a Filippo Strozzi, e LORENZO. Questi è quello che Papa Leone suo zio creò DUCA D'URBINO. Ebbe in moglie Maddalena Boulogne dal qual matrimonio nacque CATERINA, la celebre Regina di Francia, ultimo rampollo della discendenza legittima di Cosimo il Vecchio. A Lorenzo, mortò di 27. anni, fu attribuita la paternità di ALESSANDRO da tutti creduto figlio naturale di quel Giulio, che, asceso al Soglio Pontificio, fece sì che diventasse Duca di Firenze.

GIULIANO fratello di Piero sposò Filiberta di Savoja, che gli portò il titolo di DUCA DI NEMOUR, e fu padre naturale del Cardinale IPPOLITO natogli nel 1511. da Pacifica Brandano di Urbino. Morto Giuliano, il fanciullo fu consegnato a Papa Leone X. che lo educò, ed aveva dodici anni quando il Cardinal Giulio De' Medici eletto Papa sotto nome di Clemente fu costretto a lasciare il governo di Firenze. Odiando egli i discendenti del ramo di Lorenzo fratello di Cosimo spedì a Firenze nel 1524. Ippolito che considerava come nipote, ed Alessandro al quale dava un simile titolo, i quali vi tennero la supremazia Medicea sotto la tutela del Cardinal Passerini.

Risalendo adesso a LORENZO fratello di Cosimo il Vecchio, e figlio di Giovanni di Bicci dirò, che nato nel 1396., si comportò da cittadino moderato in tutta la sua vita, imitato da PIER FRANCESCO suo figlio natogli da Ginevra Cavalcanti. Egli fu padre di GIOVANNI e di LORENZO che ebbero a madre Laudomina Acciajoli, e nelle cose della Repubblica si contennero con quella moderazione ammirabile, tanto più che l'esempio dei discendenti di Cosimo Pater Patriae rendeva viepiù lodevole la loro condotta.

GIOVANNI nato nel 1467., non più curata la mano di Luisa figlia di Lorenzo il Magnifico, sposò la celebre Caterina figlia di Galeazzo Sforza, e vedova di Girolamo Riario. Due figli ne ebbe, Bianca maritata al Conte di S. Secondo. e GIOVANNI nato nel 1498. Questi fu il celebre Giovanni L'INVITTO, o delle BANDE NERE padre di Cosimo I. in seguito Duca di Firenze e Gran-Duca di Toscana natogli da Maria Salviati li 11. Giugno 1519. Giovanni morì nel 1526. nella età di 28. anni sotto le mura di Mantova, portando nel sepolcro le virtù che fino allora avevano distinto la sua famiglia. Altrove parlerò de' suoi discendenti Sovrani della Toscana.

Rivolgendomi a LORENZO di Pier Francesco fratello di Giovanni dirò, che sua moglie Semiramide d'Appiano lo fece padre di cinque figli. Vincenzio ed Averardo non ebbero discendenza, Ginevra fu maritatata a Giovanni degli Albizzi, Laudomina si congiunse con Francesco Salviati, e PIER FRANCESCO nato nel 1487., avendo sposato Maria Soderini, generò nel 1513. LORENZINO quello che uccise Alessandro Primo Duca di Firenze, la bella Maddalena maritata a Ruberto Strozzi, ed altri di cui farò parola a suo luogo.

DISCENDENZA DI CHIARISSIMO

Ritornando al principio dell'albero Mediceo lasciai a parte Chiarissimo di Lippo, ed è qui dove ne posso dare qualche cenno senza confusione.

Cinque furono i figli di CHIARISSIMO, ma due soli ebbero discendenti, Lippo e Giambuono. Quest'ultimo fu padre di BERNARDO autore di due rami medicei. L'uno fu noto in Italia come famiglia di Milano, poichè GIAMBUONO di Bernardo costà si trasferì, e fu l'autore della celebre famiglia Medici che produsse nel secolo XVI.

il Pontefice Pio IV. ed il Marchese di Marignano. L'altro ramo, discendendo da GIOVANNI, si estinse sul finire del secolo XVIII.

LIPPO di Chiarissimo fu padre di quattro figli. CAMBIO dal quale nacque quel VIERI nel 1378. tanto amato dal popolo fiorentino, e la cui discendenza si estinse nel 1780. ALEMANNO di Lippo ebbe discendenza abbondante prodotta da tre figli, fra i quali primeggia SALVESTRO, che dopo la metà del secolo XIV. distrusse la potenza dei Grandi inalzando il governo popolare. Eppure tanti individui di questo ramo Mediceo non furono abili a conservarlo fino al presente, e rimase estinto intorno alla metà del secolo XVIII. VANNI di Lippo fu padre di quell' ORLANDO De' Medici, che conducendo vita romitica è conosciuto sotto il nome di Beato Orlando.

Finalmente BONINO di Lippo fu padre di LAPO ed avo di Guccio. GUCCIO generò quell'ORLANDO cavaliere sepolto nella Santissima Nunziata, e del quale già detti un cenno. Da Francesca Fioravanti gli nacque GIO. FRANCESCO, e la sua discendenza finì nel 1649. in PIER MARIA celebre assassino di cui parlano tutte le cronache fiorentine di quel tempo. Egli, ladro famosissimo, restò sempre impunito per la protezione del Granduca suo parente. Non ostante osava frequentare le prime famiglie di Firenze, e niuno ardiva sfuggirlo per timore del suo stiletto e di offendere il sovrano. Eravi in Firenze una certa Rossina così chiamata dal color dei capelli, la quale con le bellezze del suo corpo era giunta ad ammassare oro e gioje, frequentata venendo dai principali signori. Franca come era, non aveva voluto ascoltare l'amorose proposte di Pier Maria Medici, nulla curando ciò che altri temevano. Se ne ebbe a pentire però, perchè una sera della settimana santa nella quale nessuno osava tenere conversazione, la Rossina essendo sola, vide entrare in casa sua Pier Maria. Un suo servo tenne a bada la cameriera, ed egli, dopo aver costretto quella infelice a secondare la sua brutalità, la scannò. Quindi derubato tutto l'oro e le gioje della cortigiana se ne fuggì, mettendosi a fare l'assassino di strada. Ferdinando II. Gran-Duca lo punì, ma non per amore della giustizia, perchè avrebbe fatto condannarlo dal Tribunale, ma perchè lordava il nome de' Medici, facendo palesemente quelle scelleragini che il Gran-Duca praticava alla sordina. Ordinò ai suoi sicarj che lo uccidessero, e questi, appostato Pier Maria, lo affogarono nella Sieve.

Concluderò queste notizie sulla famiglia de' Medici con breve osservazione, la quale solo riguarda la discendenza di Giovanni di Bicci.

E' una verità da nessuno contradetta che i Medici, se non furono i soli mecenati delle Scienze e delle Arti (perchè in ciò molti principi d'Italia li pareggiarono), furono però i più fortunati, perchè sotto i loro auspicj si svilupparono i più grandi ingegni Italiani de' secoli XIV. XV. e XVI. Ma questo loro splendore fu effetto più d'ambizione che di virtù, perchè sapevano che le Arti e le Scienze immortalano i nomi dei loro protettori. Che se lasci di farti abbagliare dalla gloria che circonda il nome de' Medici, e scendi a rimirarli come Cittadini, e come Principi, vedrai che sono meritevoli dello sdegno d'ogni Italiano. Accenno soltanto, che questa famiglia assisa sul trono della Toscana in otto Sovrani che produsse non ve ne fu alcuno che un Italiano potesse mirare senza amarezza; se altro delitto non fosse in loro che quello d'avere viepiù sottoposta l'Italia alla Spagnuola dominazione consolidando ed ingigantendo in lei quel dominio abborrito, questo solo fatto indubitato nelle storie dei secoli XVI. e XVII. desta nell'animo di ogni Italiano sensazione di ribrezzo.

Quindi se vuoi formarti l'idea del vero merito dei Medici, non leggere le iscrizioni, non mirare le colonne, le statue sparse per la città erette a sè da loro medesimi e non già dall'amore dei popoli, ma leggi e mira la Storia, divenuta libera e sincera per i Toscani dopo che cessò l'oppressione di quella famiglia.

(2) In SAVONAROLA offro un contrapposto sorprendente alla famiglia de' Medici. Egli fu quasi crudele per il troppo zelo della libertà, e ciò gli nocque più che lo sdegno di Papa Alessandro VI. La morte di Bernardo del Nero, di Lorenzo Tornabuoni, di Giovanni Cambi, di Giannozzo Pucci e di Niccolò Ridolfi sospettati di congiura per rimettere in Firenze Piero di Lorenzo De' Medici, fu di fatto una vera crudeltà, perchè il popolo faceva loro grazia, ma il Frate ne lo dissuase dal pulpito predicando: -- Che Dio voleva che si facesse giustizia. -- La morte di quei cittadini aumentò di tutti i loro parenti la schiera dei nemici di Savonarola chiamata degli ARRABBIATI,

di modo chè i suoi partigiani chiamati i PIAGNONI non furono più in grado di sostenerlo particolarmente dopo il fatto che scendo a narrare.

Fra Domenico da Pescia domenicano di S. Marco era tanto fanatico della santità del suo maestro Savonarola, che azzardò proporre dal pergamo una sfida, offrendosi pronto di passare in mezzo al fuoco per sostenere la verità della dottrina e delle profezie di lui. I Francescani di S. Croce nemici dei Domenicani accettarono la disfida, e Fra Bartolommeo Rondinelli si offerse a passare tra le fiamme, onde si smascherassero le imposture del Savonarola. A questa disfida concorsero i partitanti del Frate e de' suoi nemici, per il che la Signoria dovè prestar mano che succedesse con tutta la pubblicità onde evitare una sedizione. Sulla piazza de' Signori fu preparato un palco largo cinque braccia, e che dalla Ringhiera del palazzo arrivava al tetto dei Pisani. Il palco a destra ed a sinistra aveva due argini d'arido legname di scope ed altre materie combustibili. Il 17. Aprile 1498. sabato avanti la domenica delle Palme fu destinato per l'esperimento concorrendovi tutta la popolazione. I Francescani di S. Croce furono i primi a comparire in Piazza processionalmente, fra i quali Bartolommeo Rondinelli. Senza apparato ed in profondo silenzio tutti si posero nel posto a loro destinato. Vennero indi con gran pompa i Domenicani, e Savonarola con i parati sacerdotali indosso portava nel tabernacolo il Sacramento. Entrati in Piazza intonarono con gran voce il versetto: -- Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus -- Anche Fra Domenico era parato e portava il crocifisso, circondandosi tutta la processione dai Piagnoni con fiaccole in mano. Quando si fu al punto dell'esperimento, Fra Domenico pretendeva passare tra le fiamme col Sacramento, al che si opposero i Francescani. L'ostinazione di Savonarola in questa cosa diede tutto lo svantaggio a lui, e dopo lunghe dispute la prova del fuoco non successe. I Francescani avevano ottenuto così il loro intento, perchè la pubblica indignazione si scagliò sopra il Savonarola a segno che neppure il Sacramento che portava impedì gli insulti e le villanie scagliategli contro nel suo ritorno al convento.

Allora il Governo credè giunto il tempo di dare ad Alessandro VI. la soddisfazione bramata, tanto più che quel Pontefice, avendo ravvisato inutili le censure ecclesiastiche contro i fiorentini, pose sotto sequestro tutte le loro mercanzie sparse nello stato della Chiesa. Era cosa facile il destare un tumulto per arrestare il Frate con apparente giusto motivo. Infatti il giorno della domenica delle Palme dopo vespero, predicando in S. Marco Mario degli Ughi discepolo del Savonarola, ad arte alcuni Arrabbiati mossero rumore e tumulto; i Piagnoni presero le armi, lo stesso i contrarj, e successe una baruffa sanguinosa. Frattanto le porte del convento furono serrate, e la campana della chiesa, suonando a martello, chiamava il popolo a soccorrere il Frate. Il convento acremente difeso ed assalito cadde in mano de' suoi nemici. ed immediatamente Fra Savonarola ed i suoi discepoli Domenico e Silvestro furono strascinati nelle carceri del Bargello.

In quel tumulto, oltre varj fiorentini, perì Francesco Valori uno de' primi cittadini e de' più zelanti del Frate; assaltato dal popolaccio fu ucciso presso la chiesa di S. Procolo. Era il Valori in Firenze quello che fu Catone in Roma, ottimo, virtuoso, amante della libertà patria, rigido di costumi, e veramente indegno di fine così miserando.

Fu fatto processo a Savonarola ed a suoi compagni. Ma dove la giustizia non poteva trovare delitto, ve lo scrisse l'iniquità del fanatismo del partito trionfante. Savonarola doveva essere un eretico; questo era l'ordine dato ai suoi processanti. I tormenti più crudeli non offrirono primordio di prova dei delitti imputati a quei religiosi; si ricorse alla falsità, ed il Notaro degli Otto chiamato Cecconi, con una falsità ributtante fece leggere nel loro processo quello che non detto, ma neppure avevano pensato. Furono condannati a morte. Nella piazza dei Signori il 23. Maggio 1498. vennero impiccati ad una traversa elevata da uno stile 10. braccia dal suolo. Ivi incontrarono il supplizio con tutta la costanza. I corpi dei tre frati furono bruciati, e le ceneri gettate in Arno; ma ciò non impedì che ne fossero raccolte da molti devoti, ed alcune gentildonne si portarono a piangere sul luogo del supplizio spargendolo di fiori, cosa in seguito rinnovata tutti gli anni fino al secolo passato.

Savonarola fu tenuto come un impostore da suoi nemici, ed un santo martire da suoi partitanti. Quello che niuno può dubitare si è, che morì innocente dei delitti apposti, che fu di vita pura, di costumi illibati, e che i suoi precetti erano cattolici e

santi, sebbene dettati con un rigorismo da condannare perfino i piaceri i più innocenti. Il suo errore fu l'immischiarsi negli affari politici, l'ergersi riformatore di una Repubblica, e capo d'un partito, cose che non si addicono ad un religioso.

(3) I Pisani, sempre duramente trattati dai Fiorentini, dopo che Carlo VIII. aveva tenuto la loro città, si videro di nuovo abbandonati alla Repubblica Fiorentina per decreto del Duca di Ferrara proferito nel 1499. come compromissario delle lagnanze dei Pisani e delle pretese dei Fiorentini. Al riacquisto di Pisa la Repubblica inviò PAOLO VITELLI reputato il migliore condottiero italiano. Ma il valore disperato dei Pisani, incoraggito dalle donne medesime per la salute della patria, pose a cattivo partito le cose dei Fiorentini. Si narra di due sorelle che lavorando col massimo ardore alle nuove fortificazioni una di loro restò morta da un colpo d'artiglieria; l'altra con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione e ricopertolo di terra seguitò il lavoro. Le sconfitte dell'esercito indussero Paolo Vitelli a levare l'assedio di Pisa, e ciò non per tradimento o dappocaggine, ma per quella cauta prudenza che forse troppo soverchia guidava le mosse di quel capitano. Irritati i Fiorentini dalle disgrazie di quella impresa, le attribuirono alla mala fede del capitano, e sopra alcuni indizj indifferentissimi, i Commissarj lo arrestarono a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa che fu il 1. Ottobre, strascinato davanti alla Signoria, senza alcuna formalità gli fu mozza la testa nella sala del palazzo detta del Ballatojo. La guerra durò fino al 1509. nel qual anno le cose de' Pisani s' erano ridotte a tale estremità, che molti cadevano in terra dalla fame, e morivano per le vie. I Fiorentini però, temendo che la disperazione di quei fieri cittadini non gli portasse a subissarsi sotto le rovine della città incendiandola piuttosto che arrendersi, fecero proposizioni tali che il popolo minuto volle accettate. I Commissarj della Repubblica il dì 8. di Giugno entrarono in Pisa. Firenze si comportò in modo che i Pisani, quando 20. anni dopo la videro ridotta alle medesime angustie, non ne sentirono commiserazione.

Tornando a dire alcuna cosa dei VITELLI, essi avevano un palazzo in Firenze nel Fondaccio di S. Niccolò, che pervenuto indi nella famiglia Redditi, è passato poi in quella del russo Conte De Demidoff. La famiglia Vitelli diede dei valorosi capitani, ma tutti uccisi per morte violenta. Vitellozzo fu strangolato per artifizio del Duca Valentino figliuolo del Pontefice Alessandro VI. Chiappino ebbe un simile fine in Pistoja dove uccise la marchesana sua moglie, perchè adultera con un nipote; il cognato a vendetta della sorella, lo trafisse in una stalla.

CAPITOLO IV.

Il Governo Mediceo corruppe ogni moderazione e semplicità di costumi dei Fiorentini, e divenne a loro gravissimo quando per soccorrere ai bisogni della guerra contro l'Imperiali, Clemente VII. fu costretto a cavar denari dallo Stato. I sacrifizi che la politica gli suggeriva per innalzare viepiù i suoi bastardi, non effettuarono quelle speranze che si erano insinuate dalla Lega nel decorso del 1526., perchè ben piccola cosa furono le forze da questa riunite sotto il comando di Francesco Maria Della Rovere Duca d' Urbino, al confronto delle Imperiali condotte da Carlo Borbone ribelle di Francia.

Il Pontefice temeva fortemente il pericolo sovrastante, e non avendo alcuna fiducia nei capitani delle truppe mercenarie della Lega, dopo molti consigli, dalla forza, più che dalla volontà si trovò costretto ad accomodarsi con i ministri imperiali, e ricevere condizioni durissime per ottenere la sospensione delle armi. Fidandosi imprudentemente alle promesse di Carlo Lanoja Fiammingo Vicerè di Napoli s' indusse a disarmare i suoi Stati e Roma, ed a pagare all' esercito Imperiale 120,000. fiorini, che la maggior parte furono cavati dagli scrigni dei Fiorentini.

Frattanto l' esercito Imperiale guidato dal Borbone era entrato in Toscana, ed accampatosi presso Montevarchi di quà di Arezzo minacciava Firenze, se non si redimeva con una taglia di 60,000. fiorini.

Carlo di Borbone principe francese, cugino del Re Francesco I., era un giovane di somma vivacità, Contestabile di Francia, e poi Vicerè di Milano, vincitore della battaglia di Marignano. La Regina madre per intrighi di corte lo perseguì tanto, che accadde come era avvenuto di Filiberto di Chalons principe d'Oranges suo parente.

Borbone ribellatosi alla Francia passò nel 1523. a servire Carlo V., e con l'assedio di Marsiglia e le battaglie di Biagnasso e di Pavia divenne terribile ai Francesi ed agli Italiani. Nel 1527. si unì con Giorgio Frandesperg Luterano, il quale con 15000. Tedeschi s'avviava alla volta di Roma, portando in seno un laccio d'oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremisina all'arcione per impiccare i Cardinali. Borbone raccolse ancora sotto le sue insegne quasi tutti i banditi ed i più facinorosi d'ogni paese, portando il sacco e l'esterminio nel cuore d'Italia senza voler riconoscere nè i trattati, nè l'autorità dei ministri Imperiali.

I collegati comandati dal Duca di Urbino seguitavano l'esercito del Borbone; accampati poche miglia distante da Firenze presso l'Incisa, si limitavano a stare in osservazione, non s'azzardando a cimentarsi con l'Imperiali prima che gli fosse giunto l'ajuto di Francia, che doveva esser condotto da Odetto di Lotrech. Tardando l'ajuto, bisognò pagare la taglia agl'Imperiali, e Luigi Guicciardini allora Gonfaloniere di Firenze fu costretto mandare al Borbone i 60,000. fiorini richiesti.

L'esercito Imperiale ascendente a circa 40000. soldati dalla Toscana si ripiegò precipitosamente sopra Roma, sebbene per la tregua stabilita con il Papa non potesse entrare nelle terre della Chiesa.

Questa infrazione di patti tenne sollevati per la paura gli animi dei Fiorentini, e dei Romani. I primi però temevano grandemente anche dell'esercito della Lega, e ciò perchè desideravano scuotere il giogo dei Medici in quella propizia circostanza, in cui il capo della casa era involto in gravi sconcerti.

Molti giovani fiorentini avevano preso animo a chiedere le armi ai magistrati sotto colore di voler difendersi dagli imminenti pericoli dei due eserciti sì amico, che nemico; si mostravano in questo loro desiderio molto risoluti, eccitati da Piero Salviati, da Dante da Castiglione, da Jacopo Alamanni, da Lodovico di Lorenzo Martelli, e da molti altri giovani nobili, e ricchi spalleggiati da Niccolò Capponi, e dagli aderenti di Filippo Strozzi, che speravano per mezzo delle armi da darsi al popolo più agevolmente mutare il Governo.

Era inoltrato il mese di Aprile 1527. nel quale i Medici avevano fatto promettere la distribuzione delle armi domandate; ma non si seppero mai risolvere ad eseguire una tal promessa, prevedendone il loro pericolo. Per questo dettero all'affare, come si dice, la passata, e non vollero che se ne facesse più parola. Il che sdegnò in modo la popolazione, che divenne pronta al tumulto alla prima occasione.

Un giorno Ippolito, ed Alessandro De' Medici in unione al Cardinal Silvio Passerini, all'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi uscirono di Città, e cavalcando si ridussero a far visita ai Capitani della Lega ed al Duca d'Urbino venuti alla villa Medicea di Castello allora appartenente a Cosimo di Giovanni De' Medici. Passo imprudentissimo questo si fu in quei giorni di timori e turbolenze, che diede motivo ad una sommossa nelle sue conseguenze fatale.

Infatti Rinaldo Corsini, e più altri sì nobili che popolani cominciarono ad alzare le voci ed a levare rumore dicendo: che i Medici ed i Cardinali erano usciti di Firenze, perchè, temendo dell'esercito del Borbone e dei cittadini, non avevano coraggio di conservare nella fede e devozione loro la città. Il rumore si aumentò grandemente non solo in Por Santa Maria, dove alcuni soldati uccisero un artigiano per non pagarlo di due berrette, ma ancora dal canto agli Alberti, dove gli urli d'un vetturale per sbizzarrire i suoi muli furono eccitamento a prendere le armi. In un subito tutta la città fu in confusione; si serrarono le botteghe, e molta gente armata corse in Piazza dei Signori guidata da Messer Rinaldo Corsini.

Come tutte le famiglie fiorentine ancora i Corsini, in nobiltà ed antichità superiori a molte ed a nessuna secondi (1), furono divisi tra i partiti dominanti. Pallesco era Alessandro di Gherardo Corsini, Libertino Rinaldo di Filippo Corsini suo cugino. Mal soffrivasi da Rinaldo l'arroganza e la superbia medicea, e per questo fu uno di coloro, che, con cuore più che con prudenza, sollevarono il popolo contro i Medici.

Questo moto, tanto e sì lungamente desiderato fece correre la gioventù fiorentina prontamente all'assalto del Palazzo dei Signori con quelle armi che la sorte o il furore gli aveva parate dinanzi. E tanta fu l'esaltazione delle menti in quella sommossa, che i Gonfalonieri delle compagnie dei Quartieri, e delle Arti corsero nella Piazza Pubblica con i Gonfaloni spiegati. Ivi senza capo e senza ordine alcuno la massa del popolo con grande strepito e confusione assaltò e subitamente prese il Palazzo, non ostante lo sforzo delle soldatesche quivi tenute a guardia, e di quelle capitanate dal Conte Piero Noferi, che dal palazzo de'Medici erano accorse colà in unione a Baccio Valori. In un momento le soldatesche furono respinte, e si refugiarono nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, dove si difesero fino a che non furono soccorse.

Frattanto Niccolò Capponi, accorso in Palazzo, ottenne mirabilmente che si risparmiasse il sangue, e Baccio Valori, stato ferito dal colpo di una roncola ammenatogli da Rinaldo Corsini, trovò la

sua salute con molti Palleschi nella presenza di Niccolò che rattenne, quasi direi con quella, la furia popolare; tanta era la stima da lui goduta appresso i Fiorentini.

Mentre che Capponi raffrenava la massa del popolo, molti cittadini erano penetrati nel Palazzo, e la Signorìa si trovò in grave pericolo della vita, perchè essendo composta di creature medicee venne insultata al punto, che Gio. Battista Busini giovane letterato ferì Giovanni Franceschi uno dei Priori, e Jacopo d'Antonio Alamanni de'più ferventi arrabbiati, dopo aver ferito Federigo De'Ricci ancor esso dei Priori, osò menare alla gola di Luigi Guicciardini Gonfaloniere una coltellata, che fallito il segno, pure lo ferì gravemente.

Si voleva fare un parlamento, e Giovanni Della Casa con altri giovanastri cacciatisi nel campanile cominciarono a suonare la campana del Popolo; dal che fu aumentata vieppiù la confusione e lo scompiglio, perchè tutti agivano senza sapere a qual fine tendessero le loro mosse.

I più autorevoli cittadini, intanto erano pervenuti a riunirsi nella sala dell' Udienza, e fra questi si distinguevano Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Rinaldo Corsini, Matteo Strozzi, Lorenzo Martelli, Jacopo Nardi lo storico, Mainardo Cavalcanti, Giovanni Serristori. Ma tutti ad un tempo dicevano la loro opinione senza intendersi fra il brusìo delle loro voci, il suono delle campane, e gli urli del popolo che inondava la piazza. Rinaldo Corsini, montato sopra uno sgabello, cacciando un urlo gridò: — Silenzio, quì bisogna fare e non dire. Volete voi banditi come ribelli i Medici? — Ai voti, — risposero gli altri, e Lorenzo Martelli andò attorno raccogliendo in un bussolo le fave, che un Tavolaccino aveva distribuite agli adunati. Martelli, senza neppure osservare le fave, gridò: — Tutte nere, sia ringraziato Dio — Mancava il notajo della Signorìa Ser Ruberto Martini per rogare quel decreto d'esilio; invano era chiamato e cercato. Egli con Niccolò Benintendi uno dei Priori si era nascosto nella cucina. Saputosi in Piazza che non era in Palazzo chi rogasse la deliberazione, fu preso dal popolo Ser Giuliano Da Ripa notaro del Potestà, il quale in un momento si trovò spinto nella sala dell' adunanza. Egli registrò il partito dicendo, che era un partito santo; e poi voltosi ai circostanti, alzando la mano destra, della quale elevati teneva l'indice ed il pollice gridò — E due, — grido seguitato dall'applauso generale, perchè allora gli adunati si ricordarono, che Ser Giuliano Da Ripa, nel 1494. aveva registrato l'altro partito che scacciò i Medici la seconda volta (2).

L'ebrezza e l'entusiasmo che avevano esaltato gli animi de'Fiorentini per l'inaspettato acquisto della libertà, gli rendevano ciechi

al segno, che non fu pensato di far serrare le porte della Città, intorno alla quale, alla distanza di sei miglia era accampato l'esercito della Lega. Il solo Giovanni Serristori propose d'impossessarsi delle artiglierie che erano alla porta della Giustizia, e invano gridò che si facessero serrare le porte; ma o non fu ascoltato, o il riso che promosse nell'adunanza la sua mostruosa grassezza, spargendo il ridicolo sulla persona, fece trascurare un consiglio, che dopo poche ore si comprese essere partito dall'unico che in tanto tumulto conservasse saldo e sincero giudizio.

Infatti il Conte Piero Noferi fuggito dalla Piazza de' Signori era andato al palazzo de' Medici, e montato sopra un cavallo, in momenti dalla porta a Faenza giunse alla villa di Castello poco più di tre miglia distante dalla Città. Quivi trovò adunati con i Cardinali e con i due Medici, il Generale della lega e più capitani con numeroso seguito di soldati, di modo chè in poco tempo il Conte Noferi fu alla testa di oltre mille fanti. Dietro lui furono mandate le artiglierie, e ciò perchè esso arrivasse in tempo ad impossessarsi di una porta; poscia i Cardinali ed i condottieri dell'esercito si accostarono alla Città.

Il Conte Noferi maravigliatosi fortemente di trovar le porte aperte e senza difesa entrò in Firenze, e si distese per via Larga. Nel palazzo Mediceo si erano rifugiati come in una fortezza molti Palleschi, e dalle finestre, vedendo il soccorso, animavano i soldati con grida, avvertendoli che andassero pur franchi in Piazza, perchè non eglino, ma un quaderno di fogli era efficace a spaurire e mettere in rotta tutto il popolo. I fanti proseguirono, e giunti sulla Piazza di S. Giovanni scaricarono i loro archibusi per spaventare gli ammutinati senza ferirli. Nel momento la plebaglia cominciò a fuggire da tutti i punti, ed i soldati arrivarono senza ostacolo nella Piazza Pubblica della quale s'impossessarono senza sangue, tranne quello di Bernardo Ciacchi che, mentre fuggiva, agguantato da un soldato per rubargli la collana d'oro che aveva al collo, volle difendersi, e ricusando anche di gridare — Viva le palle — fu trafitto sulla cantonata della via degli Antellesi (3).

Il popolo più che mai atterrito dalla morte di Bernardo, sgombrò la Piazza, per il che i soldati, preso vieppiù coraggio dalla generale codardìa, cominciarono ad assaltare il Palazzo de' Signori, dove a furia si erano rinchiusi i più compromessi di quel tumulto. Gli assalitori sparavano archibusate alle finestre, dalle quali la gioventù rispondeva con pari ardire. Ma tutti i difensori avevano soltanto sette archibusi; finite in un subito le munizioni, divennero inutili ancor quelli. Allora il Conte Noferi destinò parte de' soldati

a sparare archibusate alle finestre per tener lontani da esse i difensori, e parte gli spinse contro le due porte, che dalla Piazza davano accesso al Palazzo, ajutato in questo assalto dai soldati, che, fino allora chiusi in S. Piero Scheraggio, uscirono e si aggregarono con gli assalitori.

Già il fuoco era stato appiccato alla porta prossima alla dogana, che guardava il canto degli Antellesi; già l'impeto e gli sforzi riuniti di molti fanti avevano fatto sì che la porta principale cedeva; già la disperazione si era impossessata degli assediati per non avere mezzi di difesa, avendo invano gettato sopra gli assalitori quanto mobiliare loro era venuto tra mano; già tutti i libertini si davano per morti, quando l'intrepido Jacopo Nardi apportò la salute tra la comune disperazione. Ognuno credeva ch'egli fuggisse a nascondersi in qualche angolo del Palazzo, quando lo sentirono gridare — Procurate d'impedire che non siano prese le porte. — Corse a tutto passo nell'alto del Palazzo seguitato dal Busini, da Lodovico di Lorenzo Martelli, da Giovanni Della Casa, da Jacopo Alamanni, da Dante da Castiglione, e da Giovanni di Benedetto Buonaparte. Pervenuto in alto sul ballatojo, che sporgendo in fuori retto da mensole circonda il Palazzo, indicò a quei fervidi giovani il muricciolo fabbricato lungo il medesimo a forma di sedile con lastre di pietre sopra, e dai lati intonacato con calcina a guisa di solido muro. Indi gli disse che ne sollevassero le lastre; ciò fatto si scoperse essere quei muri vuoti, e solo riempiti di pietre che erano quivi ammassate per uso di difesa in caso di aggressione. Poi conducendoli nel punto in cui il ballatojo corrispondeva sopra le porte assaltate dai soldati, indicò loro certe lapidi d'avelli che ricoprivano alcune buche, le quali piombavano sulle porte assalite. Quindi gridando: — Prendete le pietre, e difendiamo di forza il palazzo, i padri e la patria, — diede a tutti l'esempio con gettar giù dai piombatori una pioggia di grosse pietre, quale aumentata dagli sforzi de'suoi compagni, andò a schiacciare gli assalitori (4). Questi, credendo che rovinasse il Palazzo sul loro capo andarono in fuga mezzi infranti. il colosso del David perse un braccio sotto quella pioggia di pietre, ma l'assalto al Palazzo cessò, non osando più le soldatesche accostarsi alle porte.

Ciò fu bastante a salvare la vita di tanti ragguardevoli cittadini, perchè, se in quell'impeto di furore gli assalitori fossero penetrati nel Palazzo, tutti sarebbero stati passati a fil di spada.

Frattanto però preceduti dalle artiglierie giunsero in Firenze i Cardinali, Ippolito ed Alessandro De' Medici, il Duca d'Urbino, il Marchese di Saluzzo, il Conte di Cajazzo, Federico del Bozzolo, i

Provveditori Veneziani, e Francesco Guicciardini Commissario del Papa presso l'esercito, che aveva seco Niccolò Machiavello inviatogli poco avanti dagli Otto di Pratica. Giunti da S. Michele in Orto ordinarono che si appostassero le artiglierìe al Palazzo, ed era per nascere una tremenda rovina, quando Niccolò Machiavello, gemendo su quella fatalità, fece intendere a Federico del Bozzolo capitano del Re di Francia presso l'esercito della Lega, che se non impediva l'assalto del Palazzo, avrebbe cagionato cosa dolorosissima a quel monarca a cui la città era devotissima. Federico, valendosi della autorità che il nome del Re gli dava presso i collegati, si offerse in parlamentario agli assaliti.

Egli solo si accostò al palazzo; non si voleva ricevere; ma al — Chi evviva — specie d'interrogazione degli assediati, rispose — Viva chi vive e la Francia; — allora fu introdotto in Palazzo da Lorenzo Martelli, e venne condotto nella sala dell'adunanza.

Comprese che quegli sconsigliati, privi di munizioni da guerra e da bocca, erano costretti ad arrendersi; e che se nol facevano, avveniva perchè temevano della vita. Federico tornò dai collegati, ed avuta parola d'un generale perdono, accompagnato da Niccolò Machiavello e da Francesco Guicciardini tornò in Palazzo, dove furono distese le convenzioni della resa, e del generale perdono. Gli assediati non si fidavano delle promesse dei Medicei, e volevano che il trattato fosse approvato e firmato da tutti i collegati.

Questi frattanto erano entrati nella bottega di lanajolo appartenente alla famiglia Corselli Micheli (5) nella via del Garbo prossima al canto degli Antellesi (6). Conosciuti i timori degli assediati, tutti i capitani della Lega firmarono il trattato, scrivendo sopra il pancone de'cimatori. La carta fu riportata in Palazzo dai tre rammentati e consegnata al Gonfaloniere Luigi Guicciardini, sebbene fosse gravemente ferito.

Allora la Signorìa sparpagliata si riunì, ed annullò il partito poche ore avanti registrato dal Notaro Giuliano da Ripa. Gli assediati con gran timore se ne partirono dalla porta della dogana, e molti non fidandosi dei patti, conoscendo quale soleva essere l'osservanza di simili convenzioni, se ne fuggirono la notte medesima da Firenze. Fra questi, che non più rividero la loro patria, furono due letterati, cioè Lodovico Martelli (7), e Giovanni Della Casa (8), giovani di somma dottrina coltivatori esimj delle muse toscane.

La sommossa raccontata ebbe principio la mattina del 26. Aprile 1527, ed al tramontar del sole, tutto era cessato. Firenze, divenuta muta e deserta, vedeva le sue strade ingombrate soltanto dalle soldatesche della Lega che le percorrevano quasi a modo di

conquistatori. Nessun grave danno sembrò derivare da quella rivolta, se si prescinda dalla morte di varj uomini, dal saccheggio delle case Gondi e da un panico timore, il quale ridusse talmente vuota d'abitatori la città che sembrava del tutto abbandonata.

L' esercito della Lega partì finalmente, ed il Duca d' Urbino vendicatore de' Medici, volle che gli cedessero in ricompensa del prestato servigio le fortezze di S. Leo e di Montefeltro. Nè fu ravvisata esorbitante la richiesta, perchè formando già parte del suo Ducato ne erano state smembrate da Leone X. e cedute alla Repubblica fiorentina in compenso delle spese sofferte per sostenere il possesso di Urbino a favore di Lorenzo De' Medici.

Le truppe che sotto il comando del Duca transitarono per Firenze dirigendosi dietro il Borbone, si componevano di bella cavallerìa e di trenta mila fanti, pagati dagli Stati collegati contro gli Spagnuoli. Coloro che conoscevano in qual manifesto pericolo si trovasse la Repubblica in tal frangente in cui il Duca di Urbino poteva farne quel che voleva, ammirarono la sua moderazione, ed anche la disciplina che fece osservare alle sue genti note per la sfrenatezza. I soldati passarono in bella ordinanza; vi furono piccoli tumulti, ma finalmente il 30. Aprile 1527. la Città rimase sgombra da così potente esercito. Bensì Firenze fu preda e scherno delle soldatesche lasciate a costodirla per i Medici, ed ognuno può immaginare l' incomparabile solitudine, mestizia e squallore sì del contado che della città. Quello era stato dagli amici, e dai nemici soldati saccheggiato ed arso, questa vedeva più soldati che cittadini.

Se alcuno passava per le vie, appena appena pareva che ardisse alzare gli occhi, parte vergognando, parte temendo nè si fidando, non che di altri, di se stesso. Solo che fosse caduta una picca, solo che si sentisse un poco di rumore, solo che si vedesse tre cittadini insieme, o due che tra loro ragionando parlassero forte, tostamente correvano là gli armati a garrirgli, a minacciargli, ed allora in un subito per paura si alzava un rumore, onde a gran furia le botteghe si serravano, tutti fuggivano, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa desolazione fino alla metà di Maggio, viepiù aumentata dal terrore che le soldatesche avessero accresciuto il Contagio dominante in quel tempo.

Questa era la festosa e lieta città di Firenze, quando Niccolò Machiavello vi pose il piede dopo due anni di assenza, impiegati nel servizio della Repubblica sotto l' influenza de'Medici, che lo aveva reso sospetto ai libertini della sua patria.

Egli aveva penetrato lo spirito del pubblico; vedeva che dal fermento generale era da augurarsi il trionfo della libertà, ma

comprendeva ancora, che lo svelare i suoi pensieri in quel frangente, sarebbe stata per lui imprudenza più grande di quella commessa nel 26. Aprile da'suoi concittadini. Sicchè procurò starsi ritirato nella sua casa, aspettando che giungesse il momento in cui la città restasse sgombra dall'esercito temuto.

Chi dal Ponte Vecchio và nella parte della Città chiamata d'Oltrarno, imbocca di fronte nella strada detta de'Guicciardini per aver quivi le sue case questa famiglia.

Fra i gravi palazzi De'Rossi, De'Guicciardini, De'Benizi (9), fra le loro loggie e le loro torri che ingombravano tutta questa via, in parte oggi atterrate per ingrandire dal lato di levante la piazza del palazzo Pitti, sorge anche adesso nel lato di ponente modesta casetta a tre piani con due finestre per ordine, ma che era nel 1527. l'avanzo di una torre antica come tuttora l'accennano i mensoloni sporgenti dalla facciata.

Chi in quella casa entra trova un andito seguito da loggia coperta con le volte del piano superiore, che mette in piccolo cortile, nel cui centro stà il pozzo. Due scalette con direzione opposta danno accesso ai piani superiori, l'una corrispondente sotto la loggia, e l'altra nel cortile. Ascesi al primo piano, un unica sala corrisponde sulla strada, venendo interrotta dalla scala la comunicazione con le altre stanze. Sebbene la casa abbia sofferto delle variazioni, sembra che la forma sua antica non sia variata. Appena entrato ti si presenta all'idea quel sublime ingegno, che nobilitò queste mura rendendole venerabili più di qualunque splendida Reggia. Poichè quì abitò Niccolò Machiavello, qui egli compose quelle opere profonde e sublimi che fecero il nome di lui superiore ad ogni elogio.

Ad una delle finestre corrispondenti sulla strada, stava affacciato Niccolò il 1. Maggio 1527. Era circa l'ora di terza, ma nessun moto, nessun brìo, nessuna persona gli rammentava essere il giorno festevole delle Calende di Maggio. Cosa era avvenuto del canto, che in quel giorno si sentiva in tutte le strade, in tutte le piazze di Firenze? Dove erano le schiere danzanti e festose di giovani e fanciulle, che inghirlandati di fiori e frondi si davano in preda a tutta la letizia che desta la primavera, in chi dimora nella bella città di Firenze? Invano Niccolò gettava lo sguardo verso il Ponte Vecchio, invano lo volgeva alla piazza dei Pitti; tutto era solitudine. Tendeva le orecchie, ma nessuna voce tramandava fino a lui la cantilena della ballata che comincia — *Ben venga Maggio — E'l gonfalon selvaggio* — o dell'altra — *Se tu vuoi appiccare un Majo — A qualcuna che tu ami* — composte da Lorenzo il Magnifico, grande ammiratore ed eccitatore delle feste popolari.

Nella strada de' Guicciardini, anche al tempo di Machiavello abitata da donne belle e gentili, non si vedeva un ramo, un fiore, una fronda ornare le porte delle amate, tributo chiamato — *Appiccare il Majo* — che gli amanti offrivano alle loro belle. Niccolò Machiavello non poteva credere che la quiete e la solitudine dominatrici della sua strada, avessero invaso tutta la città; suppose che altrove il popolo si mostrasse lieto e contento, se non d'altro, almeno dello scampato pericolo. Volle accertarsi e conoscere se tutte le vie avevano l'aspetto deserto di quella de' Guicciardini.

Prima d'accompagnarlo a vedere Firenze dopo la partenza dell'esèrcito della Lega, voglio dare un cenno della vita, e sulle opere di tant'uomo, del quale per il passato fu detto e scritto molto bene e molto male; ma che adesso tutta l'Europa ammira per il più gran politico che mai sorgesse.

Niccolò Machiavello era nato in Firenze il 3. di Maggio del 1469. da Bernardo di Niccolò Machiavello e da Bartolommea di Stefano Nelli vedova di Niccolò Benizi. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana. I Machiavelli furono Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomisero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Essendo famiglia di parte Guelfa sofferse come le altre di quella fazione per la disfatta di Montaperti nel 1260., che rese trionfanti i Ghibellini. Ristabilita con le altre in patria fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella del Doge in Venezia, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali formavano con il Gonfaloniere la suprema magistratura della Repubblica.

È ignota qual fosse l'educazione di Niccolò; ma nato in tempo favorevolissimo alle buone lettere, piccolo disvantaggio risentì dalla perdita del genitore in età di sedici anni, essendo rimasto alla cura della madre amante delle lettere e poetessa ella medesima.

Diede i primi saggi della sua capacità presso Marcello Virginio Adriani, sotto del quale fu collocato nel 1494. Cinque anni dopo nell'età di 29. anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della Signoria per decreto del Consiglio Grande poco avanti istituito per insinuazione del Savonarola. Un mese dopo fu incaricato di servire nell'uffizio dei Dieci di Libertà e Pace nella qualità di Segretario, carica, nella quale divenne così famoso e profondo politico, che lo rese noto col nome di *Segretario Fiorentino*. Nel giro di quattordici anni che egli coperse questo importante posto, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno

che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri dei Consigli e delle Deliberazioni, i rogiti dei Trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri, egli sostenne non meno che venti Legazioni estere, oltre sedici Commissioni interne, per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso il Re di Francia, allorchè questi era l'unico potente alleato della Repubblica; due volte fu mandato all'Imperatore; due alla Corte di Roma; tre volte a Siena, tre a Piombino, una alla Signoria di Forlì, al Duca Valentino, a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu spedito al Campo contro i ribelli Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arrolar truppe, e per altri bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono, ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile che altri rendesse.

È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità nel servire, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvare la intera libertà, non mancò che una maggior fiducia in lui, una maggiore concordia ne' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò non ostante gli si deve la gloria di averlo tentato; e per quanto la sua influenza negli affari lo permetteva, finchè egli visse, mantenne accesa quella scintilla di libertà, che alla sua dipartita dal mondo doveva spegnersi con dolorosa catastrofe.

Egli ravvisò i difetti che presagivano la rovina della Repubblica; ed insinuò il riparo ridestando il valore nazionale, onde non essere costretti a servirsi di milizie mercenarie terribili sempre quanto i nemici, e che assorbivano le sostanze dello Stato. Vedeva che quella cieca affezione, per cui la Repubblica si era data in preda alla Francia, l'avrebbe del tutto estinta; invano però esclamava: *La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato, la cattiva ci farà perdere la libertà.* Giammai vaticinio politico come questo si avverò più prontamente, e nel decorso di questo racconto, gli avvenimenti dimostreranno quanto profondamente vedesse Machiavello nelle cose dello Stato. Amatore fervido della libertà di Firenze, non poteva piacere a quella famiglia che riguardava la patria come suo retaggio. Il ritorno dei Medici nel 1512. fu l'origine degl'infortunj di questo grand'uomo, del quale ben pensò uno storico dicendo: Che se all'intelligenza che in lui era de' governi degli Stati ed alla pratica delle cose del mondo avesse aggiunto più gravità della vita e dei costumi, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare che preferire ai moderni.

Nel 1512, cassato e privato di ogni uffizio, fu relegato nel territorio fiorentino, ed interdettogli di porre il piede nel palazzo dei Signori. Poco dopo, accusato di complicità nella congiura contro il Cardinal Giovanni De' Medici, di poi Papa Leone X, sofferse la prigionìa e la tortura. Se Machiavello ne fu liberato, lo dovè non alla equità de' suoi nemici, ma piuttosto alla generosità di quel Pontefice, il quale, chiamato alla Tiara, funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento. Queste lacrimevoli circostanze, anzichè avvilire resero più grande l'anima di Niccolò, e tanto è vero, che ai suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti cioè delle Storie Fiorentine, dei Discorsi sulle Deche di Tito Livio, dei Libri dell'Arte della Guerra, e del Principe. Quest'ultimo destò tanta guerra alla memoria di Machiavello, e fece sorgere tanti meschini impugnatori, tra i quali merita singolare menzione quel libro intitolato — *Sciocchezze scoperte nell' opere del Machiavelli del Padre Lucchesini.* — Una verità nota a tutto il mondo si palesava anche dal grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sul corpo del libro il titolo, dicevano per abbreviatura — *Sciocchezze del P. Lucchesini.* — E ben dissero così, poichè chi ha senno da comprendere il merito del Segretario Fiorentino, lo troverà ripieno di morale, di scienza, e di vastissima erudizione. Le *Storie* nel più ristretto compendio presentano mirabilmente i grandi avvenimenti che successero dal rovesciamento dell' Impero Romano fino alla morte di Lorenzo il Magnifico; esse furono l'ultime scritte, perchè le terminò due anni avanti la sua morte. I libri dell'*Arte della guerra* dimostrano la cognizione ch' egli aveva della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio soldato. I *Discorsi* sopra Tito Livio, scritti poco dopo il 1512., sono superiori a qualunque lode. Ma il trattato del — *Principe* — opera della più alta rinomanza, che mosse tanti ammiratori e tanti detrattori a Machiavello, è egli un complesso d'iniquità enormi, una serie di scellerati precetti, di maniera che nulla si trovi in esso che non si convenga se non che ad uomini affatto perduti, privi di umanità, senza fede e senza legge, come altamente è stato gridato da quegli inetti che osarono elevarsi impugnatori del più profondo politico? Si scenda a vedere lo scopo del libro, si confrontino le massime in quello scritte con gli umani, religiosi, e saggi precetti che sono sparsi in tutte le sue opere, e si vedrà facilmente che Niccolò ebbe di mira con il suo *Principe* o il suo *Tiranno,* non di rilevare un legittimo governo, ma di rappresentare la vera tirannìa, svelarne tutte le deformità dipingendola ne' suoi più neri colori, o per ispaventare e svergognare i tiranni, o per animare i po-

poli a guardarsene. In questo vero aspetto, come ravvisare in Machiavello insegnamenti perversi? Mai alcuno s'avvisò di chiamare corruttore di costumi, o maestro di frodi un tale, che scrivendo l'opuscolo delle *Istruzioni ai domestici*, sotto colore di mostrar loro come ingannare e derubare i padroni, insegnò invece a questi come guardarsi dalle costoro truffe e giunterie. Machiavello volle insegnare ai popoli come conoscere i veri tiranni, come ben si espresse a Filippo Strozzi quando gli opponeva di avere insegnato ai principi la maniera di opprimere i popoli. E per giudicare di quel libro non bisogna aver di mira i tempi presenti, e molto meno i miti costumi e giusti governi delle case regnanti in Europa. Bisogna risalire ai secoli XV. e XVI., a quei tempi calamitosi, ed alla barbara ed ingiusta politica che dirigeva coloro i quali dominavano e grandeggiavano specialmente in Italia, di cui aveva egli una cognizione perfettissima. I Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, i Medici, gli Sforza, e sopra ogni altro il troppo famoso Cesare Borgia, chi non sa a quali miserie ridussero questa Italia, ed i popoli, che portarono lungamente il peso delle iniquità di questi tiranni, i quali insidiandosi a vicenda, ed a vicenda distruggendosi, non si riunivano in altro che in calpestare ugualmente tutte le leggi umane e divine! Il Machiavello testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà che i principi del suo tempo commettevano, osò dipingere la maschera della nequizia per mostrare ad essi tutta l'enormità dell'animo loro. A principi furbi, crudeli, senza fede, senza legge, ardì dare precetti di politica conformi all'atrocità della loro condotta, e presentar loro un modello degno di essi, che riunisse insieme tutti i loro vizi. Ma le sue lezioni si facevano con lo spirito di presentare ai popoli oppressi, non una apologia, ma una satira sanguinosa. Vedeva che nello stato di barbarie, in cui i tiranni vieppiù immergevano l'Italia non si doveva sperare un rimedio che dall'eccesso del male; che non vi era che il ritratto orribile delle iniquità ridotto ad arte che potesse screditarla; e che la tirannia smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più forza di nuocere. Tempi infelici nei quali invece di dire ai principi, — siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno, e i vostri vicini vi adoreranno, — bisognava dir loro — il Popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiati ma ancora temuti; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagj, che è questo l'unico mezzo di sbigottirli. — Forse se Machiavello prendendo un'altro metodo ci avesse dipinti i principi non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa impor-

tantissima il conoscere tutta l'atrocità della quale i malvagj sono capaci nella propizia fortuna. Disvelare i loro artifizj è lo stesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia è un prepararne l'antidoto. Servano queste parole non mie per difendere le generali vedute che ebbe Machiavello nel comporre il suo Principe. Che se poi volessi qui dimostrare il fine politico a vantaggio della sua patria, chi è che non comprende, dopo aver letto quel libro, che Machiavello ebbe di mira di tendere un laccio ai Medici, che egli vedeva divenuti talmente potenti, che non sembrava potersi omai più tenere indietro per le vie ordinarie e con la forza aperta? L'unico mezzo che restava per abbatterli era il renderli odiosi all'universale, o impegnarli in un tentativo chimerico nel quale dovessero rovinare. Il proporre a Lorenzo Duca d'Urbino di alzare la bandiera per insignorirsi di tutta l'Italia, dopo d'averlo istruito con tanti malvagi precetti, era un dare l'allarme ai popoli egualmente che ai governi.

L'elevatezza del genio che costituisce Machiavello un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinarj, che la natura non suole riprodurre se non con l'intervallo di secoli, la perfetta cognizione delle cose del mondo, l'ingegno vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno studiato ed esaminato.

Lasciando le sue opere, e ritornando alla sua vita dirò, che la opinione dei suoi talenti e del suo affettuoso e buon carattere gli conservò de'veri amici fra le disavventure. Nelle fiorite conversazioni degl'Orti Oricellíani era tenuto ed ascoltato come oracolo. Francesco Vettori, Francesco Guicciardini continuarono con esso anche nei tempi più pericolosi stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, che lo consideravano come grande inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in più occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X., e di Clemente VII.

Mentre Firenze si reggeva interamente per l'influenza di Clemente, si vide Machiavello ricomparire nei pubblici affari, tratto il più fine che dalla politica Medicea potesse immaginarsi per indebolire l'opinione di lui presso i libertini. Fu deputato a varie commissioni sì per la fortificazione della città, che presso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, e Commissario pontificio nell'esercito della Lega contro Carlo V., e così Niccolò, servendo di istrumento alle mire di Clemente, perdè la stima dei concittadini, che non più si fidarono de'suoi consigli.

Ebbe in moglie Marietta di Lodovico Corsini, dalla quale gli nacquero varj figli. Se è vero che la novella di *Belfegor* (ossia il

diavolo ammogliato) fosse da lui scritta per rappresentare il carattere della moglie, bisogna dire che in prender donna non fosse molto fortunato. Per questo procurava a sè delle avventurelle che gli servissero di distrazione ai domestici dispiaceri. Nè queste gli mancavano anche nell'epoca di cui parlo, sebbene avesse l'età di 58. anni; Di giusta struttura, di temperamento gracile anzi che nò, di colore olivastro era però d'aspetto lieto, vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo; nella conversazione piacevole, pronto e piccante era a segno che niuno avrebbe potuto reggere alla sua persuasiva. Dati questi cenni che possono riescire interessanti a chi ben non lo conosceva, scendo con Machiavello nella via de' Guicciardini.

Niccolò era irresoluto se doveva volgere i passi verso la piazza de' Pitti e andare in via Maggio, ovvero dirigersi al Ponte Vecchio. Si determinò per questo ultimo punto, e cominciava a salire il ponte quando si abbattè nelle prime anime viventi. Ma queste erano fanti mezzi ubriachi, ed i becchini non destinati agli ammorbati, ma i consueti, i quali tra loro si dolevano non dei pochi ma dei molti morti, parendogli che tanta abbondanza generasse carestìa di guadagni.

Traversato il ponte, andò da S. Miniato fra le Torri dove i lavoratori della lana con gli scamati, con i ragionamenti ciompeschi, e con i fischi solevano fare un strepito da assordare; ma invece dello strepito solito, invece del chiasso e del brìo delle Calende di Maggio vi trovò grande e disgustoso silenzio. Allora andò verso Mercato Nuovo, ed in distanza veggendo una lettiga portata da cavalli bianchi, pensò che fosse qualche gentil donna che andasse a diporto; ma veggendo poi a torno, invece di servitori i servigiali dello Spedale di S. Maria Nuova indovinò che la lettiga conteneva i cadaveri dello Spedale. Per non accostarsi a quelli se ne andò in Santa Reparata, ossia nella Cattedrale dove vide tre sacerdoti soli, l'uno cantava la messa, l'altro serviva per coro, ed il terzo per confessare stava in una sedia in mezzo alla navata cinto da panche a guisa di muraglia, onde i devoti a lui non si accostassero tanto. E quali erano i devoti? Tre donne in gamurrino vecchie e sparute e forse zoppe, che si stavano ciascuna nella sua tribuna; tra queste Machiavello riconobbe la nutrice dell' avolo suo. Tre uomini pure erano i devoti, che retti da gruccie si raggiravano intorno al coro. Machiavello non credeva possibile tanto abbandono, e pensando che il popolo fosse andato in Piazza dietro gli armeggiatori ed i soldati che facevano gl'esercizj, là se ne andò; ma vide armeggiare in cambio di uomini e cavalli, croci, bare, cataletti, e

tavole sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini che scherzavano con i fanti guardiani della Piazza e col donzello Barlacchio, che chiamando i morti a nome pretendeva gli rispondessero.

Ributtato da simile scena Niccolò, non potendo credere che in qualche parte della città non fosse maggior frequenza di popolo si rivolse alla piazza di S. Croce, dove vide un bellissimo ballo tondo di straccioni e becchini che ad alta voce cantavano — Ben venga il morbo, — ben venga il morbo. — Questo era il loro — Ben venga Maggio. — L'aspetto di coloro con il tuono della canzone e le parole di quella destavano altrettanto dispiacere quanto piacere a que'giorni suolevano dare le fanciulle leggiadre con le loro agili danze e liete canzoni. Si cacciò in S. Croce a fare le sue devozioni, nè veggendovi un testimone sentì, benchè da lui lontana, una voce affannosa. Avvicinandosi alle sepolture della sua famiglia, che erano nella fiancata meridionale, da quello stesso lato ma più verso il coro, vide in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie pareva più di morta che di viva rigando di amare lacrime le belle guancie, stracciandosi le nere e sparse chiome, battendosi con le proprie mani ora il volto, ora il petto; cosa che destava spavento e dolore.

Niccolò Machiavello stupefatto dalla di lei disperazione, nondimeno cautamente appressandosi gli disse: — Deh! perchè sì fattamente ti lamenti? — Ed ella, perchè non la conoscesse, subito con il lembo della veste si coperse il capo. L'atto, come è cosa naturale, gli fece crescere il desiderio di conoscerla; la paura però di essere importuno, se gli tratteneva il passo, non gli impedì dirle: — Di me non temere, perchè quivi sono per darti consiglio ed ajuto. — Ella però trovandosi oppressa da gravosissimi affanni taceva; per il chè Niccolò proseguì a dire: Che d'ivi non si sarebbe partito, se prima non la vedeva partire. La gentildonna soprastette come colei che pensa, e poi da donna d'assai animo prese il partito di scuoprirsi dicendo: — Quanto sono stolta se non ho temuto nel cospetto di un popolo, ora temerò di un'uomo solo il quale cerca sovvenire a'miei bisogni? — Essa si scoperse il volto, e Niccolò, più dalla voce che dall'effigie la riconobbe; tanto era trasfigurata dal dolore. E domandandole di tanta desolazione la causa ella gli rispose: — Ahi misera! non la posso nascondere. Duolmi che ho persa ogni mia contentezza, e che sebbene vivessi mille anni non sono per ricuperare giammai. E quello che più mi affligge è che ancora non posso morire. Nè mi dolgo della stagione di pestilenza e di guerra, ma della mia trista fortuna, che fece rompere l'amoroso nodo da me fabbricato con

tante cure, arti, e diligenze per cui nacque la nostra comune rovina, d'onde ora versano questi occhi lacrime amorose sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio. — Non appena quella meschina ebbe dette quelle parole, che subito in terra si ridistese in modo da fare rizzare i capelli per il timore che fosse morta, poichè il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti e quasi senza moto la dimostravano estinta.

Machiavello si dette tosto ogni cura per rinvenirla; procurò slacciarle le vesti, sebbene molto stretta da loro non fosse, ed usò seco tutti quei rimedi che potessero fargli rinvenire gli spiriti smarriti, invano a ciò chiamando il soccorso dei devoti o dei frati che neppur uno eravene in tutta la vastissima chiesa. Finalmente quella infelice riaprendo gli occhi aggravati mandò fuora sì caldo sospiro che avrebbe commosso l'istessi sepolcri sui quali giaceva, e riaprendo la lapida che chiudeva l'estinto amante lo avrebbe da morte a vita ritornato. Niccolò si diede a confortarla con quelle affabili maniere a lui proprie, e con la forza irresistibile delle sue riflessioni, — Semplice e sventurata donna (proseguiva egli), a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi o dai tuoi vicini, o da quelli che hanno tua conoscenza sì soletta e desolata fossi trovata, che si direbb'egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? — Ahi misera me, che l'una non ebbi mai, l'altra ho perduta insieme con quel soave, quando mi nutriva de' begli occhi, non altrimenti che dell'acqua si nutriscano i pesci. — Se i consigli miei donna appo te sono di valore alcuno, pregoti che meco non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor tuo voglia venire; il quale sebbene alquanto oscurato sia più per la malignità delle altrui lingue malvagie, che per colpa tua, in breve interamente ricupererai. Perchè quante ne conosco io, che dai mariti loro fuggitesi, sono state raccolte da altri che dai parenti; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farai portamenti buoni, vedrai che tosto, tosto ti dico, si dirà che siei stata ingiustamente infamata. — In questa maniera persuadendola, Niccolò indusse la gentildonna a sollevarsi dal freddo sepolcro sul quale giaceva, e seco lui ricondursi alla di lei abitazione.

Qui tornerebbe acconcio dare notizia al Lettore di costei; ma siccome avrò occasione di ritrovarla nella pubblica miseria circondata da un raggio splendido di beneficenze, e siccome non sarò così avventurato con il Segretario Fiorentino, per non disco-

starmi da lui per ora serva l'accenno, che Niccolò attraversando la piazza di S. Croce, le vie de' Cocchi, dell'Anguillara, della Condotta, e di Porta Rossa la condusse alle di lei case che erano nel vasto torrione o palazzo degli Spini sulla piazza di S. Trinita. Quivi lasciatala, siccome già era il mezzo-giorno, Niccolò in quell'ora meriggia, andò a prendere il solito cibo.

A piè dell'arco o loggia degli Spini era un vasto pancone, dimora continua di leggiadra gioventù, dove stavasi discorrendo e scherzando; in quei dì solitario, soltanto vi si trovava assiso il Padre Alessio domenicano, che per fuggir forse la peste era uscito dal convento, e quivi per confessare attendeva qualche sua devota. Machiavello l'indusse a tenergli compagnia alla mensa, e dopo il pasto, il frate ritornò al pancone degli Spini, non amando andare in giro per le chiese. Niccolò si condusse al celebre tempio dello Spirito Santo per vedere, se la città in qualche parte avesse segno di popolazione. Ivi giunto, quantunque l'ora fosse dell'uffizio divino, non ve ne era alcun preparativo. I frati, benchè pochi, passeggiavano per la chiesa, e gli affermarono, che molti ne erano morti e più ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano e non erano provvisti da vivere: Perciò accendevano delle candele per la chiesa, forse perchè i loro morti non andassero al bujo, talmente che Machiavello partì ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo, tante erano le spesse benedizioni dei frati.

E tornandosene per via Maggio, essendo di Maggio il primo giorno, non vide pure un segno che gli rappresentasse le feste ed il brio del mese; anzi sopra il mezzo del ponte S. Trinita trovò un morto a cui non ardiva appressarsi alcuno. Sul pancone degli Spini era tornato ad assidersi il Padre Alessio, dal quale seppe, che se bramava qualcuna donna vedere, l'avrebbe trovata in S. Maria Novella dove per gli amorosi ammaestramenti dei frati festivi e caritativi più donne si adunavano che in qualsivoglia altra chiesa.

Passando però nella chiesa della Divina Trinità, vi trovò un solo uomo, ma ben qualificato. E domandandolo: qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, rispose: — L'amore della patria la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. — Machiavello cacciato un vivissimo sospiro non replicò, ma stringendo la mano al suo amico partendo disse: — Dio volesse che un frutto ne uscisse, ma . . . . . —

Giunto a S. Maria Novella vi restò per udire i lieti canti della Compieta dei frati, e sebbene non vi vedesse qual soleva il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici

volti, vi trovò meno solitudine che in niun altro luogo, onde si conosceva quanto tal chiesa si potesse chiamare infra le altre favorita e frequentata. Niccolò deciso di dimorarvi infino all'ultim'ora, rimase benchè già sera fosse per udire la Compieta, solo con una bella giovane in abito vedovile, della cui bellezza restò sommamente incantato.

Ella sedendo sopra i gradini marmorei vicini all'altar maggiore riposava la persona in sul sinistro fianco a guisa di affannata, con il candido braccio sostenendo la faccia alquanto impallidita. Era di una convenevole grandezza di statura da proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci si poteva conoscere che le parti tutte di quel corpo erano talmente insieme conformi, che se non fossero state ricoperte di vestiti funebri, sarebbero apparse di mirabile bellezza. Candido avorio sembravano le carni fresche e delicate, e gli occhi parevano due accese stelle.

Machiavello, non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto trattener lo dovesse, e fatto ardito dagli sguardi potenti di lei, gli si accostò e disse — Graziosa donna, se il cortese dimandare non ti è nojoso, piacciati dirmi qual cagione qui sì lungamente ti ritiene, e se io ai bisogni tuoi porger posso alcuno ajuto. — Ella con un sorriso di gentilezza rispose: — Come te forse ho aspettato invano dei frati la Compieta; i bisogni miei son tali che non che te, ogni qualunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono priva dello sposo, e quel che è più doloroso, che egli di peste è morto, onde ancora io in periglio ne resto; però se senza altrui giovare a te stesso non vuoi nuocere, stai alquanto più lontano — Le parole, la voce, il modo, la cura della salute di Niccolò trafissero il di lui cuore a segno che entrato nel fuoco sarebbe per lei; nondimeno per non le dispiacere viepiù che per il pericolo si ritenne, dicendole: — Perchè sì sola dimori? — Perchè sola sono rimasta. — L'aver compagnìa piacerebbeti? — Altro non desìo che vivere accompagnata. — Ed io vistati di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene natura messe ogni sforzo, e mosso a compassione del tuo stato con te sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che le credo capaci a contentare una moderata donna. — Di voi uomini sempre furono larghe le promesse, e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. — È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sà prudentemente leggere, di altri non si fida, che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stesso a pentire. — Poichè il cielo datore di tutti i beni, innanzi mi ti ha posto, quantunque io mai visto ti abbia, non posso credere

che di me tu non abbia cura particolare, e perciò se di me ti contenti, mi parrebbe oltremodo errare, se io di te non mi contentassi —.

Un frate frattanto sopraggiunse ad interrompere quel colloquio, in modo che sommamente rincrebbe alla bella donna. Ma ella sprezzandolo del tutto, se ne partì dalla chiesa seguitata da Machiavello infino alla sua dimora situata nella via di San-Gallo di fronte al convento di S. Agata, dove ad essa si riunì, e credo che piaceri di un genere molto eccitatore della vita e del brio, fecero finire a Machiavello in quel giorno la tragica considerazione dello stato di Firenze.

Questa era Madonna Barbara Salutati, conosciuta in quel tempo sotto il nome della Cantatrice, perchè niuna in Firenze poteva arrivare alla sua abilità nel canto. Moglie di Piero Landi uomo povero di fortune e di cervello, procurò che gli ammiratori, da cui era corteggiata, supplissero a suoi bisogni ed a suoi capricci. La peste avendo morto suo marito, e la paura dispersi i suoi amatori, gli procurarono le attenzioni di Niccolò Machiavello. Innamorato di costei fu tanto debole che nella virile sua età, e nell'alta sua riputazione non arrossiva di parlarne e di scriverne agli amici con giovanile entusiasmo. Era questo un difetto, ma Niccolò era uomo, e simile debolezza neppure da suoi nemici fu esaltata a diminuzione della sua grande rinomanza. I Medici però interruppero il suo breve fascino amoroso, astringendo Machiavello a partire da Firenze sotto il colorato pretesto di una commissione.

Essi sapevano il fermento che agitava le menti dei Fiorentini; ad arte usavano confidenza; per politica avevano risparmiato le vendette, attendendone lo sfogo a miglior tempo, e quando avessero conosciuto che l'esercito del Borbone non congiurasse ai loro danni. Volevano però togliere ai libertini il consiglio di Niccolò, che di per sè solo poteva danneggiarli più di una armata; l'esiliarlo, era un passo impolitico; perciò gli Otto di Pratica per ordine del Cardinale Passerini lo mandarono appresso di Andrea Doria a Civitavecchia, dove erasi accostato con la flotta dei Genovesi ancor essi collegati contro gli Spagnoli.

Riprendendo il filo del mio racconto, interrotto là dove, trovato Machiavello, volli seguitarlo nella sua breve dimora in Firenze, dirò che frattanto l'armata Imperiale condotta dal Borbone a furia giunse davanti la città di Roma con treno terribile d'artiglierie, e macchine da guerra. Il Papa colto così all'improvviso e tradito crudelmente dalla fede spagnuola non ebbe altro espediente che di chiudere le porte della Città, ed invitare il popolo alla difesa delle mura. Liberato quindi Orazio Baglione, che teneva pri-

gioniero in Castello, gli affidò la difesa ed il comando delle milizie.

Non valsero preghiere nè promesse; Borbone tirava ad impadronirsi di Roma, ed al 5. Maggio 1527. assaltò le mura dalla parte di Borgo. Il colpo d'una Spingarda regolata dai fratelli Benvenuto e Francesco Cellini, che con altri Romani difendevano le mura, uccise il condottiero nemico, ricevendo così il premio condegno de'suoi tradimenti. Questo non salvò Roma, poichè, nominato sul campo il successore nel principe Filiberto d'Oranges suo nipote, altro ribelle di Francia al servizio di Carlo V., questi eccitò più che mai l'assalto per il desìo di vendicare la morte del suo antecessore. Finalmente l'esercito penetrò in Roma, dove commise crudeltà tali, che non avevano confronto, e di gran lunga superarono i mali da quella Città sofferti, quando in simili circostanze cadde in mano dei Goti, dei Vandali, e delle feroci settentrionali nazioni, distruggitrici dell'Impero Romano.

I soldati trucidarono tutti i cittadini che rincontrarono armati, e così tutti quelli che erano accorsi alla difesa della Città sotto gli ordini dei loro Capi-Rioni, furono tutti massacrati senza pietà, ancorchè la più parte gettasse le armi, e genuflessa domandasse la vita. Clemente, nel tempo dell'assalto, pregava avanti l'altare del Vaticano; singolare compenso in quel terribile frangente di un uomo stato cavaliere di Rodi prima che cingesse la fronte della mitra e della tiara. Allorchè le grida dei moribondi gli annunziarono la presa della Città, fuggì dal Vaticano in Castel S. Angiolo, passando per il lungo corridojo, che ve l'univa al di sopra delle case; e Paolo Giovio lo storico, il quale lo seguiva, giunto ad un passo in cui poteva esser veduto dagl' Imperiali lo ricoprì con il suo cappello violetto, onde non fosse riconosciuto e colpito da qualche fucilata.

Roma fu preda della militar licenza, che a null'altro tendeva, che al suo totale eccidio. La Città non vide notte più lugubre e più funesta di quella che successe al 6. Maggio, in cui fu inondata dall'esercito Imperiale. In ogni parte la violenza, la strage, l'incendio dominavano. Non s'incontrava che cadaveri, feriti, rivi di sangue; non si udiva che lo strepito delle armi, del fuoco, degli urli dei feriti, dei lamenti di fanciulli, che invano chiamavano gli autori dei loro giorni, dei singhiozzi dei moribondi, della desolazione universale; le persone facoltose tormentate in varj modi, onde palesassero i loro tesori; le matrone, e le vergini che resistevano per salvare il loro onore, crudelmente derise, ingiuriate, ed uccise. Si videro quegl'infami soldati

formare letto dei corpi trafitti e palpitanti dei padri, dei fratelli, dei mariti su cui violavano le figlie, le sorelle, e le spose; si videro delle madri che dall'orrore di tali spettacoli, cacciate le dita negli occhi, ed estrattene le pupille, disperate si gettavano dalle finestre; si videro degl'iniqui, che uccise le belle donne a loro resistenti, esercitarono quindi i loro sacrileghi appetiti sopra i corpi agonizzanti. Piccola cosa era a confronto di tante crudeltà la derisione degli oggetti più santi, vedendosi i soldati commettere ogni nefandità, vestiti dei sacri parati; I sacerdoti ingiuriati, derisi, uccisi per le chiese, che venivano spogliate di ogni arredo prezioso; le monache violate dalle masnade imperiali; senza rispetto alle cose più venerande della Religione, per appropriarsi le Pissidi, si spargeva per terra il Sacramento. Un Capitano qual nuovo Omar, non trovando nella Biblioteca Vaticana di che pascere la sua avarizia, vi pose fuoco, ardendo così tanti tesori di scienza ivi depositati da varie parti del Mondo. L'Italia, l'Europa intera fremettero a tant'orrore; ed era un'esercito di cristiani, che a nome di un cattolico Imperatore commetteva così nefande scelleraggini, uccidendo 12,000 cittadini innocenti, orrenda conseguenza della ambiziosa politica di Clemente VII. Roma, Firenze, e la cristianità intera gemono ancora degli effetti di quella iniqua ambizione, tutta diretta all'inalzamento dei bastardi Medicei.

Si dice, che pervenuta la notizia di questo fatto all'Imperatore Carlo V. in Spagna, ne mostrasse gran dolore; che ricusasse di accordare ai corrieri, che portarono la nuova, i regali soliti darsi a coloro, che arrecavano le nuove delle vittorie; che egli stesso piangendo ordinasse alla Corte la sospensione delle feste per la nascita di Filippo suo figlio, venuto al mondo con sì bell'auspicio; che vestisse bruno per mostra di un indicibile mestizia; e che scrivesse ai suoi agenti di rilasciare libero il Papa. Clemente restò assediato in Castel S. Angiolo, nel qual luogo non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, nè d'altro conforto umano. Anzi per viepiù colmare l'infinita miseria in cui era caduto, due cose terribili il tormentavano; l'una il vedersi davanti agli occhi le miserie della Città dalla sua falsa politica gettata in preda ai crudelissimi barbari, che a nulla perdonavano per saziare ai loro disonesti appetiti; l'altra di vedere il Duca d'Urbino che con l'esercito della Lega composto di oltre 30,000 soldati non tentava cosa alcuna, onde liberarlo da quella situazione. Anzi andò perdendo ogni speranza, quando seppe che il Duca con altri comandanti e loro squadre lo abbandonarono del tutto. Allora giunsero gli ordini di Cesare; Clemente doveva esser liberato dalla sua pri-

gionla, accordando all'esercito 400,000 fiorini d'oro per le sue paghe arretrate.

Distrutta dagli Imperiali la potenza del Pontefice, e giunta a Firenze la notizia della presa, e del sacco di Roma, i Fiorentini, dal disastro sofferto dal capo della famiglia Medicea, presero di nuovo coraggio, e ridestando la recente rivoluzione assopita, ma non spenta, si risolverono di scacciare i Medici, e ritornare alla prima libertà.

Per risparmiare lo spargimento del sangue, Niccolò Capponi, Filippo Strozzi allora arrivato da Napoli, Francesco Vettori, e molti partitanti della libertà, ed anche degli stessi Medici, insinuarono a questi di nominare una Pratica di cittadini, perchè provvedesse ai pericoli che soprastavano, e così acquietasse il mal umore noto della Città, evitando ancor'essi i rischi ai quali potevano andare in contro, se si moveva un tumulto.

La richiesta dei Libertini, che così chiamavasi il partito dei repubblicani, rese incerti i Medici sulla determinazione alla quale appigliarsi, e Baccio Valori insinuava loro di non dar retta a quel consiglio, ma di fare imprigionare il Capponi, e lo Strozzi. Il Cardinal Passerini, alla cura del quale erano affidati Alessandro, ed Ippolito Medici, uomo di poco animo e di molta avarizia, non dette retta nè ai consigli del Valori, nè del Conte Pier Noferi capitano della guardia della Città, che gli prometteva di tener fermo lo Stato a dispetto dei cittadini, se gli dava 20,000 fiorini. Il Cardinale aderì che si adunasse la Pratica desiderata.

La *Pratica* era una consulta alla quale, oltre i magistrati, vi si chiamavano i cittadini più autorevoli per parlare, e decidere sulle cose dello Stato, consulta usata spessissimo in Firenze fino dal tempo dei Guelfi e Ghibellini.

Riuniti i magistrati ed i cittadini che formavano la Pratica, promulgossi un Decreto del seguente tenore. « Che il Magnifico Ippolito, « il Duca Alessandro, la Duchessina Caterina, e tutti i loro discendenti « fussero buoni ed amorevoli cittadini come gli altri riputati: Che « nè ad essi, o ad alcuno di loro ministri, aderenti, e seguaci, e ge- « neralmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse, « si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguita « dal 1512. infino allora per conto di Stato o altra cagione pubblica: « Che potessero andare e stare fuori e dentro la città, e tornare a « loro arbitrio e piacimento intendendosi sempre fermo il privile- « gio dell'abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l'età mi- « nore potesse tutti gli uffizi e magistrati avere ed esercitare: Che « a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti,

« balzelli, arbitrj, gravezze, e imposizioni di qualunque nome e per « qualunque cagione: Che non si potesse procedere nè contra le « persone, nè contra i beni dei parenti di Monsignor di Cortona, con « condizione che per ora si ritirassero tutti dalla città, e con obbligo « di consegnare le fortezze di Pisa, e di Livorno, che si tenevano « dai loro Comandanti. »

Filippo Strozzi fu mandato dalla Pratica a casa De' Medici a comunicar loro l'Ordine. I discorsi che egli fece, quelli di Clarice sua moglie, figlia di Piero De' Medici, e più di tutto il timore dell'ira cittadina gl' indussero ad accettare le condizioni. Filippo Strozzi accompagnato da 300. guardie condusse fuori di Firenze i giovanetti Medici, ed il Cardinal Passerini, andando egli a Pisa per ricevere la consegna della fortezza; ma astutamente quei giovanetti se ne fuggirono a Lucca (10), senza che le fortezze fossero consegnate alla Repubblica Fiorentina, la quale in seguito, se le volle aver nelle mani, bisognò che pagasse grosse somme di denaro ai Comandanti mercenarj. La ricusata consegna delle fortezze, la fuga dei Medici prima che fossero restituite, cagionò a Filippo Strozzi gran pregiudizio nella opinione dei libertini, i quali non gli perdonarono tal negligenza; anzi l'attribuirono ad artifizio, e ad una turpe affezione per Ippolito. Filippo se ne afflisse immensamente, e per un tempo si ritirò dagli affari.

Liberatisi i Fiorentini in modo così semplice, ed inaspettato dal giogo Mediceo, si diedero in braccio a tutto il contento, che desta una non sperata felicità. Parevano tanti fanciulli, che rimangono senza guida e maestro, tanto erano impazzati; si empivano le botteghe di gente, le piazze, e le vie eran piene di cerchi di cittadini dove si parlava apertamente, e si esternava il proprio sentimento sulle cose di Stato. In quella agitazione universale conseguenza di un tanto avvenimento improvviso, non sperato, regnava un bizzarro scompiglio; gli spiriti erano infiammati, eppure un aria fredda penetrava tra le fiamme; erano inquieti coloro che amministravano; si mantenevano diffidenti i timorosi; il contento aveva qualcosa di lugubre. Ciò avveniva perchè, se i meno ferventi cittadini, se i fiorentini più miti si limitavano a innocenti sfoghi del loro contento, come suole avvenire in simili variazioni di governi, i più tristi e fieri già discorrevano di vendette, e di saccheggio; perchè la indomita licenza era da loro presa per necessario effetto della libertà. La città tornò ad essere popolata; i cittadini, scordando i timori del contagio, corsero dalle campagne e città dove si erano refugiati, ed in ore Firenze divenne più popolata ed allegra di qualunque altro tempo.

Ma subito del pari si palesarono i partiti in cui fino allora dividevansi le famiglie, cioè quello che favoriva i Medici chiamato Pallesco dall'Arme Medicea, quello che favoriva la libertà detto Libertino. Scacciati i Medici, il loro partito cercò di riunirsi ai Libertini moderati, perchè questi cominciavano già a dividersi in due Fazioni, cioè in quella, che non voleva vendette, ma un governo regolare tendente più alla Aristocrazia che alla Democrazia, chiamata la fazione del Cappone da Niccolò Capponi, ed in quella degli Arrabbiati, che desiderava rigori per saziare la sua rabbia. Questa guidata dai Castiglioni e dai Carducci, andava per conseguenza eccitando il saccheggio delle case de' Medici, e dei loro amici, volendo tra le altre cose distruggere il palazzo di via Larga, e farvi una piazza, chiamandola la piazza de' Muli, perchè sì Clemente, che Ippolito ed Alessandro, zio e nepoti, erano bastardi; volevano ancora, che si giustiziassero i più manifesti Palleschi, gli si confiscassero i beni, ed in sostanza, che si distruggesse tutto ciò, che potesse rammentare la discacciata famiglia. I più moderati al contrario andavano insinuando, che si attendesse ad assestare il governo, e poi per via di Leggi si gastigassero coloro, che lo meritassero.

In tanta confusione di menti non si trovava allora altro conforto, che in Niccolò Capponi, a cui facendo, come a capo, ricorso tutti sì giovani che vecchi, sì popolani, che palleschi, lo salutavano per liberatore della patria.

Era Niccolò Capponi dei più nobili e ricchi cittadini di Firenze, anche il più grande per le virtù de' suoi avi, e sue proprie, per l'amore che aveva alla patria libertà. Figlio di Pier Capponi, cioè di quello, che stracciò sulla faccia a Carlo VIII. i capitoli dell'accordo, aveva appreso sotto i di lui insegnamenti ad intendere, e maneggiare le cose dello Stato (11). Sì nella Città, che presso varj Governi esercitò magistrature onorifiche e di gran resultato, per il che era considerato come il sostegno principale della libertà fiorentina.

Niccolò Capponi adunque per tenere in concordia tutti i partiti tentò riordinare il governo secondo la Costituzione del Savonarola. Adunato il popolo nella piazza dei Signori annunziò, che subito sarebbe stato riaperto il Consiglio Grande, il che fu confermato dalla Pratica.

Sgombrato il salone del palazzo de' Signori, che a questo effetto fu fabbricato fino dai tempi del Savonarola, il suono della campana grossa del palazzo pubblico vi aveva raccolto gran numero di cittadini il 21. Maggio 1527. Per trattare gli affari non dovevano mancare 800. cittadini; ma dai Tavolaccini raccolti i nomi che ognuno

gettava in un bussolotto, fu riscontrato che ammontavano a 2573. cittadini abili al Consiglio ed alle Magistrature, cioè che avevano compiti ventiquattro anni. Il salone fu angusto a tanta affluenza di popolo, e bisognò che molti sedessero nell'andito, e nel salone degli Ottanta, ai quali, i banditori messi sulle porte ripetevano i discorsi fatti nella sala principale (12).

Sebbene la popolazione dello Stato Fiorentino fosse minore di un milione, non si vide giammai sedere in Consiglio una quantità maggiore di cittadini, che oltrepassasse il numero accennato. Quest'assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della Nazione, ed era Sovrana piuttosto di proprio diritto, che investita della Sovranità dal popolo. Ad ogni modo, bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso, perchè la intiera nazione si tenesse delle di lei deliberazioni, e perchè i Fiorentini godessero dei vantaggi del governo popolare.

In questa assemblea di cittadini, furono destituiti i vecchi magistrati, che avevano seduto sotto l'influenza dei Medici, dai quali dipendevano, e si venne quindi alla nomina dei magistrati, ed alla creazione di nuove autorità.

Prendo motivo da questa elezione per dare una idea delle principali magistrature, che nella Repubblica Fiorentina si divisero il potere legislativo, ed il potere esecutivo, poichè spesso mi verrà fatto doverle rammentare; come pure descrivendo il modo della elezione de'magistrati, il lettore potrà farsi una chiara idea del sistema con il quale il popolo esercitava i diritti di Sovranità, poichè quello che accennerò era stato usato per qualunque determinazione interessante le cose dello Stato dal 1494. al 1512. e nel 1527.

Prima fra ogni altra Magistratura, comechè quella, nella quale risiedeva la rappresentanza della Repubblica si era la *Signorìa*. Ebbe origine nel 1282., e gradatamente fu portata al numero di otto Priori delle Arti, chiamati nel decorso del secolo XIV. i *Priori di Libertà*, scelti due per ciascuno dei quattro Quartieri, che dividevano la Città. Nel 1293. gli fu dato un capo a guisa di Presidente e si chiamò il *Gonfaloniere di Giustizia* dalla bàndiera o gonfalone del popolo, consistente in Croce vermiglia nel campo bianco, che si conservava nella sua camera, e che esponeva al pubblico quando voleva adunare il popolo intorno a lui. Ogni due mesi si rinnuovavano i Signori ed il Gonfaloniere, meno che per qualche grave circostanza nella quale il Gonfaloniere si confermava per un tempo maggiore, come avvenne in quello di cui faccio il racconto.

Questa Signorìa esercitò il primo grado di autorità, potendo fare, o non fare quello che gli piaceva delle cose del governo. Ma

dal 1494. perfino al 1512., e successivamente dal 1527. al 1530., sebbene la Signoria tenesse grand'autorità, pure perdette i poteri deliberativo e legislativo, che passarono nel Consiglio Grande. Allora le restò il potere esecutivo, che andò dividendo con i *Dieci* rapporto agli affari di stato e di guerra, con i *Nove* relativamente alle milizie, e con gli *Otto* per quello, che riguardava l'amministrazione della giustizia.

Nei secoli anteriori fu quasi pari alla Signoria il Magistrato dei *Capitani di Parte Guelfa* istituito nel 1267., dopo che questa fazione debellata la Ghibellina dominò nella Repubblica. Divenne in seguito tanto potente, che fu considerato fra i tiranni della Città. Si componeva di nove cittadini, che nel 1527. avevano poca influenza sul governo dello stato, sebbene fossero onorati alla pari dei Signori. Il loro uffizio durava due mesi, amministrando certe date rendite dello stato.

Dopo la Signoria ed i Capitani di Parte venivano i *Gonfalonieri*. Questi in numero di sedici erano eletti quattro per Quartiere della Città. Riguardavansi come i capi di tutta la popolazione, che si divideva in sedici porzioni. Ogni Gonfaloniere aveva il suo stendardo particolare chiamato Gonfalone (13), dal quale la Magistratura prendeva nome. Istituiti questi Gonfalonieri di Quartiere nel 1303, dovevano soccorrere e dar manforte alla Signoria per l'esecuzione delle sue volontà, ed eran come la forza della Legge. I Gonfalonieri con le loro turme di cittadini suddivise ognuna in quattro bande dirette da un Pennoniere o porta-banderuola comparivano armate in Piazza tutte le volte che la Signoria ne dava il segno con la campana del suo palazzo; così senza che lo Stato tenesse un esercito continuamente al suo servizio, i cittadini stessi supplivano ai bisogni dell'ordine, e della quiete pubblica sotto la direzione dei Gonfalonieri, perlochè pure si univano, quando erano invitati, i Gonfaloni delle 21. Arti della città. Il tempo di questa magistratura era di quattro mesi, cominciando l'elezione il dì 8. di Gennajo.

La quarta Magistratura che durava tre mesi, eleggendosi il 15. Marzo, e così quattro volte l'anno, era formata dai *Buonomini*. Questi in numero di dodici, scelti tre per Quartiere della Città, furono destinati fino dal 1321. ad assistere con i loro consigli i Priori, e ad invigilare sulla loro condotta, avendo la custodia del Palazzo in tempo di sommosse e di guerra.

Il Magistrato dei *Nove* esisteva soltanto in tempo di guerra, avendo il pensiero di regolare le milizie del contado fiorentino. Sotto l'ultimo governo Mediceo in luogo del Magistrato dei Dieci di Libertà e Pace soppresso nel 1512. era stato creato quello degli

Otto di Pratica. Il popolo volle ristabilito l'altro più confaciente alla nuova Costituzione, ed ai *Dieci di Libertà e Pace*, chiamati ancora i *Dieci di Balìa e di Guerra*, fu concessa autorità quasi dittatoria in tempo di guerra, per il chè in seguito usurparono ogni potere sulle cose dello Stato. Negoziavano con i principi, praticavano accordi, promovevano leggi, conducevano i capitani e le milizie al soldo della Repubblica, mandavano i commissarj nelle provincie e nell'esercito, davano istruzioni agli ambasciatori, carteggiavano con loro, muovevano la guerra, accordavano la pace. Ebbero segretarj di gran fama, conosciuti comunemente per segretarj della Repubblica Fiorentina, tra'quali furono Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marzuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, ma sopra tutti primeggia Niccolò Machiavello.

Il Magistrato degl' *Otto di Guardia e di Balìa*, era preposto alla amministrazione della giustizia criminale. Ma siccome il nuovo governo dubitava che nei delitti di Stato questo Magistrato si lasciasse muovere dalle passioni dei cittadini, così il Consiglio Grande istituì la *Quarantìa*, Magistrato, che aveva giurisdizione di decidere le cause di Lesa Maestà, e simili delitti. Di questo Tribunale parlerò più specialmente in altro punto del mio racconto.

Le vecchie Magistrature, sebbene dimesse, per mantenere l'ordine, presiederono alla prima adunanza del Consiglio Grande ed andarono ad assidersi nei seggi a loro destinati. Davanti all'altare esistente nella sala stavano due frati, uno Francescano di S. Croce, Domenicano di S. Marco l'altro, ed in mezzo a loro eravi un Segretario, che aveva sopra un tavolino la borsa contenente tutti i nomi dei cittadini, che la nuova riforma dello Stato rese abili ai Magistrati, ed ammessi di diritto nel Consiglio Grande. Intimato silenzio, un Banditore annunziò che si veniva alla tratta a sorte dei cittadini Nominatori od Elezionarj i Competitori prescelti per la Signoria, incominciandosi da estrarre i Nominatori dei Competitori al Gonfalonierato. Quindi il Segretario estrasse a sorte le cedole dei nomi de'cittadini Elezionarj scombussolando la borsa ad ogni tratta. Il Banditore ad alta voce chiamava il cittadino sortito; se era presente nella sala, il chiamato si levava in piè e camminava verso il seggio o tribunale dei Signori, e per una porta, che era a lato di quello, entrava in una stanza chiamata il Segreto. Quivi erano quattro Segretarj assisi a quattro tavolini, destinati a registrare le nomine che venivano dai Nominatori, ascritti a ciascuno dei quattro Quartieri della città. Appena il cittadino entrava, un Banditore gli domandava per qual Quartiere nominava, e lo inviava al Segretario del suo Quartiere. Il cittadino diceva al Segretario il nome del Compe-

titore da lui scelto, ed il Segretario lo registrava in una nota; se avveniva che il cittadino nominasse un individuo già nominato da un altro, lo avvertiva a scegliere una diversa persona con la formula: — *Questo non fa per te.* — Il Banditore, uno dopo l'altro di mano in mano che il Segretario gli estrasse, chiamò Tommaso Soderini, Nero Del Nero, Francesco Mannelli, Giovanni Peruzzi, Giovanni Renuccini, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi, e varj altri fino a sessantaquattro. I chiamati fecero ciò che ho sopra avvertito, e dopo avere eletto il Competitore, ciascuno tornò al suo posto nella sala. I Nominatori erano sessantaquattro, perchè ogni quattro rappresentavano di diritto le nomine relative a ciascuno dei quattro Gonfaloni schierati in ogni Quartiere della città. Questa formalità si eseguiva in poco tempo, perchè i chiamati si seguitavano l'uno l'altro nella stanza del Segreto senza interruzione. I sessantaquattro elezionarj, nominati che ebbero i sessantaquattro cittadini Competitori alla suprema carica di Gonfaloniere, tornarono ai loro posti. Allora la nota dei sessantaquattro eletti, consegnata al Segretario della tratta, fu dal medesimo letta, ed il Banditore ad alta voce ne ripeteva i nomi. Tra i sessantaquattro nomi proclamati destarono l'attenzione generale degli adunati quelli di Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci, Niccolò Capponi, Nero Del Nero, Giovanbattista Bartolini. Finita la pubblicazione dei cittadini Competitori al Gonfalonierato, surse un bisbiglio, un interrogarsi, un rispondersi fra gli adunati, vedendosi chiaramente che s'inalzavano o si deprimevano le qualità degli eletti secondo i partiti, onde nella ballottazione conseguissero o nò il suffragio dei cittadini. Dopo mezz'ora il Banditore intimò silenzio, ed ognuno si preparò a dare il suo voto a quello che reputava più degno, e per il solito il suffragio si dava a colui che il votante conosceva attaccato alla sua fazione; ben raro essendo che la sola virtù del nominato richiamasse la pluralità dei suffragj. Nella spalliera di ogni panca eravi in tutta la lunghezza un canaletto, nel quale mescolate stavano quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario al Competitore messo a partito. I cittadini, preso un pugnello di quelle fave, si posero a sedere, ed il silenzio tornò nella sala. Allora i Tavolaccini, ossiano i raccoglitori dei voti si portarono alle testate delle panche a ciascuno assegnate, e stiedero quivi in piè tenendo nella mano sinistra un bussolo in forma d'orologio a polvere per ricevere le fave, avendo la mano destra aperta posata sul petto. Il Banditore annunziò che si mandavano a partito i Competitori eletti per il Gonfalonierato. Indi il Segretario

della tratta levò a sorte dalla borsetta che conteneva i sessantaquattro eletti una polizza, e lettala, la passò al Banditore che ad alta voce annunziò il nome sortito: — *Soderini Tommaso di Paolo Antonio, di Piero.* Era di regola che i cittadini si distinguessero col nome del padre e dell'avo. Indi lo stesso Banditore soggiunse: — *I Soderini eschino fuori dalla sala,* — e ciò perchè quelli della famiglia del ballottato non potevano rendere partito al loro parente. Allora tutti i Soderini che erano nella sala si mossero, e si ritirarono in piè nelle strette corsìe che dividevano le panche dai muri, e quivi stettero ritti, finchè non fu finito il partito relativo all'elezione del loro parente. Il Banditore ripetè: — *Si manda a partito per il Gonfalonierato Tommaso Soderini,* — ed i Tavolaccini si mossero ognuno lungo la sua panca per raccorre le fave, ossiano i voti; la fava bianca denotava disapprovazione e contrarietà; la nera stabiliva approvazione e favore. Il cittadino dava il suo voto mettendo nella mano destra del Tavolaccino la fava, e questi immediatamente la gettava nel bussolo in modo, che nessuno e neppur lui ne vedesse il colore. Ed era prescritto che il votante non mettesse nel bussolo da sè la fava, onde evitare, che in cambio d'una, ne mettesse due per accrescere o diminuire il favore al ballottato. I Tavolaccini, pervenuti alla fine delle loro panche e raccolti i voti, andarono a posare i bussoli sul tavolino avanti del Segretario delle tratte, e questi versò tutte le fave dentro una borsa, che sigillata, venne mandata nella stanza del Segreto, accompagnata da due del Collegio de' Buonomini e da due Mazzieri. Nella stanza del Segreto vi erano oltre i quattro Segretarj, quattro Gonfalonieri, uno per Quartiere, ed un frate dell'ordine Cistercense, che per antica usanza abitava in Palazzo, custodiva il sigillo della Signorìa, ed esaminava, se il partito era stato vinto o nò. Nella elezione dei Magistrati si diceva avere vinto il partito quello che nella ballottazione otteneva anche una fava di più della metà dei votanti. Il frate ricevuta la borsa delle fave, le versò dentro un bacino, e separate le nere dalle bianche trovò, che Soderini aveva avuto 1320. fave nere, e 1253. fave bianche. Scrisse il suo nome in una polizza e la messe dentro una borsa sulla quale era scritto: — *Gonfaloniere.* — Frattanto nella sala con l'istesso modo si mandarono a partito i sessantaquattro cittadini nominati per il Gonfalonierato, e con l'istesso sistema il frate Cistercense scelse i nominativi, che avendo avuto il più dei suffragi, dovevano essere imborsati per l'estrazione del Gonfaloniere. Finita la ballottazione dei sessantaquattro aspiranti al Gonfalonierato, il frate Cistercense sigillò la borsa e la depose dentro una cassetta in forma d'urna di grazioso disegno ed intaglio.

tutta dorata, sulla quale era scritto: — *Signoria*, — parola circondata dalle armi della Repubblica. Niuno nel Consiglio poteva sapere quali dei sessantaquattro cittadini ballottati avessero vinto il partito, ed erano comminate pene gravissime agli assistenti già noti, che palesassero il resultato della scelta fatta dal frate Cistercense.

Nello stesso modo si venne all'estrazione dei sessantaquattro Nominatori per i Competitori al Priorato. E qui devo avvertire che per questa estrazione i nomi dei cittadini non erano più in una sola borsa, come si è veduto nella estrazione degli Elezionarj i Competitori al Gonfalonierato. Quattro erano le borse, ed ognuna conteneva i cittadini del Quartiere nel quale erano ascritti. Il Segretario delle tratte fece bandire, che si estraevano i Nominatori dei Competitori al Priorato per il Quartiere di S. Spirito, il primo sempre a nominarsi in tutte le cose dello Stato, perchè il più grande della Città. Estratti sedici nomi, ed avendo i nominati nella stanza del Segreto indicato al Segretario del Quartiere di S. Spirito i Competitori al Priorato, si venne nello stesso modo a stabilire i Competitori al Priorato per gli altri Quartieri. Ciò fatto, il Segretario lesse i nomi dei Competitori, e Quartiere per Quartiere furono mandati a partito, intanto che il frate Cistercense, nel modo che si è descritto, sceglieva i nomi di quelli che avevano avuto il più dei suffragi, e li deponeva nella borsa del respettivo Quartiere. Le quattro borse della tratta dei Priori e quella della tratta del Gonfaloniere sigillate furono serrate dentro l'urna con due chiavi. Preceduti dai Mazzieri e dai Segretarj, i quattro Gonfalonieri accompagnarono nella sala l'urna portata dal frate Cistercense, che la posò sull'altare, dandone la consegna ai due frati di S. Croce e di S. Marco. Quindi il frate Cistercense consegnò all'ex Gonfaloniere Guicciardini una chiave dell'urna, e custodì presso di sè l'altra. Il Banditore annunziò sciolta l'adunanza, e partiti i Magistrati, anche i cittadini se ne andarono alle loro case. Sgombrata la sala si portò nel luogo di custodia l'urna delle borse, preceduta da Trombetti, da Mazzieri, e accompagnata dai Gonfalonieri e dai frati custodi della medesima. Nel convento di S. Croce eravi una stanza decente, in ogni tempo destinata alla custodia delle borse, dalle quali si estraevano a sorte i Magistrati. Quivi riposta l'urna, la porta fu serrata con due chiavi, una fu rilasciata ai frati, e l'altra fu riportata in Palazzo e consegnata al Segretario delle tratte. Il giorno successivo, il Consiglio Grande si adunò di nuovo, e con il sistema descritto elesse e mandò a partito i Competitori alle altre Magistrature, cioè i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini, i Dieci di Guerra, gli Otto di Balìa, il Consiglio degli Ottanta,

ed altri Magistrati di meno importanza, portandosi con minor treno nel convento di S. Croce le urne contenenti le borse dei Competitori alle indicate Magistrature, che avevano conseguita la pluralità dei suffragi.

La Magistratura della Signoria prendeva possesso il primo del mese, e le altre in varj tempi di mano in mano che veniva l'epoca della nuova elezione; ma siccome dal 21 Maggio erano stati destituiti dagli uffici i Magistrati scelti dai Medici, bisognò anticipare la funzione, onde le nuove autorità potessero provvedere agli urgenti bisogni della Repubblica. Per questo il 24 Maggio fu destinato alla estrazione e pubblicazione dei nuovi Magistrati.

Sul far del giorno furono prese con la solita pompa le urne delle borse e portate in Palazzo nella sala non del Consiglio Grande, ma degli Ottanta o dei Dugento come si suoleva chiamare, situata di fronte a quella del Consiglio Grande. Qui già sedevano gli antichi Magistrati sebbene destituiti, ed accanto all'ex Gonfaloniere sedeva il Potestà per esercitare un atto di alta giurisdizione, formalità che rammentava l'autorità estesissima di questo Magistrato andata in disuso. Le urne delle borse delle Magistrature stavano sopra una tavola davanti al seggio del Gonfaloniere e del Potestà. Il Segretario delle tratte aperse l'urna della Signoria e trasse la borsa dove erano rinchiusi i nomi di coloro, che avevano vinto il partito per il Gonfalonierato. Rotto il sigillo la presentò al Potestà, il quale, mostrata prima agli astanti la mano destra vuota ed aperta, la immerse nella borsa, ne trasse una cedola, che senza leggere consegnò all'ex Gonfaloniere, il quale la lesse, e la passò al Segretario della tratta. Esso lesse ad alta voce il nome sortito: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere.* — Il Banditore ripetè lo stesso; la cedola passò quindi ad altro Banditore, che si affacciò al terrazzino del primo piano del Palazzo corrispondente nello stanzino al lato di mezzogiorno accanto al luogo dell'adunanza. Ivi giunto, i Trombetti della Signoria suonarono; il popolo che era affollato sulla piazza, al cessare del suono delle trombe fece silenzio tale, che pareva non vi fosse anima vivente. Il Banditore allora leggendo la cedola ad alta voce bandì: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere,* — e gettò in piazza il foglio. L'applauso fu così grande, che non vi è espressione umana capace a dare l'idea dell'effetto che produsse. Niun Gonfaloniere fu mai tanto gradito dalla Nazione quanto il Capponi, che meritamente godeva dell'amore e della stima generale. Frattanto che il popolo dimostrava il suo contento con evviva ed applausi, i Mazzieri della Signoria, preceduti dai Trombetti andarono in traccia di Niccolò Capponi per condurlo in Palazzo.

Nell'istesso modo furono estratti a sorte e pubblicati gli otto Priori, e furono Tommaso Dati, (14), e Bernardo di Piero Bini per il Quartiere di S. Spirito; Antonio di Jacopo Pieri e Niccolò di Giovanni Becchi per il Quartiere di S. Croce; Cipriano Chimenti Sernigi (15) e Simone Guiducci per il Quartiere di S. Maria Novella; e finalmente Maso di Geri della Rena (16) e Gismondo di Gismondo della Stufa per il Quartiere di S. Giovanni. Nell'istesso modo si estrassero e si pubblicarono le altre Magistrature. Le cedole dei cittadini, che sebbene avevano vinto il partito non erano stati favoriti dalla sorte nella tratta, vennero immediatamente bruciate, restando così vuote le borse, che alla circostanza della nuova creazione dei Magistrati ricevevano i nuovi nominati nel modo descritto. Per uffizio dei Mazzieri chiamati in Palazzo, il Gonfaloniere ed i Priori (il che non si faceva agli altri Magistrati, che soltanto si avvertivano dai Tavolaccini, e non prendevano possesso con pubblica solennità), che formavano la *Signorìa*, Magistrato rappresentante la Sovranità del popolo, essi riuniti discesero sulla Ringhiera del Palazzo, ed assisi che furono nei loro seggi cominciò la funzione del possesso. Il Consiglio degli Ottanta composto di venti cittadini, estratti per ciascuno dei quattro Quartieri, si presentò in corpo alla Signorìa, ed il Segretario fece la domanda: — *Possiamo promettere al Popolo che i Magnifici Signori lasceranno il governo e lo stato libero come lo trovano?* — Il Gonfaloniere ed i Priori assentirono con inchinare la testa verso il petto, e gli Ottanta, fatto profondo inchino, si schierarono dietro il seggio della Signorìa, per quindi promettere e farsi, direi, mallevadori al Popolo, che la Signorìa non altererebbe la Costituzione, usanza e cerimoniale antichissimo. Allora salirono sulla Ringhiera due frati uno Francescano e l'altro Domenicano con torce accese in mano, e dietro loro veniva un Canonico della Metropolitana vestito dei sacri parati con il libro dei Santi Evangelj.

Il Segretario delle Tratte, cioè quello che aveva assistito alla estrazione delle Magistrature, fece un breve discorso sui doveri annessi alla Magistratura della Signorìa, e la invitò a giurarne l'adempimento. Il Canonico ricevè il giuramento dato col toccare dei Santi Evangelj, e si ritirò con i due frati. Allora il Banditore ad alta voce chiamò gli *Ottanta*, perchè promettessero al Popolo per la Signorìa la conservazione della Costituzione. Di mano in mano che ognuno veniva chiamato, andava sul davanti della Ringhiera accanto al Marzocco, ed inchinata la Signorìa, si volgeva al popolo, e toccandosi il petto con la mano destra, faceva un inchino e partiva. Finita la cerimonia della *Promissione*, la Signorìa scese dalla Rin-

ghiera, ed entrata nel cortile del Palazzo venne alla elezione del *Proposto*, che fu estratto dalla borsa che conteneva i nomi degli otto Priori. Il Proposto era quello che proponeva ciò che la Signorìa doveva o non doveva fare; egli, si può dire, era il regnante sopra tutto il Magistrato. Camminava a lato del Gonfaloniere, e la sua preminenza durava tre giorni.

Preceduta dalle trombe, dai pifferi, ed altri istrumenti, non che dai Tavolaccini e dai Mazzieri la Signorìa si mosse, ed andò al tempio di S. Giovanni ad udire la Messa dello Spirito Santo. Ritornata quindi nel Palazzo, ascese ai quartieri ad essa destinati, dove si assise a lauto banchetto, nel mentre che il suono delle campane, le grida ed il chiasso del popolo esternava il giubbilo della città per il ristabilimento della piena Democrazìa.

Sul fare della sera già la città era tutta sfarzosamente illuminata, non essendovi alcuna casa, anche delle più povere, che non avesse posto alle finestre i fanali bianchi e rossi, colori della Repubblica. Le case dei cittadini, i palazzi dei ricchi mostravano illuminazione più splendida, poichè torce di cera ardevano a tutti gli ordini di finestre, infilzate nei bracci di ferro a questo effetto esistenti nelle fabbriche civili; inoltre sugli angoli dei palazzi ardevano le *Lumiere*, con i loro lavori mostrando vaghi disegni, e l'alto delle torri e delle case aveva corone di fiaccole, il che rendeva viepiù stupendo e maestoso lo spettacolo della luminara.

Una macchina di fuochi d'artifizio rappresentante il Tempio della Libertà, fu incendiata sulla piazza dei Signori in principio della serata. La popolazione immersa nell'allegrezza vagava per tutte le strade, per tutte le piazze, ed al chiarore di tanti lumi si vedeva un andare e venire, si udiva un ridere, un burlare tramezzato ora dai canti delle ballate, ora dal suono de' cembali, de' crotali, de' flauti, delle nacchere, delle viole, delle sveglie, degli arpicordi, delle trombe, delle cornamuse, delle gironde, delle cennamellè, dei sveglioni, de' corni, de' calascioni, e di quanti altri istrumenti erano usati in quel tempo (17).

Ma lo spettacolo principale fu in Mercato Nuovo dove l'Arte di Por Santa Maria, ossia della Seta, diede un ballo alla nuova Signorìa. A questo spettacolo concorsero quasi cinquantamila persone. Il Lettore forse stupirà che tanta gente capisse in luogo oggi così ristretto; ma a persuadersene, bisogna che abbandoni l'idea del presente Mercato Nuovo, e risalga alla posizione in cui era nel 1528. La piazza di *Mercato Nuovo* (così detta per distinguerla dal Mercato Vecchio ivi prossimo a settentrione, dove si vendevano le vettovaglie) non era limitata al quadrato, in mezzo al quale sotto Co-

simo I. col disegno di Bernardo Tasso nel 1558. fu eretta la bella Loggia per uso dei mercanti, rinforzata in seguito dai pilastroni di Bernardo Buontalenti. Sebbene in molti punti la piazza fosse ingombra di baracche e di botteghe di legno per comodo dei mercanti della Seta, pure si estendeva in forma quasi di triangolo prolungato da settentrione a mezzogiorno, andando restringendosi fino al punto dove trovansi le vie Lambertesca e Borgo SS. Apostoli, luogo in cui anticamente fu situata la porta di S. Maria del primo cerchio delle mura della Città, così chiamata dalla chiesa conosciuta in seguito sotto il nome di S. Biagio. La torre degli Scali sulla cantonata settentrionale di Borgo SS. Apostoli corrispondeva nella piazza di Mercato Nuovo, come su questa piazza riesciva uno dei palazzi Lamberti (18) donato dalla Repubblica all'arte di Por S. Maria, dove tennero la loro residenza i Capitani di Parte Guelfa. Sicchè tutto il ceppo di case che è tra il chiasso di Capaccio, le vie di Terma, di Por S. Maria e l'attual Loggia non esisteva nel 1528., ed è succeduto alle antiche botteghe e baracche (19).

Uno steccato chiudeva in quadro grande spazio della piazza, coperto da spazioso padiglione di drappi, illuminato da infinita quantità di torce di cera. Circondavano lo steccato moltissimi palchi coperti di arazzi, dove stavano assise tutte le persone più distinte e ricche della città, sfoggiando per la ricchezza de' broccati il palco destinato alla Signoria. Il popolo era affollato nel resto della piazza, alle finestre, e sopra i tetti. Dentro lo steccato ballarono varie danze sessanta coppie di giovani de' primarj e de' più atti alla danza, ornati con vesti ricche di perle e di gioje. Del pari sessanta coppie di gentili fanciulle coronate di fiori d'argento e d'oro, vagamente vestite danzarono, formando graziosissimi intrecci. Ciò che si ammirò in questo ballo fu, che i giovani come le fanciulle cangiarono abiti ad ogni nuova danza da loro intrecciata, cosa che tutti ritennero come l'eccesso del lusso. Questa festa durò fino a notte inoltrata, e dette agio alla popolazione di esternare tutta l'allegrezza ed il brio, che la ricuperata libertà aveva destato in tutti i cuori.

Il mal seme dei partiti però fece mancare presto la concordia fra gli abitanti di Firenze. I Libertini, che si credevano vincitori dei Palleschi mal soffrivano che alla pari godessero di tutti i diritti di cittadinanza. Già erano stati insultati per le strade i vecchi magistrati destituiti nel tempo che tornavano alle loro case. Si volle riveduto il decreto proferito dalla Pratica quando i Medici partirono da Firenze, e si vinse in Consiglio il loro esilio, l'arresto nel convento delle Murate di Caterina de' Medici, ed il sequestro sopra tutti

beni della sua famiglia: Di più si sottoposero a rigoroso sindacato tutti coloro che durante il governo Mediceo avevano amministrato le rendite del pubblico. Fu buona la deliberazione, che richiamò in città i confinati dai Medici, sebbene già erano tutti tornati in patria, come Bardo di Piero Altoviti, Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di Piero Alamanni, Luigi Cei, Dante di Guido da Castiglione, Battista di Marco Della Palla (20), Gio. Battista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini.

La deliberazione più grave che si ponesse a partito nel Consiglio Grande fu quella che riguardava la guerra. La Signoria e i Dieci ne presero vivissima cura, procurando di guadagnare al servizio della Repubblica le Bande Nere, milizie italiane molto rinomate in quei tempi, e così denominate perchè dopo la morte del loro condottiero Giovanni De' Medici detto l'Invitto, vestirono a lutto, portando divise e bandiere nere. Sapeva il Capponi, che chiunque commette la sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo, ma la necessità ve lo costringeva. Inoltre quelle milizie, sebbene in gran parte non Toscane, erano però composte d'Italiani che dovevano avere interesse per la difesa di Firenze, dove erasi rifugiata come ad ultimo asilo la libertà Italiana. Qui a mio credere s'ingannava, e gli eventi successivi lo dimostrarono; poichè doveva sapere, che per tristezza degli uomini, furono gl'Italiani siffattamente divisi, che il Romano credeva d'aver che fare con il Fiorentino quanto con gli abitanti dell'Affrica; il Piemontese si reputava così straniero alle cose d'Italia, che favellando con un Toscano, Romano, o Napoletano aveva per costume di designarli così: — Voi abitanti d'Italia. — Questo mal seme funestando fieramente nei tempi di cui parlo, faceva sì, che potevano con ragione chiamarsi straniere per i Fiorentini le milizie Italiane delle Bande Nere.

Queste servivano soltanto ad assicurare all'esterno il nuovo Governo, e per maggior sicurezza bisognava collegarsi con una delle Potenze belligeranti in Italia, poichè lo stare neutrale si diceva essere lo stesso, che divenire preda di ambedue. Tommaso Soderini perorò perchè la Repubblica si collegasse più strettamente con Francia e la Lega. Al contrario Capponi, per ragioni savissime, e più d'ogni altra, perchè Carlo V. era nemico del Papa e vincitore di Francia, bramava che i Fiorentini, o si collegassero con l'Imperiali, o stassero neutrali. In questa occasione Luigi Alamanni uomo d'alto ingegno e di gran credito tentò persuadere i Fiorentini a collegarsi con Carlo V.

Nato Luigi Alamanni in Firenze nel 1493, (21) fece i suoi studj nell' università patria, dimostrando un ingegno pronto e vivace. Per viepiù erudirsi seppe congiungere ai precetti della scuola la conversazione degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, perchè condita viene dal piacere. Nella celebre Accademia degli Orti Oricellarj già indicata in principio, Luigi si univa in letterarj trattenimenti a Francesco Vettori, ai due Lodovici Martelli, a Zanobi Buondelmonti, a Niccolò Machiavello, e ad altri valenti uomini suoi concittadini, ai quali si aggiungeva il Trissino allora dimorante in Firenze, considerato qual maestro. Governava in quel tempo la Repubblica Fiorentina il Cardinal Giulio De'Medici. Luigi Alamanni amava perdutamente Caterina di Tommaso Soderini, fanciulla delle più belle e distinte di Firenze. Una notte che Luigi usciva dal conversare amoroso, fu trovato dal Bargello coll'armi, cosa proibitissima dal Cardinal Giulio, e per questo lo assoggettò a gravosa multa di danaro. Ciò riuscì a Luigi di estremo rammarico, perchè avrebbe sperato di ottener maggior riguardo, giacchè tanto egli, che Pier Francesco suo padre erano stati attaccatissimi alla famiglia e fazione Medicea. L'ardore giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un'atroce vendetta.

Fino d'allora lottava la libertà fiorentina contro la potenza dei Medici; non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell'odio suo nei fautori della Repubblica, primeggiando fra questi Jacopo Da Diacceto professore di belle lettere nello Studio fiorentino, e Zanobi Buondelmonti tanto caro a Machiavello, che a lui dedicò i suoi Discorsi. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere la vita al Cardinal Giulio. Ma prima che si mandasse ad effetto, la trama fu scoperta; alcuni complici caddero in potere del Cardinale, fra i quali Jacopo Da Diacceto ebbe mozza la testa. Il Buondelmonti si salvò fuggendo a Castelnuovo in Garfagnana, accoltovi da Lodovico Ariosto che ne era il Governatore. Luigi ebbe appena tempo a fuggire, e si ricovrò in Venezia, ove fu ricevuto da Carlo Cappello dottissimo veneziano, presso il quale le lettere e la poesìa da Luigi coltivate gli dettero sicura ospitalità. Nell'anno 1523. il Cardinal Giulio venne creato Papa, e con questa autorità aumentatosi il potere del suo persecutore, Luigi, non tenendosi molto sicuro in Venezia, l'abbandonò, e passando per Brescia fu imprigionato; ma venne quindi sciolto per opera di Carlo Cappello. Errò per qualche tempo ramingo; pervenuto in Provenza vi fu accolto con liberalità da Giuliano Buonaccorsi. A lui Luigi dedicò quella Satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e co-

glie da qui l'occasione di lodare il suo benefattore. Passò quindi a Genova presso il celebre Andrea Doria. Quel grand' uomo tanto noto nella storia e nelle sorti d' Italia, si ricreava colla soavità delle lettere, e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell'ingegno aprirono l'adito ad Alamanni fino all'intima familiarità ed amicizia di Andrea Doria. Appena Luigi conobbe le vicende della sua patria, appena seppe che ne erano stati scacciati i Medici, corse anelante nel di lei seno. Trovò che la sua amica era divenuta moglie di Leonardo Ginori, e che, amantissima delle belle lettere, presso di lei si erano radunati spesso gli uomini sommi del tempo che si trovavano in Firenze prima della rivolta, come Ariosto, Michelangiolo, Vettori, Bruni, Berni, ed altri. Rivide l'amica con rammarico e gioja, ma fu breve, poichè, come vedremo, dovè ben tosto abbandonare nuovamente Firenze. Egli non era più quel focoso giovane che ne era partito; i suoi sentimenti moderati, prudenti e savj erano ben diversi da quelli, che da lui attendevano gli arrabbiati.

Egli credeva che in mezzo al conflitto di due grandi potenze quali erano Francia e Spagna, disputanti con l'armi l'impero d'Italia, ed in mezzo all'intestino contrasto delle esultanti passioni dei cittadini, era quasi impossibile, che Firenze potesse conservare la sua libertà senza accostarsi al Sovrano più potente e più favorito dalla fortuna, quale era Carlo V; e si riprometteva che da lui si sarebbero ottenute condizioni vantaggiosissime, che non poteva accordare la Francia, e che quando anche avesse concesse, era nell' impotenza di sostenerle, ajutando i suoi alleati.

Ma i Fiorentini simpatizzavano molto con i Francesi, e ricordandosi nel Consiglio Grande da Tommaso di Pagoloantonio Soderini il detto di Fra Savonarola: — *Gigli con gigli dover fiorire*, — allusivo alle armi di Francia e di Firenze, nulla curando le solide ragioni del Gonfaloniere, dell'Alamanni, e di altri, i Cittadini vollero collegarsi con Francia, più per un' antico naturale istinto ed amore del Popolo, che per una ragione, o per savio e temperato consiglio. Per questo entrarono nella Lega di Francia, Inghilterra, Venezia, Genova, Ferrara, nella quale non più figurava Papa Clemente, perchè vinto come era, aveva perduta in allora ogni influenza. Infatti sceso in Italia l'esercito francese guidato da Odetto di Lotrech, tutta la somma della guerra si ridusse nel regno di Napoli, dove la Repubblica mandò quattromila fanti, e quattrocento cavalli sotto il comando di Orazio Baglioni di Perugia, assoldato come capitano generale, e sorvegliato dal Commissario Gio. Battista Soderini.

Assicurato così all'esterno lo Stato, Niccolò Capponi si rivolse a riformare l'interno, nel che principal regola era togliere gli odj ed i rancori dei cittadini, onde tutti collegati con fraterna carità prosperassero sotto la nuova Repubblica. Era il Capponi di una moderazione ammirabile; quindi, siccome si servì dei partigiani de' Medici per indurre i Medici medesimi a partir di Firenze, e renderle la libertà senza confusione e spargimento di sangue, così, non solo volle che i Palleschi fossero rispettati, ma praticò in modo, che si ammettessero ne' consigli ed agli ufici come persone dalle quali si poteva ricavare grandi vantaggi, sì perchè erano i più ricchi cittadini, come ancora perchè pieni di aderenze con gli altri Stati, avevano acquistato una pratica nei pubblici affari nei molti anni del dominio Mediceo. Onde piuttosto che irritarli con tratti d'ingratitudine, volle accarezzarli, e renderli sicuri mezzi per la felicità di Firenze.

Ammessi i cittadini Palleschi nei Consigli e nelle Magistrature alla pari dei Libertini, se ne dolse vivamente la fazione di questi, che si chiamava, come dissi, degli Arrabbiati dalla rabbia che aveva contro i Medici. Ne fecero gran schiamazzo a segno che indignarono molti cittadini contro il Gonfaloniere, e condotti nel loro partito gli altri Magistrati, questi per evitare i pericoli, si spacciavan gelosi della libertà al punto di seminar sospetti nella gioventù contro Niccolò Capponi, come protettore dei Palleschi, che ammetteva in Palazzo, servendosi dei consigli ora di Francesco Vettori, ora di Matteo Strozzi, ed ora di Filippo Strozzi tutti illustri cittadini, ma addetti alla casa De' Medici.

I Libertini arrabbiati, dei quali primo eccitatore era Dante da Castiglione, con una baldanza che ben denotava quale speranza d'ordine si doveva avere nella Città sotto la loro influenza, arrogantemente domandarono che si scacciassero, imprigionassero, uccidessero tutti i Palleschi, ed i loro beni supplissero ai bisogni della Repubblica. Capponi rigettò con sdegno simili domande; vide però che, per evitare nuovi scandali, gli conveniva usare maggior cautela in questa faccenda, tanto più, che le altre Magistrature si erano poste in stato ostile a di lui riguardo. Fra queste gli Otto di Guardia e Balìa, senza consultarlo bandirono: — *Che tutte le armi de' Medici che dal* 1512. *al* 1527. *erano state o dipinte o scolpite o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero.* —

Questo Bando era una gratuita ingiuria ed un insulto sanguinoso alla famiglia Medici, ai suoi aderenti, e più che agli altri a Papa Clemente VII, senza che lo Stato vi guadagnasse cosa alcuna;

anzi si poteva ravvisare come l'incentivo ad una sommossa, che avrebbe aperto l'abisso ai miseri Fiorentini per l'odio e la vendetta, che andava destando. Infatti questo Bando e la sua esecuzione furono la giusta apparente causa dell'ira di Clemente contro Firenze, perchè egli che Fiorentino era, sapeva apprezzare l'estensione dell'ignominia a tal ordine accompagnata, e si servì di tale insulto astutissimamente a mettere compassione di sè nelle menti dei Principi, con i quali non cessava di querelarsi, aggiungendo, che da ciò si poteva argomentare quello che a lui proprio ed ai parenti farebbero gli Arrabbiati, quando ne avessero avuta la potestà. Tutti gli uomini sensati ravvisarono quell'ordine come il passo più impolitico del nascente governo, nè vi fu alcuno che si azzardasse darvi esecuzione, tanto più che le case e le chiese ripiene dell'insegne medicee erano in potere e custodia di persone ai Medici sommamente devote. Da questo Editto però gli Arrabbiati cavarono partito, onde ingiuriare i Palleschi sì con parole, che con minaccie al punto, che questi non si azzardarono più farsi vedere in pubblico, e molti se ne fuggirono dalla Città.

Da tal'esito i licenziosi presero coraggio, ed una truppa di giovanastri, tra i quali primeggiavano Dante di Guido da Castiglione, e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, Niccolò Gondi fratello di Giuliano soprannominato l'Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, Battista Del Bene detto il Bogia, Lodovico Machiavelli figlio del Segretario fiorentino allora vivente, appellato il Chiurli, Giovanfrancesco Antinori, noto col nome di Morticino, Baldassarre Carducci allora uscito di prigione, dove era stato ritenuto per ordine del Cardinal Passerini, Giano Della Bella (22), e Piero Scotto (23) tutti mascherati e seguiti dalla plebaglia, col pretesto di dare esecuzione all'Editto degli Otto, si portarono per le strade, per le chiese, e per le case di Firenze atterrando le armi dei Medici, insultando le persone, e derubando come gli andavano a genio le robe de' Palleschi; il che diede vita al tumulto descritto nel Capitolo II. Ancora chi bene osserva alcune delle antiche armi medicee, che sono sparse per Firenze, vi ravvisa la traccia di quella sedizione, poichè in esse o le palle non vi sono, o se vi si osservano, furonvi infitte dopo il ritorno de' Medici.

NOTIZIE

(1) La famiglia CORSINI originaria di Val di Pesa si vuole che fosse Signora di Sancasciano fino dal tempo della Contessa Matilde. Taluni opinarono che a questa famiglia fossero soggetti i Castelli di Corsina o Corsena sul confine Lucchese e Corsiniano nel Senese che in seguito, per essere stato patria di Pio II, prese il nome di Pienza. Lascio la verità al suo luogo, nè voglio impegnarmi in una ricerca, che altra base io suppongo non abbia che la somiglianza de' nomi.

Il più certo sulla famiglia Corsini si è, che nel secolo X. era già nota in Toscana, ascritta fra le famiglie consolari di Firenze. Cosimo, Rolando, Ugone, Malapresa, e Neri l'uno dopo l'altro furono di grande influenza nei consigli dei Marchesi di Toscana residenti a Lucca, particolarmente di Gottifredo, di Beatrice e di Matilde.

Lasciando le antichità, e venendo ai tempi più sicuri per le notizie storiche, la famiglia Corsini fu di grande influenza nelle cose della Repubblica Fiorentina nel secolo XIV. Gherardo Corsini occupava il seggio del Gonfaloniere nel 1342. e fu testimone del fallimento doloroso a cui andò soggetta la famiglia per le cause medesime, che vi strascinarono i Peruzzi, i Bardi, gli Acciajoli, i Buonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, ed altri. Perdurante la Repubblica, la famiglia Corsini occupò sempre gradi e dignità a segno, che diede tredici Gonfalonieri di Giustizia, ed oltre cinquanta Priori di Libertà, senza parlare delle altre pubbliche magistrature dai Corsini rivestite. Le loro ricchezze furono grandi, e lo attestano ancora le Armi sparse nella città e nella campagna, composte di tre Bande vermiglie in traverso sghembo in candido Campo; sbarrate in dritto da Fascia celeste. Il convento e chiesa di S. Gaggio fuori di Firenze furono fondati dai Corsini; le chiese di S. Spirito e del Carmine gli ebbero per generosi benefattori, e così via dicendo di tanti altri luoghi pii e religiosi.

Corsino Corsini uomo di grande animo, essendo de' Priori quando Gualtieri Duca d'Atene chiese la signoria assoluta della città, fu il primo che virilmente vi si oppose, sebbene invano, perchè quell'astuto tiranno, vedendo che la fermezza della Signoria sostenuta dalla persuasione di Corsino, rovesciava il suo progetto, ottenne il bramato intento dal Popolo affascinato, ad arte da lui raccolto sulla piazza di S. Croce. Più ambascerie di somma importanza a Lodovico Re d'Ungheria, a Carlo Imperatore furono affidate a Tommaso ed a Filippo Corsini, e se le loro civili virtù resero maggiormente florida la famiglia, essa aumentò immensamente il suo lustro per le qualità santissime di Andrea Vescovo di Fiesole canonizzato in seguito da Urbano VIII., e per l'alto ingegno di suo cugino Piero Corsini Vescovo di Firenze e Cardinale, che meritò per decreto del Popolo Fiorentino l'onore della sepoltura in Duomo con monumento, il quale tuttora si vede nella navata meridionale, dipinto da Paolo Uccello.

La potenza della famiglia Corsini decadde, quando i Grandi perderono ogni influenza sul governo della Repubblica; le sue case furono saccheggiate ed arse dalla plebaglia nella rivoluzione dei Ciompi, e Filippo Corsini fu in rischio gravissimo di perdere la vita. Pure acquietate le cose, i Corsini tornarono ad avere uffizi nella Repubblica, ed il medesimo Filippo fu ambasciatore al Re di Francia nel 1390. Tra i nobili Fiorentini, che fuggirono in Oriente a ragione delle rivoluzioni di Firenze, vi fu Giovanni Corsini, il quale acquistò tanto favore alla Corte di Costantinopoli, che è noto nelle storie orientali col nome del Siniscalco d'Armenia. Nel tempo istesso, cioè sul principiare del secolo XV. fioriva in Firenze Amerigo di Filippo Corsini, il quale dopo essere stato alla Corte di Francia, fu eletto Vescovo di Firenze. Tanti furono i suoi meriti presso la Santa Sede, che Papa Martino V. nel 1420. lo elevò al grado di Arcivescovo, e volle che da lui cominciasse la cronologia degli Arcivescovi Fiorentini.

Nè è da passarsi sotto silenzio il tratto risoluto di Piero Corsini caldissimo repubblicano, il quale nel 1494. impedì a Piero de' Medici l'ingresso nel Palazzo pubblico, cooperando grandemente che fosse bandito come traditore della patria, dopo che aveva consegnate a Carlo VIII. le fortezze della Repubblica.

Gherardo di Bartolo Corsini padre di Alessandro, nella Repubblica riformata dal Savonarola, era stato grande e buon popolano; bensì nella rivoluzione del 1527. fu uno che molto si addoprò ad utilità dei Medici, ed amando lo stato più ristretto e di minor numero, fu invano pregato di unirsi al partito de' così detti Arrabbiati. Egli vedeva che quella gioventù mancava di prudenza e di costanza, perciò si astenne dal secondarla, e visse lontano dagli affari. Vi è chi narra, che Gherardo Corsini, se divenne Mediceo da caldo Repubblicano, avvenne per vendicarsi della uccisione di un suo figlio, ammazzato da Lorenzo da Gagliano libertino sfrenatissimo.

Questi pochi cenni bastino per ora a far comprendere che la famiglia Corsini, anche avanti il Secolo XVI. era grande e potente nella Repubblica Fiorentina.

Il palazzo fabbricato in via Borgo Santacroce ancora giganteggia tra quelli di questa strada, essendo sì vasto che corrisponde nella via chiamata il Corso dei Tintori. Chi mira questo palazzo subito si forma una idea delle ricchezze della famiglia alla quale apparteneva.

(2) La famiglia DELLA RIPA era consorte degli Ubaldini, dei Bettini, e di altre; prese quel nome da un Castelletto di cui fu padrona, ed usava l'Arme di un filare di Piccoli rossi in linea orizzontale sul Campo bianco.

(3) BERNARDO CIACCHI martire della libertà fiorentina nel 1527., appartenne ad una famiglia onorata ventidue volte del grado di Priore di Libertà dal 1437. in poi. Si distingueva per l'Arme composta di una Banda di Vajo bianco e celeste sghemba in Campo rosso, avente di sopra e di sotto un Grifone bianco.

(4) Altrove avrò occasione di descrivere il palazzo dei Signori, oggi chiamato il PALAZZO VECCHIO, cioè la vecchia residenza del Governo, dopo che Cosimo I. trasportò la Reggia nel palazzo Pitti. Soltanto qui avvertirò, che l'Osservatore, guardando di sotto in su il ballatojo, che a guisa di galleria coperta circonda il palazzo, può vedere gli Spiombatoj, che sono precisamente quelle buche quadre aperte nel mezzo delle volticelle che reggono il ballatojo medesimo appoggiate sopra beccatelli, le quali buche piombano appunto dove corrispondono le porte e le finestre terrene del Palazzo.

(5) La famiglia CORSELLI-MICHELI ebbe Michele Dottor di legge, Gonfaloniere nel 1340., e quattro Priori; l'Arme consisteva in un Monte d'oro in Campo azzurro con una Croce rossa.

(6) VIA DEL GARBO è una porzione di quella strada comunemente chiamata VIA DELLA CONDOTTA, perchè nelle case della Tosa, confinanti al convento di Badìa, risedevano gli Officiali della Condotta, che assoldavano le fanterìe, e rassegnavano le soldatesche al servizio della Repubblica. Il Magistrato si componeva di quattro cittadini, ed il suo uffizio durava un anno. Se al tratto di strada che dal canto alle Farine conduce sulla piazza di S. Firenze davano nome le case ANTELLESI ossiano della famiglia dell'Antella, del pari la famiglia DEL GARBO dava il nome al tronco di strada che corrisponde al canto del Diamante, dove si vedevano le armi sue, consistenti in una Croce azzurra ornata di cinque Stelle d'oro in Campo bianco.

A questa famiglia appartenne il celebre Dino Del Garbo uno dei più colti dottori che insegnassero medicina in Bologna, in Siena, in Firenze. Amico dell'Orgagna, questi lo ritrattò fra i buoni nel Giudizio che dipinse in S. Croce. Morì circa il 1327. e fu sepolto in S. Croce.

Non posso accertare che a questa famiglia Del Garbo appartenesse il pittore Raffaellino, che fioriva sul finire del secolo XV. Scolare di Filippo Lippi studiò in Firenze sua patria, ma quindi operò molto in Roma, dove appunto per distinguerlo da Raffaello d'Urbino, venne soprannominato Raffaellino. Morì in Firenze nel 1524. e fu sepolto in S. Simone.

Nei secoli passati erano famosi i panni di lana che si lavoravano in via del Garbo, e si chiamavano con questo nome per distinguerli da quelli fabbricati intorno a San Martino, che erano più ordinarj. Dai panni del Garbo venne la parola -- Garbo --

che denota cosa aggraziata e perfetta. Nel 1527. tutte le botteghe e case di questa strada erano occupate dagli artigiani della lana; cessato questo commercio divennero botteghe di librai e cartolari.

Il bottegone, nel quale fu firmata la capitolazione del palazzo de' Signori nell'Aprile 1527, era precisamente quello sotto il casone dei Cerchi, oggi spettante alla Stamperìa Granducale del Sig. Cambiagi, Stamperìa delle prime che si aprissero in Firenze dopo quella dei Cennini già aperta nel 1476. nel recinto del Monastero di S. Jacopo a Ripoli in via della Scala per opera di alcuni Domenicani.

Se i Cennini furono i primi tipografi di Firenze, se i Giunti elevarono l'arte ad un grado perfetto, tutto il lusso e vantaggio tipografico in seguito si partì dalla Stamperìa del Torrentino aperta in questo luogo per ordine di Cosimo I. Granduca, che espressamente fece venire di Fiandra quell'eccellente tipografo. Da quel tempo, cioè dalla metà del secolo XVI, i Torrentini, i Sermartelli, e dopo altri i Cambiagi conservarono e conservano sempre a questa Stamperìa il primato avuto in Toscana.

(7) Lodovico di Lorenzo MARTELLI e di Margherita di Francesco Portinari era parente di altro Lodovico di Gio. Francesco Martelli. Nato nel 1499. sviluppò un raro ingegno per la poesia lirica ed i suoi versi piaceranno sempre. Nel 1527. incontrò assai la Tullia sua tragedia, e piace ancora a coloro che sentono compassione per una scellerata. Da lui ebbe origine il verso Martelliano. Ritiratosi a Salerno dopo la sua fuga da Firenze vi fu accolto da Sanseverino Ferrante: Presagendo i danni di Roma e la sua morte, in un Sonetto scritto a Messer Giovanni Gaddi, che andava in quella città, si esprimeva: —

Deh com' oggi siam noi da noi rapiti!
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sovr' al Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior ch' Antropofagi e Sciti.

Non s'ingannava quel leggiadrissimo poeta, e la sua profezia si avverò in tutti i sensi; Roma fu saccheggiata barbaramente, ed Egli trovò nel veleno la morte, veleno apprestatogli da un vile per cagione di donna.

(8) Messer Giovanni DELLA CASA nato da Lodovico, e da Elisabetta Tornabuoni nel 1503. vagò per l'Italia portando in trionfo con i suoi talenti ogni sorta di corruttela. Egli stesso confessa che la sua gioventù fu scandalosa: - Puer peccavi, accusant senem, - Vestito l'abito ecclesiastico, cessò dalla cattiva vita, e nel 1540. fu mandato in Firenze Commissario Apostolico per l'esazione delle decime pontificie. Papa Paolo III. lo fece suo Cherico di camera, poi Arcivescovo di Benevento, e quindi Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia. Morì in Roma nel 1556. E' celebre la sua Orazione a Carlo V. per la restituzione al Papa di Piacenza. Le sue poesie liriche sono stimate dai dotti, ed il suo Galatèo è conosciuto anche dal popolo.

Le case della famiglia Della Casa furono incorporate nel vasto palazzo Panciatichi edificato dal Cardinal Bandino Panciatichi col disegno del Cav. Carlo Fontana; esse corrispondevano sulla cantonata di via Larga di faccia al palazzo Mediceo, dove si vedeva l'Arme della famiglia, consistente in un Monte verde con albero verde in Campo bianco.

(9) Non bisogna confondere la famiglia BENIZI con quella Buonizi, della quale darò un cenno in altro luogo. I Benizi discesero in Firenze da Fiesole; ebbero ventidue Priori di Libertà, e si estinsero nel secolo XVII. Avevano usato l'Arme d'una grand'Aquila bianca con ali spiegate piena di Lunette azzurre in Campo celeste. Il palazzo Benizi era in via Guicciardini prossimo alla piazza de' Pitti, in gran parte atterrato per allargare la piazza medesima, e sebbene incorporato in quello de' Guicciardini, si distingue dal cartello appostovi in memoria di S. Filippo Benizi, uno dei sette Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria.

(10) L'avarizia del Cardinal PASSERINI rovinò i Medici alla sua custodia affidati, perchè non pagando alle soldatesche il soldo, le rese indifferenti all'interessi dei medesimi, e corrotte dall'oro dei Libertini, non si mossero, quando furono mandati via da Firenze

i suoi pupilli. Il Cardinale si presentò a Clemente VII. con i nepoti di lui, ma fu tanta l'ira del Pontefice contro Passerini, che scese con lui a delle villanie indegne di ambedue, e per le quali il Cardinale ne restò tanto accorato che morì di dolore.

(11) La famiglia CAPPONI, consorte di quella dei Vettori, antica e doviziosa si diffuse sì in Italia che in Francia con Marchesati, Contèe e Signorie. Chi la vuole originata da Lucca, chi da Orvieto. Comunque siasi, fino dal secolo XI. era signora di Signa. In Firenze cominciò a figurare nel 1130. in Piero di Cappone. Mico di Cappone di Gino di Piero nel 1287. fu dei Signori e Governatore in Arezzo. Da Mico nacque Recco che nel 1290. diede vita a due grandi ramificazioni nei suoi figli Cappone e Neri. I discendenti di Cappone sono noti e distinti dal luogo del loro palazzo chiamati i Capponi da S. Friano. I due figli di Neri diedero vita a due ramificazioni; a quella di Agostino chiamata comunemente la famiglia Capponi dalle Rovinate, ossia dal palazzo in via de'Bardi; ed a quella di Gino fratello di detto Agostino. Più segnalatamente nella Repubblica Fiorentina si distinsero i discendenti di Gino di Neri Capponi, che meritamente nella medesima figurarono come nella Romana gli Scipioni.

Gino figlio di Neri risplende il primo celebrato dagli storici. Nato nel 1370. fu Gonfaloniere in Firenze nel 1440. e quindi Ambasciatore a Genova. Diresse la guerra contro la città di Pisa, e pervenne a soggiogare quella Repubblica sì potente e famosa nel medio evo. Firenze per questo lo riguardò sempre come uno de'suoi maggiori cittadini, perchè di fatto molto oprò a vantaggio della patria, e le sue virtù lo resero immortale.

Neri suo figlio imitando le paterne virtù servì la Repubblica con valore e costanza. Commissario generale dei Fiorentini, disfece le armate del Duca di Milano nella famosa battaglia d'Anghiari, per cui sottopose alla patria tutto il Casentino. Fu di molto freno alla potenza di Cosimo De'Medici. Ambasciatore della Repubblica a Venezia, tanto era il suo nome, che vi fu ricevuto con onori straordinarj a segno che il Doge ed il Senato lo andarono a rincontrare sul Bucintoro. Qui oprò in modo, che le due Repubbliche, Veneta e Fiorentina, si collegarono per l'equilibrio dei potentati d'Italia, onde non essere oppresse particolarmente dai Duchi di Milano. Tornato in patria vi fu accolto come i Romani ricevevano i loro trionfatori.

Piero suo figlio, se altro fatto non avesse, che l'ardita ed intrepida azione di stracciare i Capitoli d'accordo dettati da Carlo VIII. alla Repubblica, servirebbe per renderlo immortale. Nel 1494. era Piero uno dei quattro Commissarj inviati al Re di Francia dimorante allora in Firenze nel palazzo Mediceo in via Larga. Carlo VIII. fece leggere in loro presenza dal suo Segretario i patti, con i quali intendeva che la Repubblica si governasse, patti che attentavano alla libertà di poco riacquistata per la cacciata di Piero De'Medici. Nel tempo che il Segretario leggeva, Piero Capponi preso da giusto furore, strappatagli di mano la carta, la stracciò dicendo con fiero contegno al Re circondato dai grandi e da armati. — Da poichè si domandano cose così vergognose, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. — Usciva arditamente quindi dal suo cospetto seguendolo gli altri colleghi; Carlo lo fece richiamare, ed abbandonando ogni pretensione a favore dei Medici proscritti, si accordò con i Fiorentini a condizioni più favorevoli. Così . . . .

Fra strepiti di trombe e di cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

Presiedè in seguito come Commissario alla guerra di Pisa, ma nella espugnazione di Solliana morì d'un colpo d'archibuso, lasciando erede delle sue virtù e rinomanza Niccolò Capponi.

Quindici Gonfalonieri, e più di cento Priori di Libertà viepiù nobilitarono questa famiglia, nota in tutta Italia e in Francia, dove Lorenzo Capponi e specialmente in Lione si meritò il nome di Padre dei Poveri per la sua magnificenza generosa. L'Arme della famiglia Capponi fu sempre uno Scudo con il Campo mezzo nero sopra, e mezzo bianco sotto, diviso a sghembo, come si vede in tanti palazzi e case sì in città che nella campagna.

(12) La popolazione di Firenze, prima del dominio mediceo era divisa in tre classi, cioè i Grandi, i Popolani, e la Plebe. Le tante rivoluzioni e sommosse, ridussero tutto

il governo e la sovranità della Repubblica nella Classe Popolana, a segno che la Plebe per la sua miseria, ed i Grandi per la loro potenza e le loro signorie nel contado ne furono onninamente esclusi, e soltanto vi potevano essere compresi nel caso in cui i Grandi abbandonando l'albagìa gentilizia, cedendo e vendendo alla Repbublica i loro Castelli, si ascrivessero alle Arti come Popolani, ed i Plebei, uscendo dalla miseria, aprissero traffici ed acquistassero beni.

Nel decorso dei Secoli XIV. e XV. poche furono le famiglie gentilizie che non si ascrivessero alle Arti, e variassero o i Casati, o gli Stemmi, essendo considerate popolane, e godendo dei pubblici uffizi, per il chè all'epoca della riforma della Repubblica suggerita dal Savonarola, e riadottata nel 1527, la popolazione di Firenze si divideva in due Classi, cioè quella composta delle famiglie scritte a gravezze, come dicevano, che pagavano le imposizioni ordinarie e straordinarie, formavano la vera Cittadinanza, e l'altra composta d'individui non scritti a gravezza, perchè poveri, senza beni, vivevano alla giornata con le loro fatiche, e non pagavano alcuna imposizione, formando la vera Plebe.

La Sovranità della Repubblica tutta era riservata alla classe dei Cittadini, i quali soltanto avevano diritto alle Magistrature ed agl'Impieghi. Tostochè un cittadino compiva ventiquattro anni poteva aspirare a tutti i gradi della Democrazia Fiorentina. Ne erano però eccettuati, quando fossero Ammoniti, o scritti allo Specchio. Ammoniti erano quelli che per decreto dei Magistrati si privavano dei diritti di Cittadinanza o a vita o per un determinato tempo a cagione di attentati o di delitti politici. Scritti allo Specchio erano quelli che si mostravano morosi a pagare le gravezze ed erano debitori dello Stato: Questi fintantochè non avevano pagato il debito erano esclusi dall'esercizio dei diritti di Cittadinanza.

Savie erano queste leggi; ma le fazioni rendevano spesso perniciosa la loro esecuzione, poichè per il solito la fazione dominante faceva Ammonire quelli della fazione vinta, e così la somma delle cose della Repubblica si riduceva nelle mani di pochi ambiziosi che come centro facevano agire i loro affiliati e dependenti a modo proprio. Ecco il modo con cui i Medici divennero grandi e dominarono in Firenze.

(13) Le Insegne o ARMI dei QUATTRO QUARTIERI, nei quali era divisa la Città, furono:

1. Colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in Campo azzurro per il Quartiere di S. Spirito.
2. Croce rossa in Campo bianco per il Quartier S. Croce.
3. Sole d'oro in Campo azzurro per il Quartier S. Maria Novella.
4. Tempio bianco in Campo azzurro per il Quartier S. Giovanni.

Queste quattro insegne collegiali, ne avevano ognuna altre quattro, e formavano i sedici Gonfaloni della Repubblica.

Le insegne erano le seguenti.

Quartiere di S. Spirito

1. Scala gialla in Campo rosso.
2. Quadro giallo nel Campo azzurro, e questo seminato da Nicchi gialli.
3. Sferza nera in Campo bianco.
4. Drago verde in Campo giallo.

Quartiere S. Croce

1. Carro giallo in Campo azzurro.
2. Ruota d'oro in Campo azzurro.
3. Toro nero in Campo bianco.
4. Lion nero in Campo bianco.

Quartiere di S. Maria Novella

1. Lion bianco in Campo azzurro.
2. Lion rosso in Campo bianco.
3. Vipera verde in Campo d'oro.
4. Unicorno bianco in Campo azzurro.

1. Le Chiavi rosse in Campo d'oro.
2. Vajo turchino in campo bianco.
3. Drago verde in campo d'oro.
4. Lion rosso in campo d'oro.

Ognuno dei Sedici Gonfalonieri aveva sotto di sè quattro Pennoni ossian bandiere portate da quattro Pennonieri che erano i Condottieri delle quattro squadre, nelle quali si suddivideva ogni schiera dei Gonfalonieri.

(14) La famiglia **DATI** detta dei **CAPIROSSI**, dall'Incisa discese in Firenze fino dal Secolo XIII., e Domusdeo Dati nel 1290. fu l'ottavo Segretario della Repubblica dopo la istituzione della Signoria. Goro di Staggio Dati nel 1429. fu Gonfaloniere, e scrisse in dialogo l'Istoria di Milano. Essendo uno de' più ricchi cittadini di Oltrarno, spese grandi somme nella fabbrica del tempio di S. Spirito. Lionardo suo fratello oltre essere Generale dei Domenicani, e Maestro del Sacro Palazzo, fu mandato da Martino V Ambasciatore a Milano e in altri stati. Oltre i suddetti, illustrarono la casa due Lionardi, l'uno Giureconsulto, Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo II., l'altro filosofo e poeta; Latino, Capitano di Enrico VI. Re d' Inghilterra; e Roberto Cavaliere di Rodi, e Ammiraglio valorosissimo. Giorgio, Tommaso, e Lionardo Dati si mostrarono molto affetti alla Democrazìa ristabilita dopo la terza cacciata dei Medici; ma questi al loro ritorno li confinarono, e perchè ruppero il confine subirono la confisca dei beni e la pena di ribelli.

L'Arme di questa famiglia si componeva di tre Teste umane rosse in linea sghemba in Campo bianco, e sopra un Rastro rosso.

Le case della famiglia Dati furono nel lato meridionale della piazza di S. Spirito, e da queste prese il nome di Canto dei Dati, così chiamato una volta il punto, dove sboccano sulla piazza medesima le Vie Mazzetta e delle Caldaje. Taluni spesso hanno confuso la famiglia Dati, con i Deti, sebbene questi da quella siano del tutto distinti.

La famiglia **DETI** dal 1335. al 1527. ebbe sedici Priori di Libertà e quattro Gonfalonieri. Era molto stimata dai Libertini, ma poi si rivolse a favorire i Medici. Giovanni Battista Deti figlio di Tommaso fu fatto Cardinale. I Deti usarono per Arme tre Lune rosse in Campo bianco. Il loro palazzo era in via de' Serragli pervenuto poi nei Baldovinetti.

(15) I **SERNIGI** ebbero nella Repubblica Fiorentina ventisei Priori e due Gonfalonieri. Usarono l'Arme di un dorato Monte con sopra un mazzo di Viole rosse e Rastro vermiglio entrovi dorati Gigli in Campo celeste.

(16) **DELLA RENA** famiglia così detta da un castello in Casentino da dove vennero in Firenze. Fu onorata da tre Gonfalonieri e venti Priori. L'Arme sua era un Rastro orizzontale con due Stelle d'oro una sopra e l'altra sotto, in Campo azzurro.

(17) Il tempo e la moda hanno fatto perdere l'idea di molti istrumenti musicali in uso nel secolo XVI. Dirò di alcuni soltanto. Le **NACCHERE** non erano già quell'istrumento popolare formato di due bossoli concavi, ma consistevano in una specie di **TIMPANI**, che si suonavano con bacchetta. Erano talmente in uso che tuttora la strada dove dimoravano i fabbricatori di Nacchere si chiama **VIA DE' NACCAJOLI**, ed è quel tronco che muovendo da Via de Buoni termina sulla piazzetta dei Brunelleschi. Il **BUONTACCORDO** ancor esso si suonava con due mazzette. La **GIRONDA** cavava il nome da una rotella che si girava suonando. Finalmente la **CENNAMELLA** era uno strumento da fiato.

(18) La famiglia **LAMBERTI** di Firenze fu di sì grande ricchezza, che ne' primi tempi della Repubblica usò seppellire i suoi morti a cavallo. Appartenendo alle famiglie Grandi

non conseguì magistrature nella Repubblica. Varia fu l'Arme usata dai Lamberti; l'una consisteva in sei Palle d'oro in Campo celeste, di che disse Dante:

Le Palle d'oro fiorivan Fiorenza.
In tutti i lor gran fatti . . .. .

L'altra Arme si ravvisava in tre Palle azzurre in Campo d'oro, e la terza in un Leone azzurro rampante con martello rosso fra le branche in campo bianco.

Non bisogna credere che la VIA LAMBERTESCA che muove da via Por S. Maria e conduce alla piazza degli Uffizi, prendesse il nome dai Lamberti, come alcuni hanno pensato. Poichè il nome a questa strada lo mutuò la famiglia LAMBERTESCHI, che, discesa dal castello di Gangalandi, si divise in più consorterie. I Lamberteschi ebbero cinque Gonfalonieri e diciotto Signori; la loro Arme era composta di certi Fregi rossi in sghembo nel Campo bianco. Il palazzo loro passò in seguito nei Bartolommei.

(19) MERCATO-NUOVO fu in ogni tempo il luogo della più gran frequenza del popolo e dei mercanti. Per questo la Repubblica aveva emanato varj regolamenti, onde favorire il commercio. Niuno poteva andare armato in Mercato-Nuovo; niuno vi poteva essere catturato per debiti.

Sulla piazza di Mercato-Nuovo corrispondeva il palazzo Lamberti ridotto a forma grandiosa dai Capitani di Parte Guelfa, e dai Consoli dell'Arte della Seta, che vi avevano la loro residenza, quantunque non mai terminato. Per viepiù aumentarlo si approfittarono dell'incendio che distrusse la chiesa di S. MARIA SOPRA-PORTA; si impossessarono di porzione del suolo da essa occupato e dalla canonica, e così poterono edificare la magnifica Sala dell'Udienza, oggi divisa in parte per uso del soppresso Monte Comune, ed in parte per residenza della Civica Comunità di Firenze. Nella chiesa di S. Maria Sopra-Porta si conservava la Campana del Carroccio dei Fiorentini, chiamata Martinella, ossia bellifera, perchè non si suonava che in tempo di guerra. Infatti, dichiarata la guerra, prima che si trasportasse sul Carroccio, si attaccava alla porta della chiesa di S. Maria, dove continuamente suonava. Riedificata la Chiesa molto più piccola dell'antica, restò nascosta dietro la fabbrica dei Capitani di Parte Guelfa; con l'andar del tempo anche la residenza dei Capitani rimase nascosta dietro le nuove fabbriche, che ingombrarono gran parte del suolo della piazza di Mercato-Nuovo, formando quelle case e botteghe che sono sul lato a ponente di VIA POR SANTA MARIA, la quale venne così prolungata fino alla Loggia eretta d'ordine di Cosimo I. Sotto questa Loggia vi è la rotonda lapide forma d'una ruota dell'antico Carroccio, sulla quale i negozianti falliti dovevano battere il deretano. Il Cinghiale del Tacca fu qui fatto collocare da Ferdinando II.

Avendo nominato la VIA DI CAPACCIO che muove da Via delle Terme e mette nella piazza di Mercato-Nuovo, dirò che gli Eruditi desumono l'etimologia di quella da un podere chiamato il Campo di Paccio, che si estendeva intorno alla chiesa di S. Maria Sopra-Porta e che, sebbene compreso nel Mercato-Nuovo, conservò il nome dell'antico proprietario.

(20) La famiglia DELLA PALLA usò l'Arme di uno Scudo diviso per lungo a destra rosso entrovi tre Foglie verdi, a sinistra di Vajo bianco e celeste. Ebbe quattro Signori, e Battista Della Palla fu uno di quei che nel 1522. congiurò contro il Cardinale Giulio de' Medici.

(21) La famiglia ALAMANNI si faceva discendere dall'Alemagna. Dal 1354. in poi essa godette gli alti uffici della Repubblica, mentre si contano in quella quattordici Priori e sette Gonfalonieri. Le sue case erano in Via dei Legnajoli; una parte di esse si ravvisa nel palazzo Uguccioni da S. Trinita, dove sopra la porta è il busto di Francesco I. Mediceo, scolpito da Giovan Bologna, e le altre modernamente sono state restaurate, e si riconoscono dall'Arme divisa a traverso sopra bianca e sotto turchina con dentrovi una Banda bianca in traverso sghembo. Alcune case di questa famiglia erano in Via de' Bardi confinanti con la chiesa di S. Lucia de' Magnoli.

Luigi il poeta era figlio di Pier Francesco Alamanni, e cugino di Jacopo di Antonio Alamanni.

(22) La famiglia DELLA BELLA d'antica origine in Firenze, fu delle Grandi ed esclusa dalle Magistrature. Ma Giano Della Bella, odiando la prepotenza dei magnati, si eresse in protettore del popolo oppresso. Per le sue ricchezze, seguito, e grande autorità fra i cittadini fu quegli, che riformando la Repubblica nel 1293. fece sì che aggiungesse agli otto Priori delle Arti il Gonfaloniere di Giustizia, che l'insolenza dei Grandi frenasse, e le leggi della Repubblica osservare facesse. Un anno dopo il popolo, non avendo ricavato dalla riforma quel vantaggio che sperava, si ammutinò, e volgendosi a Giano Della Bella lo pregò di secondarlo qual Dittatore. Giano cercò suggerire consigli di pace al popolo infuriato, il quale non ascoltandolo, corse al palazzo del Potestà e lo saccheggiò. Dai Grandi fu attribuito questo attentato a Giano, ed egli che ne era innocente, non volendo essere causa di una guerra civile, giacchè il popolo si era armato a sua difesa, segretamente andò in volontario esilio.

L'Arme Della Bella era composta di tre Liste rosse in lungo in Campo bianco fasciate da un Fregio rosso. Per questo Dante, parlando di Giano, disse:

Avvegnachè col popol si raguni
Oggi colui, che ha fascie col fregio.

(23) La famiglia DELLO SCOTTO o SCOTTI era antichissima in Firenze, venendo insignita delle prime Magistrature fino dal Secolo XIV, mentre Piero di Scotto fu due volte dei Signori nel 1364. e nel 1371. Questa famiglia usava per Insegna un Cane pezzato bianco e nero ritto, avente nelle zampe un Dardo astato in Campo azzurro.

CAPITOLO V.

Chiunque entra nella chiesa di Santa Maria Novella, resta sorpreso dalla bellezza di questo gotico tempio, per la cui simmetrìa, e vaghezza meritò le lodi di tutti gl'intelligenti; e tanto più è ammirabile perchè fu opera di due religiosi conversi dell'Ordine dei Domenicani, cioè di Fra Giovanni da Campi, e di Fra Ristoro fiorentino scolari di Arnolfo di Cambio (1). Sono divisate le tre navi della chiesa con molto accorgimento, ed i pilastri con le colonne l'uno dagli altri sono lontani con tanta proporzione, che nulla si può desiderare di meglio. La forma della chiesa è di croce latina, e la tribuna con particolari artifizj risponde perfettamente alla bellezza dell'edifizio. Cimabue, Orgagna, Ghirlandajo, Bronzino, Santi di Tito, Vasari, Ligozzi, Vignali, Passignano, Lippi, Dandini tra i pittori; Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Majano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti tra gli scultori, resero questo tempio una galleria di Belle Arti, tanti sono i preziosi monumenti che vi si ammirano. Bensì al tempo di cui ragiono, molte delle cose che l'adornano, non vi erano, perchè il corpo della navata non aveva le tante cappelle che vi si trovano adesso, ed il coro ingombrava una parte della navata di mezzo d'appresso alla tribuna dipinta dal Ghirlandajo. Non volendo tediare il Lettore con la descrizione minuta delle tante belle opere che destano la generale ammirazione, per accostarmi al mio proposito dirò, che quasi tutti quelli che osservano partitamente le cappelle avranno veduto, nel lato di ponente della chiesa, prossimo alla porta che conduce nel chiostro verde (2), un sepolcro con altare internato nel muro, dove

riposano le ossa del B. Giovanni da Salerno. Di fronte, nel lato opposto sotto la navata sarà osservata nel cavo del muro una cappellina. In questa sopra l'altare stà incastrato nella muraglia un lavoro a mezzo rilievo di marmo consistente in urna sepolcrale, sulla quale è stesa la Venerabil Donna Villana, morta nel 1360. L'urna in alto è coperta da padiglione scolpito in marmo, e nel vano, tra l'urna e quel padiglione, vi sono due tondi di marmo scolpiti e rappresentanti l'uno un pellegrino con alcuni fratelli accappati, e l'altro un M una Croce e un T, simboli dei diritti vantati sul corpo della Beata da due Compagnie appellate del Pellegrino, e del Tempio. Il monumento fu scolpito nel 1481. per commissione dei Frati non dal Rossellino, come pensano alcuni, nè da Bartolommeo di Matteo, ma bensì da Desiderio da Settignano, a cui fu pagato lire dugentocinquanta. Molto merito e poca fortuna in generale avevano in quel secolo gli artisti, e del merito di Desiderio ne attestano ancora il sepolcro di Carlo Marsuppini in S. Croce, e vari altri lavori nel Carmine, in S. Lorenzo, sebbene fatti in età giovanile, essendo morto di ventotto anni nel 1485. La Beata Villana figlia di Andrea delle Botti, appartenente a doviziosa famiglia discesa da Cremona, e che diede nel 1343. dei Priori alla Repubblica Fiorentina, smaniosa di dedicarsi alla vita monastica, fuggì dalla casa paterna per serrarsi nel chiostro. Ma non gli riuscì, e bisognò che prendesse marito contro la sua inclinazione nella persona di Rosso di Piero de' Benintendi. O che la smania di farsi monaca non fosse vera vocazione, o che restasse sedotta dalle pompe mondane, il fatto stà che Villana bella e graziosa, tostochè ebbe gustato il matrimonio, e tutti i piaceri che a lei procurava lo stato ricco ed onorato del marito, lasciò andare ogni idea di ritiro, e si dedicò ai passatempi ed alla bella vita del godere. Passarono varj anni, nei quali appena appena si ricordò d'essere cristiana, non d'altro curandosi che delle vanità e dei divertimenti. Un giorno, che abbigliandosi si compiaceva guardarsi al metallico specchio, vide dietro di sè un laidissimo Demonio. Spaurita si voltò, e non vide altro; riguardò nello specchio, ed il Diavolo le stava alle spalle. Fuggì per la casa, corse avanti altri specchi, ma il Diavolo gli stava sempre dietro. Allora la meschina tutta atterrita ricorse ai frati di S. Maria Novella prossimi alle sue case, e così ebbe luogo la sua conversione, perchè, dato un calcio a tutti i piaceri terreni, si dedicò alla vita contemplativa, per cui acquistò il dono di profezìa, e morta in concetto di santa, meritò di essere venerata sopra gli altari. Questa santa donna fu proava di Niccolò di Lorenzo Benintendi, quello che già ho indicato per marito

di Marietta De' Ricci, e che scampò la vita fuggendo di Firenze dalla porta al Prato il giorno del tumulto contro l'armi medicee.

Due erano in Firenze le famiglie Benintendi. Quella sopranominata Falimmagini non riguardava Niccolò di cui parlo. Essa aveva fatto le sue ricchezze nell'arte di Cerajolo, particolarmente lavorando con somma maestrìa i Voti e le Immagini che i Fiorentini suolevano apporre nelle chiese, come già raccontai, parlando della Basilica della SS. Nunziata. Questa famiglia cominciò a farsi conoscere nella metà del secolo XIV. e la sua Arme consisteva in Albero verde sopra un Monte dorato, con sotto un Libro rosso in Campo azzurro, sebbene alcuni Prioristi la configurino in un Leone dorato rampante in Campo bianco, avente nelle branche una Mazza rossa.

Molto più antica era la famiglia Benintendi, dalla quale discendeva Niccolò, perchè i suoi antenati furono Guelfi potentissimi, e quando nel 1260. i Guelfi restarono dai Ghibellini debellati, i Benintendi fuggirono a Lucca, ed in Firenze furono rovinate le loro case e torri in via Borgo S. Jacopo, da S. Remigio, e da S. Pier Maggiore. Molti furono i Priori sortiti da questa famiglia fino al 1510, e la Casa accrebbe il suo lustro da due Beate, cioè dalla Villana, della quale ho parlato, e dalla prima Abbadessa del convento di S. Lucìa in via S. Gallo, fondato nel 1292. da Giovanni Mangiadori Vescovo di Firenze per rifugio delle Pinzochere o Suore del terzo ordine Agostiniane. L'Arme di questa famiglia era quella tricolore che destò tanto entusiasmo dopo la rivoluzione francese del secolo XVIII, consistendo in Scudo diviso a sghembo da una Fascia bianca ondeggiante sopra Campo rosso nella parte superiore, e turchino nella inferiore.

Lorenzo di Giuliano Benintendi fu padre di quattro figli. Piero molto bene affetto a Leone X. formò lo splendore della Ruota di Bologna, dove fu Auditore, e quivi dimorava nel 1527. Le sue Decisioni stampate mostrano essere stato giureconsulto di molto grido. Gio. Maria secondogenito godeva grande riputazione sotto i Medici, ed è noto per l'imprudente scommessa che fece perdere il capo a Piero d'Orlando Orlandini, caso, che vado a narrare in poche parole. Quando nel 1523. il Cardinal Giulio De' Medici si serrò nel Conclave per l'elezione del successore di Adriano VI, Gio Maria Benintendi scommesse con Piero Orlandini, che il Cardinal Giulio sarebbe stato eletto Papa, forse perchè conosceva i maneggi che a lui di fatto fruttarono la Tiara per fatalità della misera Italia. Benintendi vinse la scommessa, perchè il Cardinal Giulio fu proclamato Papa col nome di Clemente VII, e perciò chiese a Piero Orlandini la somma scommessa. Questi scherzando rispose: — Voglio

vedere se è canonicamente eletto. — Tal risposta detta in pubblico nella spezieria del Saracino sul canto alla Paglia, fu sentita da altre persone, ed interpetrata, come che l'Orlandini avesse tacitamente inferito, che, non essendo nato legittimo, Giulio non poteva esser Papa. Il fatto sta, che dopo pochi momenti gli Otto di Guardia seppero il detto dell'Orlandini; alle diciotto ore fu arrestato, e alle ventidue già era stato esaminato, tormentato, e decapitato dentro il cortile del Bargello (3). In tanta viltà del Magistrato degli Otto, uno dimostrò generoso coraggio, lasciando pura la sua coscienza del sangue di quell'infelice. Questi fu Messer Antonio di Domenico Bonsi Dottore di leggi, il quale disse altamente: Che nelle espressioni dell'Orlandini non vi era delitto da meritare, non già la pena di morte, ma neppuranco il minimo gastigo, e dette il suo voto scoperto con la fava bianca assolutoria. Messer Benedetto Buondelmonti, uomo quanto nobile tanto superbo; per ingrazionirsi viepiù con i Medici, aveva proposto il partito di morte. Il Cancelliere degli Otto, che era in quel tempo Ser Filippo del Morello uomo di cattiva natura, raccolte le fave disse sogghignando e guardando il Bonsi come lo irridesse: — Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere; pure sarìa bene Messer Antonio, che fossero state tutte nere. — Il Bonsi, pieno d'ira, applicò un solenne schiaffo al Cancelliere, e renunziata la carica, tornò alle sue case. Firenze inorridì per la morte dell'Orlandini, e Gio. Maria Benintendi, che innocentemente vi aveva dato causa con la scommessa, se ne accorò talmente, che la settimana dopo venne sepolto in S. Niccolò di via del Cocomero, avendo testato prima di morire, che quivi fosse la sua sepoltura, e che fondata una Cappella di fronte a quella degli Amidei, si dasse l'obbligo al Cappellano di celebrare la Messa per l'anima sua e per quella di Piero Orlandini. Messer Antonio Bonsi fu altamente lodato per il suo leale e giusto contegno. Egli però non credendosi sicuro in Firenze, franco se ne andò a Roma dal Papa, e lo rese inteso dell'accaduto. Clemente VII, volendo mostrare che gli fosse dolsuta la condotta degli Otto, e la morte dell'Orlandini, accolse Messer Antonio Bonsi lietamente, lodollo molto, lo ritenne in Corte, e per tirarlo al suo partito gli conferì il Vescovado di Terracina, lo fece Governatore di Viterbo, e poi Commissario della Marca. Il Bonsi morì a Marsiglia, quando nel 1533. andò in Francia con la Corte del Papa per celebrare le nozze di Caterina de' Medici (4).

Ritornando ai figli di Lorenzo Benintendi, dirò, che Lucrezia fu maritata a Niccolò Carducci, e che Niccolò era rimasto il solo maschio della sua famiglia in Firenze. Ricco ed ambizioso si gettò

nel partito dominante, il che gli dava molta riputazione appresso il Cardinale Passerini, porporato compiacentissimo in conversare per lunghe ore con Lucrezia, qual cosa, non piacendo a Messer Baldassarre Carducci celebre avvocato ed uno de' più ardenti libertini, fu motivo che il Cardinale, per essere libero da quell'incomodo censore, lo fece imprigionare per motivo di un leggiero insulto.

Nel 1527. Niccolò Benintendi compiva sette lustri: Grande di persona, bruno di carne, aveva gli occhi neri, vivi, molto infossati in un volto magro, che uniti al naso aquilino ed al pelame nero, formavano di lui un ritratto piccante, ma non bello. Il Cardinale Silvio Passerini volle scerre a Niccolò la sposa, divisando di prenderla da una delle famiglie, che più sembrasse devota al partito dei Medici per viepiù collegare con parentele gli animi degli amici de' suoi pupilli. Per disgrazia pose gli occhi sopra una figlia di Pier Francesco De' Ricci, che essendo circondato da numerosa figliuolanza, poteva apprezzare questo matrimonio, sì per la convenienza della Casa, che per le ricchezze dello sposo progettato per Marietta.

Chiunque abbia anche poca cognizione della Storia Toscana, subito al nome Dei Ricci sente risvegliarsi l'idea di una famiglia potente, che molto dominò nella Repubblica Fiorentina. Della sua origine il Verino poeta del secolo XV. cantava:

Quis Gallos monstrare mihi, priscosque Sifantes;
Quis Sicos poterit, quis te Calfucia proles
Nunc videt? extremi fuit accola Rheni
Riccia progenies, truncato nomine ruris
Antiquas tribuit genti Palericcia sedes
Lancianisque; alii dixere ex arcibus ortam.

La famiglia De' Ricci già signora di Canapaja Rocca fortissima nei monti circostanti a Firenze, fu una delle poche, che in tempo della Repubblica godesse perfino a quindici volte il Gonfalonierato, ed avesse più di cinquanta Priori.

L'Arme di questa Casata consisteva in certi Animaletti Spinosi o Ricci dorati, tramezzati da Stelle d'oro in Campo celeste, variando la forma ed il numero in più guise secondo le ramificazioni della famiglia.

I De' Ricci, come principali benefattori per l'erezione della chiesa di S. Maria Novella, ebbero il giuspatronato della cappella maggiore, facendone essi dipingere la tribuna da Andrea dell'Orgagna. Se poi gli successe la famiglia Tornabuoni o Tornaquinci, i Ricci vi conservarono alcuni diritti, mentre la loro Arme si vedeva sul Ciborio dell'altare prima che vi fosse sostituito quello magnifico che oggi si ammira. Lungo gli scalini di quell'altare erano le sepolture

dei Ricci, cioè di Guizzotto d'Ardingo morto nel 1408, di Rosso di Riccardo aperta nel 1323, e di Riccardo e di More di Rustico De' Ricci. Nè soltanto in S. Maria Novella si mostrò generosa delle sue ricchezze questa famiglia, perchè ne fu prodiga ancora verso la chiesa della Badìa in Firenze, dove nel 1347. venne sepolto Corso d'Ardingo De' Ricci; verso la chiesa di S. Marco particolarmente sul principio del secolo XVI, e in essa Roberto di Giovanni De' Ricci aprì la tomba ai suoi discendenti. Il celebre tempio di S. Giovanni, nel superbo battistero di cui farò altrove parola, mostrava una lapide esprimente: Essere stato riedificato nel 1371. da Giorgio di Riccardo De' Ricci. Sebbene niuno potesse aver sepoltura in chiesa nè fuori, particolarmente dopo che furono tolte le antiche arche o avelli che la circondavano, pure l'Osservatore può vedere una eccezione onorandissima ai De' Ricci, perchè sul principio del secolo XV. vi fu sepolto Giovanni De' Ricci, come si legge nell'ottagono esterno accanto alla porticella della Sagrestìa: — JOHIS FILII FED. RICCI HIC JACET. — Inoltre Pier Francesco De' Ricci donò case e poderi ai Canonici regolari di S. Antonio appresso alla porta a Faenza; Federico di Jacopo De' Ricci fondò il convento di S. Benedetto fuori della porta a Pinti, e la celebre villa di Pozzolatico. Per finire di rammentare i sacri monumenti, riprova della generosa pietà di questa famiglia, nomino in ultimo la chiesa chiamata Santa Maria De' Ricci, non solo perchè fu edificata fra le case loro, ma ancora perchè il piccolo oratorio che eravi in antico, chiamato Santa Maria degli Alberighì (5), dopo un miracolo avvenuto nel principio del Secolo XVI, venne ridotto a magnifica chiesa con le elargizioni di questa famiglia.

Nè un consimile novero delle case e delle ville possedute dai Ricci deve tediare il Lettore, e basti il dire che le loro torri tuttora si vedono sulla cantonata di via S. Elisabetta (6), dove comincia la via detta de' Ricci, la quale fino al principio di via dello Studio era occupata dalle loro case; che il palazzo oggi Ginori sulla piazza di S. Croce faciente angolo con via de' Benci, dalle armi dimostra che fu proprietà dei Ricci; che l' antichissima famiglia Agli (7) trasmise nei Ricci il palazzo situato dietro la chiesa di San Gaetano corrispondente a tergo sulla piazza dei Brunelleschi; che il palazzo Riccardi sulla piazza della SS. Nunziata nel Secolo XVI. era proprietà dei Ricci, come si è veduto nel principio di questo Racconto (8).

Più interessanti delle fabbriche sono le memorie storiche della famiglia, riunite con inarrivabile diligenza nel Secolo XVIII. da Roberto di Guido d'Ippolito De' Ricci in un prezioso manoscritto

conservato presso il Sig. Commendatore Lapo De' Ricci. Quindi se gli edifizj danno l'idea della ricchezza di questa famiglia, le pagine della storia offrono riprove delle sue virtù.

È vero, che fatalmente il nome dei Ricci è celebre ancora per le discordie con gli Albizzi, discordie che divisero la città di Firenze in fazioni non meno perniciose di quelle dei Buondelmonti e degli Uberti, dei Cerchi e dei Donati; ma sia detto a tributo di giustizia, i Ricci nel secolo XIV. furono protettori del popolo contro l'oppressione dei Grandi schierati sotto l'insegna degli Albizzi. Uguccione e Rosso De' Ricci erano cari ai Fiorentini quanto Salvestro e Vieri De' Medici. Lungo sarebbe il ragionare qui di tutte le sommosse popolari che furono rivolte a benefizio della Repubblica dalla fazione Riccesca; perciò le tralascio, e solo ne farò qualche parola altrove se la chiarezza del mio Racconto potrà richiederlo.

Dando alcun cenno dei personaggi principali della famiglia dei Ricci che figurarono nella Repubblica avanti il secolo XVI. noterò, Ardingo Gonfaloniere nel 1321, e suo figlio Gucciozzo rivestito di simil grado nel 1364., il quale fu degli ambasciatori per la pace con i Pisani. Uguccione abbassò la potenza della famiglia Albizzi, e tra i celebri cittadini noti per la liberalità verso la patria dipinti nelle volte della Gallerìa tu vedrai Uguccione.

Messer Rosso, nato nel 1320., fu più celebre ancora di Uguccione suo fratello. Animoso e rigido repubblicano tenne Lucca per i Fiorentini venduta da Mastino della Scala. Capitano fortissimo, fu celebre per le sue sventure. Sconfitto dai Pisani e perduta Lucca, ebbe il dolore che i Fiorentini ricercassero riparo ai loro rovesci da Gualtieri Duca di Atene. Rosso, che penetrò la simulazione di costui, soffrì rigida prigionìa con i Medici, i Rucellai, gli Altoviti, ed altri aderenti della fazione Riccesca. Rosso e gli altri poterono congiurare, ed è noto che tre congiure il 26. Luglio 1343. indussero il tiranno a rendere la libertà a Firenze.

Con la cacciata del Duca di Atene, Rosso de' Ricci divenne di fatto il capo della Repubblica. Preposto alle armate contro Bernabò Visconti, fu sconfitto e fatto prigioniero. Ciò animò la fazione degli Albizzi; ed i Ricci, perchè sventurati, furono banditi come ribelli. La rivoluzione dei Ciompi distrusse la potenza dei Grandi, e così, caduta essendo la fazione degli Albizzi, Michele Lando da cardatore di lana fatto Gonfaloniere, richiamò la famiglia De' Ricci.

Rosso perdurante il suo esilio era divenuto viepiù grande, inquantochè le città d'Italia onde preporlo ai loro governi, avidamente ricercarono di lui. I Perugini lo elessero loro Capitano; i Romani gli deferirono il grado di Senatore; Verona lo volle per ri-

formatore; nel che fu tanto rigoroso contro i nobili prepotenti, che il suo nome solo era bastevole ad acquietare qualunque sommossa, divenuto presso i Veronesi tremendo quanto Brancaleone per i Romani. Sebbene altrove avesse goduto d'illimitata autorità occupando le supreme magistrature, richiamato in Firenze vi comparve e si contenne qual semplice cittadino, e questa modesta condotta fece sì che la Repubblica lo armasse Cavaliere. Poco tempo sopravvisse, e morto nel 12. Luglio 1383, fu sepolto vestito da Frate Domenicano nella chiesa di S. Maria Novella, dove si leggeva questa modestissima iscrizione;

HIC JACET NOBILIS MILES
S
DUS ROSSUS RICCARDI DE RICCIS
QUI OBIIT DIE XII. JULII
S
ANNI DNI 1383.
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

La potenza dei Ricci andò diminuendo dì mano in mano che s'innalzava quella della casa Medici. L'ultimo crollo alla loro autorità fu il bando di ribelli che soffrirono sul finire del secolo XIV. Quando vennero ristabiliti col favore di Giovanni di Bicci Medici, trovarono che egli avevali supplantati nell'aura popolare, e così doverono contentarsi d'essere dei primi nella schiera degli aderenti Medicei, e partecipare della loro potenza.

Nel decorso del Secolo XV. due rami della famiglia de'Ricci si erano spenti, perchè i discendenti del celebre Rosso commemorato, finirono con la morte di Angiolo seguita nel 1479.; la successione di Uguccione di cui pure feci parola, si estinse in Daniello e Riccardo circa il 1500. Continuava però la famiglia nei discendenti di Ardingo cugino di Rosso e di Uguccione, e questi si erano distesi in molte ramificazioni.

In linea retta da Ardingo discendeva Roberto di Giovanni di Federigo De'Ricci padre di molti figli e tra questi di Pier Francesco, di Federigo, di Giovanni, e di Pier-Paolo. Roberto godeva molto favore presso i Medici, e perciò fu più volte de' Priori e Gonfaloniere nel 1515. Pier Francesco de'Signori nel 1517. diede mano a Federigo, che coprì quel seggio nel 1520., e nei mesi di Aprile e Maggio 1527., come ho detto, parlando della sommossa popolare di quel tempo.

Roberto già vecchio e circondato da molti nepoti, aveva condotto a livello nel 1514 dai frati Serviti alcune case nella via de'Servi, allora a settentrione corrispondenti non sulla piazza, ma con una stradella che le separava dalla linea di alcune casucce, le quali risalivano dove ora è piazza, fino dappresso alla porta della chiesa

della SS. Nunziata. La Beata Giuliana de' Falconieri aveva dato principio nelle case allivellate ai Ricci all'ordine delle Ammantellate de'Servi, ossia delle Pinzochere dei Dolori di Maria.

Roberto, abbandonate le antiche case della famiglia, si portò con due de'suoi figli, cioè Pier-Francesco e Federico nelle case acquistate in via de'Servi, e vi morì nel 1529. Pier-Francesco aveva avuto due mogli, Fiammetta Da Diacceto, e Caterina Panzani ambedue uscite da famiglie illustri per antichità e ricchezze. Particolarmente è da notarsi che Fiammetta era figlia di Francesco di Zanobi De' Cattani da Diacceto, famiglia antichissima discendente da Val di Sieve, e prendeva il casato dalla signoria del Castello di Diacceto. Devesi notare, che anticamente i Signori di Castelli si chiamavano generalmente *Cattani*, come gli Alberti furono Cattani di Semifonte, i Buondelmonti erano stati Cattani di Montebuoni.

Francesco da Diacceto nacque nel 1466, e rimasto fanciullo privo del genitore, dimostrò un genio particolare per lo studio; sua madre però volle che si ammogliasse a diciannove anni, ed ei per contentarla il fece, e quindi si condusse allo Studio di Pisa. Fu scolare del noto Marsilio Ficino restitutore della Filosofia Platonica, nella quale Francesco divenne profondo quanto il maestro, facendone fede le sue Opere scritte con stile purgato e privo della rozzezza usata dai Filosofi di quella età.

Francesco Da Diacceto fu Mediceo, e per questo corse varj pericoli e venne imprigionato al tempo della riforma del Savonarola. Successe a Marsilio Ficino nello Studio Fiorentino, dove insegnò filosofia, ricusando la pompa della Laurea dottorale offertagli dalla Città. Tornati i Medici, godette grande influenza, e fu Gonfaloniere nel 1519, anno nel quale morì Lorenzo Duca d'Urbino, ne' cui funerali recitò stupenda orazione panegirica. Egli morì nel 1522, e dalla moglie Lucrezia di Cappone Capponi ebbe tredici figli, sei femmine e sette maschi. Due sono interessanti, cioè Jacopo e Fiammetta. Jacopo, che non seguiva la parte de' Medici, congiurò contro il Cardinal Giulio in unione con Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, ed altri. Più sfortunato di loro cadde in mano degli Otto di Balìa, e fu decapitato. Fiammetta portò al marito Pier-Francesco De'Ricci somma bontà, rara bellezza, e mente filosofica quanto quella del padre. Fra gli scritti paterni aveva sempre in mano i tre libri d'Amore diretti a Bindaccio De'Ricasoli, il Panegirico d'Amore diretto a Giovanni Corsi, e i tre libri della Bellezza dedicati a Palla e Giovanni Rucellai. Essa fu madre di Roberto De' Ricci, che, avendo sposato Cassandra Girolami, viveva a Napoli nel tempo a cui risale il mio Racconto; il secondo suo figlio si fece frate Domenicano nel

convento di S. Marco, e ben presto fu noto per la santità di vita sotto nome di Fra Timoteo, molto caro ai Piagnoni, che altamente lodavano la sua virtù, e gli erano grati d'aver suggerito loro di recitare il Rosario nelle chiese in due cori uno d'uomini e l'altro di donne; Vincenzio terzo figlio era andato a Lione attendendo al commercio della seta, e ritornato in patria sotto il Principato fu padre di Pier-Francesco e di altri, che tramandarono fino al presente la discendenza di questa celeberrima famiglia. Tre figlie di Pier-Francesco De' Ricci, cioè Benigna, Francesca, e Caterina dedite alla vita monastica, andarono nel convento delle Domenicane di S. Vincenzo a Prato; l'ultima figlia natagli dalla Diacceto era Marietta, la quale nel 1527. aveva una sorellina per nome Alessandra figlia di Caterina Panzani seconda moglie di Pier-Francesco, restato vedovo della prima nel 1520. e della seconda nel 1524. In quest'epoca, essendo insorte questioni domestiche tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci da una parte, e Giovanni e Pier-Paolo dall'altra sulla successione di Roberto loro comune genitore, furono assopite con assegnare ai due primi le case nella via de' Servi. Gli animi non tornarono giammai in buona armonìa, tanto più che eccitatrice di discordie era Baccia figlia di Niccolò Machiavello, moglie di Giovanni De' Ricci, la quale aveva tutto il carattere della madre, tanto infausto al celebre Segretario Fiorentino. Bensì perfetta armonìa passava tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci, che vissero sempre nella medesima casa. Federico aveva avuto per moglie Alessandra di Bernardo Gondi, ma all'epoca del mio Racconto era vedovo, e teneva in casa con le cugine Marietta e Alessandrina, una sua figlia chiamata Cassandra natagli nel 1523. Fatto questo prospetto della famiglia De' Ricci interessante la mia Storia, riprendo il filo della medesima.

Dietro le premure del Cardinal Passerini, e senza che Marietta De' Ricci fosse interpellata da Pier-Francesco suo padre e da Federico suo zio, venne fidanzata a Niccolò Benintendi, il quale in poche settimane volle concludere il matrimonio. Marietta non toccava ancora il quarto lustro; bella come Venere, rifuggiva però da questo nodo. Invano ella interpose le preghiere, i pianti, invano ricorse ai parenti, agli amici onde si sventasse questa unione; niuno ascoltò le sue preghiere, e siccome non si conosceva il vero motivo di tal contraggenio, si credeva provenisse dalla inclinazione che ancor'essa, come le sorelle e le zie, avesse per la vita ritirata; così Pier Francesco suo padre non si lasciò scuotere, e le comandò l'ubbidienza. L'autorità paterna era d'un peso assai maggiore in quei tempi di quello che sia ai nostri. Concorrendo tutto

ad indurre Pier Francesco a stringer quel nodo per ogni conto utile ed onorato, non volle dilazioni, tanto più che non era negli usi delle famiglie fiorentine di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'accordo, e le nozze; così furono queste sollecitamente concluse.

Disperata Marietta si rivolse allo stesso Niccolò Benintendi, e con maniera dolce, insinuante tentò avvertirlo del disgusto che aveva per il matrimonio, scongiurandolo a lasciarla in pace, e a desistere dal suo progetto. Niccolò invece, viepiù ci si confermava, essendo preso dalle grazie di lei. Scherzando sulla sua avversione allo stato coniugale, gli citava l'esempio della Beata Villana sua proava, e così non vi fu verso da liberarsene, e tanto più si trovò costretta a secondare la volontà de' suoi parenti, inquantochè Federico, con un certo discorso enimmatico, le minacciò cosa da farla inorridire.

Rassegnata al suo fato, alla fine di Febbrajo 1526. stile fiorentino, si lasciò condurre nella chiesa di S. Michele Visdomini (9) sua parrocchia qual vittima infiorata, ravvisando in quel nodo la morte di ogni sua speranza.

Le spose delle famiglie doviziose andavano a cavallo a prendere l'anello. Ciò farà meraviglia ai pochi Lettori che non sanno, che a quel tempo non esistevano le carrozze, le quali soltanto cominciarono ad usarsi nel 1534. In quest'epoca, alcune signore della casa Cibo, dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo De' Pazzi, furono le prime in Firenze ad usare la carrozza. Le prime che si videro erano coperte di panno più o meno ricco a guisa di padiglione, ed era una portiera quello che poi si chiamò sportello. L'invenzione della carrozza fu creduta effetto dell'eccesso del lusso, ed un cronachista di quel tempo ne fece i miracoli, perchè vi vide dentro il Canonico Berni, il Poeta dell'Orlando Innamorato. Un altro poeta ne fece la Satira seguente:

Quando il cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
È fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando eslamasse: Oh insano legno
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'Inferno era ben degno.

Questo poeta, non avrebbe scritto così, se avesse compreso quanto comodo ed utile era per ricavarsi nella società da quella inven

zione chiamata pestifera. Si perdoni la breve digressione, in contemplazione del benefizio delle carrozze, e torno al 1526.

Allora le donne si valevano dei cavalli a sella, e con essi andâvano di quà e di là, sì di giorno che di notte, e fino in abito da gala alle feste da ballo, nelle solennità, appunto come oggi vediamo un tal uso tornato in moda nelle passeggiate campestri delle signore. Le lettighe condotte o da uomini o da muli servivano alle persone inferme ed avanzate in età. Sicchè Marietta De' Ricci con il suo corteggio andò a cavallo a prender l'anello.

Eravi un altro uso di poco introdotto in tali occasioni, e che in seguito divenne frequente, chiamato il *Serraglio della Sposa*. Consisteva in un rallegrarsi seco lei che si faceva da una mano di giovani, i quali, come assediandola, mostravano di non volerla lasciare andare alla chiesa, se non dava loro qualche anello, o smaniglio, o cosa simile. Il capo di questa banda di giovani, che era sempre uno delle più ragguardevoli famiglie, prendeva il dono della Sposa, e quindi aveva il diritto di servirla di braccio nel montare e scendere da cavallo; e così i giovani del Serraglio uniti ai parenti, corteggiavano gli Sposi fino alla chiesa. Nonostante che le Leggi vietassero, che simili adunanze non oltrepassassero quattrocento persone, si dimostra con ciò quanto numerosi fossero i corteggi delle nozze; di più si sa che di rado la legge era osservata. Mentre gli Sposi erano a tavola nel banchetto delle nozze, un valletto di quel gentiluomo, che aveva ricevuto il dono della Sposa per il Serraglio, riportava in un bacino ripieno di fiori il regalo che era stato da lui ricevuto. Allora lo Sposo metteva nel bacile 100, o 200. fiorini secondo le sue facoltà, e il Serraglio se ne serviva in una cena, o in una festa ad onore della sposa.

In quella circostanza Lodovico di Gio. Francesco Martelli fu il capo del Serraglio, ed a lui toccò l'onore di accompagnare la Sposa di Niccolò Benintendi; fatalissima combinazione, che fece perdere nel fiore degli anni uno de' più gentili cavalieri e buoni poeti del Secolo XVI.

Marietta in simil guisa andò alla chiesa, nell' interno angustiata dalla più crudele amarezza, ma all'intorno festeggiata da corteggio degno della sua famigiia.

Allorchè quasi retrocedendo all'aspetto del Sacerdote si accostò all'altare bianca più delle rose che le coronavano la fronte, il suo pallore fu creduto dagli astanti e da Lodovico Martelli stesso, cagionato dall' affanno di una vergine che si reca a marito; allorchè interrogata dal Parroco Niccolò Tosinghi, diede la breve parola di assenso tremando tutta, rabbrividendo al punto da cadere in de-

liquio, le genti giudicarono ciò l'effetto del piacere di vedersi sposa, e Lodovico Martelli invidiando Niccolò sorreggeva frattanto quella che gli distruggeva, non volendo, la pace del cuore; finalmente quando, ricevuto l'anello nuziale, Maria lo mirò, un sospiro gli fuggì dai labbri, una lacrima dal ciglio, tutti quelli che la contornavano l'attribuirono al colmo della gioja non sapendo che i giuri dell'imenèo erano per lei supplizj e morte!

Pochi giorni dopo queste nozze la protezione del Cardinal Passerini portò Niccolò Benintendi e Federico De' Ricci a sedere tra i Signori, ed erano di quella suprema magistratura appunto quando nel 26. Aprile 1527, la sommossa dei Libertini, pose a pericolo la loro vita, e quando nel Maggio seguente con la cacciata de' Medici, furono licenziati da Palazzo con gli altri Priori di Libertà.

E qui devo avvertire, che presso i Fiorentini l'anno cominciava il giorno dell'Incarnazione, cioè il 25. del mese di Marzo, avvertenza necessaria a coloro che non conoscono essere durato quest'uso presso i Fiorentini ed i Senesi anche molto tempo dopo l'epoca della quale discorro, e che soltanto nel 1748. Francesco I. Gran-Duca austriaco fece cessare, onde togliere la confusione generata da tal costume, sì contrario allo stile comune, volendo, che l'anno si cominciasse non più il 25. di Marzo, ma il 1. Gennajo.

Quindi sarà chiaro, che, se il matrimonio di Maria De' Ricci avvenne avanti del 25. di Marzo 1526, suo marito e suo zio poterono essere de' Priori pochi giorni dopo, sebbene accadesse al primo d'Aprile 1527.

Durò ben poco il contento di quegli ambiziosi, perchè la loro magistratura finì prima del tempo, scacciati vituperosamente dal loro seggio con grave pericolo della vita. Federico, come dissi, nel difendere il Gonfaloniere Luigi Guicciardini assaporò il taglio della spada di Jacopo Alamanni, e malconcio e ferito fu ricondotto alle case sue; e se poi dopo varj mesi scampò dalle conseguenze di quelle ferite, cadde vittima del contagio. Niccolò Benintendi, se agì con più prudenza, se nascondendosi nella cucina col notaro Roberto Martini scampò un simile periglio, lo dovè alla fortuna e viltà sua. Escito però dal palazzo de' Signori nel Maggio, se ne tornava alle sue case scendendo per il Corso degli Adimari sulla piazza di S. Giovanni. Riscontrato quivi da alcuni giovanastri, fu brutto confronto il suo andar fuggiasco e cogitabondo, con quello ilare e scherzoso della gioventù ivi adunata. Riconosciuto per uno dei Priori dimessi, fu beffeggiato, e Vincenzo Taddei, che, discorrendola con tutta libertà de' recenti avvenimenti, stava sulla speziería del Seracino, invitato da un suo compagno, presa una granata,

cominciò a scopare dietro dietro a Niccolò, gettandogli per le gambe, e sul lucco la spazzatura in atto di sprezzo e derisione. Per un momento Benintendi si dimenticò il pericolo, e si risentì di quell'ingiuria; ma le sue parole accompagnate da gesti minacciosi fecero piovere su lui una quantità di bastonate, applicategli a dritto, ed a rovescio con i manichi della granata, e se per caso non giungeva Dante Da Castiglione, chi sà come finiva quella scena così bruttamente cominciata. Ma Dante disse alcune parole a quella gioventù in gergo furfantesco allora molto in uso; intese dai Libertini, furono efficaci a strascinarsi dietro i persecutori di Niccolò, il quale, correndo per la paura, andò a rinserrarsi nelle sue case, e non si azzardò uscire nè farsi veder per le vie che in quel giorno nel quale fu snidato dalla plebaglia in modo molto persuasivo.

Dante Da Castiglione ed i suoi compagni si condussero dalla spezierìa del Diamante, e quivi uniti a Piero ed Alamanno De' Pazzi con tutti i loro parenti, che erano assai, deliberarono che dai nuovi Signori si procurasse d'ottenere degli ordini rigorosi contro i Medicei, o Palleschi; ed infatti con le buone e con le minacce ottennero dagl'Otto di Guardia e Balìa l'editto già noto contro le armi medicee sebbene le istanze prendessero di mira le teste dei partigiani palleschi.

Questo disordine bramavano i giovani libertini, ancor essi divisi in sette quale più e quale meno sfrenata. Apertamente ogni setta si riuniva o presso qualche Speziale, o per le Piazze, o per le Loggie, o per le Corti dove essa attendeva a dir male l'una dell'altra; dove questi erano accusati come ambiziosi, quelli come poveri e desiderosi dell'altrui; e tutte queste sette vennero a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava il sortito con la indicazione: — *Questi è degli Ottimati*, — *Quello è della Plebe*, — *Il tale è Mediceo*, — *Il tal altro è Arrabbiato*. —

NOTIZIE

(1) Prima che sorgesse il magnifico Tempio di S. MARIA NOVELLA, in quel luogo medesimo vi fu altra Chiesa lunga quanto quello è largo, con ingresso dalla Piazza Vecchia, chiamata S. Maria tra le Vigne, situata fuori di Firenze con annesso un Capitolo di Canonici, fondata fino dal nono secolo, pervenendovisi dalla porta Baschiera del primo cerchio delle mura, che combinava dove è il presente Canto dei Carnesecchi. Nel 1221. Fra Giovanni da Salerno con i suoi Domenicani ottenne dalla Repubblica quella Chiesa e Convento, e con l'elemosine raccolte e le donazioni dei Cavalcanti, dei Ricci, dei Tornaquinci, dei Minerbetti, dei Baldesi, dei Bordoni, degli Strozzi, e dei Rucellai, i Religiosi furono in grado di edificare sì vasto tempio nel periodo di settant'anni, non che il vastissimo convento. Il campanile fu opera di Fra Jacopo da Nipozzano religioso dell'ordine, ed è una delle più belle torri della città di Firenze.

(2) Due vasti chiostri, circondati da portici sono nel convento di S. MARIA NOVELLA. Uno si chiama il Chiostro Verde, perchè in esso si vedono le pareti sotto il portico di forma gotica dipinte con pitture verdi a chiaro scuro fatte da Paolo Uccelli, e da Dello pittori antichi, rappresentanti le Storie della Genesi. Quivi nel lato settentrionale è il vasto Capitolo, o Cappellone edificato da Fra Jacopo da Nipozzano. Questa Cappella prese il nome degli Spagnuoli, dopo che dal Gran-Duca Cosimo I. fu loro concessa ad uffiziare. L'altro Chiostro più vasto è lungo cento braccia', circondato da logge, ornato di pitture, luogo degno d'ammirazione; ivi in ogni arcata si trovano le Armi delle famiglie, che concorsero alla spesa della fabbrica.

(3) La famiglia ORLANDINI chiamata del Beccuto si vuole un ramo di quella famiglia Orlandini di S. Miniato al Tedesco discesa in Firenze ed ammessa agli onori della cittadinanza, cangiando gli Stemmi gentilizi in uno Scudo azzurro con tre Pecore bianche. Assunse il casato DEL BECCUTO perchè fu erede di quella famiglia, che, discesa da Perugia, venne ammessa agli onori della Repubblica. I Beccuto usarono l'Arme di una Banda bianca in traverso sghembo in Campo sanguigno, e diedero il nome alla strada che muove dalla piazza di S. Maria Maggiore, e si unisce al quadrivio delle vie Teatina, degli Agli, e de'Buoni dietro S. Gaetano. Tornando agli Orlandini, essi ebbero tre Gonfalonieri di Giustizia, e venti Priori di Libertà. Se la famiglia fu illustrata dalle virtù di varj personaggi particolarmente di Simone che siedeva nel Magistrato dei Dieci nel 1437, fu adombrata dalle iniquità di Bartolommeo, il quale nel 1440. vilmente abbandonando i passi di Marradi alla sua custodia affidati dalla Repubblica, e lasciandogli così in preda a Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano, senza sguainar spada, messe Firenze alla vigilia della sua rovina. Rimproverato dal condottiero Baldaccio dell'Anguillara, se ne vendicò in modo quanto crudele altrettanto vile, abusando del potere che nel 1441. gli diede la carica di Gonfaloniere, come altrove mi cadrà acconcio di narrare. Francesco Orlandini fu padre di Orlando, da cui nacque Piero decapitato nel 1523. Siccome gli Orlandini seguirono sempre le parti de' Medici, così all'epoca dell'assedio fuggirono da Firenze. Vi restò soltanto Tito o Piero soprannominato il Pollo, che a non altro si trattenne se non chè per giovare al suo partito con qualche tradimento. Infatti, abusando della popolarità che gli dava il suo fare ilare e buffone, ottenne fiducia sotto il governo dei Libertini. Ferruccio oprò in modo che gli fosse affidata la custodia di Empoli, quando nel 1530. andò contro Volterra, ed il Pollo, d'accordo con il Giugni, fece cadere quel castello in mano degli Imperiali.

La città di Firenze mostra oggi uno de' più belli palazzi in quello Orlandini di fianco a S. Maria Maggiore, sfarzosamente ornato nel principio di questo secolo con i disegni del Rosso, del Ferri, e dove, fra le altre, figura una sala dipinta da Luigi

Ademollo mio padre. Davanti questo palazzo a mezzogiorno passava la stretta via dei Buoni che lo lasciava nascosto fra le case antiche delle famiglie Buoni e Panciatichi che gli stavano di prospetto. Il Senatore Cav. Fabio Orlandini nel 1803. le fece del tutto atterrare; allora la strada fu resa spaziosa, ed il resto del suolo ridotto a vago giardino. Aggregato nel presente palazzo Orlandini è quello del Beccuto e l'altro di Antonio Gondi ereditato da Francesco Cambini, ma che nel 1527. apparteneva alla famiglia CHIARUCCI o CARUCCI-FAZZI già stata signora di Monte Pilli e di Terzano, e che, emigrata, si rifugiò in Spagna. Nel palazzo Chiarucci abitò il Pontefice Giovanni XXIII., quando stabilì la sua dimora in Firenze nel 1419., dopo avere renunziato alla Tiara per fare cessare lo scisma che divideva la Cristianità. Quivi visse col titolo di Cardinal di Firenze e vi morì grandemente onorato dalla Repubblica, che volle erigerli magnifica tomba nella Basilica di S. Giovanni, lavorata da Michelozzi e da Donatello. Adesso questo palazzo è la dimora di altro illustre personaggio ben noto nelle Storie del presente secolo, che sceso dal Trono, quivi passa tranquillamente i suoi giorni in Firenze patria degli antichi avi suoi.

(4) Due famiglie BONSI erano in Firenze nel 1523., l'una ascritta all'Arte de' Vinattieri, distinta dall'Arme di una Banda gialla in Campo azzurro o Rastro rosso; l'altra, che usava l'Arme di otto Raggi di ruota gialli senza cerchio in Campo azzurro, addetta all'Arte dei Speziali. Antonio Bonsi apparteneva a quest'ultima, ed aveva le sue case in via de' Bardi, le quali corrispondevano a tergo con la piazza detta de' Bonsi dove si perviene dalle vie della Costa, de' Magnoli, e del Canneto. Domenico di Baldaccio suo padre era stato dei Dieci nel 1496. ed Ambasciatore a Papa Alessandro VI, e Roberto altro suo figlio fu de' Priori nel 1526. La famiglia Bonsi cominciò a godere dei pubblici Uffizi nel 1364, ed ebbe tre Gonfalonieri, ventotto Priori, quattro Vescovi, un Cardinale, e più Ambasciatori fino all'epoca a cui risale il mio Racconto. Pietro-Paolo Bonsi pittore soprannominato il Gobbo de' Frutti, per il difetto della persona e la maestria in quella specie di pitture, appartenne ai Bonsi ascritti all'Arte de' Vinattieri; morì settuagenario sotto il pontificato di Urbano VIII.

(5) ALBERIGHI, INFANGATI, MANGIATREJE, FILIPPI-BARTOLI furono famiglie Fiorentine consorti tra loro delle più antiche. Gli Alberighi erano tanto antichi in Firenze, che si trovano rammentati da Malespini nel numero dei Cavalieri creati da Carlo-Magno nel 786. Essi furono costantemente Ghibellini, e perciò nelle civili discordie trovarone la loro rovina, nè mai goderono le Magistrature al tempo della Democrazia. Essi avevano le case e torri dietro la Chiesa di S. Maria, che, corrispondendo tra queste, fu detta degli Alberighi. La piazza Alberighi, oggi interna, ha l'accesso dalla via di S. Elisabetta rimpetto alla piazza dell'istesso nome.

(6) S. ELISABETTA era una chiesa antichissima oggi soppressa, e stava sulla piazzetta interna alla quale si perviene dalla via di S. Elisabetta e dalla via dell'Oche. In antico la chiesa era consacrata a S. MICHELE DELLE TROMBE, detta così perchè i suonatori della Signoria dovevano abitare intorno a questa chiesa. Nel 1517. una congregazione di preti fece variare il nome alla chiesa e gli comunicò quello della Visitazione, quindi di S. Elisabetta. Quel torrione rotondo che si vede da questa piazzetta, si chiamò la Pagliazza, forse dalla paglia sulla quale dormivano i carcerati, essendo destinata alle pubbliche Carceri prima della fabbrica delle Stinche.

(7) AGLI, SCALOGNI, LIBERALI, e FILIPPESCHI furono famiglie consorti tra loro, usando tutti l'Arme d'un Leone rampante in Campo vermiglio. Le case e torri degli Agli diedero il nome alla via, che, partendosi da quella del Beccuto, termina agli angoli delle vie de' Zuffanelli e Refe Nero, nella qual via corrisponde la piazza Agli oggi detta de' Ricci. La famiglia Agli edificò il convento e la chiesa di S. Domenico sul colle di Fiesole.

(8) Le case DE' RICCI nella via de' Servi terminavano dove adesso comincia la piazza, separate da un chiassolo, che, girando dietro lo Spedale di S. Matteo, sboccava in via della Sapienza. Con atterrare le case intermedie e rendere quadra la piazza, le case

de' Ricci vennero ad avere sulla medesima quel prospetto che guardava nel chiassolo. In seguito, cioè nel 1565. furon ridotte nel bel Palazzo di doppia facciata col disegno di Bernardo Buontalenti, e con aggiunta di ornati di Gio. Bologna. Da Ricci nel 1571. il palazzo passò nei GRIFONI famiglia nuova in Firenze, sebbene nobilissima, discesa da S. Miniato alla quale appartenne Michele di Michele Grifoni Segretario della Repubblica Fiorentina nel 1474. e 1478. L'Arme loro era un Grifone nero ritto in Campo d'oro. Oggi il palazzo è proprietà RICCARDI ancor questa famiglia nobilissima ed antica, ma stabilitasi in Firenze dopo la Repubblica. Infatti il primo Senatore fu Francesco di Giovanni di Gabbriello Riccardi. Una Chiave d'oro in Campo azzurro è l'Arme notissima di questa famiglia.

(9) L'antichissima CHIESA DI S. MICHELE fu situata dove adesso è la Tribuna della Croce in Duomo, ed era una delle trentasei parrocchie dell'antica Firenze.

I Visdomini la rifabbricarono addosso alle mura del secondo cerchio della Città dove corrispondeva la porta a Balla, ponendovi la loro Arme sulla facciata nella quale è scritto: — Questo segno è comune dei Visdomini e figliuoli della Tosa-Aliotti fondatori e patroni di questa chiesa. — All'epoca del 1526. non aveva altari per la navata. Prima del 1552, tempo nel quale vennero ad ufiziarla i frati Celestini, che stavano in via S. Gallo nel convento e chiesa di S. Pier Murrone (ceduto da Cosimo I. alle Cavalieresse di S. Giovanni Gerosolimitano), questa Parrocchia era del tutto inordinata e priva d'ogni ornamento; soltanto si vedevano due pitture singolari fatte dall'Orgagna, cioè il Paradiso nel quale dipinse al naturale uomini benemeriti alla Repubblica, e di fronte l'Inferno, nel quale il pittore mise il Duca d'Atene, i suoi seguaci, ed altri, che si erano mostrati contrarj al pubblico interesse. Per dire un'ingiuria a qualcuno si usava la frase. — Tu sei dipinto nell'Inferno di S. Michele. — Non voglio tacere che le ricchezze che indussero i frati Celestini a rimodernare la chiesa dopo il 1655. gli furono lasciate da Livia Verrazzani per testamento in quell'anno scritto nel rogito di Ser Capponconi. Questa donna fu moglie di Giovanni de' Medici, e diseredò suo figlio perchè l'aveva accusata al tribunale della Inquisizione come Strega.

L'antichissima famiglia Fiorentina chiamata BISDOMINI o VISDOMINI prese questo nome dall'essere stata patrona e difensora del Vescovado di Firenze, restando essa guardiana e custode dei beni della mensa pendente la vacanza della Sede. Consorti dei Bisdomini furono gli ALIOTTI, i DELLA TOSA, i TOSINGHI, i CORTIGIANI, de'quali altrove mi cadrà acconcia cosa parlare.

L'Arme Bisdomini fu uno Scudo squartato a destra di color d'oro, a sinistra bianco con entro tre Bande fosche in dritto traverso, e viceversa dalla parte di sotto. Le case de'Bisdomini furono nel Sesto di Por S. Piero dove eravi la loro torre, e questa stava sul canto di via della Nave, ed è quella che ha l'entratura nel corso degli Adimari. Qui abitò il noto Cerrettieri Bisdomini col suo fratello Rinieri sostenitori del Duca di Atene, e per adulazione misero sulla porta della torre l'Arme del Duca, consistente in un Leone rampante con due code.

CAPITOLO VI.

Forse il più grande sbaglio, fra i tanti commessi dai fautori del nuovo governo della Repubblica Fiorentina, si fu l'avere disprezzato i consigli dell'unico cittadino capace a condurre al buon fine della vera libertà quella rivoluzione del Maggio; intendo di Niccolò Machiavello. Si trovava in Roma per commissione degli Otto di Pratica ricevuta ad Ostia, quando fu sorpresa e orribilmente saccheggiata dall'esercito imperiale. Il Mausolèo di Augusto, nel cui interno era un giardino, fu l'asilo più sicuro che Roma presentasse a molti cittadini, perchè si ravvisava per la fabbrica più solida dopo la Mole Adriana, da fare resistenza al primo furore di quelle orde di barbari soldati. Quivi Niccolò Machiavello si rifugiò con Bernardo Accolti (1), con Domenico e Vincenzio padre e figlio Borghini (2) e con molti Fiorentini nel tempo che a furia vi si cacciava il Cardinal Giovanni Salviati. Egli viepiù atterrì l'animo degli adunati con narrare loro l'inumano trattamento ricevuto da quelle fiere sitibonde del sangue italiano. Infatti il Cardinal Salviati Arcivescovo di Capua tentò rifugiarsi in Castel S. Angiolo, quando sentì gridare per le strade: — Viva Spagna — Ammazza ammazza. — Non fu in tempo ad entrare nel Castello, perchè gli affollati intorno alla porta lo impedirono; mentre per escludere da quella fortezza il popolo e le donne che tentavano penetrarvi, era stata con difficoltà abbassata la saracinesca, nè si voleva in conto alcuno rialzare. D'ordine del Papa furono calati dalle mura del Castello certi corbelli per tirar su quei porporati e prelati che volevano salirvi; così si salvarono dal furore militare i Cardinali Pucci ed Ermellino, e

sopraggiunsero i nemici quando il Salviati urlava a tutta gola che lo elevassero; ma i Tedeschi, tagliata la corda con una alabarda, lo fecero cadere in terra e lo tennero prigioniero. Vedendogli in dito un diamante del valore di circa quattrocento fiorini, uno dei soldati procurò di levarlo dalla mano del Cardinale; la cosa non gli riuscì prestamente, ed egli tagliò il dito, e sfilzando l'anello gli ributtò sul volto il membro reciso, e fuggì per non rendere partecipi della preda i suoi compagni. Questi però, argomentando dall'anello la ricchezza del Cardinale, gli posero la taglia di quattromila fiorini e volevano gettarlo nel Tevere dal ponte S. Angiolo, se immediatamente non pagava la taglia. Liberatosi dalle mani de' nemici con lo sborso della somma, fuggiva per Roma come un forsennato dalla paura e dal dolore, fino a che fu ricevuto nel Mausolèo di Augusto. Siccome questa dal Salviati sofferta fu una delle più miti iniquità delle soldatesche imperiali, così i refugiati del Mausolèo vissero quattro giorni nella più angosciosa incertezza fino a che, giunto in Roma il Cardinal Colonna potè essere di scampo a molti cittadini, cardinali, mercanti, e forestieri. Allora Machiavello escì salvo da quella città, divenuta asilo di ogni desolazione.

Ritornato a Ostia, dimorava in questo porto, quando si sparse la nuova che i Fiorentini avevano cacciato i Medici e riordinato il governo repubblicano sul modo insinuato da Frà Savonarola. Subito ritornò in Firenze per non mancare del suo ajuto e dei suoi consigli alla patria, e vi giunse sul principio del mese di Giugno, vedendo per ogni dove i segni del pubblico contento, e ritornata a vita quella città, che del tutto morta pareva nel principio del mese di Maggio. Ma per quanto il suo desiderio lo avesse fatto sollecito, pure tardi giunse, che già i Fiorentini avevano adottato il partito di mescolarsi nella guerra contro gl'Imperiali. Niccolò ravvisava questa determinazione come la più perniciosa del governo, e quindi usò tutte le più solide ragioni a persuadere, che quell'impegno era il più impolitico ed il più adatto a distruggere ogni speranza di futura salute e di libertà; invano però propose la neutralità armata di tutte le forze della Repubblica. Allora gli sforzi dalla Nazione fatti, senza offendere alcuna delle potenze belligeranti, e solo per essere da loro rispettata, certamente toglievano dalla Toscana il pericolo della guerra; e se guerra dovevasi sostenere, si sostenesse, non offendendo il Monarca più felice e potente d'Europa, in difesa della libertà. Carlo V. mancherebbe allora di apparente giusto motivo per volgersi ai danni di Firenze, nè Clemente VII. avrebbe avuto man forte da lui per sottomettere la patria al dominio della sua Casa.

Zanobi Buondelmonti, e Luigi Alamanni penetravano le vedute di Machiavello; ma questo triunvirato di caldi amatori della patria si vide non curato e quasi disprezzato dai suoi concittadini. Oggi, che ogni città si glorierebbe d'essere stata patria di tali uomini e in particolare di Machiavello, difficilmente si crederà che in generale i Fiorentini l'odiassero. Eppure è storica verità; taluni l'odiavano per cagione d'essere licenzioso di lingua, e di vita non molto onesta e disdicevole al grado suo; e questi erano i preti, i frati, ed i piagnoni; tali altri l'odiavano per causa del suo Libro del Principe, perchè i Palleschi vi avevano letta una satira sanguinosa alle mire della famiglia Medicea, i Libertini vi ravvisavano una esortazione a Lorenzo de' Medici ed a suoi parenti acciocchè si fossero fatti Signori di Firenze. E siccome pochi compresero il vero spirito di quello scritto, così pareva ai ricchi che Niccolò avesse insegnato il modo di tor loro la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà.

Invano Niccolò protestavasi della purità delle sue intenzioni; non fu creduto, ed egli altamente accorato della disistima degli ingratissimi concittadini voleva assentarsi da Firenze, e ritirarsi nella sua villa poco distante da S. Casciano (dove già dimoravano la moglie e due de' quattro suoi figli), quando fu sorpreso dalla morte.

La sera del 20 Giugno non sembrava più lui, tanto era sfigurato nell'aspetto, atterrito nella mente; un malore generale l'opprimeva particolarmente nello stomaco. Giovan Battista Bracci suo amico, al quale confidò il suo stato, gli volle procurare certe pillole, che Niccolò prese senza consultare alcun medico, non avendo fiducia alcuna nell'Arte d'Ippocrate. Si addormentò, ma un sonno agitatissimo era viepiù funestato da visioni e da sogni strani, uno dei quali viepiù rese abbattuto l'infermo.

Gli pareva d'essere stato abbandonato, senza potere indovinarne il come, sopra uno scoglio in mezzo del mare vicino ad una nave, la cui vela gonfiata dal vento si mostrava bianca e rossa. In distanza la nave e lo scoglio erano attorniati da barche sconquassate mezze affondate nelle acque, sulle quali i marinari sembravano stupidi spettatori. Molti mostri marini galleggianti assaltavano da ogni lato la nave senza curarsi di lui, che ansante osservava le mosse loro. Sulla nave si affollavano uomini, donne, e fanciulli per allontanarne que' mostri, ma da una forza invisibile venivano spinti in mare, e fatti cadaveri galleggianti a quella nave intorno. Nuovi difensori si affacciavano ad essa, ma nella guisa medesima cadevano esangui; di modo tale che in breve tempo il monte de' cadaveri circondante la nave venne ad innalzarsi sopra di essa, che pure apparve ripiena di corpi morti, senza che i mostri marini vi penetrassero, nè fosse

noto chi cagionata avesse cotanta uccisione. Soltanto di quando in quando scintillavano lame di falci in forma strana e di chiavi agitate da mani invisibili. Da tanta carnificina si ritrassero i mostri marini come spaventati, e la nave restò dominata da un uomo, che avvoltosi nella vela divenuta tutta sanguigna, scomparve. Tra i monti dei cadaveri si vedevano alcune teste che parevano vive, e cercavano con lo sguardo di riconoscere il luogo, mandando voci di maledizioni e di lamenti. Frattanto un giovanetto in mille guise così stranamente colorito, nuotando sul mare, pervenne ad arrampicarsi sulla nave, da sgabello servendogli i cadaveri. Percosse col piede quelle teste che davano segni di vita, e spiegando un libro fino allora inosservato, sopra vi si assise in quella guisa che l'uomo stanco si riposa. Dagli occhi vivissimi si partivano due raggi di luce fosca, per cui l'aria ne restò funereamente rischiarata. Egli fissò lo sguardo sopra Machiavello, che estatico lo guardava; il fuoco di quegli occhi lo colpì, un acuto dolore gli invase le membra, cacciò un grido, e si svegliò inondato dal sudore di morte.

Lodovico e Piero suoi figli al delirio del padre erano accorsi nella sua camera; vedendo il di lui volto acceso da febbre ardentissima, e smaniante per i dolori, corsero a ricercare del Rontino e di Fra Matteo suo confessore. Era il Rontino un medico stranamente liberale, e che poi nel 1529 mandato a Ferrara coll'Ambasciatore Galeotto Giugni cadde prigioniero del Papa, che aveva in animo di fargli un mal giuoco con la forca. Niccolò ricevè il religioso; non volle vedere il medico; ed inviò Lodovico in traccia di Filippo Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Francesco Del Nero, e di Jacopo Nardi.

Siccome egli fu sempre officioso verso gli amici ed amico degli uomini virtuosi, così non mancarono subito di visitarlo nella sua piccola casa. Gli amici atterriti dall'aspetto di Niccolò, e vedendolo estremamente abbattuto di spirito si posero a rincorarlo; ma egli fece intendere, che non il suo fine imminente lo aveva atterrito, ma quello non lontano della sua Firenze, soggiungendo: — Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria, queste braccia lacerò il carnefice perchè amai la patria . . . che importa! . . . . Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano come una pietra; le viscere, il petto, i nervi, le ossa, la testa spasimano di cocentissime angoscie, e gli uomini mi accusano averli adoprati ad istruire i tiranni, negano accostare alla mia bocca una bevanda affermando che mi ridussi ad implorare la elemosina dai miei persecutori . . . . Così sono calunniato . . . .

Dalla fama in poi non lascio ai figli altro retaggio (3), e non pertanto mi s'invidia anco la fama . . . Nò, lo ripeto la millesima volta, nò, non insegnai di torre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà e la vita; io ho insegnato ai principi ad essere tiranni, perchè volli ammaestrare i popoli come conoscerli e spegnerli. Pochi mi hanno inteso, perchè a pochi palpita un cuore grande come il mio. Quando potei onorare la patria eziandio con pericolo e carico mio, sempre e volentieri lo feci, poichè conosceva come l'uomo non deve avere maggior obbligo nella vita sua che con la patria, dipendendo da lei l'essere e tutto quello che la natura e la fortuna gli hanno concesso . . . Se si esaminassero con mente pacata i miei scritti tutti tendenti alla libertà vera d'Italia, non apparirebbe discrepanza veruna tra di loro, e si vedrebbe che tutti insieme cospirano a questo scopo . . . Tutte le cose nostre hanno un destino che l'uomo non può vincere, ed il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad essere grandi . . . Non raccomando che voi prendiate cura della mia fama, ... Che giova dar di cozzo nei fati? . . . . Uomini che si vantano filosofi, travolti ancor essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte, e non dubiteranno raccontare essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro. La verità la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal coruscar delle mannaje si compone una aureola di luce divina, la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando spenta la luce della mia patria, le tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno del tutto l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei cieli, che la lode dei codardi riesce amara, come l'ingiuria, ai generosi. Ma pure sorgerà l'alba della vera libertà che invano fino ad ora si è andata cercando con insegne sanguigne; allora le mie ossa suoneranno un fremito di gloria; gli uomini verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza . . . . Questo e non altro voleva dirvi, perchè se vi pregassi di salvare la patria, se non dalla servitù omai inevitabile, dall'esterminio, riputerei arrecarvi ingiuria, poichè so di quanto patrio amore caldo sia il cuore di voi . . . . Bensì vi raccomando i figli infelici di un infelicissimo padre . . . aiutateli come vostri . . . . E voi Lodovico e Piero . . . . nel benedirvi, vi scongiuro che operiate in maniera, che possiate o salvare la patria, o morire gloriosamente per lei . . . . . — E quegl' infelici

declinando il volto sulle mani del moribondo genitore ruppero il freno al pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo, Niccolò con languida voce riprese: — I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento l'eternità. Partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi . . . di grazia . . . . in questa ultima preghiera; . . . . partite: . . . . a morire basto solo . . . . Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io stò nelle braccia di Dio . . . . . Resti il solo Padre Matteo; voi tutti consecrate alla patria la vita . . . . . Adempite al voto del moribondo. —

Il giorno appresso 22 Giugno 1527. spirò la grand'anima Niccolò Machiavello. Fu sparso per Firenze che morisse senza segno di religione, il che coronava le calunnie alle quali fu sottoposta la fama di tanto cittadino (4).

Con accompagnatura di pochi amici, ai quali lasciò inestimabile desiderio di sè, compianto dalle molte loro lacrime sincere, giunta la sua salma mortale nella chiesa di S. Croce, scese nell'avello dei suoi padri. E una tenebre fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavello stettero ignorate per due secoli e mezzo, pietoso volere della Provvidenza, perchè altrimenti i nepoti le avrebbero date ai venti della terra, mentre il suo nome venne bandito all'infamia, e conficcato sui patiboli (5). Ma finalmente la filosofia rischiarò le menti con la sua luce fugando la superstizione e l'ignoranza ; allora cessarono quell'orgie di vitupero. Lo splendore di virtù, di sapienza che dal trono Toscano Leopoldo I. spandeva su tutta l'Europa, posò un raggio di venerazione sulla tomba di Machiavello; i popoli l'ammirarono, e l'immagine di quel Grande in avanti derisa e contaminata sui roghi, venne scolpita sopra la sua tomba; e nel sepolcro di lui Leopoldo innalzava uno dei tanti monumenti durevoli alla vera sua gloria (6).

Dopochè si spense l'alta mente di Niccolò Machiavello, le cose della Repubblica Fiorentina andarono sempre più intorbidandosi dal calore delle dissenzioni e dei partiti. Giornalmente aumentavano insulti e vessazioni a danno di quei cittadini reputati Palleschi; ogni notte succedevano risse ed assassinj conseguenza dell'odio e delle vendette della fazione vincitrice; spesso affollati giovanastri percorrevano le strade, e trascorrevano ad ogni sorta d'eccessi. A provvedere alla quiete si bandirono pene rigorose contro

coloro che fossero trovati attruppati nelle ore notturne; si ordinò che ogni cittadino tenesse acceso un fanale alla sua casa, che i Gonfaloni di Quartiere mandassero in giro delle pattuglie e delle scolte. Buoni provvedimenti, ma non intimorirono quella gioventù, nella quale l'età non aveva maturato il senno.

Le ingiurie, i tumulti, e le uccisioni indicate avvisarono in modo persuasivo i partigiani Medicei, che nessuna sicurezza potevano ripromettersi in una città, la quale di mano in mano rimaneva a discrezione dei loro nemici; perciò la maggior parte adottò la prudenziale risoluzione di partirsi da Firenze, e si ritirò nelle città vicine, come a Lucca, a Siena, e nelle ville che avevano forte posizione.

Così fece Niccolò Benintendi, quando scampò dal pericolo incorso l'ultima Domenica di Maggio. Mandata a prendere dalla casa De' Ricci Marietta sua moglie, con lei si ritirò a levante di Firenze in un Castello dalla città lontano circa tre miglia. Era questo il fortilizio di Montalbano, chiamato la fortezza dei Tedaldi, dalla tradizione del luogo voluta più antica della città di Firenze (7). Non credo che questa opinione sia erronea, perchè il fondamento di probabile remota antichità viene dal fatto storico accennato anche da Malespini e da Villani, cioè, che Carlo Magno, quando nel 786. discese in Italia ai danni dei Longobardi, portandosi verso Firenze quasi abbandonata e distrutta, fermasse il suo esercito in questi luoghi onde celebrare la festa del Santo Natale, e che in questo Castello fosse ricevuto con la sua corte da Taldo Tedaldi uno dei più potenti Fiesolani, che quindi militò in quella guerra e fu fatto cavaliere dal Monarca francese. Se in quel tempo Carlo Magno ordinasse il restauro della città di Firenze ristretta nell'antico primo cerchio di mura, (ritenuto da alcuni scrittori come una nuova fondazione della città), ecco che giusta sembra la tradizione, che Montalbano esistesse avanti la presente Firenze.

Tuttora ognuno è in grado di vedere questo Castello, che accolse nelle sue mura Carlo Magno, Rollando o Orlando, Turpino Arcivescovo di Reims, e gli altri Paladini delle cui gesta hanno scritto tanti poeti romanzieri, tra i quali il grande Ariosto. Tostochè dalla porta alla Croce tu volgi il cammino sulla strada postale del Pontassieve, quando giunto siei dove la via comincia a salire, volgi gli occhi a settentrione e vedrai il castello di Montalbano, sebbene dallo stato rovinoso in cui era fino al presente, si vada rifabbricando dal Sig. Laudaddio Della Ripa padrone della bella villa e florida tenuta del Loretino, in mezzo alla quale stà Montalbano, che diverrà una comoda villa sotto l'aspetto dell'antico fortilizio.

Nel 1527 il Castello di Montalbano aveva un pratello in quadro sorretto da muraglia merlata, che gli serviva di basamento particolarmente nel lato di ponente. Il fabbricato aveva a mezzogiorno un prolungato torrione, al basso fortificato da barbacani, coronato in alto da gallerìa merlata; altra più piccola torre sorgeva a settentrione, ed a queste attestava l'intermedio corpo della fabbrica, nel centro dominato da una terza torre più elevata delle altre. Posteriore all'antica costruzione del Castello era un basso fortilizio che vi attestava a settentrione, e l'aspetto di tutto il fabbricato coronato di merli, interrotto da torri era grave e imponente (8). Questo Castello anche nel secolo XVI. era in grado di decadenza, non curato dal padrone Messer Bartolo di Leonardo Tedaldi, che lo aveva ceduto in affitto a Niccolò Benintendi. Quivi visse Marietta de' Ricci, che nella solitudine del luogo trovava sollievo all'amarezze dell'animo suo. Da quel punto elevato vedeva a mezzogiorno gli ameni poggi che circondano il piano di Ripoli, e l'Arno tortuoso che viene a lambire i piedi di Montalbano; a ponente in poca distanza un mucchietto di case indicava il paesetto di S. Andrea a Rovezzano, e più lungi si schierava alla vista il prospetto superbo della città di Firenze. Lungo la strada vedeva il moto dei viandanti, dei contadini, dei soldati che si dirigevano alla Città; ma niuno gli rammentava l'aspetto di colui per il quale altamente il suo cuore gemeva. All'apparente quiete di Maria non corrispondeva l'aspetto di Niccolò Benintendi divorato dal timore e dall'ambizione. Per questo desiderava il soggiorno di Firenze, sperando di tornarvi sicuro, perchè da un lato il Gonfaloniere Niccolò Capponi segretamente proteggeva i cittadini del partito debellato, e dall'altro la parentela per via della sorella con Baldassarre e Francesco Carducci (divenuti potentissimi dacchè trionfava il partito libertino del quale erano i principali fautori), lo rincorava a prendere speranza; e vide di fatto che per lui le cose non erano del tutto disperate, qualora avesse saputo usare politica, e gettarsi nel partito dei liberali. Per questo dopo alcuni mesi che si era rifuggito nel suo fortilizio, si azzardò farsi vedere in Firenze accompagnato dai Carducci, dai Castiglioni, onde cominciare a sparger l'opinione del suo liberalismo. Seppe così bene studiare e porre in opera il suo divisamento, che si guadagnò di fatto presso il nuovo Governo l'opinione che poteva rassicurarlo e spingerlo di nuovo nella carriera degli uffizi pubblici da lui tanto ambiti. Assicuratosi in questo modo, credè prudenziale tornare ad abitare in Firenze, e lo fece quando già vi erano tutti i timori d'una guerra vicina; tanto più che dal Magistrato de' Nove si trovò nominato Commissario delle

milizie del contado di Empoli, per dare lo scambio a Domenico di Braccio Martelli, che vi era stato Commissario per elezione dei Medici. Poichè è da sapersi, che i Medici avevano divisato fortificare le Terre del dominio, ed affidarne la difesa alle milizie nazionali; soltanto se ne astennero per timore dei Fiorentini. Il nuovo Governo Repubblicano pose in esecuzione quegli ordinamenti, e stabilì che si armassero i contadini dai diciotto ai trentasei anni. Ogni distretto del Dominio Fiorentino aveva un Commissario, che sorvegliava l'esecuzione degl'ordini prescritti. Nella Domenica dopo i divini uffizi, i contadini venivano esercitati dai capitani loro assegnati a tirar l'archibuso, a serrare gli ordini militari, ed a fare insomma quegli esercizj, che la disciplina delle milizie di quel tempo richiedeva per saper difendersi ed assaltare.

Queste milizie del territorio fiorentino si chiamavano le *Bande dell'Ordinanza*, ed erano divise in trenta battaglioni, che sedici del territorio alla destra dell'Arno sotto il comando di Babbone da Brisighella, e quattordici dalla sinistra del fiume affidati a Francesco Del Monte. Nè questo fu il solo provvedimento che il Gonfaloniere ed i Dieci adottassero per assicurare lo Stato anche con la sua propria forza; poichè vedendo che il turbine della guerra poteva addensarsi sopra Firenze ed il suo dominio, ordinarono le fortificazioni delle Terre dello Stato e della Città per l'opinione, che a superare Firenze era insufficiente una piccola armata, ed un grand'esercito non poteva a lungo mantenersi nella campagna fiorentina onde imprenderne l'assedio. Ma quello che angustiava il Gonfaloniere erano i disordini che per lo Stato, e nella Città avvenivano a cagione degl'Arrabbiati liberali, i quali vedendosi raffrenati nelle vendette per l'autorità del Supremo Magistrato, procuravano ogni modo per diminuire il suo credito; quindi qualunque espediente che Niccolò Capponi proponesse per minorare i mali della guerra, della peste, della carestia, della discordia era contrariato dal partito a lui avverso.

Niccolò voleva salva Firenze, perchè sinceramente amava la patria, devoto alla sua libertà. Però la sua stella declinava, non già per i demeriti del suo governo, ma per le astuzie ed intrighi de' suoi nemici. Nè questi erano già i Medici, i Palleschi, ma bensì i Liberali stessi. La dolcezza della sua indole accoppiata ai riguardi che egli voleva si usassero a tutti i cittadini di qualunque fazione fossero, finchè si conducevano moderatamente per utile della patria, infievolì la sua autorità, per il che invano tentava conciliare i partiti che dividevano la Repubblica.

Questi partiti, come fu avvertito, eran due, l'uno avea per capo Niccolò Capponi medesimo, e si doveva ravvisare ancora il più potente, se egli fosse stato capace di far valere la sua forza a danno del partito contrario. Tutti i cittadini che avevano favorito segretamente la fazione Medicea, si eran posti sotto la sua protezione temendo le vendette del popolo, e fra questi si notavano i potentissimi cittadini Filippo Strozzi, Roberto Acciajoli, Francesco Vettori, Giovanni Bandini, Niccolò Benintendi, Filippo Valori, i De' Ricci, e molti altri, rinforzando questa schiera il Clero, e le Corporazioni religiose principalmente i Conventuali di S. Francesco, e gli Agostiniani, esclusi i Domenicani. Al partito del Capponi stavano attaccati tutti i cittadini di moderate voglie, che volevano la vera libertà e non la licenza, ed in questa classe erano Lorenzo Segni, Lodovico Martelli, Michelangiolo Buonarroti, Luigi Alamanni, ed a questi si accostavano gli antichi seguaci del Savonarola denominati i Piagnoni, tra i quali figuravano i frati di S. Marco, Lorenzo Soderini, il nipote di Marsilio Ficino, Jacopo Gherardi, Pier-Filippo Pandolfini, e varj altri. L'altro partito, cioè quello dei Popolani, o per dir meglio della plebaglia, chiamato degli Arrabbiati o de'poveri, insinuava la distruzione di tutti coloro che volessero moderatamente procedere nelle faccende della libertà. Capi di questi Arrabbiati erano Dante, Bernardo, Lorenzo, e Gio. Battista da Castiglione sorretti da Leonardo Bartolini, da Gio. Battista Del Rosso, da Giovanni Degli Adimari, da Giovanni Rignadori, da Baldassarre e Francesco Carducci, da Raffaello Girolami, Jacopo Guicciardini, Morticino Antinori, Cardinal Rucellai, Pier de' Pazzi, Lodovico Machiavelli, Francesco Ferruccio.

Questi ultraliberali erano meno potenti del partito liberale moderato, ma lo superavano però in astuzie, in ardire, ed in prontezza di modo tale che in seguito giunsero ad impossessarsi del governo della Repubblica, strascinandola con il loro cieco fanatismo nell'abisso dal quale mai più risorse.

Niccolò Capponi, che lo prevedeva, volle tentare qualche rimedio che potesse da un lato richiamare la concordia tra i cittadini, e dall'altro sventasse le calunnie che a somma arte andavano spargendosi contro di lui.

Per questo adunò il Consiglio Grande, e quivi con animo sincero, puro, e religioso ragionò della sua condotta passata, del suo zelo per la patria e per la riconquistata libertà, proseguendo il discorso in questi termini: — Dico adunque, che la fine che ho sempre avuta e sempre ho, si è di esser libero, non pure io solo, ma

tutta la patria mia, la quale fine, fino a quì si è conseguita non per virtù mia, non per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a quì mi sovvengano questi, che io vado raccontando: La gratitudine primo tratto dei benefizi, perchè dove non sia gratitudine in verso i benemeriti, quivi mai non fia possibile, o che i cittadini operino rettamente, o che, se pure hanno qualche volta bene operato, si mantengano, e non cerchino con l'inazione di guastare le cose ben fatte; l'altra si è la concordia, e l'unione dei cittadini. Conciosiacosachè senza questa rovinino gli alti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili si rilevino e s'inalzino al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio, altrimenti l'intendono, eseguiscano i loro desiderj in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia, che i loro consigli siano per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per insino all'età in cui mi trovo non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare i cittadini nobili, grandi, e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato; nè che il dispregiare i potenti, e quelli che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi la libertà spegnersi, e la dignità, e gli altri onori pubblici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie dei passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. È pertanto mia opinione, nè in segreto vo'dirvela, anzi quì la vo'far manifesta, dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica. Che si debbe aver rispetto ai cittadini reputati, i quali, se non volete onorare, almeno non vogliate offendere; che non si debbe sparlare dei Principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella, che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietar le passioni nostre, e fede in coloro, che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facoltà e la vita. — Quindi, vedendo che il suo parlar semplice e sincero faceva sensazione sull'animo dei cittadini, concluse la sua perorazione con dirle: Che essendo liberi dovevano eleggersi un Re incapace d'opprimerli, ed imitando Fra Girolamo Savonarola propose, che si eleggesse Gesù Cristo per Re di Firenze.

Questa proposizione inaspettata, fece comprendere alla generalità dei cittadini, quanto leali fossero i sentimenti del Gonfaloniere; ed in quelle voci d'approvazione, e che richiedevano si mandasse ai voti la proposizione, si sentirono altamente le lodi del Capponi, con dispiacere de'suoi nemici.

I cittadini adunati nel Consiglio sommavano a mille; Gesù Cristo venne proclamato Re de' Fiorentini, sebbene non a pienissimi voti, poichè alcuni de' più violenti Arrabbiati libertini, e furono diciotto, non volendo neppure il Salvatore per Re, gli diedero il voto negativo colla fava bianca. Io voglio credere che il loro motivo non fosse il timore d' essere oppressi da tanto Re, ma bensì dal suo Vicario, il quale, in virtù di quella proclamazione, diveniva per conseguenza necessario Sovrano di Firenze.

Fatto il decreto di elezione di questo Re Divino, fu accompagnato da bandi e riforme sopra le osterìe, sopra il lusso del vestiario, delle mense, sui giuochi, rapporto ai quali venne proibito di più fabbricare le Carte da Giuoco, ed il fabbricatore rindannizzato con l' uffizio di Banditore. Si ordinarono delle prediche periodiche nelle chiese principali, insinuandosi la pace, la concordia, e la penitenza. S' inalzò con gran solennità sulla porta principale del palazzo dei Signori lo Stemma del nuovo Re, cantandosi la messa sull' altare eretto a piè della porta, stando la Signorìa in gala sulla Ringhiera, alla qual funzione intervennero i cleri, le fraterìe, con gran frastuono di suoni, di canti, e di campane.

Se queste cose assopirono per qualche poco di tempo i torbidi, non estinsero le passioni, che gli eccitavano, e superato il piccolo ritegno di queste riforme, proruppero quindi senza freno strascinando la Repubblìca nella sua rovina.

Niccolò Benintendi frattanto, cessò dal suo uffizio di Commissario di Empoli, e sul principio di Marzo 1527 stile Fiorentino, che è quanto dire sul finir dell' anno repubblicano tornò in Firenze, dove nè la moglie, nè i domestici lo attendevano.

Angelica soprannominata la Siciliana, che presso Maria De' Ricci era non la fantesca, ma una compagna, quando vide entrare in casa Niccolò Benintendi, rimessasi da un certo moto di confusione e di sorpresa, cominciò a festeggiarlo con parole proferite a voce talmente alta, che parevan dirette piuttosto a qualche persona nascosta in un angolo della casa, che al reduce Commissario ivi presente: — Che miracolo è questo Messere? Come è andata? tornare all' improvviso? hai vissuto bene questi due mesi in contado? Madonna non ti aspettava di certo, e gli sarà piacevole questa sorpresa; chi Madonna, Madonna, è quì Messere (9). — ed urlava a tutta gola perchè Marietta restasse avvertita del ritorno del marito.

Niccolò, tosto che potè liberarsi dalle affettate premure di Angelica, salì le scale, e si portò nelle stanze della moglie. Entrando la vide in piedi d' appresso ad uno stipo sul quale teneva la mano,

come in atto di aprirne una cassettina; voltava le spalle alla porta, e con il capo curvo sul seno pareva che attentamente meditasse sopra una carta. Nell'approssimarsi a lei, Niccolò la chiamò per nome come era solito, e soprastiede su due piedi sorpreso nel vedere che Marietta si scosse al suono della sua voce in modo così violento, come suole accadere a chi viene sorpreso in qualche malefizio; questa scossa fu accompagnata dal moto lestissimo, come per riporre e nascondere nello stipo la carta sulla quale aveva meditato. Niccolò, accostandosi e fissata in volto la moglie, vi trovò tutti i segni della più alta confusione; l'occhio smarrito e bagnato di pianto evitava di affidarsi in lui, il rossore ed il pallore succeduti l'uno all'altro con prontezza denotavano la guerra interna che soffriva. Voleva interrogarla, cosa mai denotasse quell'aspetto desolato, ma non ebbe il tempo, perchè, sorpresa da un deliquio, Marietta sarebbe caduta in terra di colpo, se il Marito non fosse stato pronto a sorreggerla e adagiarla sul letto ivi vicino.

Atterrito da quella scena, chiamò i familiari, chiamò Angelica, che accorrendo furono in grado di prodigare tutti i soccorsi alla svenuta. Ma Niccolò si perdeva in congetture, faceva interrogazioni, e ne aveva risposte di monosillabi, che nulla schiarivano. Ripensò alla carta che aveva in mano Marietta; si appressò allo stipo ove stava ancora la chiave, aprì la cassetta, ne trasse la carta, vi affissò gli occhi, lesse, impallidì, divenne di fuoco per sangue in un subito dal cuore risalito alla testa; con un moto di furore percotendosi la fronte si scagliò verso la moglie, ed impugnato lo stile, che aveva sotto la cappa, gli ammenò due colpi acciecato dall'ira, e mille ne sarebbero succeduti, se preso per le braccia dai domestici, quasi con violenza non fosse stato strascinato nelle sue stanze.

NOTIZIE

(1) La famiglia ACCOLTI discese in Firenze da Arezzo e fu onorata da Cione Gonfaloniere nel 1296. e da nove Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica, la quale nella prima metà del secolo XV. fra i suoi Segretarj numerò Benedetto di Buonaccolto Accolti, uno dei più insigni dottori del suo tempo, e padre di Bernardo Accolti poeta reputatissimo in quel secolo, che nato nel 1460., mancò ai viventi nel 1536. L'Arme di questa famiglia, chiamata anche COLTI, si componeva di quattro Bande bianche e rosse situate orizzontalmente nello Scudo accerchiato di Fascia celeste con entro sparse otto Stelle dorate.

(2) Tre Gonfalonieri e quattordici Signori della Repubblica Fiorentina desunti dalla famiglia BORGHINI, mostrano che fu molto onorata in Firenze. Domenico di Piero Borghini stato Gonfaloniere, fu padre di Vincenzio nato nel 1515. Questo eruditissimo letterato fu il primo indagatore delle Antichità Fiorentine. Morì nel 1580. ed è sepolto nella chiesa degl'Innocenti di Firenze, dove era stato Spedalingo. Formasi l'Arme Borghini di una Banda rossa a sghembo in Campo dorato con sopra e sotto tre Uccellini neri.

(3) Scriveva Niccolò MACHIAVELLI a Francesco Vettori nel 1513 dalla sua villa di S. Casciano: -- E per questa cosa (il Principe) quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'Arte dello Stato non gli ho nè dormiti nè giocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimone la povertà mia. --

(4) Fra i tanti passi che nelle opere di MACHIAVELLI testificano il suo rispetto per la Religion e, mi basta riportare il seguente: -- E benchè paja che si sia effemminato il mondo, disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpetrato la nostra Religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come ella permette l'esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come ella vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad essere tali che noi la possiamo difendere. -- Così replicava a coloro che addebitavano alla Religione Cristiana l'avvilimento della virtù guerriera in Italia.

In quanto alla sua morte, a tutta risposta della calunnia divulgata, che Niccolò morisse impenitente e disprezzatore della Religione, riporto la lettera che Piero suo figlio scrisse a Messer Francesco Nelli suo parente Professore a Pisa: --

Carissimo Francesco.

Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22. di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino alla morte. Il padre nostro ci lascia in somma povertà come sapete. Quando farete ritorno quassù, vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. 1527.

Vostro parente

Pietro Machiavelli. --

Dei quattro figli di Niccolò, il solo Lodovico mostrò grande amore per la patria, ed in sua difesa perdette la vita. Bernardo ebbe discendenza, che terminò in Bartolommeo nel 1592. La famiglia Machiavelli del tutto si estinse in Francesco Maria nel 1727. La sua Arme consisteva in una Croce con quattro Chiodi a guisa di raggi sopra uno Scudo d'argento.

(5) Nella pubblica piazza d' Ingolstad in Baviera, i Gesuiti effigiarono il simulacro di MACHIAVELLI ed appostavi la seguente Iscrizione: — Perchè fu uomo scaltrito e subdolo, di pensieri diabolici maestro, ajutatore del demonio eccellentissimo, — lo bruciarono fra gli evviva del popolo.

(6) Molto cooperarono per innalzare il monumento a MACHIAVELLI esistente in S. Croce, il Cav. Alberto Rimbotti, Lord Nassau Clavering, e il Conte Covper. Antonio Spinazzi scolpì i marmi, ed il Dottor Ferroni compose la famosa iscrizione: — Tanto nomini nullum par elogium. — Anche in S. Felicita furono sepolture de' Machiavelli, e se ne vede l'Arme nel Chiostro.

(7) La famiglia TEDALDI da Fiesole portò la sua dimora in Firenze, e si divise in due rami, avendo per consorti i TEDALDINI. Nel 1283 Matteo Tedaldi fu il primo ad assidersi nel Supremo Magistrato dei Signori; Taddeo fu Gonfaloniere nel 1300., ed Andrea Tedaldi fu il ventesimosesto Priore di Libertà di questa famiglia nel 1529. Ardentissimo liberale venne eletto anche dei Dieci, e confinato al ritorno de' Medici.

L'Arme dei Tedaldi in principio fu di uno Scudo dorato con alcune Liste azzurre orizzontali tramezzate da Palle azzurre; in seguito, quando furono ascritti agli onori della Repubblica, i Tedaldi adottarono l'Arme di un Leone rampante azzurro in Campo d'oro, sbarrato in sghembo da Fregi rossi. Avevano le loro case dove oggi è il palazzo Naldini, nel punto della via de' Tedaldi che fa cantonata con la piazza del Duomo, e si seppellivano in S. Piero Scheraggio. Anticamente le case Tedaldi occupavano dentro il secondo cerchio delle mura quella strada, che dalla via Por S. Piero partendosi, da mezzogiorno a settentrione guidava alla porta a Balla situata dove adesso è la piazzetta di S. Michelino Visdomini. A mezzo di questa strada sul lato di ponente rasentava la tribuna della Pieve di S. Reparata.

Atterrate molte case per aumentare il luogo all'edificio della nuova Cattedrale, furono rovinate le case principali dei Tedaldi; la via fu divisa dal Duomo, ma il ramo che conduce a S. Michelino conserva sempre il nome di VIA DE' TEDALDI, e quello che conduce in Por S. Piero, soltanto perdette il nome di VIA DEI TEDALDINI. quando il popolo cominciò a chiamarlo VIA DELLO STUDIO. Devo notare, che la famiglia Tedaldi è del tutto diversa da quella dei Tebaldi, e della quale darò un cenno altrove.

(8) Bartolo Tedaldi per testamento de' 22. Novembre 1538. rogato da Ser Zanobi Buonaventuri lasciò alcune terre e la metà del castello di Montalbano alla chiesa di S. Andrea a Rovezzano. L'altra metà in seguito, cioè nel secolo XVIII., pervenne nella famiglia Morelli. Minacciando rovina le torri, furono atterrate sul principio del presente secolo, per il chè questo castello restò quasi uno sceltro rovinoso, adesso comprato dal Signor Laudaddio DELLA RIPA che, con i grandiosi lavori fatti qui, e intorno alla Villa del Loretino ha reso il luogo deliziosissimo.

(9) Nel principio del secolo XVI. i Fiorentini si chiamavano fra loro per nome proprio, o per il soprannome comune a tutti. Senza distinzione di età o di grado si dava di TU e non di VOI parlando ad un solo. Il sussiego spagnuolo introdusse l'usanza di dare del — Voi, — e la gente sensata abborriva questo modo di parlare contrario alla naturalezza, e che esclude ogni carattere di amorevolezza e di sincerità. Oltre a ciò in Firenze, nessun titolo si usava al di là di quelli di Messere, di Maestro, e di Magnifico. Ai Cavalieri, ai Dottori, ai Canonici, ed in generale alle persone graduate si dava il titolo di MESSERE; con i Medici si usava quello di MAESTRO; con i Frati si adoprava il PADRE; agli Ambasciatori, ed ai Personaggi di prima rinomanza si davano i titoli di CHIARISSIMO o di MAGNIFICO.

Tutta la stomachevole abbondanza dei titoli superlativi introdotta dalla boria spagnuola, e che altro non dimostrava se non che la superbia di chi li riceveva e la viltà di chi li dava, non si conosceva nella città di Firenze al principio del secolo XVI.

CAPITOLO VII.

È tempo ormai d' informare il Lettore del vero motivo, che rese Marietta De' Ricci così contraria alle nozze con Niccolò Benintendi, e sebbene avrà penetrato, che un' amante occupasse il posto che avrebbe voluto tenere il marito, pure sarà difficile indovinare tutte quelle circostanze, siccome vedrassi nel decorso di questa storia, che produssero una catastrofe dolorosa, in aumento di quelle tante dolorosissime che funestarono Firenze nel tempo al quale risale questo Racconto.

Sul finire del Carnevale del 1524, stile fiorentino, era stabilito un *Giuoco del Calcio a livrèa,* costumato giuocarsi in Firenze sulla piazza di S. Croce (1) nel Carnevale di ogni anno.

La piazza alla quale dà nome la vasta chiesa di S. Croce elevata a levante, è lunga 288 braccia e larga 152; regolare nella sua forma, veniva circondata dalle case e fabbriche presso a poco che si vedono ancora, sebbene del tutto sterrata e libera, non avesse il comodo delle panche e colonnette di pietra, che oggi ne separano il centro con vaghezza dalla strada che le circonda (2).

La facciata della Chiesa rozza tuttora e imponente per la sua grandezza, sarebbe stata una delle più belle di Firenze, se la picca degli Operaj, con ricusare a Castello Quaratesi (3) l'onore d'inalzarvi la sua Arme, non avesse disgustato quel cittadino doviziosis-

simo dal proseguire l'architettura che si vede in parte cominciata dal lato sinistro. Baccio Bandinelli in seguito vi aveva principiato un magnifico Campanile, del quale la chiesa restò priva nel 1514. per un temporale che rovinò quello che anticamente vi era accanto al coro; ancor questo restò non terminato per l'albagìa degli Operaj. Sicchè gli unici ornamenti della facciata erano la statua in bronzo del Vescovo S. Lodovico, lavoro di Donatello, il finestrone rotondo con la deposizione di Croce in vetri colorati, disegno di Lorenzo Ghiberti, e il nome di Gesù fattovi collocare da San Bernardino da Siena. Riempivano la facciata del Convento le pitture a fresco della maniera giottesca fatte da Lorenzo di Bicci, che l'una raffigurava S. Tommaso incredulo toccante la piaga di Cristo, la seconda l'Assunzione della Vergine, e la terza consisteva nella gigantesca figura di S. Cristofano alta 12 braccia, con Gesù Bambino a cavalluccio sulle spalle, la cui effigie ponevasi sulle facciate e lungo le vie, perchè credevasi, che il solo mirarla dasse la buona andata e preservasse da morti improvvise. In Firenze molte case a capo scala avevano l'immagine di S. Cristofano, ed è notoria quella colossale, che Antonio del Pollajolo aveva dipinta nel Secolo XV. sulla facciata di S. Miniato tra le Torri (4), alta 10 braccia, così ben disegnata e svelta, che Michelangiolo stesso in sua gioventù per studio la disegnò più volte.

Le case che occupavano le altre tre facciate della Piazza, non avevano cosa alcuna di singolare al di là del palazzotto dei Cocchi, riedificato d'allora con vago disegno di Baccio d'Angiolo; perchè non meritano d'esser citate le case de' Barberini (5) a settentrione, de' Ricci e degl'Antella a mezzogiorno (6), le quali ultime sporgendo sopra beccatelli o mensole, come moltissime altre case di quel tempo, non avevano le vaghe pitture nella facciata, lavori del Secolo XVII. fatti da Giovanni da S. Giovanni, dal Rosselli, dal Vannini, e da altri pittori, e compiuti in venti giorni.

Per il giuoco del Calcio si circondava la Piazza da uno steccato, ed a capo ed a piedi della medesima si ergevano due Padiglioni addobbati dei colori della divisa de' giuocatori. Una linea separava in due metà la Piazza, ed ai due punti finali di questa erano i seggi dei Giudici, destinati a regolare il giuoco, e decidere le questioni. Quivi la gioventù fiorentina, divisa in due schiere, con treno si portava ad eseguire il giuoco sotto le bandiere e le divise de' due capi, che si chiamavano *Alfieri*.

Il Giuoco consisteva in questo, cioè, di far passare di posta oltre l'opposto padiglione un pallone pieno di vento, al quale si dava con pugno e col piede, che però lo fece denominare il Calcio. I giuo-

catori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dall'Alfiere.

Gl'*Innanzi*, o corridori si chiamavano quelli che correvano la palla; gli *Sconciatori* trattenevano i detti Innanzi, quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano loro prendevano il nome; i *Datori innanzi* quelli che davano gagliardi colpi alla palla; i *Datori addietro*, che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora, lasciando da parte il giuoco del Calcio semplice, che era senza treno, e si giuocava sul Prato della Porta di questo nome, nel giorno di cui parlo si eseguiva il Calcio a Livrèa, o Divisa dorata per una schiera, rosea per l'altra. Il vestito dei giuocatori era del colore della Livrèa, e consisteva in calze, giubbone, berretto, e scarpe sottili, procurando ognuno averli leggiadri e belli, perchè stavano spettatrici le donne più vaghe, e gli uomini più gentili della Città. Si conducevano adunque i giuocatori nello steccato con pompa ed ordinanza, preceduti da trombetti e tamburi, dal Maestro del Campo, tutti a coppie l'uno di una schiera o colore, l'altro dell'altra, e girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione. Sei gentiluomini antichi giuocatori, tre per lato, sedevano quali Giudici, e quindi sbrogliata la Piazza dai servi e da quelli che non dovevano giuocare, le trombe davano il segno, ed il giuoco incominciava e proseguiva tra lo strepito degli strumenti e delle grida dei spettatori, che parteggiavano per una, o per l'altra schiera.

A questo spettacolo intervenivano nel dopo pranzo (il giuoco si faceva alle due avanti il tramontare del Sole, e finiva al suono delle ventiquattro ore) tutte le persone della Città, e questa bella adunata empiva tutti i luoghi fuori dello steccato, le finestre, e perfino i tetti. Il lusso era grande allora, e nei luoghi più distinti vedevansi ricche vesti e ornamenti di gran bellezza; larghe gonnelle di velluto cingevano i fianchi delle belle spose, a cui si aggiungevano collane preziosissime; le più portavano piccoli cappucci ricamati d'oro foderati di pelliccie, ed alcune l'intero abito avevano ricamato d'oro e tempestato di perle e di gemme, a sì ricche vesti aggiungendo diademi di rari carbonchi intorno al capo, e dal capo scendevano veli a cuoprire in gran parte le fattezze dei visi vaghi e pomposi di tutta la bellezza della gioventù e della sanità. Agli uomini i calzoni strettissimi mostravano la robustezza delle forme; taluni portavano ricamate gabbanelle scendenti poco oltre la cintura, brevi mantelli con cappucci, berretti da eminenti

piume ornati, con chiome brevi bene ordinate. La plebe aveva i suoi ornamenti, ma da quel lato tutto era confusione.

La schiera de' giuocatori, che più volte faceva *caccia*, cioè che faceva passare la palla di posta oltre al contrario padiglione, era vincitrice; chi faceva *fallo* perdeva mezza caccia, ed ogni due falli davano perdita ad una, e vittoria all'altra parte. Davasi il segno della vittoria con lo sventolare della bandiera vincitrice, e con lo sparo dei masti, specie d' archibusi. Vinta la caccia, si cambiava luogo; la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata, e la schiera vinta doveva andare dall' altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per il solito era il punto il più pericoloso del giuoco; perchè la schiera vinta di rado abbassava la bandiera, e quella vincitrice, volendocela costringere, dava vita ad un assalto, ad una baruffa, dalla quale le bandiere per il solito uscivano in pezzi, ed i giuocatori pesti e mal conci.

Data così brevemente l'idea del giuoco dirò, che nacque un gran contrasto tra le due schiere dirette l'una da Pandolfo Puccini, che era Alfiere della rosea, e l'altra da Piero Sassetti Alfiere della aurea, perchè, buttata la palla dal mezzo dello steccato o linea chiamata il *muro*, quelli della fazione rosea la respinsero con tal impeto da far pendere fin da principio la vittoria dal loro canto, per il che gli aureati opposero un fiero contrasto, tanto per guadagnar terreno, quanto per spingere il pallone oltre il segno. Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giuocatori per il furore della mischia, non menochè per la brama di vincere; specialmente, oltre i due Alfieri, Coppo Migliorati (7), Paolo Paganelli (8), Filippo Buonamici (9) della fazione dorata, e Cambio Pratesi (10), Antonio Lenzi della fazione rosea (11) facevano prodezze di agilità e di valore.

Lo sparo de' masti annunziò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color d'oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con favore della schiera di color rosa. Bisognò cangiar posto, e Pandolfo Puccini con dispetto e svergognato si adattò a cedere il suo padiglione al vincitore, portando la bandiera abbassata.

Ricominciò il giuoco, e la fortuna proseguì ad assistere la schiera d'oro, per il che la fazione vinta si trovava in un fermento vivissimo da venire alle mani; pure cedè la seconda volta il suo posto ai vincitori, soffrendo le loro beffeggiature e quelle del popolo. Ma come avviene sempre nelle cose umane, la compassione che si desta nei cuori gentili verso gli sfortunati, aveva sparso favore

grandissimo per i perditori, e le donne specialmente desideravano vederli vincitori alla loro posta.

Avvenne, che la terza cacciata fu vinta dal Puccini e da' suoi seguaci, il che mosse un applauso generale, che maggiormente fece sentire alla schiera del Sassetti il peso ed il dispetto della perdita. Cedè questa il suo padiglione, ma non volle abbassare la bandiera, perchè sosteneva, che nel giuoco essendo tuttora vincitrice d'una caccia, non si poteva costringere a inchinarsi a chi era sempre perdente. Questa ragione non persuase Puccini e la sua schiera; i Giudici erano divisi di opinione; dalle parole i giuocatori vennero alle mani; l'Alfiere roseo agguantò la bandiera aureata e la tirò a terra; il simile allora fu fatto alla bandiera color di rosa; gli Alfieri attaccaron baruffa e con essi le schiere che gli seguitavano, di modo che lacerate le bandiere, l'impeto, la furia, le spinte, le percosse produssero una rissa così seria, che alcuni ne uscirono grondanti di sangue.

Tra le persone che stavano a godere il giuoco dai balconi delle case Antella si trovava Marietta De' Ricci, quivi condotta dai suoi parenti. Sul fiore dell'età e della bellezza, dal volto ingenuo e sereno traspariva un'aria di timida modestia, sebbene nel tempo stesso il suo sguardo ardesse in due grandi pupille avvivate maravigliosamente dal fuoco della gioventù, e ben leggevasi nella sua fronte quanto ne fosse bella e sensibile l'anima. Siccome varcato aveva l'età della puerizia, s'inoltrava in quella nella quale pare che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e le trasporta, e le rivolge ad un corso impreveduto. Così si poteva dire la più bella spettatrice del giuoco, sebbene fosse il vestito semplice, e soltanto ornassero il suo capo le bionde trecce, e una ghirlanda di fiori in argento, artificioso lavoro di Tommaso Ghirlandajo, già portata dalla madre sua, quando era innutta, e che suoleva essere distintivo delle nobili fanciulle fiorentine di quel secolo.

Nuova a questo giuoco, le fece gran sensazione quella baruffa, e vedendo Sassetti e Puccini così vivamente alle prese, cacciò un grido acutissimo, quando, caduto in terra il Sassetti, Puccini lo malmenava con l'asta della sua bandiera. Quel grido fu così potente sul cuore di Puccini, che, sospesa ogni ingiuria al suo avversario, volse lo sguardo alla finestra dalla quale erasi partito il tacito comando, e quella specie di preghiera che lo ammansiva. Vide un'angelico viso; ma questo subitaneamente scomparve, perchè Marietta, avvedutasi di aver chiamato a sè l'attenzione degli astanti con quel grido, uscì dal balcone col volto infiammato dal rossore.

Frattanto i combattenti furono divisi, e per fortuna il suono delle ventiquattr'ore pose fine al giuoco. Con lo stesso ordine descritto, le schiere partirono dalla Piazza, e si fermarono nelle case dei loro Alfieri, i quali suolevano ritenere i loro seguaci ad un lauto banchetto. Pandolfo Puccini abitava sulla piazza di S. Pier-Maggiore in quelle case e torri di fronte alla chiesa, che una volta furono della famiglia Donati (12) potente e celebre per le sue discordie con quella de' Cerchi, e dove, contro le forze della Repubblica, Corso Donati a lungo si difese, quando restò superato il suo partito nel 1308. Altrove forse cadrà acconcio di far parola di lui. Quivi Madonna Allegretta Sterponi, donna impareggiabile, madre di Pandolfo, aveva preparato lauto convito agli amici del figlio, che, sebbene vincitore del giuoco, non tornò a lei con segni d'allegrìa.

Come era ben naturale, fra i commensali si andò ragionando, e disputando sugli avvenimenti del giuoco, ed anche il grido della incognita fu posto in campo, per il che si tentò conoscere la donna alla quale era sfuggito; ma niuno la conosceva; i più non l'avevano veduta, ed alcuni dicevano, essere stata qualche amante del Sassetti, il cui pericolo doveva averla trasportata in tal modo; il quale avviso muoveva in Puccini un certo dispetto, che egli non sapeva spiegare a se stesso.

Pandolfo non la conosceva, e sebbene fosse quella la prima volta che si abbattè per un baleno o fissar gli occhi in quel volto bellissimo, ciò servì ad oprare nel suo cuore un cangiamento per cui ardentemente desiderava rivedere la fanciulla, che a lei lo chiamava con una forza arcana, la quale in sostanza era l'effetto d'un'amore violento.

Due giorni dopo, sul fare della sera doveva girare per le strade di Firenze una stranissima mascherata, e Pandolfo Puccini si dette gran moto, sperando rivedere in qualche strada l'incognita che lo innamorava.

Deve sapersi, che nel Carnevale in Firenze si facevano bellissime mascherate, per il solito dirette ed ornate dai celebri artisti, che mai mancarono in questa città. Piero di Cosimo pittore stravagante, che fioriva sul finire del secolo XV., aveva molto migliorato il costume, mandando fuori le mascherate a guisa di trionfi con accomodare l'invenzione della Storia, non solo con musiche a proposito del subietto, ma con pompa d'accompagnatura d'uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla Storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dell'ingegnoso. Era cosa piacevole a vedere di notte quindici o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati con i loro signori

vestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti della livrèa medesima con torce in mano, che talvolta passavano il numero di cinquecento, e il carro trionfale poi pieno d'ornamenti e di singolari fantasie.

La mascherata di cui parlo era fatta da una società di Piagnoni, e rappresentava il carro della Morte. Varj bufoli tiravano il carro tutto nero dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, si aprivano e ne uscivano alcuni scheletri talmente naturali e veri, che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento; questi morti uscivano al suono di trombe sorde, e sedendosi sopra i sepolcri cantavano in musica piena di malinconìa una canzone che cominciava: — *Dolor, pianto, e penitenza.* — Innanzi e dietro al carro era gran numero di scheletri a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessero trovare, con copertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da scheletri con torce nere, ed uno stendardo grande nero con croci, teste, ed ossa di morto. Appresso al trionfo si strascinavano dieci stendardi neri, e mentre camminava, con voci tremanti ed unite, quella compagnìa cantava il *Miserere*, e poi parte della canzone:

— Morti siam come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi — ec. ec.

Questa mascherata, che piacque immensamente, non solo fu riconosciuta per una imitazione di quella fatta nel Carnevale del 1512. diretta da Piero di Cosimo pittore, ma fu creduta allusiva al ritorno del Governo Repubblicano, e come che i Libertini e Piagnoni sotto l'influenza dei Medici morti e privi d'autorità, volessero risorgere e tornare al timone dello Stato. Il frastuono della mascherata, e la quantità del popolo in moto per le strade, per i balconi, e per le loggie della città, come suole accadere facilmente, impedirono a Pandolfo Puccini di vedere la sua amante come erasene lusingato.

Passarono alcune settimane dopo quel giuoco e quella mascherata, ma Pandolfo non combinò la fanciulla, per quanto, voglioso di riscontrarla, girasse tutte le chiese, tutte le vie, e s'introducesse in tutte le brigate.

La prima Domenica di Aprile 1525., stile fiorentino, queste vane ricerche lo condussero nella chiesa di S. Michele Visdomini,

ed era in compagnia di Giovanni Bandini suo condiscepolo d'armi alla scuola, che Giovanni De' Medici dava ai gentiluomini fiorentini, quando si trovava in Firenze.

Girando la chiesa si fermò presso l'altare maggiore nel momento in cui il sacerdote amministrava l'Eucaristia ad alcune donne. Nell'affissarle in volto vide il viso di quella che cercava, ed involontariamente esclamò: — Eccola, oh come è bella! — Nella sua sorpresa pronunziò questi accenti in modo, che fu inteso dagli astanti.

Marietta De' Ricci gettò involontariamente lo sguardo sopra que' due gentiluomini, ed avvedutasi esser lei l'oggetto dell'esclamazione sentita, abbassò la testa, calò il velo, ma invano, perchè gli occhi suoi, essendosi riscontrati nel vivo sguardo di Pandolfo, comunicarono al cuore l'ardore che ne traspariva, e da quel punto la di lui immagine le fu presente continuamente in tutta la sua vita.

Per il solito, e più allora che adesso, gl'Italiani s'innamoravano per le chiese; la mezza luce che trapassando per i vetri colorati diffondeva un non sò che di grave, misterioso, e melanconico; la melodìa degl'organi; il profumo degl'incensi; le voci angeliche dei fanciulli che cantavano divisi in cori, esaltavano i sensi ad amare; e sebbene questo dolce sentimento si eccitava nei templi della Religione, onde le anime si volgessero ad amare e benedire il Creatore, avveniva spessissimo, che le creature usurpassero quell'amore, e lo rendessero terreno, sorgente di brevi piaceri, e di sventure infinite.

Pandolfo Puccini vide ove abitava la sua diletta; agevolmente seppe chi era, a qual Casata appartenesse. Secondo il costume dei giovani, cominciò a passeggiare sovente sotto le di lei finestre, ora soffermandosi per la via de' Servi, ora sulla piazza degl' Innocenti, studiando tutti i punti di quei contorni dai quali si vedessero i balconi delle case De' Ricci. Il Casino dei *Ciondoli* era troppo lontano dalle medesime, perchè situato sotto il portico o loggia della casa del Palagio Ghinetti posta sull'angolo delle vie de' Cresci e de' Servi; ma di vista acutissima, Pandolfo bene scorgeva quando qualche testa si affacciava ai balconi de' Ricci, ed allora, lasciata la bottega o l'*Androne* del crocchio (situato di faccia al giardino Pucci, dove si adunavano molti gentiluomini oziosi a novellare e bere) correva a tutta possa nella lusinga di mirare quel volto che si l'innamorava.

Fece dimestichezza con alcuni fibbiai che avevano le loro botteghe quasi di fronte alle case della sua bella (13) per avere onesto motivo di trattenersi nella contrada, facendo anche il devoto con frequentare la chiesina della SS. Concezione, posta di faccia alle case Ricci (14) e le botteghe dove si fabbricavano i Voti.

Nella notte e sul mattino accompagnandosi col liuto sotto i balconi cantava versi d'amore, e una delle canzonette usate allora in simili serenate diceva;

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè pietate:
Ohimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.
Due vaghe stelle
Del Sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali:
E per gioco e diletto
Fatto han segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe
S'è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora
Per poi ferirmi ognora.
Ferite e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu mio core,
Specchio d'amore
Attendi ardito
Guerriero invito:
Nè fuggir colpo mai,
Ch'esca da' dolci rai.

Con le sue serenate, Pandolfo dava un'attestato grande di amore, perchè il governo mediceo, sempre sospettoso e pauroso, aveva vietato queste ostentazioni con sottoporre alla pena di tratti di corda e di fiorini cento quelle persone di qualunque condizione si fossero: — Che potessero, ardissero, e presumessero di notte tempo per la città di Firenze dal suono della campana grossa del Comune, che si suona la sera per la custodia della Città, fino al suono della campana istessa, che si ripete all'aurora, andare con cornamuse, trombe, e con qualunque istrumento vel aliquo genere musicorum

seu cum cantoribus sonando, cantando, e mattinas faciendo, seu committente similia sociando etc. etc. —

Puccini, non curando questi divieti, praticò insomma quello che fanno gli amanti, che non hanno altro modo da manifestare alla bella l'ardente fuoco della loro passione. Nelle sue passeggiate ebbe luogo di studiare la situazione della casa De' Ricci, la quale, se dai lati di mezzo giorno e di settentrione non aveva comunicazione alcuna con le altre casuppole appartenenti ai frati Serviti, se dal lato di levante aveva la contrada dè' Servi, era a ponente confinante con l'orto dello Spedale di S. Matteo, al quale orto accostava il giardino di casa Ricci. Aveva potuto penetrare che Marietta nelle sere d'estate soleva scendere nel giardino a godere il fresco, e che non era sorvegliata in quel suo innocente passatempo.

Non saprei dire con quali mezzi Pandolfo giungesse a trarre dalla sua un' inserviente dello Spedale, nè con qual'arte attirasse a secondarlo Angelica la compagna piuttosto che la fantesca di Marietta. Il fatto stà, che una sera Marietta stava nel giardino a godere il fresco al chiarore della Luna canterellando alcuni versi di Luigi Alamanni poeta così noto allora, quanto Lodovico Ariosto. Si trovò sola, perchè Angelica contro il solito, picchiate le mani palma a palma, era andata in casa con un pretesto. Con voce angelica Maria cantava:

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d'Atlante all'ombra:
La vaga Luna al pio fratel rendea
L'umida luce che le presta all'ombra:
La bianca aurora nel balcon parea
Chiamando quel ch'ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Giunta alla stanza che diceva:

So ben che teco maraviglia avrai
Di veder qui colui che 'l giorno adduce, —

s'interruppe a causa di certo rumore sentito dalla parte del muro divisorio dell'orto dello Spedale che destò in lei sospetto, che qualcuno lo avesse cagionato; ma tranquillizzavasi appunto per la riflessione, che ciò provenisse dalle piante mosse dal venticello, e ricominciava il canto. Ad un tratto cacciò un grido, vedendo gettarsi ai suoi piedi un uomo vestito d'abito color bigio lungo a mezza gamba, foggia usata dagl'inservienti dello Spedale di S. Matteo. Un raggio della Luna che illuminava il di lui volto gli fece conoscere chi egli fosse.

E qui il Lettore indovinerà bene la quantità dell' espressioni amorose, le proteste, le richieste; Si sospetterà, che Marietta fuggisse non per altro che per essere rattenuta da Pandolfo Puccini, e si concluderà, che alla fine ancor' essa corrispose a quei sentimenti, che aveva già conosciuti. Infatti, se non in quel primo colloquio, nei successivi al certo, tramezzati or da liete, ora da triste combinazioni, sempre più pieni di passione, giunse l'istante nel quale Marietta, vinto il pudore verginale, confessò che lo amava; e questa confessione venne seguita dalle solite promesse, dai soliti giuramenti di amarsi per tutta la vita.

Frattanto è da sapersi, che Piero Sassetti non era individuo ignoto alla famiglia De' Ricci, e quando Marietta lo vide pericolare sotto le percosse di Pandolfo Puccini nel giuoco del Calcio poco fa narrato, lo riconobbe per uno di quei gentiluomini che spesso si accompagnavano con Federico suo zio, e per questo involontariamente credè soccorrerlo con quel grido, restando estremamente contenta che fosse ascoltato dal di lui aggressore, e che lo inducesse a desistere dal percuotere l'antagonista. Fino d'allora Marietta aveva veduto nascere nel suo cuore una predilezione per quel gentiluomo a lei sconosciuto, predilezione che ella ravvisava come puro sentimento di gratitudine per avere aderito al suo desiderio, risparmiando il sangue dell'amico di sua famiglia. Piero Sassetti da quel grido argomentò, che a Marietta, da lui subito riconosciuta, fosse sfuggito per un sentimento più bello che la semplice compassione; si lusingò di essere amato, e disponevasi a chiedere la di lei mano.

La famiglia Sassetti aveva seguitato in ogni tempo quella de' Medici, per il che Gentile Sassetti avo di Piero fu molto riputato ed autorevole sotto il governo di Cosimo Pater Patriae. L'affezione per la famiglia medicea indusse Galeazzo figlio di Gentile a far parte di una congiura ordita dai Palleschi nel 1497. per il ritorno di Piero De' Medici, congiura che eccitò molto l'ira dei Libertini e di Frà Savonarola capo dei Piagnoni. Un trabocchetto salvò Galeazzo dalla mannaja. Ancora il palazzo Sassetti conserva l' antica barbara struttura, ed ognuno può esserne giudice, se perviene a ritrovarlo nel laberinto di stradelle che suddividono le fabbriche della Città del primo cerchio. La via si chiama de' Sassetti, ed è quella che, attestando in via de' Ferravecchi di fronte a via de' Vecchietti, forma un crocicchio, chiamato il Canto de' Diavoli.

Nel tempo che la famiglia del Bargello cercava in tutti gli angoli del palazzo Galeazzo Sassetti, egli si era fatto calare dentro un vecchio trabocchetto conosciuto da un fido servo di casa. Passato il pericolo, di notte tempo travestito da frate, fuggì da Firenze;

nè vi ritornò che quando, nel 1512, con la famiglia Medicea rimpatriarono tutti gli aderenti di lei. Galeazzo viveva nel tempo di cui narro le vicende, ed aveva in moglie Madonna Caterina figlia di Gioan-Vittorio Soderini Dottore di Leggi fratello di Piero il Gonfaloniere perpetuo, la quale lo fece padre di Teodoro e di Piero. Quest'ultimo si lusingava dell'amore di Marietta De'Ricci, e divisando farla sua, confidò a Gio. Battista Soderini suo parente il matrimonio ideato, pregandolo d'interporre la sua valida mediazione. Ciò appunto accadde una sera di estate del 1525. al fresco sui marmi del Duomo, luogo dove i Fiorentini nelle serate estive solevano andare a prendere il fresco, che un vento piacevole spandeva dalla piazza di S. Giovanni. Quivi la gioventù assisa sul Cimitero e lungo le scalèe della Cattedrale, il tutto formato di lastroni di marmo bianco, si metteva lietamente a parlare de'suoi amori, a raccontare aneddoti, novelle, a fare ragionamenti, ad eccitare delle burle, a cantare all'improvviso facendo versi, serenate, e cose consimili.

Una parola del Sassetti proferita nel mentre che passava davanti a Pandolfo Puccini (da lui inosservato, perchè disteso sui marmi) promosse nel cuore di quest'amante l'incendio di funesta gelosìa. Il discorso tra Sassetti e Soderini proseguiva tranquillamente, passeggiando ambedue lungo l'ultimo scalino sopra il Cimitero del Duomo. Pandolfo Puccini, per trovare occasione d'attaccar litigio col Sassetti, si pose a correre lungo l'istessa linea per dargli un urtone. Sassetti disequilibrato dalla spinta, cadde addosso a Gio. Battista Soderini, il quale, se resse il Sassetti, precipitò di fianco dalla gradinata, ed essendo a capo nudo a cagione del caldo, si ruppe la testa nel taglio d'uno scalino. Si attaccò una mischia fra Sassetti ed il Puccini nel tempo che Soderini veniva condotto alla Spezierìa del Saracino sul Canto alla Paglia per medicarsi la ferita. Se la rissa fu calmata ed ognuno tornò appacificato alle sue case, il Soderini però concepì un odio cupo verso Puccini, del quale vedremo le conseguenze sanguinose.

Piero Sassetti si accorse, che il Puccini raggiravasi intorno alle case de'Ricci, e sospettò non a torto quale fosse il motivo del suo contegno. Anche Pandolfo sapeva quello che passava nella testa di Piero Sassetti, e di malgarbo soffriva, che la di lui importuna presenza spesso sturbasse i suoi fissati e le sue speranze. Questo reciproco dispetto fece aumentare l' inimicizia tra loro nata fino dalla baruffa del giuoco del Calcio.

Una di quelle notti nelle quali Pandolfo Puccini nascostamente si recava appresso alla sua amante, questa lo ricevè con un con-

tegno più timido e riservato del solito; sembrava che avesse versato molto pianto, e Pandolfo stupefatto della strana accoglienza esclamò: — Marietta! — Marietta non poteva snodare la lingua. — Maria, riprese Pandolfo dirigendosi con passi lesti verso di lei, ti sono diventato ad un tratto increscioso che neppure mi saluti? cosa denota questa mestizia, questa traccia di pianto da qual trista causa proviene? ti siei pentita d'amarmi, ovvero mi hai ingannato? — La giovanetta rimase come stordita; sentiva opprimersi il cuore da un dolore del quale non sapeva rendere ragione; alla fine proruppe in nuovo pianto dicendo: che angustiavala un tristo presentimento nato da alcune parole dette a suo padre dallo zio Federico. Pandolfo comprese che dovevano essere relative al progetto dal Sassetti formato; non resse alle smanie della gelosia, ed affannato si assise sopra uno sgabello imprecando la sua sventura. Marietta, scordato il suo affanno, si diede a tranquillizzare l'amante esclamando: che lui solo era il primo, e lui solo sarebbe stato l'ultimo che possedesse il suo cuore. Allora Pandolfo rasserenandosi, ebro d'amore le stese le braccia, e facendole ripetere le mille volte che l'amava le disse: — Or dunque vieni, prostrati qui davanti alla immagine della Vergine, ecco mi prostro anch'io; giurami che mi amerai sempre: — Lo giuro; — Che sfuggirai gli sponsali di qualsivoglia altr'uomo: — Lo giuro; — E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel chiostro: — Questo non lo giuro; — Perchè nol giuri? — Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami. — Dio mio, gran mercè! esclamava Puccini premendo con ambe le sue mani le mani della donzella, qual merito aveva io mai onde tu mi compartissi tanta contentezza! — Per quella notte gli amanti non potevano dividersi; fu però necessità farlo, sebbene una mano ferrea nel loro cuore pesante rendesse quell'addio. Pure se lo diedero; presentivano forse che fosse l'ultimo?

Cupo Pandolfo usciva dall'amoroso colloquio un'ora dopo la mezzanotte, ora che se favoriva gli amanti, assisteva ancora i traditori.

Uno vegliava sui passi di Pandolfo, ed era Piero Sassetti, che sospettando ciò che difatto passava tra Marietta e lui, volle accertarsene con i suoi occhi. Dopo aver brontolato qualche ingiuria, si assaltarono, e messa mano alla spada si sarebbero uccisi ambedue essendo il bujo fitto fitto, poichè le strade allora non s'illuminavano la notte altro che in tempo di pericolo, ed in via de'Servi, strada quasi deserta, non vi erano Immagini avanti le quali ardessero le lampade, come in tanti altri punti della Città si vedevano, parti-

colarmente sui crocicchi. (15). Il rumore delle loro spade, le grida di qualche passeggero che, fuggendo, chiamava forte la famiglia del Bargello, fecero sì che i vicini si affacciassero ai balconi con i lumi. Allora Puccini si avvide che il suo competitore, oltre la spada aveva impugnato uno stiletto; ancor lui impalmò il suo, ed opponendo allo stile la spada, la spada allo stile, proseguivano gagliardamente il combattimento. I vicini urlavano dalle finestre, che non insanguinassero la contrada; già qualcuno de' più coraggiosi scendeva per impedire un' omicidio; ma que' due franchi e spediti schermatori non vi badavano, ed usavano arte e prontezza per superarsi. Il caso però, avendo fatto sdrucciolare il Sassetti nell' indietreggiare, gli fece perdere l' equilibrio appunto quando Puccini, gettandosi sopra di lui, lo trapassò da parte a parte stendendolo morto al suolo.

Già accorreva gente armata, e fra questa vi era Federico De' Ricci. Macchinalmente e confuso il Puccini si dette alla fuga, e girando varie contrade, sempre inseguito da alcune persone, che di mano in mano diminuivano, riescì a far perdere la sua traccia. Giunto nelle strade verso la chiesa di S. Croce fu ben fortunato di poter penetrare nella medesima, appunto quando il sagrestano l' apriva, essendo vicina l' ora dei Mattutini.

Le Chiese ed i Conventi erano asili inviolabili come le Croci, come i Sagrati, come il Palazzo del Comune, rimedio infelice a infelici legislazioni, ma che faceva meno sciagurato nell' applicazione il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i Magistrati le applicavano, e la furia vendicativa dei prepotenti.

Entrato in quel vasto Tempio, Pandolfo Puccini, che in cuore era buono e pietoso, sentiva tutto il rimorso del suo delitto. Quel luogo involto ancora nel bujo della notte, nel quale debolissima luce penetrava dai vetri coloriti de' lunghi finestroni, ed il canto monotono de' Religiosi, eran viepiù potenti ad immergerlo nell' afflizione.

Se Pandolfo macchinalmente affissava lo sguardo in quella vastissima Chiesa, avendo la mente occupata dai pensieri della sua situazione, io, che non mi trovo nel suo tristissimo stato, dirò ai miei pochi Lettori, che questo Panteon, oggi da tutti ammirato, aveva allora pochi monumenti, e ben diversi depositi da quelli che oggi vi si mirano.

In questo luogo, già chiamato l' Isola d' Arno, fuvvi una piccola chiesa dedicata alla S. Croce. Questa, per soddisfare al desiderio dei Fiorentini fu riedificata a spese della Repubblica fino dal 1294. con il disegno di Arnolfo, in lunghezza di dugentoquaranta braccia,

ed in settanta di larghezza. Tre navate la spartiscono a foggia di Basilica, e sette pilastri per parte figurati a colonne di pietra le separano vagamente. I capitelli di forma rustica mostrano tuttora la goffezza degli artisti di scarpello, e gli archi condotti a sesto acuto rammentano la maniera gotica di fabbricare; gli ultimi due più alti aprono quasi il luogo all'asta della croce, che è la forma appunto della Chiesa. Una ringhiera sostenuta da beccatelli ricorre in giro sopra gli archi, e sugl'angoli formati da questi s'alzano i finestroni lunghi e stretti con vetri coloriti, i quali tramandano un lume languido nella Chiesa. Il tetto a frontespizio mostra tutte le travi. Nessun'altare si vedeva lungo le due navate laterali del Tempio, e davanti il presbiterio infra i quattro pilastri più prossimi all'altare maggiore eravi il coro all'uso antico, cinto da alta muraglia, circondata da cappelle ed altari disuguali in grandezza ed ornato, tramezzati da antichi sepolcri (16).

Quasi fino dalla sua erezione i Fiorentini pensarono di conservarvi le memorie più illustri delle famiglie distintesi nelle imprese della Repubblica; per questo nell'alto del ballatojo si vedevano schierate con simetrìa, ordinata nel 1434, tante bandiere, tante armature, che era quasi impossibile numerarle.

Questi stendardi, stocchi, sopravvesti, drappelloni, targhe, bandiere, e simili guerrieri arnesi si appendevano alle mura presso i sepolcri dopo essere stati adoprati nell'onoranza del mortorio dei nobili e de' guerrieri in memoria dei loro meriti.

Ed affinchè si apprezzi la gloria guerriera, forse obliata, di varie famiglie fiorentine dirò, che in quella caterva di trofèi militari, sopra gli altri si distinguevano, nella crocera dal lato della sagrestìa sei bandiere, uno stendardo, e tre sopravvesti da cavallo, memorie della famiglia Donati, accanto alle quali facevano bella mostra i gonfaloni, le targhe, e gli scudi della famiglia De' Ricci. Dall'altro lato della crocera primeggiavano due bandiere dei Busini con alcuni scudi, avendo a prospetto i guerrieri trofèi della casa Strozzi. La famiglia Da Uzzano aveva elmetti, scudi, sopravvesti da cavallo, e due bandiere nel punto del ballatojo lungo la navata corrispondente sopra la porta del fianco settentrionale, e di fronte ad esse facevano bella mostra le targhe ed i pennoni della famiglia Puccini. Ai trofèi de' Puccini succedevano quelli de' Pazzi sormontati da sei bandiere, e de' Benvenuti intrecciati con quattro stendardi. I Sacchetti avevano cinque pennoni prossimi alle bandiere delle famiglie Ricasoli, Rucellai, ed Alberti. Sette stendardi ornavano i trofèi in fondo della chiesa ed appartenevano ai Bardi. In fondo lungo il lato settentrionale, andando verso il coro, stavano i trofèi

de' Covoni, dei Valori, e tra le memorie guerriere de' Salviati numeravansi perfino a tredici bandiere senza potersi contare le spade, le targhe, e gli altri guerrieri arnesi quivi ammontati. Esse però non oscuravano i trofei de' Baroncelli e Bandini, sebbene piccola cosa questi apparissero al confronto di ventiquattro trofei con bandiere della famiglia Peruzzi.

Ciò basti, perchè se di tutte le famiglie volessi indicare il nome e le memorie che ornavano i ballatoj della chiesa di S. Croce forse sarei tedioso, e farlo con esattezza non potrei per mancanza di notizie sicure (17).

Le vaste pareti sotto la navata, se erano prive di altari negli spazi non occupati dalle quattro porte laterali allora praticate, si vedevano però adorne di grandiose pitture rappresentanti le storie di Gesù Cristo, lavori pregiati dei primitivi artisti Lippo Memmi sanese, Taddeo Gaddi, e Andrea dell' Orgagna fiorentini. L'ultimo, alla gravità dei soggetti dipinti unì bizzarrie singolari, specialmente là dove adesso sotto la navata meridionale si vede il monumento di Vittorio Alfieri, dietro al pulpito miracolo dell'artifizio di Benedetto da Majano; l'Orgagna vi aveva dipinto il Giudizio finale consimile a quello raffigurato nel Campo Santo di Pisa; ma quivi però fece al naturale i ritratti de' suoi amici compresi nella schiera degli eletti, e de' suoi nemici situati nel numero dei dannati; Papa Clemente VI. suo mecenate, e Dino Del Garbo erano tra i primi vestiti con gli abiti di costume del secolo XIV.; fra i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un uncino, e si conosceva da tre gigli rossi che aveva nella berretta bianca. Fece questo perchè una volta eseguì un gravamento portando via i mobili della casa di Orgagna per sicurezza di un creditore: nè qui si arrestò la vendetta del maestro, perchè vi ritrattò ancora il giudice che pronunziò la sentenza, ed il notajo che l'aveva registrata. Appresso a questi stava il famoso Cecco d'Ascoli medico, mattematico, e poeta celeberrimo di quell'età, creduto e processato come Mago. Finalmente piacevolissimo era lo scherzo di un Domenicano frate ippocrita, che dalla schiera dei dannati si voleva furtivamente mettere fra i buoni, ed un Francescano beato che lo accennava ad un angiolo, il quale, scopertolo, lo respingeva con mossa ridicola e risentita (18).

Questo era lo stato della Chiesa, che Pandolfo Puccini macchinalmente affissava forse arrossendo della sua situazione al cospetto delle bandiere degli avi suoi, ma certamente pensando ad un nascondiglio, in quanto che, sebbene lì dentro era in asilo sicuro, pure se si penetrava essersi rifuggito in quella Chiesa ne sarebbe

stata sorvegliata ogni uscita, sì dalla sbirraglia del Bargello, che dai parenti ed amici potentissimi del Sassetti.

Terminato il Mattutino, aspettò che i frati fossero tornati nelle loro Celle; quando credè conveniente si mosse, ed uscito dalla porta di fianco più prossima al coro a destra di chi lo guardava si trovò nel primo chiostro.

Ad una delle sei colonne d'ordine corintio, che sostengono il portico vaghissimo del Capitolo dei Frati, superba cappella eretta a spese della famiglia De' Pazzi con l'opera pregiatissima di Brunellesco, stava appoggiato un frate come in atto estatico di ammirazione per l'estrema vaghezza e decoro dell'Architettura, e per i lavori in colori di Luca della Robbia (19). La faccia grave e severa non mostrava segno alcuno di dolcezza, ed annunziava una lotta profonda tra la violenza dei sentimenti e le amarezze dell'anima: nella fronte corrugata, nelle guance scarne e affossate, nel labro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime.

Fu scosso dalla voce di Pandolfo, che con rispetto gli disse: — Padre dammi asilo fino a notte. — Il frate lo affissò in volto; non era la prima volta, che tal dimanda gli veniva diretta: — Sciagurato, gli disse, chiedi asilo contro la Giustizia in luogo dove stà il Tribunale inflessibile dell'Inquisizione? (20). — Non lo temo, rispose Puccini, io non mi rimprovero alcun delitto, e uccisi difendendo la mia vita: — Il frate lo guardò fisso, e senza altre interrogazioni sul motivo per cui si nascondeva, facendogli segno con la mano lo condusse seco. S'introdussero nel secondo vastissimo chiostro eretto a spese della famiglia Spinelli (21), ed entrati a destra in oscuro e lungo corridojo nelle cui fiancate si aprivano moltissime porte di Celle, pervennero in fondo e salirono per una scaletta conducente ad altro vastissimo corridojo a quello soprapposto, nel quale la penultima Cella apparteneva a quel frate. Nell'introdurlo gli disse: — Quivi stai sicuro da ogni ricerca, e quando vorrai partire, quest'abito (e in così dire gli accennava la propria tonaca nera), questo cappuccio, la mia compagnìa ti saranno scorta sicura (22).

La mattina del terzo giorno, due frati conventuali dirigendosi verso le mura per via de' Malcontenti, si presentarono alla porta della Giustizia, la meno frequentata della città, per la quale solevano spessissimo entrare ed uscire i frati di S. Croce, essendo vicina alla loro Chiesa, e la traversarono franchi dicendo ai Gabellini: — Pace fratelli — Questi con un inchino resero il saluto.

Già il Lettore avrà indovinato, che l'uno era il frate di Santa Croce che aveva dato asilo a Pandolfo Puccini, e l'altro era lo

stesso Pandolfo, che, travestito da frate, fuggiva dal Bando contro di lui promulgato per la Città. Nel passare accanto al *Tempio*, chiesina dove oravano per l'ultima volta i condannati a morte, tremò tutto all'idea, che se non fosse stata la tonaca da frate, egli a quell'ora poteva esservi strascinato dal treno del Bargello; affrettarono il passo lungo l'Arno dirigendosi a levante.

Giunsero alla Piacentina dove era il convento dell'Angelo Raffaello, per l'avanti abitato dai frati di S. Francesco della Congregazione del Beato Amideo, e perciò detti — *Frati Amidei* — ma allora occupato dalle Romite del Ponte Rubacone; indi lasciarono la strada, ed internati nei campi pervennero a Rovezzano. Quì Frà Rigogolo, così comunemente conosciuto per Firenze quel religioso, il cui vero nome era Vittorio Franceschi (23) si congedò dal suo ospite: — Và, gli disse, quelle lettere che ti ho dato, e quest'abito ti salveranno ovunque tu ti presenti; ma fuggi e fuggi lontano più che puoi; non dare troppo facile credenza alle speranze de'fuorusciti, de'banditi; lungo è il braccio de'cattivi, lunghissimo quello de'tuoi nemici; tortuose sono le loro vie. Vai con l'ajuto del Signore e riposa le tue speranze in quel Dio che dà una patria anche alle capre silvestri e guida nel suo passaggio le rondini pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti; invocalo di cuore, e pioveranno sull'anima tua le consolazioni che il mondo non sà dare, e non può rapire; invochiamolo insieme; preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere, rivederci in pace, in amore, in giorni più quieti per te, e per me, Addio. —

Si separarono; ma dove, e come si rividero!

Piero Sassetti aveva potuto palesare a coloro che erano accorsi il nome del suo uccisore, e Federico De'Ricci, che nutriva amicizia per il moribondo, prese l'impegno di vendicarlo. Unitosi ai parenti di lui ed ai molti amici, fra i quali primeggiavano i Soderini, tutti si diedero cura di far cercare l'uccisore per Firenze, e particolarmente assediavano i conventi de'Serviti e di S. Marco prossimi al luogo della uccisione.

Fatto un sommario processo, Pandolfo fu condannato alla morte dagli Otto di Balìa.

Ognuno s'immaginerà la desolazione di Marietta De'Ricci alla notizia del caso funesto, e come restasse atterrita quando lo zio gli confidò saper la cagione del duello. L'incertezza crudele la teneva nella più viva agitazione, non sapendo se Pandolfo fosse caduto nelle mani de'suoi nemici, o della giustizia. Il secondo giorno dopo quel tragico avvenimento udì un suono di trombetta avvicinarsi in via de'Servi; cessare; poi risuonare più d'appresso interrom-

pendosi di nuovo, finchè chiaro lo intese a' piedi delle sue case. Era il Banditore degli Otto, il quale andava girando per la Città con una voce da passare i tetti: — *Gli Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze bandiscono la pena di morte contro Messer Pandolfo di Giovanni Puccini per avere proditoriamente ucciso Piero Sassetti, e promettono dugento fiorini d' oro a chi lo consegnerà alla Giustizia vivo, e cento se morto.* — Qui un poco di silenzio; poi dava fiato alla tromba, e proseguiva la sua strada; indi di nuovo; — *Gli Spettabili Signori Otto ec.* — finchè si perse affatto la sua traccia, allontanandosi tra la turba della plebe che lo seguitava.

NOTIZIE

(1) Il SECONDO CERCHIO DELLE MURA DI FIRENZE partendosi a levante dal ponte alle Grazie, scendeva per la contrada chiamata del Fosso fino al canto alle Rondini, dopo aver rasentato dove sorsero le case Peruzzi, Cocchi, Lenzoni, le Stinche, le case Salviati, le chiese di S. Niccolò del Ceppo, e di S. Pier Maggiore. Dal canto alle Rondini combinava la porta S. Piero, e quindi le mura volgevano, distendendosi lungo le vie dello Sprone, di S. Egidio, de' Cresci, e rasentata la chiesa di S. Michele Visdomini dove era la porta a Balla, seguitavano lungo le vie de' Pucci, de' Calderai, e passata la piazza di S. Lorenzo, dal canto de' Nelli, giravano a ponente. Al canto del Mandragone proseguivano lungo la via de' Fossi, ed attraversato l'Arno mediante il ponte alla Carraja, progredivano lungo via de' Serragli fino al canto alla Cuculia; quivi ripiegavano a levante passando per via S. Agostino, per la piazza di S. Spirito, e tagliando in mezzo la piazza dei Pitti, salivano dove corrisponde l'ingresso di Boboli laterale al Palazzo, e proseguendo sulla costa di S. Giorgio riscendevano dalla chiesa di S. Agostino fino al ponte alle Grazie o Rubacone. Questo fu il giro delle mura della Città fino al 1284. Sicchè le piazze di S. Maria Novella e di S. Croce erano fuori della Città, e quest' ultima con le fabbriche adiacenti si chiamava l' Isola d'Arno, perchè un ramo del fiume si dirigeva dove adesso stà la porta alla Croce, e prendendo lungo i fossi delle mura, sboccava nel letto principale appresso al ponte Rubacone. Dopo il 1284. la Repubblica portò le mura nel punto in cui tuttora esistono, e allora scomparve il ramo d'Arno, scomparve l' Isola, e la PIAZZA DI S. CROCE diventò il luogo delle pubbliche ricreazioni, servendomi a modo di esempio citare la celebre Giostra di Lorenzo e Giuliano De' Medici immortalata dai versi del Poliziano.

Su questa piazza, il popolo Fiorentino adunato proclamò Signore di Firenze il Duca d'Atene, che ippocritamente faceva il Pinzochero nel convento dei Francescani di S. Croce.

Le giostre, i tornèi, i palj, i giuochi di Calcio, i balli a cavallo, le caccie, le mascherate, le finte battaglie, e cento altri spettacoli profani decorarono questa arena, la quale servì ancora a spettacoli sacri non che alle orazioni dei predicatori. La piazza di Santa Croce fu in ogni tempo, specialmente nei giorni di Carnevale, luogo di concorso e di feste.

Ognuno sa che il Carnevale è tempo di mascherate, di balli, e di brio, ma pochi avranno fatto osservazione sulla etimologia della parola Carnevale. Siccome anticamente si osservava con gran rigore il digiuno della Quaresima ed il divieto in quel tempo delle carni, siccome nella stagione antecedente era permesso di cibarsene a piacere, così la parola Carnevale contiene un saluto alla -- Carne -- formato con l'unire a questa parola quella di -- Vale -- voce latina che significa -- Addio. --

(2) Leopoldo I., nel luogo dell'antico steccato di legno circondante la piazza di S. Croce, fece ordinare comodi sedili di pietra tramezzati da colonnette. Nel 1816 fu migliorata la fontana sul disegno di Pier-Maria Baldi eretta nel 1673, dove era una gran fogna per riceverne lo scolo delle acque piovane.

(3) La famiglia QUARATESI signora del Castello di Quarata era stata rivestita di tutte le magistrature della Repubblica. Rinieri di Giovanni nel 1518. fu il trigesimo-secondo Priore, senza dire di otto Gonfalonieri che decorarono la famiglia. Vanni, tanto bene meritò dalla patria, che nel 1378 fu fatto cavaliere dal Popolo. Castello, non meno ricco che pietoso cittadino, erogò centomila fiorini d'oro (che non potè spendere nella facciata di S. Croce) nell'edificare la chiesa ed il monastero di S. Francesco al Monte col disegno del celebre architetto detto il Cronaca.

L'Arme dei Quaratesi è uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto aureato e sopra azzurro con Aquila bianca ad ali spiegate.

L'antico Palazzo di questa famiglia fu quello, passato poi negli Strozzi anticamente dei Salviati, in via del Palagio, che fa prospetto alle Stinche e volta nel Mercatino di S. Piero. In seguito il palazzo edificato da Andrea de'Pazzi col disegno di Brunellesco al canto denominato dei Pazzi, divenne proprietà de' Quaratesi, i quali sono padroni ancora della casa di Gioan-Bologna in Borgo Pinti, dove quel celebre artista teneva il suo studio.

(4) Antonio e Piero POLLAJOLI Fiorentini figli di un medesimo padre nacquero nella prima metà del secolo XV. Riuscirono valenti artisti, ed ebbero la loro bottega (che così si chiamava allora lo studio d'ogni artista), in Vaccheréccia. Il color delle loro pitture era ottimo ed il disegno del nudo eccellente. Antonio di settantun'anno, e Pietro di sessantacinque morirono in Roma nel 1498. e furono sepolti in San Pietro in Vinculis.

La chiesa di S. MINIATO FRA LE TORRI, dove Antonio dipinse il celebre S. Cristofano, fu coeva dell'altra situata sul Monte, essendo stata consacrata nel 507. Fu detta -- fra le Torri -- perchè circondata da questi edifizi delle antiche famiglie abitatrici dentro il primo cerchio delle mura della città. Quivi adunque ebbero le loro Torri i Pilli, i Palmerini, gli Erri, i Sassetti, i Pilastri, gli Elisei, i Minerbetti, ed i Lamberti, il cui palazzo e torre era quella fabbrica isolata dove stava il Monte di Pietà. La chiesa soppressa dopo la metà del secolo XVIII, non lasciò alcuna vestigia.

(5) Varie furono le famiglie BARBERINI o DA BARBERINO di Firenze. Alcuna si chiamò FIGIOVANNI da Barberino famiglia che esisteva potentissima fino dal tempo di Carlo Magno. Altra si disse CATTANI da Barberino, essendo padrona del Castello di Barberino in Mugello. Vi furono i FERRATINI da Barberino e i TAFANI da Barberino. Quest'ultima è la famiglia che aveva le sue case nel lato settentrionale della piazza di S. Croce, tenendo per Arme tre Tafani d'oro in Campo rosso. Nel 1600. Maffeo d'Antonio Barberini fu creato Cardinale da Paolo V. ed eletto Papa nel 1644. sotto il nome di Urbano VIII. Egli era nato ed aveva abitato sulla piazza di S. Croce in quella casa, che è la seconda passata la via della Fogna verso levante, di tre piani con cinque finestre quadre in ogni piano, e che mostra dipinto sulla facciata sotto il primo piano un palloncino bianco e rosso. Urbano ambizioso innalzò al grado principesco la sua famiglia, ed è noto che questa, per erigersi in Roma un palazzo sorprendentissimo, distrusse molti monumenti della venerabile antichità, per cui venne fuori la nota satira: -- Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini. -- Il Pontefice Urbano VIII. procurò che per lunga pezza la porpora Cardinalizia ammantasse i suoi parenti, ma nessun'altro dei Barbarini ebbe il trireguo. Allora i Tafani dell'Arme si convertirono in Api d'oro.

Il lungo pontificato di Urbano VIII., e la sua ambizione per innalzare i parenti, lo impegnarono in una guerra contro Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana, perchè questo Principe, che reputava il Pontefice suddito suo, non volle dare il grado Senatorio ad alcuno dei Barberini. Gli eserciti papalino e granducale avevano comandanti inetti quali furono il Cardinal Antonio Barberini, ed il Principe Mattia de'Medici. Sotto Nonantola nel Perugino successe una battaglia, l'unica che dimostrasse il valore Italiano nel secolo XVII, e che fu soggetto dei motteggi degli storici del secolo di Luigi il Grande. Per ispegner quella guerra vi vollero più trattati, che se si fosse trattato di Cartagine e di Roma. I belligeranti ignoti forse per le imprese guerriere, sono notissimi per il crudele fanatismo che gl'indusse a condannare il celebre Galileo Galilei.

In età di settant'anni il sublime veglio si vide strascinato per le contrade d'Italia, e gettato nelle carceri dell'Inquisizione di Roma; il fatto orrendo si proclamava allora con tutta tranquillità con lettere e circolari dell'Inquisizione, le quali finivano con le appresso parole: -- Quamobrem inquisitus Galilaeus, et in carcerem S. Officii inclusus, per sententiam horum Eminentiss. DD. meorum, damnatus est ad abiurandam dictam opinionem etc. etc. etc. --

(6) Il palazzo de' Ricci sulla cantonata di via de'Benci, dopo varj passaggi è divenuto proprietà di S. E. il Sig. Cav. Consigl. Giovanni Ginori, che nel rimodernarlo, con lodevole cura, ha rinnovato nella facciata le Armi delle famiglie De' Ricci, Peruzzi, e di altre che lo possederono.

Le case dell'Antella passarono nelle famiglie del Borgo, e della Stufa.

La famiglia ANTELLESI, o DELL'ANTELLA fu Signora del Villaggio di questo nome. Discesa in Firenze, si mostrò tanto affezionata alla Repubblica, che i Fiorentini presero dagli Antellesi quindici Gonfalonieri e quarantasei Priori, ultimo de'quali fu Filippo di Giovanni nel 1525. Questa famiglia abitò nella strada che si chiama VIA DEGLI ANTELLESI come altrove osservai, comprando le case che in via del Garbo possedevano i Cerchi, e tuttora vi si scorge l'Arme dell'Antella, consistente in Archipenzolo rosso dentro Scudo bianco. Filippo Vescovo di Firenze ebbe uno speciale sepolcro nel pavimento del Duomo. Il Beato Manetto fu dei sette fondatori dell'ordine de' Servi. In abbellimento della Basilica della SS. Nunziata furono erogate le ricchezze di questa famiglia dal Senatore poi Sacerdote Donato dell'Antella.

(7) I MIGLIORATI si dissero già DOMENICHI; ebbero due Gonfalonieri e quattordici Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina. Fu celebre di questa famiglia Giovanni Cardinale Arcivescovo di Ragusi teologo e legato a latere in Ungheria e Generale dei Predicatori; morendo in concetto di santità, fu sepolto in S. Paolo di Buda, dove si dice che operò grandi miracoli. L'Arme Migliorati si compone di una Banda rossa sghemba entrovi tre Rose bianche in Campo bianco. Taluni la usarono squartata sopra e sotto candida, nella destra e sinistra celeste, entrovi una nicchia candida. Quelli che seguitarono a chiamarsi Domenichi usarono l'insegna di una Banda dorata orizzontale, con due Rose vermiglie in Campo bianco sopra, e una Stella d'oro in Campo celeste sotto.

(8) I PAGANELLI furono consorti dei Canigiani, usando perfino l'Arme medesima, cioè Luna celeste, Rastro vermiglio in Campo bianco. Ebbero due Gonfalonieri e venti Priori; le loro case erano sulla Costa S. Giorgio, e tuttora si chiama la Volta dei Paganelli quella sotto la quale si passa per andare dalla Costa della Scarpuccia a quella di S. Giorgio.

(9) I BUONAMICI ebbero sei Priori di Libertà nella Repubblica di Firenze, e fu di loro Francesco celebre Filosofo.

(10) La famiglia PRATESI chiamata anche NACCHIANTI, oltre alcuni Priori di Libertà il primo de'quali fu Lapo nel 1392., ebbe Jacopo Vescovo di Chioggia uomo di sommo ingegno. L'Arme usata da questa famiglia era divisa, sopra vermiglia e sotto bianca, e sopra questi Campi di colori contrarianti un Leone rampante.

(11) Due furono le famiglie LENZI nella città di Firenze. Una ebbe cinque Gonfalonieri e venti Priori, l'ultimo dei quali nel 1528. fu Antonio di Piero. Questa usò per Arme una testa di Toro dorata in Campo celeste, ed ebbe il suo Palazzo nel Borgo Ognissanti, dove si portava la Signoria a godere la corsa dei Barberi nelle occasioni del Palio, ed è quello che di faccia al convento si vede tuttora dipinto a graffito.

Altra famiglia Lenzi addetta all'Arte de' Corazzai ebbe cinque Priori, ed usò l'insegna di un Toro rosso entrovi tre Gigli d'oro in Campo bianco.

(12) La famiglia DONATI discendenza romana fu nei passati tempi di molta potenza, signora di Castelli nel contado fiorentino, avendo case, torri, e piazza in Firenze. Perchè i Donati furono de' Grandi, nè si abbassarono alle Arti, non goderono gli uffizj della Repubblica. Nondimeno la medesima si approfittò del genio guerriero di questa famiglia, servendosi di Ruggeri, di Simone, e del celebre Corso. Questo nel 1289 fu direttore della guerra di Pisa. Egli divenne Capo della Guelfa fazione, ma il matrimonio contratto con la figlia d'Uguccione della Faggiola, Signore di Pisa e di Lucca, ghibellino nemico dei Fiorentini, lo pose in grave sospetto al popolo, che finalmente lo cacciò in esilio. Soccorso da fuorusciti e masnadieri tornò in patria armata-mano

predandola e saccheggiandola in molte parti. Essendo accusato di volersi fare tiranno della patria, fu citato; ma temendosi della sua arditezza e delle forze che avrebbe potuto adunare se gli fosse dato il debito tempo per rispondere alle accuse, il Governo a lui contrario, lo condannò come ribelle, e senza perdere tempo, il Gonfaloniere marciò contro di lui con il popolo armato. Si difese egli con i suoi per le strade, per le case col più ostinato valore. Ma assalito da tutte le parti, finalmente fu rotto, e si ritirò fuori di porta la Croce cercando di salvarsi; ma giunto a S. Salvi fu circondato dai nemici che barbaramente l'uccisero. Così morì un uomo che fu sostegno e terrore della sua patria. Egli fu ancora il fautore della fazione de'Neri contro i Bianchi sostenuti dai Cerchi, nelle quali fazioni si metamorfosizzarono quelle dei Guelfi e dei Ghibellini. La famiglia di Corso Donati si spense intorno al 1400, e suoi eredi furono i Cocchi, che ne continuarono anche il casato. Dalla famiglia Donati si ramificarono i BELLINCIONI, i CALFUCCI, i GIANDONATI, e gli UCCELLINI. L'Arme di quest'ultimi, consistente in tre rondini nere in Campo d'oro, diede probabilmente il nome di CANTO ALLE RONDINI al punto dove corrispondevano alcune case dei Donati. Le loro torri furono da San Biagio, come pure ne ebbero intorno a San Piero, dove i Cocchi eressero la loro Arme, restando dal tempo cassata quella Donati, che consisteva in Scudo diviso orizzontalmente sopra rosso e sotto bianco. Ma le loro case principali furono in via Por S. Piero quasi di faccia a quelle Portinari e De'Ricci. Due delle torri Donati si scorgono tuttora l'una di faccia a via dello Studio, e l'altra accanto alla volta che và alla chiesa di S. Margherita. Una piazzetta esistente in quei dintorni si chiama la Piazza de'Donati, e vi si perviene dalla stradella situata quasi difaccia a S. Maria de'Ricci.

(13) Dalla cantonata di Via degli Alfani andando fino alla piazza della SS. Nunziata, il lato di levante di Via de'Servi, era occupato da varie botteghe, che corrispondevano, con la strada chiamata Via de'Fibbiaj, sotto lo Spedale degl'Innocenti. In questo ceppo di fabbriche era la CHIESA DELLA CONCEZIONE.

(14) Nel 1440 con Decreto della Signoria fu introdotta in Firenze la FESTA DELLA CONCEZIONE DI MARIA con piena solennità e feriato, andando la Signoria il dì otto di Decembre ad offrire a S. Maria del Fiore, e assistere alle funzioni ed alla Messa. Il Bando fu rinnuovato nel 1527. quando la peste cominciava a fare strage. Fino dalla metà del quinto secolo erano stati stanziati 3500 fiorini d'oro per l'erezione di una chiesa alla Concezione, ma svani il progetto, e soltanto alcuni preti congregati edificarono nel 1517 questa Chiesa, che aveva tre Altari e l'ingresso in via de'Servi. Nel 1533 sorse lite tra i Serviti ed i preti della Concezione, perchè i primi non volevano il ridosso di altra chiesa sulla via, che gli toglieva molte elemosine. I preti doverono capovoltare la chiesa e aprire la porta in via de'Fibbiaj. Adesso se ne è perduta ogni traccia, essendo il suo posto occupato da varie case.

(15) Si dice, che S. Pier Martire per viepiù seminare la devozione alla Vergine, insinuasse l'uso di porre la sua Immagine sulle case e sulle cantonate. Di qui ebbero vita i tanti TABERNACOLI con le immagini di Cristo, di Maria, e dei Santi che si trovano per le strade di Firenze. Vi si teneva avanti una lampada accesa notte e giorno, e chi lo faceva, non solo era tenuto cattolico, ma si guadagnava la gratitudine del Comune, servendo di notte quei lumi a rischiarare le contrade.

(16) Intorno all'antico coro di S. Croce nel Secolo XVI primeggiavano le urne sepolcrali di Gastone Patriarca d'Aquilea, di Francesco De'Pazzi, e dell'Alamandi, le quali nel 1566 furono situate a capo del Chiostro sul lato settentrionale della cappella De'Pazzi.

(17) L'uso di accompagnare con bandiere i personaggi nei loro funerali, di appendere ai loro sepolcri le armi ed insegne onorate, cessò in Firenze con la Repubblica; i Sovrani Medicei invidiarono ai cittadini perfino le dimostrazioni le più semplici di giusta onoranza e di sincera affezione. Allora, cioè sotto Cosimo I, doverono sparire tuttii trofèi da S. Croce, onde non si osasse rilevare, che fra tante memorie di valore civile e militare, non si vedeva una insegna che lusingasse l'ambizione dei regnanti. Da

quell' epoca i soli prelati poterono conservare il privilegio di sospendere sopra i loro sepolcri il cappello distintivo della loro dignità.

(18) Cosimo I, non già con i suoi denari, ma con quelli dei frati, volle che fosse ridotto a migliore aspetto l'interno di S. CROCE togliendo il coro, e distribuendo gli altari con buon disegno del Vasari lungo la navata della Chiesa. Allora furono imbiancate le antiche pitture del Gaddi, dell' Orgagna e di altri, e da quell' epoca in poi questo tempio, è una vera gallerìa di Belle Arti. Di più è diventato un Panteon dove si conservano le memorie ed i monumenti di tanti uomini celebri nelle arti e nelle scienze. Serva il citare quelli di Dante, di Michelangiolo, di Machiavelli, d'Alfieri, di Bruni, e di Marzuppini.

(19) LUCA DELLA ROBBIA nacque nel 1382. in Borgo Pinti in una casa che adesso corrisponderebbe di faccia al monastero di S. Silvestro. Bravo orefice ed esimio scultore fu molto ammirato ne'cinque bassirilievi che scolpì per il Campanile del Duomo. Trovò una vernice o invetriata per coprire le terre cotte in fornace, che non paventando l'ingiurie delle intemperie, le rese più resistenti del marmo senza punto perdere l'eleganza dei contorni delle figure. La prima Storia di terra cotta invetriata di Luca, fu la Resurrezione di Cristo, che è nell' arco sopra la porta della sagrestia settentrionale del Duomo, porta con impostami di bronzo lavorati dallo stesso artista. I suoi fratelli lo ajutarono ad eseguire le molte commissioni che riceveva da ogni punto d'Italia. In prima, Luca, fece bianche le sue figure; dipoi le colorì. D'anni 62 morendo lasciò il segreto della vernice a'suoi nipoti dei quali uno si chiamò Luca. La figlia di questo Luca lo portò in dote ad Andrea Buglioni, e con la morte di Santi suo figlio si perse sì pregievole ritrovato, che dopo quattro secoli ci fa godere le sculture in terra cotta di Della Robbia, come se fossero scolpite recentemente, vedendosene spessissimo nella Città, per le case dei particolari, nelle chiese, e finalmente nei tabernacoli delle strade, non che sopra le porte delle compagnie.

L'ultimo della famiglia della Robbia fu Lorenzo Vescovo di Fiesole morto nel 1645, ed i Marchesi Viviani ne furono gli eredi.

I VIVIANI ebbero diciassette Priori di Libertà e tre Gonfalonieri; bensì come contrarj ai Medici, persero ogni influenza nella Repubblica di Firenze dopo il 1444. L' Arme usata da loro si distingueva in tre Archipenzoli formati di scacchi bianchi e celesti in Campo d'oro. Le loro case erano nella Via dei Tornabuoni, adesso ridotte a vago palazzo.

(20) Gli Albiginesi, i Cattari, i Bulgari, i Paterini eretici tutti che professavano le massime del Manicheismo, indussero Gregorio IX. ad ordinare con bolla del 20. Giugno 1227., che si procedesse contro loro col massimo rigore delle Canoniche Costituzioni, delegando Fra Giovanni da Salerno Domenicano, ed un Canonico Fiorentino a perseguitare in Firenze quelli eretici. Non valendo le forze del loro Tribunale, si formò una crociata diretta da S. Pier Martire Domenicano. Gli eretici furono massacrati, ed il Tribunale restò assicurato, esercitando le funzioni d'Inquisitori i Domenicani. Innocenzio IV., ed Alessandro IV. avevano dato la privativa del Tribunale dell' INQUISIZIONE ai Domenicani ed ai Conventuali, ma non avevano fatta l'assegna delle provincie. Urbano IV. la fece, e la Toscana fu assegnata ai Conventuali spogliandone i Domenicani; ciò diede origine ad una specie d'inimicizia, che sempre in Firenze passò fra queste due Religioni.

Il Tribunale fu terribile, ma non tanto quanto divenne in seguito sotto la dominazione Medicea. I frati di S. Croce avevano orride carceri, esecutori, istrumenti di torture d'ogni specie, ed esercitavano il loro uffizio indipendenti affatto dal governo. Ogni minimo sospetto di eretico pensiero bastava per essere tradotto nelle prigioni della Inquisizione. Un solo testimone faceva prova, il segreto era impenetrabile, le pene gravissime sì nella facoltà, che nell'onore, nel corpo, e nella vita. Nel primo chiostro del convento di S. Croce si è veduto fino al secolo passato una pittura sulla parete, dove era una croce nel mezzo, e di quà e di là due mitre coll'effigj di demonj, come si ponevano in capo ai condannati, e sotto vi era scritto:

— Qui si punisce quel che in Dio non crede
E s'assicura nella vera Fede. —

Eravi d'appresso un muricciolo che serviva di staffa agli infelici che dovevano essere frustati sull'asino per la città. Tra le infinite vittime che andarono al patibolo da questo tribunale, mi serva rammentare Francesco Stabili, cognominato Cecco d'Ascoli filosofo ed astrologo del Duca di Calabria a cui obbediva Firenze, arso nel 1328.; Lodovico Domenichi letterato al soldo di Cosimo I. fu condannato nel 1547.; Pietro Carnesecchi consumò la pena in Roma; Galileo Galilei fu costretto ignominiosamente a ritrattare quelle sublimi dottrine di cui tanto si pregiarono gli uomini dopo di lui; il Canonico Pandolfo Ricasoli nel 1641 vi perse i beni e la vita; l'ultima vittima celebre fu il D. Tommaso Crudeli leggiadro poeta. Leopoldo I soppresse questo tribunale nel 5 Luglio 1782.

(21) Discesa dal Ponte a Sieve la famiglia SPINELLI fu sempre gradita al popolo Fiorentino. Tommaso tesoriere di Papa Paolo II., dopo la metà del Secolo XV. ebbe tanta ricchezza che fabbricò buona parte del convento di S. Croce, e magnifici casamenti in via Borgo Santa Croce. Nel tempo di cui racconto gli eventi, Lionardo Spinelli famoso giureconsulto era Nunzio Apostolico di Papa Clemente VII. appresso il Re d'Inghilterra Enrico VIII. L'Arme dei Spinelli si conosce da uno Scudo diviso per dritto a destra fondo celeste con Leone rampante, a sinistra Vajo bianco e celeste. Il palazzo già Spinelli in via Ghibellina appartenne alla famiglia Baldinucci.

(22) Il noviziato del convento di S. Croce fu riedificato col disegno di Michelozzo Michelozzi per ordine ed a spese di Cosimo il Vecchio. In questo luogo antecedentemente alla riedificazione fu novizio de' Francescani Dante Alighieri, ed alludono a quel tempo i versi:

— L'alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima, ch'io fuor di puerizia fosse. —

(23) Nel secolo XVI. varie erano in Firenze le famiglie FRANCESCHI. Taluni usarono l'Arme di tre Palle d'oro in Campo azzurro, e questi ebbero sei Priori; altri avevano lo stemma di una Croce d'oro in Campo azzurro e questi ebbero quindici Priori; finalmente i Franceschi detti DEL VINAJO che ebbero nove Priori e l'ultimo nel 1527., usavano l'Arme di un Archipenzolo azzurro dentrovi sei Lunette in Campo bianco. Padre Vittorio Franceschi Conventuale non apparteneva ad alcuna di queste case essendo forestiere. I Franceschi ebbero le loro case sulla Piazza di S. Spirito.

CAPITOLO VIII.

Pandolfo Puccini discendeva da famiglia originaria di Pescia ramificata nello Stato Fiorentino fino dalla metà del secolo XIII. Al tempo a cui risale il mio Racconto, due erano in Firenze le famiglie Puccini; l'una ascritta all'arte de' Linajoli e addetta al Quartiere di S. Maria Novella, che aveva per Arme due verdi tronchi d'Albero a traverso sghembo in Campo bianco; l'altra compresa nel Quartiere di S. Giovanni, ascritta all'arte degli Armajoli, che aveva per Stemma un verde Olivo sopra a sei Monticelli dorati in Campo bianco. A questa ultima apparteneva Pandolfo, che nobilissimo era, sebbene matricolato in un'arte meccanica. Poichè è da sapersi che in Firenze la Costituzione stabilita nel 1282. portava, che nessuna famiglia potesse godere dei diritti di cittadinanza, ed aspirare ai Magistrati della Repubblica, se non era ascritta e matricolata in una delle ventuna Arti esercitate dalla popolazione della città (1). Quindi dai registri delle famiglie artigiane appunto si argomentò sempre la vera nobiltà delle famiglie fiorentine, perchè da queste uscirono i Gonfalonieri, i Priori, e gli altri magistrati supremi della Repubblica. Quindi le famiglie magnatizie chiamate *Grandi*, che non vollero scendere ad ascriversi alle Arti e farsi considerare Popolane, come per esempio i Donati, i Bonaparte, gli Uguccioni, ed altre, non ebbero nè lustro nè potenza per le Magistrature Repubblicane. Ed ecco perchè i grandi, i nobili, i doviziosi che bramavano godere di quei vantaggi, si fecero ascrivere ad un'Arte, esercitandola

mediante i loro sottoposti; ecco perchè talune famiglie, a viepiù ingrazionirsi col popolo, cangiarono gli Stemmi gentilizi, e perfino i loro Cognomi, motivo per cui vediamo che più Armi e più Casati sono appartenuti ad una sola famiglia; ecco il perchè i Benintendi furono ascritti all'Arte dei Cerajoli, i Ricci, i Medici, i Peruzzi, gli Strozzi a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, all'Arte della Seta i Baroncelli, i Bandini, e così via dicendo di tutte le famiglie nobilissime, che ebbero ricchezza e potenza nella Repubblica.

Ascritti i Puccini all'arte degl'Armajoli, il genio delle armi fu ereditario in loro. Da Piero di Andrea Puccini, che fiorì dopo la metà del secolo XIV, nacquero varj individui, de'quali, Francesco fu dei Signori nel 1419, ed Andrea minore nato, godette la più alta stima nella Repubblica, essendo noto nella storia delle scienze, perchè nel 1472 fu inviato a riordinare lo Studio di Pisa. Nè questa commissione sembrar deve cosa di poco rilievo qualora si consideri i tempi e l'odio inumanissimo che i governatori di Firenze fomentarono contro quella misera città.

Caduta Pisa in potere della Repubblica Fiorentina sua rivale nell'anno 1406, non vi fu grado di crudele oppressione simile a quello che soffrirono i Pisani per quasi un secolo intero, il che distrusse la grandezza e la popolazione di quella città, stata emula di Genova e di Venezia sul mare, e potentissima antagonista dei Fiorentini sul dominio della Toscana. Per citare un tratto d'oppressione incredibile dirò, che nel 1429, quando i Fiorentini speravano l'acquisto di Lucca, e che invece furono disfatti da Niccolò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano, temendo che quel loro disastro non dasse coraggio di ribellarsi ai Pisani, pensarono a vuotare la città dai suoi abitanti, e fu decretato il crudele provvedimento, che tutti i Pisani dai quindici ai sessanta anni si scacciassero dalla loro patria con minaccia di morte a coloro che avessero osato ritornarvi. Ciò che aumenta il ribrezzo si è, che Giuliano Fiorentino Arcivescovo di Pisa si fece esecutore dell'iniquissimo decreto, e scorrendo con armati la città ne cacciò i cittadini, non permettendo loro di provvedersi delle cose più necessarie! Una delle privazioni alle quali i Pisani furono assoggettati, (chi il crederebbe!) fu quella dell'aria pura e salubre che ventilavasi intorno alla loro città, perchè ad arte i fiorentini governatori vietarono la custodia e lo spurgo dei fossi per lo scolo delle acque dell'agro pisano, onde s'infettasse l'aria dalle pestifere esalazioni maremmane.

Conseguenza di tanta tirannia fu anche la soppressione della Università di Pisa, celebre per l'affluenza degli Scolari, e per la somma dottrina dei Lettori. Firenze si volle rivestire di quella

spoglia, ma l'Università, trasportata nel di lei seno, andò insensibilmente a deperire, per il che Lorenzo De' Medici detto il Magnifico, che non era animato dalla politica infame fino allora adottata a danno di Pisa omai divenuta quasi deserta, pensò di restituirvi l'antica Università, unendovi ancora i privilegi dello Studio Fiorentino, e così procurare agli Studenti un luogo comodo e quieto, ed ai Pisani un modo per risorgere a nuova vita.

Lorenzo ottenne nel 1472. che la Repubblica Fiorentina eleggesse cinque dei principali cittadini, perchè con facoltà illimitate potessero riordinare l'Università Pisana. A questo uffizio delicato, e per cui si richiedevano uomini di grande riputazione ed esperienza, furono nominati Tommaso Ridolfi, Donato Acciajoli, Alamanno Rinuccini, Andrea Puccini, ed il medesimo Lorenzo De' Medici.

Non vi ha lingua che possa esprimere l'entusiasmo e l'amore con i quali i Commissarj furono ricevuti dai Pisani, che a ragione li riconoscevano come rigeneratori della avvilita città. I Commissarj ordinarono il tutto con tale e tanta prudenza, che in breve tempo Pisa si riempì di Studenti accorsivi da tutte le Nazioni.

A dimostrazione della imparzialità del Regolamento progettato da Andrea Puccini, adottato con effetto felicissimo, e osservato finchè durò il governo Mediceo, ne riporto alcuni articoli. Alla Università presiedeva un Rettore eletto dal suffragio degli Scolari, escluso il voto di quelli Fiorentini e Pisani, e ciò per allettare viepiù la scolaresca estera coll'aria d'imparzialità. Il Rettore aveva per Consiglieri individui delle diverse nazioni, cioè uno Tedesco, uno Spagnolo, uno Francese, uno Inglese, uno Sardo, uno Siciliano, uno Lombardo, e ciò prova l'affluenza degli Scolari forestieri. Nell'abbigliamento degli addetti alla Università era proscritto ogni lusso, e l'abito ordinato spirava decenza, modestia, e rispetto. I Lettori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga, e gli Scolari avevano l'uniforme loro propria di un dato colore di panno ordinario, uniforme che i grandi come i poveri, i principi come i cittadini dovevano indossare, esprimendosi chiaramente dallo Statuto, che non erano esclusi neppure i Duchi, i Marchesi, i Baroni, i Principi, i Cardinali, i Vescovi ec. ec. ec.

Riordinato lo Studio Pisano, Andrea Puccini dimorò in quella città fino al 1494, epoca nella quale i Pisani scossero il giogo fiorentino, spalleggiati da Carlo VIII Re di Francia disceso in Italia. Andrea morì poco dopo essere rimpatriato, e fu sepolto in S. Pier Maggiore.

Dei tre suoi figli, il solo Bernardo propagò la sua discendenza. Uomo dedito alle armi ed alle scienze, cosa allora creduta incompatibile e miracolo di natura, coltivò le belle lettere, abile del pari nella penna e nella spada. Una sua figlia nominata Cassandra fu maritata a Messer Buonarrota Buonarroti fratello del gran Michelangiolo. Pietro secondo figlio di Andrea Puccini, giovane fervido, pisano di nascita, si dedicò al servizio della novella patria, ma caduto prigioniero dei Fiorentini nella guerra di Pisa, come ribelle fu decapitato nel 1502. Giovanni terzo figlio di Andrea ebbe in moglie Allegretta Sterponi, e morì giovane sebbene lasciasse cinque figliuoli.

Allegretta moglie e madre sventuratissima era figlia del celebre Stefano Sterponi Simoni noto nella storia delle Scienze col nome di Filopono, uno de' più grandi letterati del tempo, e che insegnò le lettere greche e latine nelle città di Volterra, di Pisa, e di Firenze, quà ritirandosi appunto dopo la rivoluzione di Pisa. Tanto fu il grido che accompagnò Filopono in Firenze, che per le suè lezioni bisognò destinare una chiesa, ed in S. Croce recitò le più superbe orazioni, tra le quali si cita quella inarrivabile sopra gli Officj di Cicerone, rilevando e commentando i bellissimi principj di filosofia morale, che si trovano in quell'opera veramente divina. Insegnava tuttora nel 1527., quando, come Pallesco, venuto in sospetto agli Arrabbiati, si trovò calunniato per Tamburazione, e scampò il pericolo fuggendo a Bologna dove lesse filosofia, e vi dimorava nel tempo dell'assedio di Firenze (2).

Allegretta sua figlia non sortì naturale corrispondente al nome, poichè, dotata di sensibilità eccessiva, visse continuamente in stato di apprensione e di dolore. Le disgrazie di Pisa che considerava come sua patria, la morte tragica del cognato, la perdita del marito teneramente amato, gli fecero condurre vita afflittissima.

Trasferitasi in Firenze con la famiglia Puccini, si vide presto abbandonata da due figli, che giovanetti dedicatisi alle armi, seguirono le insegne di Giovanni De' Medici detto l'Invitto. Questi furono Gioan-Maria e Francesco, i quali vagarono per l'Italia senza accostarsi a Firenze nel tempo al quale risale il mio Racconto; anzi Francesco militò nell'Inghilterra, e Gioan-Maria fu al servizio della Francia (3). Il terzo figlio di Allegretta chiamato Gioan-Battista divenne tanto bene affetto a Giulio De' Medici, che quando fu elevato al grado di Arcivescovo di Firenze e di Cardinale cedè a favore di lui la Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, ed assunto al Papato lo tenne Governatore di Viterbo, dove morì sul finire del 1527. Il quarto figlio Vincenzio si era dedicato alla mercatura

della seta e partì per la Spagna. Egli fu uno dei pochi Fiorentini che si azzardasse in quel tempo a portare le merci della sua patria nel nuovo mondo, e colà dimorava nei giorni dolorosi che in questa distrussero la libertà (4).

Pandolfo Puccini era il solo dei figli che dimorasse in Firenze con Allegretta sua madre, amandosi reciprocamente di un amore così vivo che la loro tenerezza era citata in esempio nella città. Ma questa grande affezione appunto rese la madre tanto condiscendente per Pandolfo, che trascurò di correggere quei difetti, che con lui ingranditi, lo strascinarono all'estrema rovina. Dedito ancor esso alle armi, divenne un giovane bello, gentile, ma nel tempo stesso fiero, indomito, licenzioso, e prepotente, come era la maggior parte della gioventù nobile fiorentina. Istruito nel mestiere delle armi alla scuola di Giovanni De' Medici, che quando stava in Firenze si dilettava insegnarne il maneggio ai suoi concittadini, ivi conobbe e contrasse amicizia con Giovanni Bandini, e divenne quel formidabile schermatore, con il quale tutti i gentiluomini scansavano prender brighe, conoscendo la sua prontezza ed il suo coraggio. Toccava il quarto lustro quando s'innamorò di Marietta De' Ricci, e che si trovò bandito nel capo per l'omicidio di Piero Sassetti.

Uscito di Firenze, si diresse con gran lestezza presso Giovanni De' Medici, che allora accampava con le sue bande nel Mantovano. Questo Capitano soprannominato *l'Invitto* apparteneva molto d'accosto alla famiglia Medicea dipoi scacciata da Firenze (5), ma dedicatosi alle armi, in dieci anni aveva acquistata tanta gloria e tanta fama che pochi Capitani poterono giammai conseguirla. Con la liberalità, colla fatica, coll'industria e con il valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani il mestiere delle armi con un esempio di tal sorte, che aveva ridotta una legione di soldati con tanta virtù e disciplina, che avrebbe combattuto qualunque valorosissimo battaglione delle nazioni le più rinomate in armi. Il suo campo di Lombardia era il rifugio di tutti gli Italiani e particolarmente dei Fiorentini, che si volevano dedicare al mestiere delle armi. Quivi adunque si ridusse Pandolfo Puccini, che perduta la speranza di rimpatriare dopo il Bando degli Otto, non trovò altro ricovero nella sua sventura che il dedicarsi interamente alla milizia. Ben presto diventò uno dei più valorosi scolari di Giovanni De' Medici, e dopo molta fatica ed esercizio sotto un tanto maestro, fu in grado di combattere nello steccato con l'istesso suo Capitano, ed avendolo una volta superato, ottenne in ricompensa del suo valore un

grado nelle bande di Giovanni, che gli diede a guidare una compagnia de' suoi fanti.

Nell'esercito di Giovanni De' Medici trovavasi un valente soldato giovane ma prode quanto i più vecchi militari, chiamato Francesco Cellini, fratello del famoso orefice Benvenuto Cellini, ed i commilitoni lo appellavano comunemente Cecchino del Piffero, perchè suo padre Giovanni Cellini era stato uno dei suonatori di piffero, che con altri precedevano la Signoria suonando i loro strumenti. Questo impiego di suonatore non era vile, mentre, accostando la Magistratura Sovrana dello Stato, i suonatori si sceglievano fra i cittadini addetti alle Arti Maggiori della Lana, della Seta, e simili (6).

Questo Cecchino del Piffero si collegò in amicizia e si affezionò talmente a Pandolfo Puccini di maniere piacevoli e da guadagnarsi il cuore de' sottoposti, che ne diventò indivisibile scudiero e compagno confidente di ogni sua buona o cattiva operazione.

Non potendosi dal Puccini porre il piede in Firenze, e d'altronde bramando con modo circospetto e prudente conoscere cosa fosse avvenuto di Marietta De' Ricci, e far sapere a lei la sua costanza in amarla, dopo alcuni mesi della sua fuga mandò Cecchino del Piffero con due commissioni; l'una consisteva in questo, che portasse alla Basilica della SS. Annunziata la sua armatura, con la quale combattendo, aveva superato in steccato lo stesso suo Capitano, ed un suo nemico, e ciò in voto dello scampato pericolo della morte, e perchè la Vergine seguitasse a proteggerlo; l'altra si sostanziava nel cercare con arte di Angelica donna di compagnia di Marietta De' Ricci, fomentatrice di quell'amore, e consegnarle una lettera per l'amante, ricevendone la risposta.

Frattanto Marietta De' Ricci vivea desolatissima, sì per la morte di Piero Sassetti, che per il bando ed il continuo pericolo della vita di Pandolfo Puccini; però l'affannava più questo pensiero, che l'altro. Nè in Firenze, nè dalla famiglia De' Ricci si conobbe giammai essere stata questa fanciulla la cagione per cui l'uno fu ucciso, l'altro bandito. Il solo Federico di lei zio ne aveva raccolto il segreto dal morente Sassetti, e sebbene testimoniasse contro Puccini, quale uccisore, ben si guardò dal divulgare tal cosa, che avrebbe molto oscurata la riputazione della nepote. Padrone di questo segreto, era divenuto onnipotente sull'animo della medesima, che tremava ogni volta che Federico, per indurla a fare a modo suo, gli rammentava con un cenno quella notte fatale. Timida per sesso e per natura, intimorita da quella circostanza,

credeva che ognuno potesse leggere nella sua fronte il pensiero che la martorava; per questo si diede a vita così nascosta, così ritirata, s'immerse in tristezza, in malinconìa tale, che coloro i quali non sapevano quale ne fosse la vera sorgente, attribuivano questo contegno alla vocazione per il Chiostro, che pareva dominatrice nella famiglia di Pier-Francesco De' Ricci, per l'esempio di Frà Timoteo Domenicano in S. Marco, e delle tre fanciulle monache a Prato.

Per occuparsi di qualcosa che realmente l'interessasse, Marietta si pose a ricamare una fascia o ciarpa di seta verde, colore della speranza, che andava fantasticando di poter presentare un giorno al suo amante come sua Divisa. Per non essere sorpresa in simile occupazione, che avrebbe cagionato mille interrogazioni tutte spiacenti, si poneva al telajo quando tutta la famiglia era andata al riposo. Ma nel tempo che s'intratteneva in questo gradito lavoro, di quando in quando una lacrima cadeva sulla seta, che forse l'infelice Pandolfo avrebbe tinta del suo sangue, ed ogni notte presso a poco all'istess'ora, la sorprendeva un certo terrore generato dalla sorda romba, che si moveva per l'aria al traversare che facevano sulla piazza degli Innocenti certi carri pesantemente gravati di un carico funereo. Ella se ne maravigliava, perchè in avanti, o non succedeva quello strepito, o non vi aveva fatto attenzione. Allora la quiete dell'anima sua gli faceva gustare dolci sonni in quelle ore adesso vegliate. Tale però era il ribrezzo in lei destato da quella romba, che non osando verificarne la cagione o con affacciarsi alla finestra, o con domandarne ad alcuno, era costretta a sospendere il lavoro e gettarsi nel letto del tutto impaurita. Quivi mille idee funeste gli si schieravano alla mente, e fra queste la più terribile si era, che Pandolfo Puccini colpito dal bando di morte, fosse di fatto fra gli estinti, e la superstizione gli faceva pensare, che quella romba fosse un avviso, onde pregasse riposo all'anima di lui, piuttosto che occuparsi di quel lavoro. Pure a forza di vincere il suo timore giunse a capo di finir quel ricamo. Mai però gli pervenne notizia alcuna del suo amante che la riconfortasse dagli affannosi pensieri che l'angustiavano.

Erano varj mesi che Marietta nulla sapeva di Puccini, e disperava della sua vita. Per questo, avendo sempre menato giorni angustiati dagli amorosi pensieri, si confortava con il balsamo della pietà verso la Vergine. L'angoscia che la consumava, alquanto traspirava agli occhi di coloro che con essa convivevano, sicchè molti vi erano che temevano non nudrisse il pensiero di chiudersi

nel Chiostro a terminar la sua vita. Ella già si persuadeva che il suo amante non fosse vivo, poichè in caso diverso avrebbe trovato il modo di avvertirla del suo destino; nè rifletteva la meschina alle difficoltà che si aumentavano appunto perchè quella corrispondenza doveva essere segreta, onde non porre qualche ostacolo irreparabile con un passo imprudente.

Allora non vi era il sistema delle Poste, come al presente; i Procacci erano quelli che portavano le lettere e le robe da un paese in un altro; ma questi servivano per la comunicazione con paesi vicini. Solevano i negozianti ed i governi spedire dei Cavallari, Tabellari, Veredari come gli chiamavano con le lettere al luogo dove occorreva. Costoro erano persone espressamente spedite come le nostre Staffette, e quando una se ne poneva in viaggio, portava le lettere e le robe degli amici e parenti di chi la stipendiava. Nè si avrà dubbio a credere alle difficoltà trovate da Pandolfo Puccini per dare con segretezza alla propria amante le sue nuove, quando è noto, che lo stesso Machiavello, nelle sue ambasciate, si trovava imbarazzato a mandare le risposte alla Repubblica. Per questo Pandolfo non si azzardò dare a Marietta le sue notizie servendosi di mezzi comuni, incerti, e pericolosi per il segreto, e se abbracciò l'occasione di Cecchino, fu perchè lo aveva sperimentato, e poteva fidarsi ciecamente di lui.

Cecchino del Piffero frattanto giunse in Firenze, e dopo avere eseguite le commissioni ricevute presso Allegretta madre di Puccini, e presso i frati della Nunziata, perchè appendessero il di lui Voto nel chiostro, studiò il modo di penetrare nella casa De' Ricci senza dar sospetto alcuno. Lasciate le divise militari, essendo poco conosciuto in Firenze, sebbene sua patria, indossò una cappa da pellegrino, e in questo arnese andò a visitare la chiesa della Nunziata. In ciò niente di strano eravi, poichè la vita del pellegrino era un mestiere allora molto proficuo per tutti i giravolti ed i vagabondi. Cecchino si pose a stendere la mano ora a quello, ora a questo, e girando per via de' Servi picchiava a questa e a quella casa, entrava in questa ed in quella bottega chiedendo un poco di pane, e ciò per farsi strada nella casa De' Ricci, alla quale di fatto si diresse in quell'ora in cui suppose che gli uomini fossero per la città attendendo alle loro incombenze. Nè si era ingannato, perchè appunto quando picchiò al portone, non essendovi i servi, gli fu aperto dall'Angelica. Veduto che era un pellegrino, lo disse alla padrona, e Marietta gli mandò l'elemosina. Quando Angelica, scese le scale, si accostò al pellegrino per consegnarli l'elemosina, tanto essa che

il pellegrino affissandosi, e fatto un atto di sorpresa esclamarono contemporaneamente: — Angelica! — Cecchino! —Tu qui? — Tu qui? — Come mai? — Come mai? — Costoro di fatto, non solo si conoscevano, ma si erano amati; erano conoscenze vecchie per un aneddoto alquanto singolare, che merita di esser raccontato, perchè, se non ha grande connessione con il mio Racconto, pure contiene alcune circostanze, che meglio faranno conoscere il modo di pensare di quei tempi.

NOTIZIE

(1) La protezione, che naturalmente doveva accordarsi alle Arti da una Repubblica di Mercanti fu cagione del grado di ricchezza a cui ascese Firenze, che al tempo di Bonifazio VIII. si chiamava la sede dell'oro.

LE ARTI si dividevano in ventuno Collegi; sette chiamati delle Arti Maggiori, e quattordici delle Arti Minori.

Le Maggiori erano 1. Arte dei Giudici e Notaj; e quì è da avvertirsi, che sotto il nome di Giudici s'intendevano i Dottori di Legge. 2. Arte di Calimala ossia mercanti di panni franceschi. 3. Arte del Cambio. 4. Della Lana. 5. Della Seta, detta anche di Por S. Maria, che era il luogo dove abbondavano i setajoli, intorno a Mercato Nuovo. 6. Dei Medici e Speziali. 7. Dei Pellicciaj e Vajai. -- Le Arti Minori erano le seguenti. 1. Beccai. 2. Calzolaj. 3. Fabbri. 4. Cuojai e Valigiaj. 5. Muratori e Scarpellini. 6. Vinattieri. 7. Fornaj. 8. Oliandoli e Pizzicagnoli. 9. Linajoli. 10. Chiavajoli. 11. Corazzai e Spadai. 12. Coreggiaj. 13. Legnajoli. 14. Albergatori.

Molte più Arti si trovavano in Firenze, ma non avendo Collegio proprio si riducevano sotto alcuna delle soprannominate.

Ogni Collegio aveva la sua residenza, o seggio, dove gli Artefici si radunavano, e facevano i loro Consoli, e Sindachi, ed altri Ufizi, e questi giudicavano le Cause insorte tra i sottoposti alla loro Arte.

Avevano i Collegi ognuno il suo Stendardo, o Gonfalone con l'Arme dell'Arte, e quando i Consoli inalberavano la loro bandiera innanzi alla propria dimora, intorno a quella si adunavano gli Artigiani per accorrere ove il pubblico bene richiedeva.

Queste Arti nello spazio di ventinove anni cioè dal 1377. al 1406., soltanto per l'articolo delle Guerre, somministrarono alla Repubblica undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a quarantaquattro milioni di zecchini.

Le varie Arti per esser meglio sorvegliate dai loro Consoli, e da chi doveva fare osservare agli Artefici i minuti regolamenti creduti necessarj al buon'andamento, stavano distribuite in apposite strade, come tuttora ce ne istruiscono alcuni nomi conservati alle medesime, come le vie de' Balestrieri, de' Legnajoli, de' Succhiellinai, degli Archibusieri, de' Fibbiaj, e simili.

Tali ordinamenti però non erano proprj soltanto di Firenze. Quasi tutte le città commerciali gli conservavano, e mi serve citare Milano, che dalle Arti cavò come Firenze la quantità delle sue ricchezze.

(2) Stefano STERPONI, ossia Filopono, dopo le sventure che portarono al sepolcro la sua figlia ed il suo nipote Pandolfo Puccini, non volle più insegnare nell'Università, e ritiratosi in Pescia sua patria vi morì nel 1536. La sua famiglia era consorte dei Buonarroti, poichè ebbe origine da quella dei SIMONI, che produsse del pari i Buonarroti.

L'Arme dei Simoni-Sterponi si ravvisava in Archipenzolo rosso con sotto sei Monti, e sopra due Uccelli, che pongono in mezzo un Giglio, il tutto in Campo d'oro.

(3) Non ho potuto rintracciare notizie di Francesco PUCCINI dopo la sua andata in Inghilterra; bensì qualcuna ne rinvenni di Giovan-Maria suo fratello. Egli si distinse in Francia nelle imprese di quel Regno contro Carlo V. Scese in Italia con le truppe che Piero Strozzi condusse alla guerra di Siena contro il Duca Cosimo de' Medici, ma fu sventurato al pari di Piero suo zio, perchè, caduto nelle mani del tiranno fiorentino, ebbe mozza la testa nel 1558.

(4) Vincenzio PUCCINI si può ravvisare l'unico della famiglia assistito dalla fortuna. Tornò in patria sotto il Ducato di Cosimo, ed essendo ricchissimo fu ben veduto da lui. Tra i suoi figli figurò quel Marco Puccini, che per il merito delle ricchezze venne sepolto

con grand'onore nella chiesa di S. Croce nel 1596, dove aveva stabilita la sua sepoltura nella navata meridionale.

I discendenti di Vincenzio si ramificarono per la Toscana, ed alcuni meritamente sotto i Granduchi occuparono onorevolissimi impieghi, tramandando ai nepoti tutte le qualità da renderli degni del rispetto universale.

(5) Chi volesse vedere il ritratto di Giovanni DE' MEDICI, guardi quello di Napoleone; almeno ciò è sembrato a più d'uno, se all'effigie, che ci lasciarono dipinta Tiziano da Vecellio, ed il Vasari, si tolgono i mustacci, che Napoleone non portava.

Giovanni era figlio di Giovanni di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, il qual Lorenzo fu fratello minore di Cosimo il Vecchio. Sua madre Caterina figlia di Galeazzo Sforza Duca di Milano vedova del conte Girolamo Riario, si trovò la terza volta in stato vedovile nel 1498., e per salvare il figlio Giovanni dalle insidie dei parenti e dei Libertini, che scosso avevano il giogo Mediceo, lo nascose vestito da fanciulla nel monastero di Annalena in Firenze in via S. Pier Gattolino. I suoi giuochi però erano finte battaglie, contese, e disfide con le monache. Caterina sua madre morì nel 1509., e questa celebre donna della quale parlano come di una Eroina tutti gli storici del secolo XV. posò le sue ossa nell'umile tomba a sè destinata nella chiesa delle Monache delle Murate, fra le quali visse gli ultimi suoi giorni.

Giovanni de' Medici sotto Leone X. cominciò a militare nella Lombardia, ed in breve acquistossi il soprannome d'Invitto. Quindi fu creato Capitano della Repubblica Fiorentina per i movimenti fatti contro il Duca d'Urbino e di Malatesta Baglioni. Ritornato in Lombardia Capitano della Lega col Re di Francia non potè assisterlo nella celebre battaglia di Pavìa, perchè gravemente ferito in una gamba. Ebbe per moglie Maria di Jacopo Salviati, e da questo matrimonio nacque Cosimo, che fu primo Gran-Duca di Toscana, e sul quale il padre, per cavare un pronostico della sua fortuna, oprò un'esperimento stranissimo; si fece gettare dal primo piano del palazzo Salviati, oggi da Cepparello nel Corso, il bambino stando lui sotto a ripararlo; Cosimo non mostrò timore, e neppure ne riportò danno veruno.

(6) L'Arme dei CELLINI si ravvisava in una branca di Leone con Giglio fra le unghie, e Rastro sopra con Gigli d'oro.

CAPITOLO IX.

Francesco e Benvenuto Cellini erano due veri rompicolli ed attaccabrighe fino da giovanetti. All'età di quattordici anni, una domenica verso le ore ventidue tra le porte a Pinti e S. Gallo, Cecchino, che si era sfidato con altri giovanastri, valorosamente si batteva, quando gli amici ed i parenti de'suoi competitori, vedendo questi feriti, cominciarono ad ajutarli mettendo mano ai sassi, e colpito Cecchino nella testa lo lasciarono per morto. Benvenuto volle vendicare il fratello, ma caduti ambedue nelle mani della sbirraglia furono dagli Otto di Balìa condannati al bando per sei mesi. Ai preghi del loro padre, il Cardinal Giulio De' Medici gli fece tornare in Firenze, e destinò Cecchino agli studi della legge; ma questi trovatosi presente ad una lezione di scherma del valoroso Giovanni de' Medici, si affezionò al mestiere dell'armi, essendo coraggioso e bello di aspetto. Si pose nel numero de'suoi seguaci, e per far buona mostra nella milizia rubò a Benvenuto suo fratello una cappa ed un sajo belli e nuovi, e se ne andò da Firenze. Fu amato in quelle milizie da Giovanni De' Medici, e quando Clemente VII. s'impegnò nelle guerre contro l'Imperatore, lo mandò a Roma assieme con altre soldatesche, onde difendesse quella città particolarmente dagli assalti dei Colonna.

Nella strada chiamata de' Banchi, Cecchino, vide e s'innamorò d'una fanciulla di nome Angelica Siciliana estremamente bella, che lo corrispose segretamente. Gentile nella presenza, con due

occhi nerissimi che brillavano del fuoco della voluttà, con una fisonomia procacissima, Angelica era avvenente, specialmente quando mostrava due fila di perle, aprendo due labbra porporine ad un incantevol sorriso. Non dirò che fosse fra le più belle donne, ma in chi la vedeva destava un vivo ardore di possederla, e sembrava che sapesse di esser desiderata. Viveva con la madre, ma un certo mistero sulla condotta di queste donne adombrava molto la opinione di loro. Bensì Cecchino nei colloqui segreti con la sua bella Angelica rilevò, che la madre intendeva strascinarla nella vita delle cortigiane, nome dato alle donne che si prostituivano. Egli ne fu commosso, ed innamorato com'era, fissò di portarla via segretamente, e condurla seco a Firenze. La vecchia ribalda penetrò questo concertato, e sospettando che la figlia fosse d'accordo coll'amante, una notte la condusse seco ad Ostia, facendo credere ai pigionali della casa, che se ne andavano a Civitavecchia. Cecchino più che mai innamorato di Angelica per questo contrattempo, gli andò dietro a Civitavecchia, ma non potendo aver notizia della sua innamorata, si dette a girar tutti quei paesi; vedendo vane le sue ricerche fù talmente accorato da fare ogni sorte di pazzie, giungendo al punto di voler darsi la morte. Una vecchia gli suggerì il compenso che egli adottò con tutto il calore.

Era allora divulgatissima la opinione, che un uomo potesse far patti con il demonio ed altri spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà soprannaturale per giovare o nuocere altrui. Vi era ferma credenza che le Versiere, i Stregoni potessero destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale si credeva suscitato da loro, e nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi ne prendevano irrefragabile prova, perchè l'immaginazione vi ravvisasse figure di giganti, di bestie, di demonj. Ogni malattia alquanto fuori dell'ordinario veniva attribuita a fascino di Streghe, o al loro sguardo maligno; erano fattura di Streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapeva render ragione, o non aveva coraggio d'incolpare sè stesso: e credevasi che elleno si congregassero certe notti in certi siti a tenere i loro conciliaboli infernali. Nè soltanto nelle teste volgari germogliavano queste credenze; anzi per lo contrario nel volgo si radicarono in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il pubblico. Le città dettarono leggi contro i Maliardi; qualche Chiesa introdusse formule per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio; quando poi i Tribunali processarono per delitti di malìa, la credenza diventò certezza. Volevi che i Giudici ed i Tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema questa opinione si fermò

in coloro che pretendevano di sapere, dall'altra parte sparsa tra il volgo da' parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò credenza fino al segno da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Cresciuto il potere ed il numero degli Stregoni a misura delle persuasioni, anche i ripari o gl'antidoti si moltiplicarono, e mentre la parte colta aveva scongiuri e fiamme da opporre, il volgo ne praticava de' meno empi ed atroci, ad ubbìe opponendo ubbìe, e tra i rimedi, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di San Giovanni. Chi si bagnasse di quella, asserivano, poter vivere tutto l'anno sicuro da fattucchierìe; certe erbe sbocciate e colte in quella notte erano il tocca e sana degl'incanti; la quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di accennare; e se ne vede traccia sicura sì in Italia che fuori ancora in questo secolo chiamato *dei lumi*, ma che meglio si appellerebbe *dei vapori*. In tutto il Nord ancora si accendono gran fuochi per la festa di S. Giovanni Battista.

In Italia dal cader della sera fino all'alba successiva si suonavano le campane, poichè nulla hanno tanto a male le Streghe quanto le squille delle campane; e ciò perchè non potessero cogliere l'erbe nocive, ed impedire, che si cogliessero le profittevoli. Intanto la gente non dormiva per andare nelle campagne, e nelle boscaglie a ricevere la guazza miracolosa. Era quivi una specie di festa, di baccanale notturno, ballando, cantando, pregando, e bagnandosi alla rugiada di S. Giovanni. E mi ricordo d'essere stato condotto da fanciulletto sul prato di S. Croce in Gerusalemme in Roma corrispondente colla piazza di S. Giovanni Laterano, appunto per godere della festa e dei benefizi, allora da me non intesi, della rugiada di S. Giovanni. La Chiesa, che in tutto interveniva, neppur quì mancava, e come si continua ancora per il Natale, così allora nel giorno di S. Giovanni si celebravano tre messe, una a mezza notte, l'altra all'alba, e la terza all'ora di nona. Durante la Messa notturna si cantava un ritmo, ossia un'Inno, una Sequenza lunga cantata a coro dai preti, dai cherici; il popolo poi a tutta gola, e con gli spropositi onde suole riferire i canti latini, ripeteva per ritornello una strofa.

Fatta questa digressione, che può dare un'idea di quella superstizione, ritornando al nostro Cecchino del Piffero, dirò, che la vecchia gli suggerì di ricorrere ad uno Stregone, ad un Negromante a lei noto. Non esitò Cecchino, che in quel primo fuoco sarebbe andato anche all'inferno, come Orfeo, Virgilio, e Dante, purchè trovasse la sua bella Angelica.

Il Negromante era un Siciliano, e chiamavasi Filippo Cerbellione, uomo di circa cinquant'anni, d'alta statura, magro, reputato dottissimo e di elevato ingegno. Cecchino sfogò con lui il dolore che lo martorava, e sentì dirsi dal Siciliano, che se avesse avuto coraggio, egli avrebbe avuto un mezzo sicuro per fargli trovare la sua Angelica. Cecchino gli rispose, che per fermezza e sicurezza d'animo ne aveva tanta, che l'esporrebbe a qualunque pericolo, purchè trovasse la sua amante.

Il Siciliano allora fissò, che la seguente notte si trovasse nel Colossèo assieme con uno, o due compagni. Cecchino vi andò, conducendo con lui Bertino Aldobrandi giovinetto pieno di fuoco, e di coraggio, al quale insegnava il mestiere delle armi, e Niccolò di Piero Da Verrazzano ancor esso fiorentino, che a sentirlo dalle parole era un rodomonte (1).

Il Colossèo in Roma è situato nel punto il più deserto, rovinato, e pericoloso della città. Anfiteatro Flavio si chiamava in origine, ed allora stava nel centro dell'antica Roma. Un poco alla volta ristringendosi la popolazione, e ridotta essendo ad abitare nell'antico Campo-Marzio, lasciò deperire questo monumento della Romana grandezza, dove i dominatori del mondo si assidevano a godere gli spettacoli di sangue de'gladiatori e delle caccie, che in questa Arena quotidianamente si davano al pubblico. Dappoichè con la grandezza di Roma cessò d'essere l'asilo di crudeltà, divenne ricovero di prepotenti, che tiranneggiarono i Romani uscendo da questo fabbricato come da una fortezza inespugnabile. Superati i ribaldi occupatori, e viepiù rovinato questo Anfiteatro, se ne impossessò la Religione celebrandovi opere pie e di devozione (2).

Ma la Superstizione volle usurparvi una porzione di proprietà, ed allora si credette con certezza indubitabile, che quivi annidassero spiriti e demonj di ogni specie. Ognuno comprenderà, che la gigantesca mole del Colossèo si guardava da lontano, e niuno, particolarmente di notte, ardiva penetrare sotto le sue volte, ne'suoi portici, nelle sue gradinate rovinose, e nella sua arena. Quivi si condussero Cerbellione, Cecchino Cellini, Bertino Aldobrandi, e Piero Da Verrazzano. Entrati nel mezzo dell'arena, l'Astrologo indossò certe vesti ad uso di Negromante, e quindi si mise a disegnare in terra con la bacchetta i Circoli, con le più strane cerimonie, che si possa immaginare. Aveva ordinato a Cecchino, che portasse con sè della Zaffetica, specie di gomma d'ingratissimo odore, e del fuoco; il Cerbellione aveva portato profumi preziosi, e profumi cattivi, il cui composto era un mistero, con un fagotto di libri contenenti scritture e note inintelligibili. Come il tutto fu in

ordine per il sortilegio, fece la porta ai Circoli, e presi per la mano Cecchino ed i compagni gl'introdusse in quelli. Ordinò quindi al Verrazzano di tenere il fuoco, all'Aldobrandi di gettarvi sopra la Zaffetica, ed a Cecchino di tenere i profumi in mano ed un piede sopra i libri. Eseguita a puntino l'istruzione, il Negromante cominciò gli scongiuri, che durarono più d'un'ora. Frattanto cominciarono a comparire dalle volte e dalle gradinate del Colossèo parecchie legioni di diavoli, di modo che il Colossèo erane tutto pieno. Quando il Negromante conobbe esservi tanta quantità di spiriti sufficiente all'incantesimo, si volse a Cecchino e gli disse: — Cellini domanda loro cosa vuoi. — Cecchino ad alta voce disse: — Chiedo che facciate in modo, che io possa ritrovare Angelica Siciliana, e che sia mia. — Niuno rispose, tutto fu silenzio, ed i demonj invece di dargli una risposta sparirono del tutto. — Ah canaglia di diavoli, — esclamò Cecchino, ed era per proseguire a scagliare imprecazioni d'ogni specie, se il Negromante, mettendogli la mano alla bocca, non lo avesse impedito: — Ti pare maltrattarli! l'incantesimo non è finito, anzi comincia bene, e mancano alcune altre formalità, che si faranno dimani notte; ma se tu mi sdegni i diavoli ce ne faranno delle brutte. —

Fissato il nuovo esorcismo per la notte veniente se ne partirono, e Cecchino si diede a cercare un ragazzetto di dieci anni vergine a seconda dell'ingiunzione ricevuta. La sera dopo Cecchino con un fattorino della bottega d'orefice di Benvenuto suo fratello, e gli altri compagni se ne andarono al convegno nel Colossèo. Il Negromante, fatte le operazioni e preparazioni della notte antecedente, messe tutti gli astanti nel Circolo, diede a Bertino Aldobrandi la cura del fuoco, al Verrazzano quella de' profumi, ed a Cecchino pose in mano il Pentacolo, arnese magico di carta, sul quale si vedevano scritte parole e figure di gran potenza sopra i demoni, e gli disse: — Voltalo secondo i luoghi che io ti accenno. — Sotto il Pentacolo messe il fanciullo, e cominciò a fare terribili invocazioni, chiamando per nome una gran quantità di demonj capi delle legioni comparse, facendogli interrogazioni per la virtù e potenza di Dio increato, vivente, ed eterno con voci ebraiche, greche, e latine, in modo che un poco alla volta si riempì il Colossèo, essendovene per lo meno un cento di legioni di più delle comparse nella notte antecedente. Allora Cecchino per consiglio del Negromante domandò loro di ritrovare Angelica per farla sua. Nessuno sentì la risposta, ma il Negromante asserì, che l'avevano data, cioè che dentro il mese avrebbe ritrovata la sua amante, e soggiunse: — State fermi, non vi movete, perchè questi demonj sono

irritati per l'ingiuria, che tu Cecchino gli dicesti jeri notte; le legioni sono più di un migliaio di quelle che io aveva domandato; sono tutte perigliose, e composte dei diavoli i più impertinenti, ed attaccabrighe; dopo che hanno risposto alla domanda, bisogna accarezzarle, e con buona maniera pazientemente licenziarle, perchè pare, che non abbiano volontà d'andarsene da se come jeri notte. —

Dall'altra parte il fanciullo, che era sotto il Pentacolo spaventatissimo diceva: — Ohimè in questo luogo vi è più d'un milione d'uomini bruttissimi, i quali tutti ci minacciano. Ve' ve' che smisurati giganti sono quelli laggiù dalla chiesina . . . . Ahi ahi fanno segno di voler venire a noi . . . . s'accostano . . . . ci minacciano. — Ma il Negromante soggiungeva: — State di buon'animo, perchè non possono trapassare il confine stabilito dal cerchio in cui siamo. — Quindi con parole arcane e modo soave intendeva a licenziare i demonj; ma il Negromante pure tremava come gli altri; il che aumentò a loro la paura ed il terrore. Bertino Aldobrandi tremava a segno, che appena poteva mettere nel fuoco la Zaffetica; Cecchino si era dato per morto; il fanciullo col capo fitto tra le ginocchia urlava: — Io voglio morire a questo modo poichè siamo morti. — Invano il Negromante diceva: — Non temete, tacete, le creature tutte che vedete sono sotto la nostra possanza, e ciò che vedete è fumo ed ombra. — Il fanciullo alzati gli occhi di nuovo, e messe le mani al viso seguitò ad urlare: — Tutto il Colossèo arde . . . il fuoco viene addosso di noi . . . . siamo morti . . . . non voglio più vedere. —

Il Negromante si raccomandava, che stassero zitti e fermi, ma invano. Il Verrazzano era talmente preso dalla paura, che aveva le pupille stravolte, e pareva morto. Il Negromante continuava: — Ma in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed ajutarsi, sicchè mettete su presto di quella Zaffetica. — L'obbedivano a stento, ed il Verrazzano nell'atto che si volle muovere dimostrò quanto lo dominasse la paura, perchè gli produsse uno scarico di ventre, il cui fetore potette più della Zaffetica a porre in fuga i demonj. Il fanciullo a quel rumore ed a quel puzzo, alzato il viso, sentendo ridere Cecchino, si rassicurò un poco, e disse, che i demoni se ne andavano a furia. Così stettero, finchè le campane delle chiese cominciarono a suonare il mattutino. Il fanciullo di nuovo disse, che ve ne erano restati pochi e discosti, ma fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi delle vesti, preso il fardello dei libri, tutti d'accordo seco lui escirono dal Circolo, ficcandosi l'uno sotto l'altro, massi-

mamente il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Cerbellione per il vestito, e Cecchino per la cappa, e continuamente nel tempo che s'incamminavano verso la contrada di Banchi egli diceva, che due di que' diavoli visti nel Colossèo andavano saltellando innanzi, or correndo per la strada, or sù per li tetti.

Il Negromante raccontava, che di tante volte quante egli era entrato nei circoli, non mai gli era intervenuta una cosa consimile, e persuadeva Cecchino a star contento, che avrebbe trovata la bella, perchè i demonj non mancavano mai alle promesse fatte in quel modo, come furono costretti allora; lo avvertì anche di stare in guardia, che l'avverazione di simili promesse è preceduta da qualche pericolo.

Circa venti giorni dopo questo esorcismo, Cecchino si abbattè con Salvatore Pacini (3), che gli era debitore di pochi ducati. Si presero a parole, e Cecchino agguantato un sasso lo scagliò a lui nel viso rompendogli la testa e lasciandolo per morto. La cosa fece tanto chiasso, perchè era un Notaro fiorentino ben affetto al Papa, che produsse l'ordine che Cecchino fosse impiccato. Egli, pensando all'avviso del Negromante, si fuggì sul Napoletano. Dopo aver vagato per quelle campagne pensò di condursi a Napoli, ed un miglio e mezzo prima di arrivarvi trovò uno che si diede a conoscere per oste, e lo invitò alla sua osteria. Cecchino non voleva, ed anzi gli domandò, se aveva contezza di una donna siciliana chiamata Beatrice, con una bella figlioletta nominata Angelica: — E per chi mi hai preso, — l'oste si scagliò a dire, e brontolando gli voltò le spalle e se ne andò. Fatti pochi passi raggiunse di nuovo Cecchino; gli disse che accanto alla sua osterìa abitavano due donne che avevano quei nomi, ma erano Cortigiane per quanto aveva potuto sapere, perchè erano soltanto due o tre giorni che quivi abitavano. Allora Cecchino suppose che l'oste dicesse così per trarlo appresso di sè, ma non potendo resistere al desiderio di vedere queste donne, lo seguitò, ed arrivato in Napoli andò in quella osterìa. Entrato con una scusa nella casa accanto, vi trovò di fatto la sua Angelica, la quale le fece tanta festa, le prodigò così grandi carezze, che dimostrava bene non essere stato da lei dimenticato. Non si meravigliò di quella dimestichezza, ed ebbe luogo a confermarsi nell'opinione in lui insinuata dall'oste, e della quale sospettava, per la malizia della vecchia, anche quando la prima volta in Roma conobbe Angelica. Cecchino non tanto per il suo naturale, che per il mestiere delle Armi non aveva intenzione di formarsene una moglie; quindi passò sopra la di lei condotta, approfittandosene anzi per ammansire la sua passione con passare alcuni de'suoi giorni

presso quella traviata fanciulla, con il pienissimo consenso ed adesione di sua madre. Trascorsa qualche settimana, le attrattive di Angelica cominciarono a perdere la loro potenza sull' animo di Cecchino. All' amore successe un poco d' indifferenza, poi indifferenza piena, e quindi nausea. Al contrario la ragazza più vedeva scemare l' affezione di Cecchino, più vi si attaccava a segno che giurò volerlo seguire ovunque. Cecchino pensava a contentarla e portarla seco, almeno per levare quella creatura da una vita, nella quale, non per inclinazione, ma per l'iniquità della madre, era stata gettata. Ma questa ribalda aderiva a cederle la figliuola, se si obbligava pagarle cento ducati, la metà subito, e l' altra metà dopo tre mesi. Cecchino ne offerse venti, ma non bastando a Beatrice, egli, detto addio ad Angelica, se ne tornò a Roma, lasciandola nella disperazione, ed egli guarito del tutto dalla sua passione.

Da Roma, assoluto dalla pena per grazia del Papa, ritornò presso Giovanni De' Medici in Lombardìa, dove in seguito conobbe Pandolfo Puccini. Frattanto Angelica disperata della perdita dell' amante voleva seguitarlo ad ogni costo. Trovò un protettore, che la raccomandò per lettera a Federico De' Ricci col mezzo dell' amicizia che egli aveva col di lui nepote Roberto dimorante a Napoli. Angelica aveva chiesta una raccomandazione per Firenze, perchè supponeva, che Cecchino fosse rimpatriato, ed era determinata di raggiungerlo quà fuggendo dalle mani di sua madre. Giunta segretamente in Firenze fece ricerca di Federico de'Ricci. La lettera di raccomandazione la designava come vedovella desiderosa di trovare modo onesto da vivere in questa città. Angelica piacque in casa De' Ricci, e vi fu rattenuta non come fantesca, ma nel grado che oggi si chiamerebbe di cameriera, adoprandosi con somma circospezione, tanto più che aveva perduta la speranza di ritrovare Cecchino dopo tante ricerche che ne aveva fatte. Ad Angelica si diresse Pandolfo Puccini, onde essere secondato ne' suoi amori con Marietta; ed è già noto al Lettore, che non mancò all'impegno preso con questo amante.

Angelica e Cecchino, riscontratisi in casa De'Ricci, rinnuovarono l'antica amicizia, e fissato il luogo e l'ora di rivedersi, Angelica portò a Marietta le notizie del di lei amante.

Chi può descrivere la gioja che invase il di lei cuore? Come esprimerne tutti i soavi palpiti? Mandò le sue notizie a Pandolfo, e con queste il dono della Divisa di seta verde da lei ricamata in oro con emblemi e cifre amorose. Nel far consegnare a Cecchino quel pegno d' amore le si presentarono alla mente i tristi presen-

timenti avuti quando si occupava in ricamarlo, ma si rincorò sul riflesso che erano stati sogni del suo dolore, mentre la loro fallacia era adesso comprovata dalle notizie ricevute sulla esistenza e salute di Pandolfo Puccini.

Tornato lo scudiero Cecchino dal suo amico, avvenne che Giovanni De' Medici, percosso da una palla in una gamba presso Mantova nel tempo che combatteva contro l'armata di Borbone, morì di questa ferita. Convenne tagliarli la gamba, nella quale operazione, sicuro di sè stesso e sprezzante del dolore, non volle essere nè legato, nè tenuto. La sua morte fu una vera disgrazia per l'Italia e per la sua patria. Il suo coraggio fu superiore ad ogni credenza, ed i due eserciti Spagnolo e Francese, quando erano sulle rive dell'Adda, essendo ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar solo a cavallo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran notatore che due volte traversò il Pò colla corazza indosso, facendo esercitare alcuni suoi soldati. Era saggio nelle sue risposte, e fra le tante serva questa, che vedendo morire un soldato dei più codardi disse: — Sia lodato Dio, che si corre più pericolo ad essere vile che ardito. — Eppure quest'uomo sì coraggioso, sì grande, e sì fiero temeva gli Spiriti ed i Folletti non osando dormir solo in una stanza. Si racconta che Giovanni morisse per effetto della sega avvelenata da un ebreo, con la quale gli fu segata la gamba; iniquità attribuita a Papa Clemente VII. poichè odiava Giovanni non solo per essere l'unico discendente legittimo della famiglia Medicea dominante, quanto perchè lo ravvisava come un potente ostacolo alle sue mire d'inalzare i nepoti bastardi. Le buone milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, ed in segno di lutto, tutte sempre portarono una Divisa nera sulla corazza, e le bandiere di drappo nero, per il che furono in seguito chiamate le milizie delle Bande Nere, o le *Bande Nere* (4). Queste milizie si divisero, e sotto il comando de' varj capitani andarono alla ventura per l'Italia offrendosi ai soldi degli Stati belligeranti.

Pandolfo Puccini, restato capitano di una banda di 800 uomini, si portò sul Napoletano, dove si sussurrava che la guerra sarebbesi riconcentrata. Cecchino del Piffero frattanto se ne era andato a Roma da Benvenuto Cellini suo fratello, e si trovò nella città quando Borbone con l'esercito imperiale piombò sù quella Metropoli. Nè qui devo tacere, che vi è tutto il luogo a credere, che quel tiro che uccise il Borbone medesimo fosse opera di Cecchino piuttostochè di Benvenuto Cellini. Ed ecco come andò quel fatto interessante. Papa Clemente qualedendo il tradimento degli Spagnoli invitò all'armi

tutti i cittadini sotto i quattordici capitani dei XIV Rioni della città. Benvenuto Cellini e Cecchino si posero a regolare una banda di cinquanta giovani valorosi. Quando il 5 Maggio 1527 Borbone fece dar la scalata dalla parte di Borgo, i Cellini con la loro squadra si portarono sulle mura dal lato del campo santo, e quivi sbigottiti dal maraviglioso esercito che gli assaltava, vedendo la inutilità della loro difesa pensarono alla ritirata. Ma Benvenuto e Cecchino Cellini insinuarono ai compagni, di non lasciare il posto senza almeno aver fatto qualcosa da uomini, ma invano, perchè i loro compagni se ne fuggirono. Allora i fratelli Cellini si messero a sparare i loro archibusi in un mucchio di soldati, nel quale vedevano uno di loro vestito di bianco più sollevato dal suolo sopra una scala. Le palle dei loro archibusi lo atterrarono, e quindi se ne fuggirono; Benvenuto andò a serrarsi in Castello, e Cecchino, che non volle trovarsi rinserrato per lungo tempo, rinvenne il modo di fuggire da Roma e di andare al campo del suo capitano.

La Repubblica Fiorentina, necessitata com'era per gl'impegni contratti con la Lega d'assoldare delle milizie, come già avvertii, contrattò con le Bande Nere. Per guadagnarsi l'affezione di Pandolfo Puccini, i Dieci lo fecero assolvere dal Bando del capo che contro di lui stava per la uccisione di Piero Sassetti; cosa che sommamente rincrebbe a quella famiglia ed ai suoi aderenti, tra i quali erano i Soderini. Assoluto il Puccini, gli fu mandato un Cavallaro, il quale, oltre notificargli che poteva liberamente e senza pericolo tornare alla patria, lo richiese di mettere ai soldi della Repubblica le sue bande, e se accettava l'invito, doveva subito raggiungere Orazio Baglioni Condottiero generale delle genti fiorentine presso l'esercito della Lega. Pandolfo Puccini accettò la proposizione de' Dieci, ringraziando la Repubblica dell'onore che gli compartiva con ascriverlo nel numero de'suoi capitani; e per dimostrare quanto gradito eragli un tale incarico, immantinenti si portò agli accampamenti di Orazio Baglioni d'appresso Narni.

Frattanto le soldatesche imperiali tenevano prigioniero in Castel S. Angiolo Clemente VII, sebbene l'ordine di lasciarlo libero fosse stato trasmesso da Carlo V, che tuttora era in Spagna. Pure i suoi Luogotenenti si crederono autorizzati a continuare con lui le vessazioni di un assedio in quella fortezza, perchè la condizione della sua libertà non aveva avuto effetto, cioè a dire, non erano stati pagati i 400,000 fiorini all'esercito; e la vessazione era tanto più dura inquantochè per essere liberato, in garanzia agli quella somma e della consegna agli Spagnoli di Ostia, di Civitavecchia, di Modena, di Parma, e di Piacenza, aveva dato per ostaggi ai [illegible] il Cardinale

Gian-Maria del Monte che in seguito ascese al Soglio Pontificio sotto nome di Giulio III, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, Giovan-Maria Giberti Datario Apostolico e Vescovo di Verona, Jacopo padre del Cardinal Salviati, Antonio Pucci Vescovo di Pistoja poi Cardinale, Lorenzo fratello del Cardinal Ridolfi, e Simone Ricasoli, persone a lui sommamente affezionate. Ma quando anche questi ostaggi avessero volentieri sacrificato ogni bene per la salute del Pontefice, erano nell'impossibilità assoluta di cumulare quella somma tanto imponente per lo stato di prigionìa in cui erano tenuti nelle case de' Colonna. I Tedeschi s'irritarono di questo ritardo, nè potendo agguantare il Papa, che se ne stava ben custodito in Castello, cercarono intimorirlo con maggiori violenze. Per tre volte strascinarono sulla piazza di Campo di Fiore gli Statichi, che per tre volte ebbero al collo il capestro per essere impiccati. Lo scampo di questi sventurati però veniva dal riflesso dei Tedeschi, che se uccidevano gli Ostaggi perdevano la garanzìa del denaro promesso. Ma un certo Paolo Pulci Fiorentino (5) segretario di Pompeo Colonna, fittosi in testa di liberare quegl' infelici così soggetti al pericolo di morte, con grand'arte fece ubriacare i Lanzi che li guardavano, e quindi con alcune corde calate per le cappe dei camini corrispondenti nelle stanze che servivano loro di camere li tirò sui tetti, e poscia con gl'istessi canapi, sempre di notte tempo, fattili discendere in strada, li andò a nascondere nell'orto di S. Croce in Gerusalemme, ed ivi scalate le mura, essi se ne fuggirono nel Regno di Napoli. Pieni d'ogni bisogno, stanchi, e rifiniti pervennero a Narni, e Pandolfo Puccini d'animo splendido, generoso, e cortese accolse nel suo accampamento quei gentiluomini e porporati, e li trattò d'ogni comodo, provvedendo a tutte le loro necessità. Questa cosa increbbe moltissimo a Gio. Battista Soderini (6) Commissario della Repubblica Fiorentina presso l'esercito, il quale odiava Puccini, non tanto perchè si ricordava della rottura della sua testa cagionata dallo spintone ricevuto sui marmi del Duomo, ma più per l'uccisione di Piero Sassetti; inoltre attribuiva a dispregio per lui un certo far libero e soldatesco, che quel condottiero aveva acquistato nei campi di battaglia per cui non gli usava quella riverenza che credeva meritare. Il Commissario esigeva che Puccini immediatamente scacciasse gli Ostaggi fuggiaschi dati da Papa Clemente, e non avendo ottenuto questo suo intento, perchè l'animo generoso di Pandolfo rifuggiva dal commettere quella villanìa con personaggi quali erano gli Statichi, informò i Dieci del contegno del capitano per mezzo del suo segretario Bartolommeo Nuti (7), e vi aggiunse una nota di sospetti, la quale, facendo supporre in Pandolfo progetti a favore

de' Medici scacciati, lo pose in disgrazia dei Governatori della Repubblica, non ostante che Francesco Ferrucci, che occupava nel Campo il grado di cassiere e pagatore delle milizie della Repubblica, grande amico di Pandolfo, facesse conoscere ai Dieci, che nel contegno di quel capitano nulla eravi stato che fosse contrario alla fedeltà dovuta alla patria.

Un fatto d'armi sommamente onorevole a Pandolfo Puccini fece conquistare alle genti della Lega la città d'Aquila; ma i capitani non furono padroni di raffrenar l'impeto dei soldati, che diedero il sacco alla città. Questa cosa aggravò presso il Commissario Soderini i demeriti del condottiero Pandolfo, perchè aveva convenuto con il generale francese Odetto di Lotrech, che i soldati fiorentini non avrebbero tentato alcuna impresa, se prima non si fossero riuniti all'esercito francese, che allora scendeva in Italia. Anzi tant'oltre procedè il suo dispetto, che ordinò ad Orazio Baglioni generale delle genti fiorentine di abbandonare la conquista ed il regno, e portarsi a riscontrar l'esercito francese per unirsi con lui. Sicchè le truppe fiorentine forti di oltre quattromila fanti e quattrocento cavalli doverono ritornare verso la Toscana, e si fermarono sotto Cortona ad attendere l'esercito francese.

NOTIZIE

(1) La famiglia DA VERRAZZANO ha avuto due Gonfalonieri e trentotto Priori di Libertà, distinguendosi nelle altre magistrature della Repubblica Fiorentina. L'Arme del Verrazzano fu divisa in lungo, a destra dorata, a sinistra bianca, e sopra una gran Stella rossa. Nel secolo XVI. viveva Giovanni da Verrazzano figlio di Pier-Andrea celebre Ammiraglio del Re di Francia Francesco I., e discopritore della Nuova Francia.

(2) Chi bramasse estese notizie sullo storico dell'Anfiteatro Flavio può trovar pascolo alla sua curiosità nel mio libro intitolato: -- GLI SPETTACOLI DELL'ANTICA ROMA -- stampato in Firenze nel 1837, corredato dal grandioso Atlante delle invenzioni pittoriche sopra quell'argomento del Professore LUIGI ADEMOLLO mio padre.

(3) La famigiia PACINI ebbe due Priori di Libertà ed un Gonfaloniere; usava l'Arme di una Banda rossa in dritto traverso, avente sopra due Capi d'Uccello d'oro in Campo azzurro, e sotto due Triboli neri in Campo bianco. Salvatore di Antonio Pacini, nato nel 1506. fu fatto Vescovo di Chiusi, e divenne celebre per il disbrigo delle commissioni a lui affidate dalla Santa Sede. Morì nel 1587.

(4) Cosimo I figlio di Giovanni DE' MEDICI volle erigere un monumento al padre nella chiesa di S. Lorenzo dentro la cappella Negroni, ed ordinò a Baccio Bandinelli una magnifica base con sopra una statua assisa rappresentante l'Eroe. Ma poi cangiato pensiero, anzichè in chiesa volle situare quel monumento sulla piazza di S. Lorenzo. La base vi fu trasportata, ed è quella dove nel bassorilievo si vede Giovanni, che sta ricevendo spoglie e soldati vinti, oggi ridotta dalla parte opposta ad una comoda fontana, ma la statua non vi fu più collocata perchè era senza esempio che gl'uomini d'arme sedessero, quando non fossero collocati in Chiesa. Sicchè la statua si trova fra quelle che adornano il Salone del Consiglio nel Palazzo Vecchio. Ivi vicino, e precisamente nel quartiere chiamato di Papa Leone vi è una sala nella quale Giorgio Vasari dipinse le di lui imprese, ed il ritratto con quelli degli altri della famiglia.

(5) La famiglia DE' PULCI discese dalla Provenza e fu delle prime che, seguitando Carlo-Magno in Italia, si stabilisse in Firenze, avendo torri e case dentro il primo cerchio delle mura della Città, precisamente in quella strada, che principiando in via Lambertesca, termina in via degli Archibusieri, la quale fino al tempo del granducato si chiamò VIA DEI PULCI, e prese il nome di VIA DELLE CARROZZE che ritiene, soltanto quando incorporate, le case Pulci nel fabbricato degli Uffizi, in questa strada furono fatte le rimesse per le carrozze de' Granduchi. Trascurando le tante glorie di questa famiglia spenta, soltanto ne accennerò una singolare cioè, che Jacopo di Francesco Pulci ebbe tre figli ed una figlia tutti Poeti in Bernardo, Luca, Luigi, e Antonia, che fiorirono nel secolo XV. Bernardo impiegò la sua Musa nelle spirituali rappresentazioni, che in quel tempo si facevano nelle Chiese, onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, la Passione di Gesù Cristo, la Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano. Mona Antonia seguitò il fratello nelle composizioni sacre, fra le quali si rammenta la rappresentazione di S. Guglielma. Luca scrisse tre poemetti intitolati: — Ciriffo Calvaneo, -- Driadeo, — La Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici. — Lasciò XVIII lettere Eroidi in terza rima imitando Ovidio. Più illustre di tutti fu Luigi nato nel 1431. Scrisse Sonetti, Canzoni, Capitoli, Novelle licenziose. Il lavoro che lo immortalò fu il Poema del Morgante diviso in ventotto canti. Morì in Padova, ma come eretico non fu sepolto in luogo sacro.

L'Arme dei Pulci fu composta di tre Bande vermiglie perpendicolari in Campo bianco.

(6) Nel principio del Secolo XVI le famiglie De' Medici e SODERINI erano in Firenze, come i Fregosi ed Adorni nella città di Genova, di modo che in molti pareva cosa quasi necessaria, che ogniqualvolta in Firenze non regnassero i Medici, governar dovessero i Soderini.

Da Gangalandi Castello prossimo a Firenze vennero in città varie famiglie che ritennero per casato il nome del luogo della loro origine, come i GANGALANDI dei quali fu Antonio di Fece Gonfaloniere nel 1395, la cui famiglia ebbe sepolture in S. Pancrazio, ed usò l'Arme di Scudo azzurro diviso da una Banda dorata a sghembo con tre Uccellini neri sopra, e sotto due Leoni d'argento salienti. Così la famiglia Soderini, in prima fu chiamata DA GANGALANDI come padrona di tal Castello. Famiglia invero fu questa in qualunque tempo famosa, ricca, e reputatissima nella Repubblica Fiorentina, avendo dato alla medesima circa trentasei Priori, e sedici Gonfalonieri di Giustizia.

La prima memoria che dei Soderini si abbia dalla Storia risale al 1260. in Ruggeri, che poi fu de' Signori nel 1284., succedendogli Renzo di Filippo. Albizo nel 1326. fu il primo Gonfaloniere della famiglia, carica goduta ancora da Geri e da Guccio suoi fratelli. Tommaso di Guccio dopo essere stato Gonfaloniere, fu fatto Cavaliere dai Fiorentini nel 1385. Egli fu padre di Lorenzo gran cittadino da cui nacque Niccolò Cavaliere dello Spron d'Oro, e Gonfaloniere nel 1465. Fu mirabil cosa vedere con quanta benevolenza i cittadini lo accompagnassero al Palazzo Pubblico, venendo per la strada coronato di ghirlande d'olivo, in attestato di gratitudine per la sua virile mediazione a prò della pace, onde cessassero le gare delle fazioni di Luca Pitti e di Piero de' Medici. Vero è che si mostrò contrario al partito di Piero, per il che dovè abbandonare la patria ritirandosi a Ravenna, e quivi venerato da tutti dormì il sonno eterno.

Tommaso fratello di Niccolò fu oratore al Pontefice Paolo II. nel 1471. che gli conferì il grado di Cavaliere, dandogli in privilegio il diritto di mescolare all' insegna della famiglia quella della Chiesa. Egli coprì il Gonfalonierato cinque volte, cosa non accaduta ad altro cittadino, ed andato Oratore al Duca di Milano, potè concludere la pace desiderata, per il che al suo ritorno in Firenze, fu fatta in suo onore una superba Giostra. Egli era di tanta prudenza, e di così singolare virtù, che Piero de' Medici morendo affidò il potere dello Stato nelle sue mani.

Non imitò la mala fede dei Negroni, ai quali Cosimo il Vecchio morendo ricorse per ajuto a favore di Piero, ma anzi governando la Repubblica con incomparabil prudenza, ammaestrò Lorenzo e Giuliano figli di Piero De' Medici nell' arte dal primo di questi mirabilmente applicata nelle cose dello Stato. Ebbe cinque figli. Francesco fatto Cardinale e Vescovo di Volterra, di Pistoja, di Sabina, di Preneste, d'Ostia; ancora fu Decano del Sacro Collegio. Piero nato nel 1448 fu quello che unico in tutto il tempo della Repubblica Fiorentina, fosse dichiarato Dittatore o Gonfaloniere perpetuo, grado conferitogli nel 1502., essendo stato per lo avanti Oratore a Luigi Re di Francia, a Papa Alessandro VI. Fu uomo di somma prudenza e virtù, ma non quale i tempi torbidi richiedevano risoluto e forte, per il che dagli Storici si rimprovera la bontà sua come debolezza d'animo e dappocaggine, essendo su ciò noti i versi che alla sua morte ne scrisse Niccolò Machiavelli.

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Machiavello conosceva che al timone della Repubblica faceva duopo di uomo coraggioso ed intrepido per frenare tutte le arti ed i tentativi della fazione medicea, che appunto approfittando della sua bontà, ordì ed eseguì liberamente la congiura, per cui, scacciato dal Palazzo di notte tempo, gli convenne rifugiarsi a Siena, indi ad Ancona, ove postosi in mare andò a fermare la sua dimora a Ragusi. Creato Papa il Cardinale Giovanni De' Medici, si portò a Roma, dove sommamente onorato cessò di vivere nel 1522, e fu sepolto in S. Maria del Popolo, sebbene gli fosse stato destinato un bel monumento lavorato da Benedetto da Rovezzano nel Coro della chiesa del Carmine di Firenze. Il terzo figlio di Tommaso Soderini fu Gioanvittorio Dottore di Leggi reputatissimo, Ambasciatore nel 1512 al Duca di Mantova. Egli fu padre di Tommaso, e di Cate-

rina maritata al Sassetti. Pagolantonio quarto figlio dell' antico Tommaso fu Gonfaloniere, più volte Oratore presso varj governi, e generò Carlo Vescovo di Cantes, e Gio. Battista Soderini il Commissario della Repubblica Fiorentina presso la Lega nel 1528., e già notato per acerrimo nemico di Pandolfo Puccini. Finalmente Tommaso di Tommaso fatto Cavaliere da Leone X fu ben visto dai Libertini; ebbe varj figli, ma tra questi nel 1527. si distingueva Lorenzo, poichè cacciati in quel tempo i Medici che nel 1512. avevano cacciato i Soderini, egli riprese l' autorità antica ed occupò i gradi di Potestà a Prato, di Commissario presso l' esercito della Lega. Vedremo in seguito come fosse ricompensato dai Libertini del suo amore per la patria libertà. Sorelle di Lorenzo furono Maria moglie di Pier Francesco de' Medici e madre del celebre Lorenzino soprannominato il Bruto Toscano, e Caterina la quale doveva unirsi in matrimonio con Luigi Alamanni, ma che sposò nel 1526. Lionardo Ginori.

L' Arme de' Soderini spesso è mescolata con le Chiavi, Impresa della chiesa, e con l' Aquila Imperiale concessali da Carlo V.; bensì essa consiste in un paro di Corna di Cervio bianche in Campo sanguigno. Il monastero di S. Frediano, ed il Coro del Carmine sono stati edificati dai Soderini. Le case di questa famiglia furono Oltrarno in quel ceppo, che, sceso il ponte alla Carraja, sorge sul lato di ponente, vedendosi ancora le armi sulle porte. Oggi appartengono ai Sigg. Schneiderff, ma la PIAZZA conserva sempre il nome DE' SODERINI.

(7) Tre famiglie NUTI erano in Firenze nel secolo XVI. La prima fino dal 1348 cominciò a godere il sommo Magistrato nella Repubblica, ed usò l'Arme divisa orizzontalmente sopra celeste con Rastro rosso e Gigli d' oro, e sotto nero Scorpione ritto in Campo rosso. La seconda in Giuliano di Lorenzo ebbe il primo Priore nel 1319. e si distingueva dall' insegna di un Albero sopra un monte d' oro in Campo celeste. Due Spade bianche in Campo rosso furono l' Arme della terza famiglia Nuti, che in Pietro di Francesco nel 1483 ebbe l' ultimo dei Priori di Libertà della sua famiglia.

Sul finire di Febbrajo 1527. stile fiorentino (mentre per il Comune sarebbe stato Febbrajo 1528.) Pandolfo Puccini, riflettendo alla riputazione che doveva essersi acquistata nella patria col mestiero dell'armi, veduto abolito il Bando della sua morte, che lo infamava presso i concittadini, divisò di fidanzare Marietta De'Ricci, che tuttora credeva fanciulla per non aver potuto conoscere lo stato di lei nel periodo di circa un anno e mezzo. Ma non per questo dubitava della fedeltà della sua amante. Anzi si confortava con tal pensiero alla vista continua della Divisa verde che portava; la baciava, e contemplandola diceva tra sè: — Ecco il dono senza prezzo di colei che se tuttavia si serba a me fedele renderà la gioja alla mia vita, e mi compenserà d'ogni affanno, d'ogni fatica! Ma poss'io lusingarmi che il Cielo mi conservi un tanto bene? Ma che dubito? Maria non è mia sposa? Sebbene un prete non ci abbia congiunti, le parole d'amore balbettate nel silenzio, i pensieri intesi nel sospiro, i giuramenti cambiati non sono tanti contratti di sponsali? Non mi pervennero da gran tempo le sue notizie; ma non è possibile, nò, che ella abbia dimenticato il mio amore; conosco il suo cuore; la leggerezza del suo sesso è ad essa ignota; la sua anima è in tutto perfetta. Oh quando giungerò al compimento dei miei voti! Più volte io vidi rinnovellarsi la natura e rallegrarsi; udii ragionar tanto d'amore, senzachè il mio cuore potesse partecipare alla gioja che negli altri traspariva! —

Mandò adunque a Firenze il suo fido Cecchino del Piffero con istruzioni per la sua amante e per sua madre Allegretta Sterponi. Ma Cecchino pervenuto in città seppe che Marietta De' Ricci da varj mesi era moglie di Niccolò Benintendi. Per questo non stiede a farne ricerca, e procurò tornare da Pandolfo Puccini, onde prevenirlo, prima che gli giungesse così trista notizia inaspettatamente. Egli sperava fargliela conoscere con prudenza, onde il colpo su quell'anima innamorata fosse meno sensibile. Ma Cecchino più s'avvicinava al campo, meno trovava espressioni, le quali, mediante un lungo giro oratorio, dassero il fatale annunzio. Voleva indorare la pillola, ma avvezzo alle armi e alla franchezza che suole essere il distintivo de' soldati, si trovò veramente impacciato, e la sua fisonomìa lo mostrava apertamente. Per questo Pandolfo, appena affissò gli occhi in volto a Cecchino, vi lesse una disgrazia. Fece una quantità di pressanti interrogazioni sopra soggetti del tutto amari, ma non gli venne mai sulla lingua quella fatale, perchè era fuori del suo pensiero l'infedeltà di Marietta, tanto persuadevasi della di lei costanza; e fra le domande gli venne piuttosto il concetto che fosse morta, di quello che maritata.

Quando, dopo essersi irritato contro Cecchino che tanto esitava, seppe alfine che Marietta non era più fanciulla, cacciò uno di quegli urli che avrebbe destato un morto nella sua bara, se Dio non vi opponesse la di lui possanza infinita. Assalito da una smania, da tale furore fu creduto che perdesse la ragione, attentando perfino alla propria vita. L'infelice e deluso amante nella sua frenesìa percuotevasi il capo, e percorreva a passo di gigante la sua tenda, senza idèe, senza scopo. Era in uno di quei momenti terribili in cui si irrigidiscono i muscoli per eccesso di forza, e si vive dieci anni in pochi momenti.

Superato il primo impeto dell'ira, restò immobile, fisso con gli occhi in terra, come chi medita terribili risoluzioni. Dalla fronte pallida piovevano goccie grosse di sudore a guisa di lacrime sparse sopra di lui da occhi invisibili; poi lo assaliva un tremore per tutta la persona senzachè proferisse parola; quindi con la violenza del più indomito furore, con rabbia sì intensa, con un convulso atteggiare di muscoli e uno stridore di denti esclamava: — Maledette siano le donne, quante sopra la terra hanno sembiante d'angiolo, e cuor di demonio; maledette, maledette! . . . — Sorpreso da una specie di delirio restò nello stato di un forsennato tutta la notte. Il giorno successivo Cecchino, che non aveva lasciato un momento Pandolfo, lo vide concentrato e cupo per il dolore, ma apparentemente più tranquillo. Puccini si pose a scrivere una lettera, e

poscia affissato in volto lo scudiero, prendendogli un braccio gli disse: — Anderei da me a Firenze .... l'ucciderei .... Vai tu con questo foglio .... presentati a lei in ogni modo ..... ma giurami, che non proferirai un accento, che non risponderai ad alcuna interrogazione, che, consegnato il foglio, tornerai quà, poichè sento che tu mi siei necessario. — Lo scudiero tentò invano di stornare quella risoluzione; bisognò contentare Pandolfo, e Cecchino promise tutto, partendo di nuovo per Firenze.

Appena giunto cercò d'informarsi della casa di Niccolò Benintendi; trovò le notizie favorevoli alla sua impresa, quando seppe che Niccolò era Commissario ad Empoli. Si condusse nella via dell'Amore (1), e franco picchiò alla porta, chiedendo di vedere Madonna Maria. La nota Angelica, piena di contento alla vista del suo amante, restò sorpresa dal contegno di lui sostenuto e silenzioso; annunziò a Maria il messo, e fu introdotto nelle sue stanze. Cecchino senza aprir bocca le presentò la lettera, e fattole inchino voltò le spalle, e partì muto e sordo a tutte le interrogazioni che invano gli furono dirette.

Marietta De' Ricci resistè, come fu detto, al matrimonio con Niccolò Benintendi, non già perchè sperasse in Pandolfo Puccini. Egli non aveva fatto saperle di sè cosa alcuna, e Federico De' Ricci di lei zio, che soltanto conosceva il di lei segreto amore, per indurla alle nozze, lo dipingeva alla sconsolata come un meschino, bandito, senza patria, senza tetto, che forse era morto, o si era scordato di lei. Ma sebbene fosse cosa disperata il pensare a Pandolfo, non poteva risolversi a dare la mano ad altr' uomo. — Con quale animo, diceva piangendo allo zio, porgerò la mano di sposa ad un uomo, quando il cuore è ripieno dell'immagine di un'altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer giammai? Con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che è smentito dal cuore? — Ma, rispondeva Federico, come tu potresti ideare, che la famiglia aderisse a vederti moglie d'un proscritto, di un miserabile bandito, condannato all'infamia e alla morte? Ad uno di cui ogni momento il sicario venale può presentare la testa e domandare il prezzo del sangue? — Inorridiva Marietta a questo pensiero, e nel suo terrore arrivò a sospettare che lo zio stesso fosse per tendere insidie a quella vita, se non aderiva al matrimonio stabilito; sospetto con sommo artifizio fomentato da Federico, come mezzo efficace a farla obbedire. Allora Maria prometteva, e cercava scuse alla sua debolezza, onde alleviare se poteva il dolore. — Egli non mi ha abbandonata? Cosa sarà di lui? Misera senza conforto non

ho passato tanto tempo? Io non ho scelto uno sposo, mi vien dato. Un comando irresistibile mi spinge all'altare; avvezza a tremare ad una sola parola di mio padre forse resisterei; ma la vita di Pandolfo non sarebbe salva dalle insidie dello zio; io sarò sempre infelice, ma non avrò il rimorso della sua morte. —

Costretta Maria ad unirsi a Niccolò Benintendi, si era adattata a poco a poco al suo nuovo stato, che distrusse ogni speranza di felicità. Non avendo avuto più notizie di Pandolfo Puccini, represse l'impeto della mente; domata di mano in mano la fiamma del suo cuore, alla memoria dell'amante, aveva procurato sostituire quella de' suoi doveri. Quando poi si divulgò, che Pandolfo era divenuto uno dei Capitani migliori nella guerra sul Napoletano, e che la sua banda di soldati era stata assoldata al servizio della Repubblica, essendo egli stato assoluto dalla pena di morte, Maria sentì più che mai il peso della sua infelicità per aver troppo precipitato, sebbene forzata, il consenso che l'univa al Benintendi. D'altronde provò un vero sollievo, che l'amante fosse felice, e non venendo da lui ricercata, si auguriava, che l'avesse posta in oblio.

Siccome Niccolò Benintendi aveva ravvisato in Marietta uno sforzo virtuoso nell'aderire alle nozze, amandola, procurò di compensarla con modi dolci di compiacenza, e tentava d'indovinare i suoi pensieri, onde rimuovere ciò che poteva dispiacerle, e procurare ciò che poteva aggradirle. Questo contegno aveva sparso un balsamo sui mali di Marietta, che, se non poteva dirsi felice, viveva quieta e rassegnata alla sua sorte.

Ed appunto era in questa morale situazione, quando le si presentò il messaggio. Ma, allorchè conobbe da chi veniva spedita la lettera, sentì un'affanno mortale, e non potendo ottenere alcuna risposta da Cecchino, che muto muto se nè partì, previde una disgrazia, e si fece coraggio ad aprire la carta. La vista delle parole che apparivano vergate da mano convulsa, le strinse il cuore; lesse: — Io ti amai; la memoria del passato può tanto in me, che non vado in cerca d'altra vendetta del tuo tradimento, al di là di quella dovuta contro il mio cuore, per aver creduto ai tuoi giuramenti. Mi hai rapito l'anima; il corpo sarà in breve sotterra. Sono forsennato, maledetto; le tenebre che mi circondano, e le furie dalle quali sono dilaniato troncheranno i giorni odiosi, che aveva consacrati a te ed alla patria. —

Marietta, appena lette queste note di disperazione, impallidì, sentì precipitoso correre il sangue al cuore, e là da freddo orrore gelarsi, talchè credeva che morte pietosa spegnesse omai la sua face vitale. Ella non aveva scusa, perchè non più ravvisava buona quella

della cieca obbedienza prestata a suo padre. Essa si rimproverava d'avere violata la fede giurata a Pandolfo. È vero che tale rimprovero l'aveva angustiata dacchè sposò Benintendi, ed aveva però cercato di sopirlo sotto una mal cercata indifferenza che si voleva persuadere col lungo silenzio, che si fosse l'amante di lei dimenticato. Per questo conoscendo la meschina di meritare i rimproveri di Pandolfo non di ciò si accorava, ma più per il sospetto che egli fosse per trascendere in disperazione tale, quale sembrava balenare nella di lui lettera. Allora viepiù la lettura della medesima fece terribile impressione su Marietta. Più volte lesse e rilesse quelle tremende minaccie. Sapeva che Puccini risoluto e franco ne' suoi progetti era uomo da eseguirli, e non poteva sopportare il pensiero della grande sventura prognosticata in quello scritto, dal quale non staccava la vista, sebbene gli occhi gonfi di pianto non più distinguessero le dolorose note. E in tal punto fu sorpresa da Niccolò Benintendi reduce dal contado d'Empoli, e fu questa la lettera della quale impossessatosi, lesse parole di furore amoroso, e penetrò il segreto motivo della lunga mestizia di sua moglie, sebbene non comprendesse chi ne fosse l'oggetto, e se in città dimorasse.

Niccolò Benintendi dopochè sentì assopito il primo furore in lui destato da quella scoperta, per non commettere un eccesso contro la moglie, partì di Firenze, e si ridusse nella fortezza di Montalbano presso l'Arno sopra Rovezzano. Marietta, se guarì dalle due ferite ricevute nel momento del furore da suo marito per niente pericolose, restò immersa in agitazione così grande, che non aveva riposo nè giorno, nè notte.

Frattanto Cecchino del Piffero, temendo dell' impetuosa natura di Pandolfo Puccini, appena eseguita la commissione, ritornò correndo al Campo, e presago di una sventura non si dava riposo per giungervi al più presto. Ma quando vi pervenne, trovò che pur troppo il suo presentimento era giusto, sebbene per allora non supponesse, che il doloroso avvenimento avesse conseguenze tanto funeste come l' ebbe di fatto.

Odetto Lotrech condottiero dell' esercito Francese erasi avanzato a grandi giornate, e passando per la Romagna Pontificia si diresse nel Regno di Napoli, dopo avere mandato avviso al Commissario Gio. Battista Soderini, che subito lo facesse raggiungere dalle milizie dei Fiorentini. Il Commissario immediatamente fece dar l'ordine ai capitani di partire; ma nè questi, nè le fanterie volevano muoversi, se la Repubblica non avesse pagato loro la mesata di soldo arretrata, ed una mesata anticipata.

Era noto nel Campo lo stato di dolore, che aveva assaltato Pandolfo Puccini, e le sue parole di rabbia venivano riportate di bocca in bocca, dimodochè male referite e peggio interpetrate destarono il sospetto nel Commissario, che egli nutrisse qualche progetto, ed avesse insinuato quella domanda insubordinata alle milizie. Già nemico gli era, quindi ordinò che si suonassero i tamburi per raccogliere le schiere, e fatti venire a sè i capitani, rimproverò loro il tratto d' insubordinazione. Voltandosi poi a Pandolfo Puccini, con modo duro ed aspre parole gli rimproverò, che l'esempio di licenza militare era venuto dalle sue soldatesche, e gli disse, che pensasse ad ubbidire, mentre in quanto al soldo egli conosceva il suo dovere; che quel tratto faceva ben conoscere il suo poco amore alla patria, ed una simile indegnità non doveva essere attesa da un Fiorentino, che anche senza paga avrebbe dovuto servire in quei tempi calamitosi.

A Pandolfo quel rimprovero ingiusto piombò sul cuore immensamente amaro irritando viepiù l'esacerbazione dell'anima. Diresse al Commissario alcune parole, che prese per ingiuriose dal Capitano Giovanni del Colle condottiero di altre schiere al servizio della Repubblica ed emulo del Puccini, lo spinsero a difendere il Commissario dicendo a Pandolfo: che era uno sfrenato, indegno del nome di soldato, e che egli come più vecchio gli poteva ben comandare di far silenzio ed ubbidire. Puccini, così pubblicamente offeso, acciecato dal furore che lo dominava pose mano alla spada ed assaltò Giovanni Del Colle. Si batterono, ed in questo duello Puccini commesse un secondo omicidio. Allora si levò un rumore tra i soldati dell'ucciso, e quelli dell'uccisore; si diede nei tamburi, e le schiere del Puccini strascinando seco il loro capitano se ne partirono dal Campo. Quando l'impeto del furore lasciò luogo alla riflessione, Pandolfo si avvide del suo delitto, e di quello più grave ancora al quale lo strascinavano le sue milizie, abbandonando gli stendardi della sua patria. Si fermò, e diede ordine a suoi soldati di tornare indietro, comandando d'obbedire al suo sargente maggiore Giovanni Pelli (2). I suoi seguaci durarono gran stento a staccarsi da lui, che restava privo di difensori; ma Pandolfo tanto pregò, che i fanti ripresero la strada del Campo, e quieti ritornarono alle loro tende.

Quando Puccini si trovò solo, assorto ne' più cupi pensieri, seguitò la strada senza sapere dove si dirigesse, e giunto sopra una montagna lontana sei miglia dagli accampamenti, si soffermò con la fissazione sul bene perduto. Erano spariti dalla sua mente i so-

gni dei piaceri, che tante volte lo avevano beato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga, che Maria De' Ricci potesse essere da lui posseduta. Ora scorgevali ridotti a realtà, ma per vantaggio d'un' altro. Il Sole piegava al tramonto; un vento impetuoso, come suole in quella stagione, strisciava su i massi soffiando tra i rami delle piante in cui cominciava a rifluire il succo vitale, ed agitava l'erbette rinnovellate dal calore di primavera, che dopo il torpore invernale, le fomentava a traverso di un aere purissimo.

Quivi nella più gran solitudine con l'animo commosso Pandolfo si abbandonava ai sentimenti contrarj d'amore, di dispetto, di disperazione, di dolore: — Oh donna che mi traviasti, esclamava, per te son qui sull'orlo di un abisso! . . . Come resistere a questa piena d'affanno . . . . ! Orsù abbiasi termine il supplizio . . . . . ma il suicidio non è delitto? . . . . . Lo vieta l'onore . . . . . Oh parola di dileggio e d'inferno . . . . Oh Dio, tu mi aita . . . Dio? Sì, Dio che mi fece sì misero, mi guarderà con pietà . . . . . — Le querele che tronche gli uscivano dalle labbra, soffocate omai dai singulti che gli serravano il petto, più non avevano nè forza, nè suono. Caduto egli genuflesso, aveva la testa aggravata, e le membra cedevano alla piena del dolore. Era per cadere esanime, quando a forza fu riscosso da alcune voci che lo chiamavano a nome. Era però così fuori di sè, che solo distinse le voci quando lo raggiunse una squadra di soldati seguita da Orazio Baglioni, mandatogli dietro dal Commissario Soderini. Ricordandosi dell'accaduto, e ripreso coraggio, Pandolfo si abbandonò al furore frenetico che lo invase, movendo la bocca ad un riso singolare di ironia e di pietà, che spesso rivolge a se stesso colui, che è scherno di un avverso destino. Quella spada che era stata in procinto di volgere contro se stesso, la rotò forsennato contro i soldati che volevano circondarlo, con proponimento di trovare la morte, e di far pagar cara la sua vita.

L'inegualissima pugna durava, quando giunse Orazio Baglioni, che impose ai soldati di rispettare il fuggiasco. Questo tratto umano indusse Pandolfo a desistere dalla difesa, e gettando ai piedi di Orazio la spada disse: — Non già al Commissario, ma mi arrendo a te e mi dichiaro tuo prigioniero. — Orazio gli protestò che lo accettava e lo riceveva sotto la sua protezione, dandogli fede da capitano, che lo avrebbe ajutato ad accomodare quest' affare.

Tornati al Campo, Orazio Baglioni non volle consegnare al Commissario il prigioniero; anzi lo inviò a Perugia raccomandandolo

alla fede di Malatesta Baglioni suo fratello, con ordine che lo custodisse secondo i suoi avvisi.

I Baglioni cittadini potentissimi di Perugia fino dal cadere del secolo XV. eransi fatti tiranni e signori della loro patria. Di naturale guerriero, tennero il principato per la riputazione che nelle armi avevano per l'Italia. Gio. Paolo di Rodolfo Baglioni cadde in potere di Leone X. che lo fece decapitare nel 1520. e poco gli valse d'essere avveduto e bene assettato sul seggio della sua patria, perchè Leone rese vano ciò che andava ostentando la di lui Impresa, la quale era un Grifone d'argento in Campo rosso col motto — Unguibus et rostro atque alis armatus in hostem. — Orazio e Malatesta suoi figli gli successero nell'autorità, facendo uccidere a tradimento alcuni loro cugini. Orazio militò per i Veneziani, e quindi nel 1522. per i Fiorèntini. Come disturbatore della quiete di Romagna, Clemente VII., che potè averlo nelle mani nel 1524, lo rinchiuse prigioniero in Castel S. Angiolo, e Malatesta restò solo a dominare in Perugia. Assalita Roma all'improvviso dal Borbone, il Papa si valse d'Orazio, a cui affidò la difesa della città e di Castel S. Angiolo. Ma l'animo suo perverso, o la sua poca abilità fecero sì che Roma soffrì il saccheggio il più terribile che giammai si provasse da una città invasa dai barbari. Al medesimo Orazio Baglioni i Fiorentini avevano affidato il comando generale delle soldatesche che dovevano tenere nell'esercito della Lega, non sò se con maggiore imprudenza di chi insinuò tale scelta, o maggiore sventura dei comandati, come dirò là dove mi verrà fatta parola dei disastri sofferti nel Regno di Napoli.

Malatesta Baglioni vivea in Perugia principe assoluto della città, e per questo il Commissario Soderini non si azzardò di strappargli dalle mani il prigioniero. Bensì scrisse l'accaduto al Magistrato dei Dieci, magnificando il tumulto come effetto della ribellione di Pandolfo Puccini. Quindi, pagato il soldo all'esercito, con il medesimo s'incamminò a raggiungere quello del generale francese Odetto di Lotrech. Orazio ingiunse a Malatesta, che non consegnasse il prigioniero, se non che quando avesse sicurezze da non dubitare della di lui salvezza, e partì con l'esercito verso il Regno di Napoli.

I Dieci, avendo conosciuto quell'avvenimento, spedirono in messaggero Giovanni Naldini (3) a Malatesta Baglioni, onde a lui consegnasse il Puccini. Naldini ben' affetto al governo democratico, era appunto allora ritornato dalla Francia, dove alcun tempo avanti fu spedito dalla Repubblica Fiorentina a sollecitare Lotrech e le

sue genti a scendere in Italia. Ma la sua abilità poco valse con Malatesta, perchè egli temporeggiando, ed opponendo molte ragioni si schermiva dalle pressanti di lui domande.

I Dieci allora fecero promettere a Malatesta, che non sarebbe stata fatta ingiuria al Puccini; però dicevano andarne dell'onore della Repubblica il non averlo nelle di loro forze, tanto più che era fiorentino; al Baglioni non convenire mettersi in urto con la Repubblica sua amica, dalla quale poteva attendere ajuto nei suoi bisogni, e che si affidava nella lealtà d'Orazio suo fratello; ogni ulteriore titubanza essere un'ingiuria, comecchè si sospettasse della sincerità della promessa condonazione del delitto al prigioniero.

Malatesta finalmente si lasciò piegare, e convenne che Puccini sarebbe affidato al capitano Giovanni Uguccioni (4) e custodito da lui nella Rocca di Cortona, dalla quale non poteva essere remosso senza il permesso suo. Quando il Magistrato dei Dieci seppe che le arti usate con Malatesta avevano avuto buon resultato, e che il ribelle Puccini, sebbene sotto la fede del capitano Giovanni Uguccioni, si trovava nella fortezza di Cortona appartenente alla Repubblica, fece scrivere a Giovanni Uguccioni ed al Naldini dal segretario Francesco Tarughi di Montepulciano, che sottoponessero il reo ad un rigoroso esame sopra alcuni articoli, tormentandolo con ogni genere di tortura, fino a che non avesse confessato le accuse. Ma a quest'ordine non si volle obbedire da Giovanni Uguccioni. Diceva al Naldini: non potere egli permettere che un prigioniero a lui affidato, non come un carcerato, ma a guisa di amico, dovesse essere esaminato come il più vile malfattore; se bramava interrogarlo sopra gli articoli mandatigli dai Dieci, lo facesse, ma non già con il terrore di un esame criminale. Quindi vedendo l'Uguccioni che s'intorbidava l'affare, scrisse a Malatesta Baglioni, dandogli notizia dei sospetti suoi e di essere compromesso con la Repubblica, se egli non dava facoltà di trattare il prigioniero come reo di stato. Malatesta si diresse ad Orazio Baglioni, e subito dal campo vennero a Firenze lettere dirette ai Dieci da Odetto Lotrech, dal Duca d'Urbino, da Orazio Baglioni, i quali s'intromettevano per la salvezza di Pandolfo, e protestavano che se la Repubblica voleva sottoporre il prigioniero ad un giudizio, ad una pena, stava a loro a giudicar di un delitto commesso negli accampamenti, e chiedevano formalmente che il prigioniero fosse mandato al campo.

I Dieci però, come avevano ingannato Malatesta, ingannarono anche il loro capitano Orazio Baglioni, il Duca d'Urbino generale delle genti della Lega, ed il condottiero delle genti di Francia,

i quali addormentandosi sulle parolone piene di sicurezza e di deferenza del segretario della Repubblica, crederono questo del Puccini un affare ultimato, e pensarono che dopo il di lui arresto per qualche settimana nella Rocca di Cortona, la Repubblica, onde non perdere un bravo soldato ed un valente capitano, lo avrebbe rimandato al campo, perchè seguitasse il servizio con i suoi fanti. I Dieci però non la pensavano così. Inviarono segreto ordine a Giovanni Uguccioni di mandare a Firenze il prigioniero. Egli ricusò costantemente di commettere simile perfidia contro la parola data, se da questa non veniva dispensato da Malatesta. Allora Giovanni Naldini gli mostrò una lettera che il Baglioni aveva scritto alla Repubblica, con la quale acconsentiva che in di lei potere fosse dato l'infelice Pandolfo. Che Malatesta avesse rilasciato un tal consenso era vero; ma i Dieci gli dettero solenne promessa che Puccini non sarebbe stato giudicato, e molto meno punito con la morte. Nè questa promessa soltanto avrebbe soddisfatto a Malatesta per consegnare il prigioniero. Vedendo tanto impegno nel Magistrato fiorentino per aver nelle mani quel capitàno, ne volle cavar profitto, e conseguì ancora la promessa che la Repubblica lo avrebbe preso al soldo con le sue genti, come avea fatto il suo fratello Orazio. Di malincore Giovanni Uguccioni si vide tolta ogni ragione per trattenere nella Rocca Pandolfo Puccini; e siccome prevedeva pur troppo come andava a finire quella faccenda, desiderava ardentemente salvarlo, senza che ne fosse compromesso il suo onore. Ma era vano ogni espediente, perchè Giovanni Naldini teneva l'ordine di far legare il prigioniero sopra una cattiva mula, e scortato da cinquanta fanti de' più avversi al Puccini doveva condurlo a Firenze, senza passare per i paesi dove egli fosse conosciuto, e particolarmente scansando S. Giovanni in Val d'Arno, dove il prigioniero aveva terre, sottoposti, amici, e parenti.

Dopo il suo fallo Pandolfo non dubitava di meritare una pena; anzi la desiderava, e la morte per lui non era tanto odiosa, perchè sapeva in ogni tristo evento che gli sarebbe stata data militarmente nel campo dai soldati; il che non infliggeva infamia nella opinione del secolo. Vide anche che il contegno del generale Orazio Baglioni, di Malatesta, e del capitano Uguccioni pareva escludere ogni procedura, e pensò che dopo essere stato tenuto in arresto nella Rocca avrebbe riveduto i suoi soldati. Cominciava ad ammansirsi quella fiera pena che gli era stata destata dall'infedeltà di Marietta De' Ricci; la foga dei pensieri feroci andava dissipandosi, e sebbene abbattuto oltre ogni credere, pure sentiva meno affannoso il palpito del suo cuore, perchè l'idea della perdita fatta, alla quale in prin-

cipio non poteva affissarsi senza divenir preda di tutte le furie d'inferno, cominciava ad essergli meno gravosa. Anzi fra l'infinita moltitudine dei pensieri che l'uno incalzando l'altro inordinatamente gli si presentavano alla mente, ne fu qualcuno, che dipingendoli Marietta vittima dei comandi paterni, la scusava, e così gli faceva trovare un qualche conforto in tanta sventura.

Nei primi giorni della sua prigionìa fu assalito da febbri violente, da delirj, da fantasìe strane che fecero dubitare della sua ragione; ma dopo i primi otto giorni, andando a cessare la febbre, pareva che riprendesse l'antica tranquillità. Ma che tranquillità era la sua! Esaminando la catastrofe che lo aveva colpito non poteva persuadersene. Pure davanti ai suoi custodi niuna querela proferiva sulla sua fatalissima ambascia. In una sventura non meritata vi sono sorprese e pene che uccidono le manifestazioni esterne, ed a cui, sebbene anche si avesse l'uso della favella, mancherebbero le parole. Ma quantunque apparisse tranquillo, si scorgeva la sua quiete come la calma dei venti che precede il momento in cui scoppia la tempesta. Pure non fu così, e se la tempesta scoppiò, il motivo era nuovo, inatteso, e più del primo affannosamente doloroso.

Quando Giovanni Uguccioni annunziò a Pandolfo l'ordine dei Dieci, che lo voleva tradotto a Firenze nella guisa di malfattore, impallidì, se il suo volto squallido poteva mostrare pallore; ma bentosto divenne acceso per il fuoco dell'ira, e prorompendo in esclamazioni vivissime contro la infamia de' Dieci, il tradimento dei Baglioni, contro il suo destino disse cose da fremere, e che dimostravano non partirsi che da un forsennato. E tale era Pandolfo Puccini, su cui la sventura della perdita dell'amante che sì insopportabile gli era sembrata, divenne un nulla al confronto dell'altra terribile verità, la quale, levandogli la benda sulla sua situazione gli faceva vedere la morte accompagnata dall'infamia. Lo stato del prigioniero richiese qualche giorno, perchè potesse permettere il suo trasporto a Firenze.

NOTIZIE

(1) VIA DELL'AMORE è quella strada, che sboccando a levante sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, termina in linea con via S. Maria, della quale era parte e ne portava il nome prima che sul finire del secolo XV. prendesse quello dell'Amore. Intorno all'origine di questo nome taluni l'attribuiscono alla avventura amorosa che diede argomento a Machiavello per una sua commedia. Nel Prologo della Mandragola, stando sulla piazza istruisce delle cose e delle persone allora concernenti questa strada.

-- Quell' uscio che mi è qui su la man ritta
La casa è di un dottore
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
E' la via dell' Amore,
Dove chi casca non si rizza mai ec. ec.

Il nome di Mandragola dato alla Commedia venne dal sugo di un'erba propinato a Lucrezia Calfucci nell'aneddoto amoroso di fatto seguito in questo luogo nel 1498. Su di questo solo dirò, che l'avventura singolare sviluppata nella Commedia da Machiavello accadde tra Callimaco Guadagni segreto innamorato di Lucrezia Calfucci, ed il marito di lei Messer Nicia Calfucci uomo semplicissimo. Questi dai raggiri di un tal Ligurio imbroglione, e dall'astuzia del giovane innamorato talmente restò sopraffatto, che pervenne a secondare i loro progetti senza conoscerli, giungendo al punto di violentare la propria moglie a giacersi con l'amante ignoto, onde fosse guarita dalla sterilità, ed egli pervenisse ad avere la figliolanza desiderata.

La casa di M. Nicia Calfucci (appartenente alla famiglia DONATI CALFUCCI di cui Dante disse:

Il ceppo da cui nacquero i Calfucci
Era già grande a . . . . .),

fu comprata dalla famiglia Benintendi e riunita alle altre che in via dell'Amore possedeva. Queste case erano recente acquisto dei Benintendi; mentre le più antiche della famiglia furono nelle vie dei Pilastri, di Parione, ed altrove. Oggi nessun vestigio si trova delle case Benintendi per la seguente ragione. Confinato Niccolò Benintendi nel 1530., soffrì confisca de' beni. Il nuovo governo Mediceo vendè le case alla famiglia Brandolini, che, possedendole per più di un secolo, vi fece grandi variazioni particolarmente a quelle corrispondenti di fronte a via dell' Amorino.

Donna ELEONORA RAMIREZ DI MONTALVO seguì le traccie d'Ippolito Galantini, e siccome questo nel 1602 prese ad istruire ed educare nella morale i poveri fanciulli, istituendo in Palazzuolo la Congregazione della Dottrina Cristiana (Istituto nel presente secolo male imitato con le Sale d'Asilo infantile, perchè dirette da altri principj e da altri fini); così Donna Eleonora volle aprire ancor essa una casa o conventino di rifugio consimile per le povere fanciulle. Non sapeva in qual punto scegliere il luogo; ma ispirata dal Signore di eleggere quella casa dove avesse veduto dipinto un Cenacolo, si abbattè in via dell'Amore ove i Brandolini avevano fatto dipingere l'ultima cena del Salvatore di faccia all'ingresso a prospetto di via dell'Amorino. I Brandolini erano de' più caldi ammiratori del Galantini; crederono all'ispirazione di Donna Eleonora, e per contratto del 1. Settembre 1646. rogato Ronconi cederono alcune delle loro case, che bentosto furono ridotte a Convento con la spesa di oltre quattromila scudi. In seguito questo Conservatorio fu trasportato in S. Agata nella via di San Gallo, e finalmente si stabilì nel Convento di Ripoli in via della Scala. Allora il Conservatorio di via dell' Amore fu convertito in varie case. Alcune delle altre case Benintendi passarono nei Bartolini, ed altre nei Viviani, che vi fabbricarono la palazzina chiamata dei Cartelloni. Questa, oggi proprietà Sermolli, fu edificata dal celebre scenziato e mattematico profondo Vincenzio Viviani con i generosi regali di Luigi XIV. Re di Francia. Nato nel 1625. fu discepolo ed ammiratore di Galileo:

prese di mira le sue opere, la sua vita, e fatto porre il di lui busto sopra la porta, scrisse elogio di quel Grande nelle lunghe cartelle di plastica che ricorrono nella facciata; morì in Roma nel 1703.

(2) La famiglia PELLI cominciò a godere i supremi onori della Repubblica Fiorentina nel 1486. per mezzo di Giovanni di Piero Priore di Libertà. L'Arme usata da essa si ravvisa in una Banda dorata con due Ruote d'oro cerchiate di sopra, e una di sotto in Campo celeste.

(3) La famiglia NALDINI fu sempre onorata delle Magistrature della Repubblica, avendo dato de' Signori fino al 1523. L'Arme era un Leone azzurro rampante con Palla vermiglia nelle branche in Campo d'Oro. Le case Naldini, oggi ridotte a palazzo occupano gran parte del lato di levante della via Tedaldi, piegando ancora sulla piazza del Duomo, ed un tempo appartennero ai Tedaldi.

Ho luogo da credere che Gio. Battista di Matteo Naldini pittore nato in Firenze nel 1537. e scolare del Pontormo, appartenesse alla famiglia suddetta. Egli fu tanto ben affetto a Monsignor Vincenzio Borghini celebre antiquario e Spedalingo degl'Innocenti, che lo tenne presso di sè vario tempo per cui fu detto, ancora Battista degl'Innocenti. Si trovano in Firenze molte sue pitture a fresco e ad olio, e nel Sepolcro di Michelangiolo in S. Croce dipinse il quadro della Pietà. Le sepolture dei Naldini erano in S. Pier Maggiore e in S. Spirito.

(4) Gli UGUCCIONI furono discendenti dalla famiglia consolare che governò nel 1186. la Repubblica. Siccome tardi vollero abbassarsi per essere ascritti ai diritti di Cittadinanza, così pochi di loro furono Priori e l'ultimo fu Bonaccorso. A questa famiglia appartiene il B. Ricovero uno dei sette fondatori dell'Ordine de' Serviti. Carlo VIII. Re di Francia fece Cavaliere Giovanni, che fu il primo che usasse i Gigli d'oro sotto il Rastrello rosso dell'Arme, la quale consisteva in doppio Rastrello perpendicolare dorato in Campo rosso. Più sono le case e palazzi Uguccioni; ma sopra ogni altro merita osservazione quello in piazza del Granduca, che una volta formava parte delle case Antellesi. La facciata si vuole disegno di Raffaello d'Urbino.

CAPITOLO XI.

La Porta San Niccolò ed il suo torrione dimostrano ancora l'antica maestà ed elevatezza delle porte di Firenze. L'Antiporto che la guardava dal lato esterno, e che il Duca d'Atene aveva fatto costruire similmente davanti a tutte le Porte della Città, con il muraglione che gira la piazza esterna, dimostra ancora quanto fosse grande. Nella parte interna del torrione, e sotto l'arco della Porta, da un lato si vedeva la statua del Petrarca, atterrata in seguito dell'assedio dalle soldatesche. Tuttora nella lunetta sopra la Porta si osserva la pittura della Vergine in mezzo ai Santi Niccolò e Gio. Battista, lavoro di Bernardo Daddi, pittore che fioriva nel secolo XIV, morto in Firenze sua patria nel 1380. Simili pitture si vedono nell'interno delle altre Porte della Città, con i Santi che le danno il nome. All'esterno nell'alto del torrione in linea retta stanno quattro Scudi di pietra; in uno di essi si distingue l'Arme di Parte Guelfa, consistente nell'Aquila che tiene ghermito sotto i piedi un Drago, siccome nell'altro Scudo vi è il Giglio stemma del Comune di Firenze; ma gli altri due Scudi dall'età tanto danneggiati non lasciano vedere quali imprese vi si contenessero.

Da questa Porta usciti, volgendo a destra, si ascende al Monte, come pure di prospetto vi si perviene dalla porta S. Miniato. Questo colle chiamato — *Il Monte — il Monte del Re — il Monte S. Miniato* — domina così davvicino la Città, che se ne distingue ogni strada, ogni punto.

Nel secolo XVI due vie conducevano l'una alle chiese di S. Benedetto e di S. Salvatore, l'altra a quella di S. Miniato. La prima chiesa si trovava a mezza costa (vicino al luogo dove oggi sorge la recente Villa dei Padri Scolopi) con il Convento delle Benedettine, chiamate le monache del Ceppo; chiesa e convento riedificati nel 1387. dalla famiglia Baroncelli (1). Saliti sulla spianata del colle più accosto alla Città sorgeva come tuttora la chiesa di S. Salvatore, chiamata comunemente S. Francesco, edificata nel 1480 con il convento per i Frati Francescani Osservanti da Castello Quaratesi col disegno del celebre Architetto detto il Cronaca. Nato questi nel 1454, si chiamava Simone del Pollajolo e veniva soprannominato — *il Cronaca* —, perchè, essendo stato a Roma, raccontava con precisione e facondia incredibile tutte le cose di quella città, come se fosse un libro di descrizione e di cronache. Morto nel 1509 fu sepolto in S. Ambrogio. Quanto valesse nell'Architettura, oltre il palazzo Strozzi e tante altre fabbriche, lo dimostra *la bella villanella*, che così veniva chiamata da Michelangiolo la chiesa di S. Salvatore al Monte. La leggiadra semplicità di questa Chiesa soddisfà chiunque abbia buon gusto per le Belle Arti. Il Cronaca vi praticò ai lati cinque Cappelle, e due nella crociata.

Proseguendo a destra della Chiesa, la salita liberamente conduceva sulla piazza dell'antichissimo tempio dedicato a S. Miniato Vescovo e Martire, fiancheggiato dal vasto convento de' Padri Olivetani. Questa basilica dimostra tuttora la primitiva struttura, e sebbene coeva della Chiesa di S. Romolo a Fiesole, pure questa è restata sempre nella sua antica posizione, e dà traccia sicura dell'ordine delle Chiese del Secolo X. Gli ornamenti della facciata si veggono di marmo; l'Architetto si sforzò imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negl'archi, e nelle cornici quanto più potè, l'ordine buono.

L'antico campanile era pendente come quello del Duomo di Pisa, ma un ingegnere volle dirizzarlo, e lo rovinò. Quello che si vede fu eretto nel 1519 da Baccio d'Angiolo, e restò non finito per le vicende che andrò raccontando.

L'interno del tempio di S. Miniato è magnifico, grave, mentre vedesi spartito con giusta simetria in tre navate sostenute da colonne di marmo e di pietra in buon'ordine disposte, che conducono alla Tribuna, o Presbiterio.

Questo maestosamente s'inalza sopra la sottoposta Confessione, o Martirio, ascendendovisi per mezzo di due gradinate di marmo laterali nel loro genere perfette. Salito sul Presbiterio spazioso, tu trovi il pavimento tutto di marmi intarsiati a fregi ed arabe-

schi, e sull'angolo sinistro di questo vedi un vaghissimo Ambone, o Pulpito sostenuto da colonne di marmo. Nella Tribuna dietro l'altare, cinque finestre d'antica maniera tuttora comunicano al luogo una luce temperata, essendo serrate non da vetri, ma con specchi di fengite, ossia pietra speculare. Nella cavità superiore della volta vi è un gran mosaico del secolo XII rappresentante il Salvatore in mezzo agli Evangelisti S. Matteo e S. Giovanni, con a sinistra del primo S. Miniato, il quale ha in capo una corona reale, essendo tradizione, che questo Santo fosse figlio di un Re di Armenia martirizzato al tempo di Decio Imperatore.

Sotto il Presbiterio si trova la Confessione, ove sono deposte le ceneri dei Martiri. Trentasei colonne di marmo simmetricamente disposte reggono le volte, e spartiscono con molta grazia quel recinto, nel quale tutto ispira devozione, silenzio, raccoglimento, orazione.

È tradizione che in questo luogo fino dal secolo III. fosse una chiesetta, e che ai tempi di Carlo Magno nel 787. fosse stata ingrandita con aggiungervi il convento per i Monaci Benedettini. Nel 1013. Ildebrando Vescovo di Firenze edificò quella chiesa che oggi si vede, e che ho voluto descrivere, perchè a senso mio questa e la Cattedrale di Fiesole sono oggi le sole chiese che in Firenze e suoi contorni più si avvicinano alla maniera antica di edificare e distribuire i templi della cristianità.

Ricca di reliquie e d'indulgenze questa Basilica era ed è tuttora venerata dai Fiorentini e dai popoli circostanti. Fra le tante indulgenze da alcuni Sommi Pontefici fu concesso il *Perdono* di ogni colpa e pena di tutti i peccati, a chiunque visitasse questo Tempio nei Venerdì del mese di Marzo di ciascun anno, orando davanti alla miracolosa immagine di Cristo Crocifisso, ora situata in S. Trinita in Firenze, che la tradizione portava, avere inchinato il capo a Giovangualberto il giorno che perdonò ad un suo nemico la uccisione del fratello; nel Secolo XVI tuttora si custodiva nella cappella fatta erigere da Cosimo il Vecchio, ornata di marmi preziosi con il disegno di Michelozzo Michelozzi. Per questo in quei giorni, particolarmente la mattina avanti il pranzo tutta la cittadinanza fiorentina vi concorreva anche per suo spasso e divago. Da ciò ne succedeva che molti mercanti andavano al Monte lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Miniato, e sulle piazze di essa e di S. Salvatore rizzavano i banchi e tende loro come ad una fiera, e vi portavano le mercanzie, perchè molte gentildonne, quando tornavano dalla visita di quella Basilica o, come dicevano, dal Perdono, si fermavano a vedere le robe e mer-

canzie che gli artefici ponevano a mostra, e comprando qualche cosa, per i loro servi e domestici la mandavano a casa. Quindi intorno a queste botteghe e tende solevano soffermarsi i gentiluomini per vedere tornare dal Perdono le belle donne, vederle comprare le robe, lodarle, motteggiarle, cose che sempre fece e fa la gioventù in simili incontri.

Ad una colonna della navata prossima alla Confessione di S. Miniato stava appoggiato un giovane, non già in atto di devota contemplazione, ma nell'aspetto di chi ha il pensiero al di fuori di ciò che lo circonda. Era il penultimo Venerdì di Marzo 1527 stile fiorentino, ed il Mezzogiorno allora suonato, faceva sgombrare la chiesa dai devoti e dai curiosi ivi accorsi. Quel giovane però non si moveva, nè dava segni di volersene andare, il che richiamava l'attenzione di alcune persone. Lunghissimi capelli neri sparsi sulla fronte gli scendevano inanellati naturalmente sulle spalle; le guancie erano rase e pallide, facendo spicco i peli che del color dei capelli ornavano il labbro superiore; gli occhi neri stavano fissi verso l'interno della Confessione, ma la loro immobilità indicava che non affissavano cosa alcuna; alto di persona, svelto e di vaghe forme; vestito con eleganza, ma semplice con abito corto di velluto verde senza ornamenti; la croce dell'ordine di S. Pietro gli pendeva sul petto appesa ad una catena d'oro; larga striscia di corame gli cingeva i fianchi, e da questa a sinistra pendeva una spada di mirabile lavoro di fili d'acciajo bruniti, attorti con disegno e maestria a guardia della mano; calze di panno bianco strette alla coscia e alla gamba ne rilevavano tutta la forma ben vestita di carne; scarpe di pari stoffa con fiocco verde sul grosso del piede; la mano sinistra appoggiata sull'impugnatura della spada, e dalla destra era retto un berretto di velluto color ciliegia con penna bianca, fermata con una catenella d'oro che girava più volte il berretto, dalla quale si reggeva anche un medaglione d'oro, finissimo lavoro forse di Benvenuto Cellini.

Era costui Lodovico Martelli, quel gentiluomo già indicato per il capo del Serraglio allo sposalizio di Marietta De' Ricci, ed uno dei di lei salvatori dal popolare tumulto della Nunziata. Apparteneva ad una delle più doviziose famiglie di Firenze, di cui scendo brevemente a fare l'istoria.

La famiglia Martelli dalla quale sortì i natali Lodovico, non era già quella, che, avendo le sue case nel Quartiere di Santa Croce e le sepolture in questa chiesa, diede alla Repubblica fiorentina Stefano di Michele Martelli Segretario abilissimo negli anni 1397, 1420 e 1423, e che si distingueva con l'Arme di una Torre

di argento fiancheggiata da due Martelli in Campo azzurro. Più stimabile e più antica era la famiglia di Lodovico, che nel principio del Secolo XIV da Val di Sieve fu trapiantata in Firenze da Martello Ghetti gentiluomo dovizioso, fermando la sua dimora nella via degli Spadai o Lanciai, la quale dalla piazza del Duomo conduceva in via Larga. Ricco di beni, acquistò varie case, ed ingranditele, vennero ad occupare gran parte della strada fino alla cantonata della via dei Biffi o Biffoli, la quale separavale da altre case spettanti ai Medici, e che poi cederono il luogo alla chiesa e collegio di S. Giovannino. Ancora in quel distretto della città si osservano le Armi dei Martelli consistenti in un Grifone rampante su lo Scudo sanguigno. Martello per godere gli uffizi della Repubblica si ascrisse all'arte degli Spadaj; ma suo figlio Ugolino nel 1373. si matricolò nell'arte della seta, e prosperando immensamente nel suo commercio ammassò grandi ricchezze. La famiglia Martelli fu elevata al grado illustre, che in seguito mai più lasciò nella città di Firenze, da Niccolò figlio di Ugolino rammentato, poichè d'allora in poi undici volte coprì il seggio del Gonfaloniere e quarantacinque volte quello de' Priori. Niccolò fu di questi ultimi nel 1401, 1411, e 1415, e morì nel 1425. lasciando otto figli, quattro dei quali diedero vita a quattro diverse famiglie. Questi furono Ugolino, Bartolommeo, Antonio, e Domenico. Lungo sarebbe se qui volessi dare una esatta genealogia delle famiglie derivate da questi individui della Casata Martelli (2); bensì non posso a meno di parlare di quella dalla quale discesero due Lodovichi celebri ambedue, dell'istessa patria, e pari di età, di talenti, e di destino.

Ugolino, nato nel 1400, fu de' più caldi partigiani di Cosimo De' Medici, e molto si distinse nella fazione contraria ai Grandi, e per conseguenza fu nemico degli Albizzi. Ravvisato come uno dei capi della fazione popolana Medicea, godette molta potenza, ora come Capitano di Pistoja, ora con simil grado in Arezzo, quando come Governatore di Pisa, e quando come Gonfaloniere di Firenze, supremo grado occupato tre volte. Nel 1468 morì molto compianto, lasciando quattro figli natigli da Betta Serragli.

Lodovico, uno di essi, datosi allo stato ecclesiastico, finì la sua vita essendo Protonotaro Apostolico.

Sandra, nata l'ultima in vecchiaja di Ugolino, fu la bellezza di Firenze, ed era la delizia delle liete brigate, quando nel 1494 passò in città Carlo VIII Re di Francia. L'onore dell'omaggio dei proprj affetti che il Monarca volle compartire a Madonna Sandra, maritata in casa Acciajoli, la rese soggetto d'invidia alle altre gentildonne fiorentine, per il che le dicerie della maldicenza ten-

tarono d'oscurare l'onestà di lei al punto, che fu abbandonata dal marito.

Niccolò altro di lei fratello, divenne Commissario dell'armata fiorentina contro i Genovesi, e visse estremamente caro a Lorenzo De' Medici detto il Magnifico. Sposata Ginevra di Noceta, generò Lorenzo, del quale già ho dato qualche cenno, per essere stato uno dei più caldi repubblicani. Questi coperse molti uffizi, e fra gli altri quello di Commissario nell'esercito della Lega prima di Gio. Battista Soderini. Unitosi in matrimonio con Margherita Portinari, fra gli altri figli ebbe Lodovico; quell'amabilissimo poeta lirico, che partito da Firenze, come narrai al Capitolo IV, non più rivide la patria sua.

Giovan-Francesco, il quarto figlio di Ugolino, non prese mai parte nelle fazioni che dividevano Firenze, e ciò perchè dimorò quasi sempre a Lione, dove i traffici di lana e di seta gli fruttarono grandi ricchezze. Da Lione fu chiamato in Roma da Giulio II. nel 1503, amando quel Pontefice avere appresso di sè il suo battezzato, essendogli stato Compare. Aveva sposato in prime nozze Susanna Della Stufa, e nel 1504. legò un secondo nodo con Maria Fourinier di Lione. Morto in Roma nel 1510. fu sepolto in S. Agostino, lasciando otto figli, che nel 1527 quasi tutti dimoravano fuori di Firenze. Fra questi, Gio. Battista era presso Clemente VII. col grado di Suddiacono Apostolico; Maria nel 1510. fu maritata a Lodovico Capponi; Filippo, Carlo (3), e Pietro erano tutti impiegati nello Stato Pontificio, essendo a loro molto affezionato Leone X, che sopra gli altri prediligeva Lodovico, meritevole della distinzione usatagli da quel Pontefice, che lo volle decorare della croce di S. Pietro, Ordine cavalleresco da lui istituito. Morto Papa Leone, Lodovico e Galeotto suo fratello, unitamente a Maria Fourinier ritornarono in Firenze.

Lodovico nato il 25 Agosto 1504, si unì in matrimonio con Margherita di Andrea Tornaquinci, nodo contratto più per aderire alla brama di sua madre, che al desìo dello stato coniugale. Pochi mesi dopo la moglie morì, non senza sospetto d'essere stata vittima della peste, che serpeggiava per l'Italia, ed in breve fu seguitata nel sepolcro da Maria madre del suo sposo.

Galeotto fratello di Lodovico frattanto aveva sposato sul finire del 1526 Alessandra di Zanobi Acciajoli (4), che era una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme della persona, con braccia, collo, e petto d'una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, avendo oltrepassato di poco i venti anni. Possedeva una di quelle fisonomìe che, allorquando riguar-

dano affettuosamente, scendono al cuore. Fu ardentemente amata da Francesco Ferruccio, prima che si dedicasse alle armi; amore che in vero mostrò in lui una debolezza non confaciente alla sua virile età, ed al suo valore. Egli però era uomo, ed infelice in questo, perchè non potè conseguire il possesso della donna dal suo cuore prescelta. Alessandra non se ne afflisse gran cosa, ed accettò Galeotto Martelli in suo luogo. Giovane bella, franca, amante d'esser corteggiata, sprezzante di quella modestia, che pur ancora si pregiava fra le gentildonne fiorentine, sembrò che si fosse scordata dell'amante; ma vi erano alcune donne, che asserivano il contrario, forse per qualche segreta riunione con lui, trapelata dalle più maliziose, senza poterne conoscere il mistero. La di lei fama aveva un certo odore non troppo buono, perchè moglie d'un'uomo creatura tutta addetta e consacrata ai Medici, aveva preso i modi delle Corti, e così credeva essere sempre più applaudita ed apprezzata. Galeotto suo marito era sempre vissuto qual fratello con Ippolito de'Medici prima che fosse cacciato dalla Città, e l'aveva seguitato nell'esilio.

Lodovico Martelli appariva non solo uno de'più savj e moderati giovani di Firenze, ma dotato di altezza d'animo, in cui pochi aveva pari, ne aumentò i pregi con una educazione sceltissima. Come gli altri aveva sempre mostrato zelo caldissimo per liberar Firenze dalla suggezione in cui tenevala a nome del Papa il Cardinal Passerini di Cortona; ma non ambizioso per sè, amava la patria, la voleva libera dal predominio di qualunque persona si fosse o cittadina, o straniera; ma la libertà da lui desiderata per il suo paese era quella, che tutti i buoni consideravano come la vera, cioè, moderata, sottoposta alle leggi, leale ne'magistrati, priva d'odj, e di vendette, senza distinzione di sette e di partiti, protettrice della virtù, e punitrice dei vizj non per vendetta, ma per correzione. Quindi se aborriva dal partito, che sotto il nome de'Medici voleva ridurre Firenze in arbitrio di pochi Ottimati, o di un Principe assoluto, odiava del pari gli Arrabbiati, i quali, con i loro sogni d'ultraliberalismo e le mire di vendetta, precipitavano Firenze nella più dura servitù, cioè in quella del vizio.

Giovane di ventitre anni, Lodovico aveva fama di cittadino virtuoso, sincero, istruito nelle Scienze, gran coltivatore delle Muse, franco, e coraggioso. La buona indole, i gentili pensieri, ed il cuore virtuoso gli facevano tenere in alta reputazione l'onore e la virtù del bel sesso. Egli credeva e professava, che amore disgiunto dalla virtù fosse una passione priva delle pure delizie, frutto non d'altro, che di sentimenti generosi. Fatalmente per lui il primo

amore che si accese nel suo cuore fu per Marietta De' Ricci, ed ebbe vita allorchè, secondando sua cognata Alessandrina Acciajoli una delle gentildonne che la corteggiavano alle nozze, si fece capo del Serraglio. Il fuoco dell'amore veementemente accese quell'anima ardente, nè questo poteva estinguersi per mancanza d'alimento, perchè appunto lo aveva nelle virtù che adornavano la sua amante. Anzi esaltandosi il suo spirito, si dedicò alla coltivazione di una passione, che lo animava ad una vita novella.

Il dono da Niccolò Benintendi messo sul bacino nel quale fu restituito a Marietta uno smaniglio da essa donato al Serraglio, fu erogato da Martelli in una festa campestre nella Selva degli Orti Rucellai, già rammentata in principio, dove la colta gioventù si esercitava nella greca e latina Erudizione, e dove con la Poesia e con le Belle Lettere accoglievano il comune plauso gli eruditi ed i poeti di quel tempo. In questa occasione furono cantate da Lodovico Martelli le lodi della donna amata con così grande applauso, che le sue Ottave per lungo tempo andarono ripetute e stampate.

Onde il Lettore meglio conosca il valore poetico di Lodovico, ed il suo modo di pensare sulle donne, riporto alcune delle sue Ottave:

Leggiadre donne in cui s'annida amore,
A cui s'inchina ogni anima gentile;
Donne, seme tra noi d'alto valore,
Esilio e morte d'ogni cosa vile;
Donne che siete al secol nostro onore,
E nei begli occhi avete eterno aprile:
Deh pregate devote il vostro sole,
Ch'ascolti oggi con voi le mie parole.

Il Sol vostro è Madonna, e dona a voi,
Quanto il Sol toglie il giorno a l'altre stelle,
Perchè mercè de' santi raggi suoi
Parete al mondo assai più chiare e belle.
Piace al gran re del ciel che qui tra noi
Di Costei più che d'altra si favelle:
Nè questo a sdegno aver, donne dovete,
Che d'un pegno di Dio men belle siete.

Questo è del suo fattor sì caro pegno,
Che l'imagine sua ne l'alma crea:
Costei venuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea:
Questa sola vi vince, ed è ben degno,
Però ch'una tra voi vincer dovea,

E non dee già spiacer l'altrui vittoria,
Quand'a buon vincitor s'acquista gloria.
Io son nato per voi, donne, e vi giuro
Ch'altra fiamma giammai non m'arse in petto.
S'io parlerò con voi troppo securo,
Fia d'acquistar onor nuovo diletto;
E di mostrar che pur selvaggio e duro
È chi fece ad amor sempre disdetto,
E che fatte v'ha Dio per far gradita
Questa nostra caduca e fragil vita.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Che più bisogna, donne ch'io vi dica
Quel che sa far Costei ne i petti nostri?
Tacene il meglio e 'l più, chi s'affatica
Dirne con voce o con laudati inchiostri.
Di voi nasce, in voi siede e si nutrica
Del vago lume de i begli occhi vostri.
Io 'l so che 'l sento, ed è tra voi chi vede
Ch'io son cenere ed ombra, e non mel crede.
Cenere ed ombra sono, ed è tra voi
La dolce fiamma ond'io mi struggo ed ardo:
E crederallo chi nol crede, poi
Che vorrà darmi ajuto, ed ei sia tardo:
Mentre può il cuor soffrir gli affanni suoi
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Come egli è al passo estremo de'suoi giorni
Non è sguardo o parlar che 'n vita torni.
Io so ben quel che dico, e sallo ancora
Chi de i bei detti suoi m'è troppo avara:
E vuol che ardendo e pur pregando mora,
Senza sua voce udir che m'è sì cara.
Quando sia l'alma dal suo albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara,
L'udrà forse parlar con gli occhi molli,
Ond'avrò in morte quel ch'in vita volli.
Troppo fuor del sentier, dolor mi meni
Troppo lunga è l'istoria de'miei danni:
Tornate, alti pensier, vaghi e sereni,
E velate il mio mal coi dolci inganni:
E tu santa beltà, che 'l mondo tieni

Pien di nuovi desii, vuoto d'affanni,
Fa' che 'l giusto martir posto in obblìo,
Aggia memoria al dir quanto desìo.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Se non fosse pietade, il mondo fora
Tenebrosa spelonca senz'amore;
Che si porrìa sperar da chi si adora,
Dopo questo mortal mal preso errore?
Troppo è misero l'uom che prega e plora,
E porta invidia a chi per tempo more:
Qual si può mai provar più dura sorte,
Che per trovar pietà chiederla a morte?
Tant'è dolce e soave il pensier solo
D'esser cortese altrui, donne mie care,
Quant'è nojoso ed aspro esser in duolo
Sott'empio peso d'assai cose amare.
Sente ogni anima pia levarsi a volo
Press'a chi fa tremar la terra e 'l mare,
Com'ella vede in se tanta virtute,
Ch'ella può render vita, e dar salute.

. . . . . .
. . . . . .

O beata colei che alfin può dire:
Io tenni un senza cor molt'anni in vita;
Io gli fei parer dolce ogni martire
Ne l'età sua più bella e più fiorita.
Ne gli lasciai provar gli sdegni e l'ire
Del timor ch'a morir gli amanti invita:
E quel ch'a l'un fu caro, a l'altro piacque;
Perchè l'sua tutta, ed ei mio tutto nacque.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Deh chi può mai con sua virtude intera
Le vere lodi dir d'una di voi?
Deh chi può dir com'ei paventa e spera,
Com'ei muor mille volte, e vive poi?
Come la luce di due occhi altera
Porta al cor fiamma e luce a gli occhi suoi?

Chi può dir come d'una il ghiaccio e 'l foco
Son vivi e forti in un medesmo loco?
Chi puote una di voi veder sì spesso
Che non faccia al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto d'appresso,
Che di sempre ascoltar perda il desio?
Chi può tal parte a lei far di se stesso,
Che non fia poco a quel che dessi fio?
Nessun può far di quei ch'al mondo sono,
A più d'una di sè gradito dono.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E s'io ho detto qui cosa che sia,
Donne belle, da voi lodata in parte,
Rendete grazie a l'alta fiamma mia,
Che dal tristo sentier tutto mi parte,
E novelli desii nel cuor mi crìa,
Onde vedransi ancor piene le carte:
E gir mi face u' passo altrui non giunge,
Così altamente mi diletta e punge.
Quanto è Quella gentil che con un cenno
Mi sa dar guerra e pace e morte e vita!
E son suoi quei begli occhi che mi denno,
Quando io corsi ad amar, luce infinita;
E son sue le parole ond'esce il senno
Ch'a bellissimo oprar l'anime invita.
Che più? fan le sue grazie altere e sole
Più bello in terra assai che in cielo il Sole.
Chi non ama costei, quand'ei la mira
Par che bellezza ed onestà refute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede a costei senno e virtute,
Cui d'ogni intorno dolcemente spira
Aura santa vital che dà salute:
E chi la vede pur beato more,
Che per lei sola è Dio senza furore.
Quanto più l'ale dei pensieri spando
Più di volare al ciel vago divegno:
E poi mi accorgo, ohimè! che troppo errando
Folle, d'ogni dover trapasso il segno:

Allor tacer dovea, donne mie, quando
A ragionar di voi mi vidi indegno
Ma nol fei, che di Lei dir volli ancora,
Che amor, natura, il ciel, e 'l mondo onora.
Qui taccio, e prego voi, donne pregiate
Poi ch'io v'adoro pur come si vede,
Fate ch'io trovi ancor viva pietate
Ov'è molto il valor, poca la fede;
Che s'ivi è il fior d'altezza e d'onestate,
Sì nuova gloria avanzi la mercede.
Vostro è 'l mio spirto e 'l dir, l'arte e l'inchiostro
Non son mio no: s'io moro, il danno è vostro.

Da questa digressione poetica tornando a parlare della passione amorosa di Lodovico Martelli per Marietta de' Ricci avvertirò, che in seguito nessun'altra occasione fu tanto potente a viepiù fomentare in lui l'amore, quanto la situazione pericolosissima, dalla quale la salvò il giorno della sommossa popolare descritta nel Capitolo II. Grande veramente allora diventò la fiamma che ardeva in Lodovico, e generò in lui un non so che di straordinario, che lo trasportava nelle regioni celesti, e lo faceva pensare tanto al di là delle umane condizioni, che non deve recar meraviglia, se un gentiluomo assennato quale egli era, si abbandonasse a quei dolci delirj che accompagnano un primo amore. Tutto avrebbe posto in non cale per quella donna: gloria, nome, fortuna, e patria. Ma non può essere amato; la sua virtù, la stima della donna che idolatra lo dicono. Oh quante volte, provando in mezzo alle campagne le dolcissime sensazioni della primavera e di amore che risvegliava in lui la natura, il misero andava dicendo fra se: — Per me non havvi più amore nè gioja. La donna ai cui piedi avrei voluto versare la mia esistenza, è perduta per me . . . . . Se mi amasse, io non più la stimerei . . . . io non più l'amerei, perchè cesserebbe l'incanto della sua virtù. — Ferito nel cuore dall'amore il più sublime, fuggiva ogni consorzio, procurando non avere che un'idèa sola, quella di fuggirla. Si trovava nonostante sempre dove quella si raggirava. Amore aveva distrutto il suo avvenire. Egli voleva abbandonare il pensiero di Maria come amante . . . . Vi voleva sostituire una platonica amicizia, lo sperava; si lusingava di porla in oblio. Vi riuscirà? . . . . non mai.

Dopo l'avvenimento raccontato in principio, egli e Giovanni Bandini divennero cari alla famiglia Benintendi, sebbene Marietta De' Ricci procurasse con Martelli una riservatezza maggiore, onde non fomentare ciò, che dalle gentilezze a lei prodigate parevale

travedere, e che, avverandosi, l'avrebbe piombata viepiù nell'angoscia e nell'amarezza, nulla sospettando di Giovanni Bandini, il quale ben sapeva nascondere i suoi progetti.

Marietta, dopo aver ricevuta la lettera fatale di Pandolfo Puccini, dopo che Niccolò Benintendi furente l'aveva lasciata ritirandosi alla campagna, era vissuta nello stato il più angoscioso ed il più tristo, nel quale un cumulo di disgrazie e la incertezza del destino di persona cara può piombare un'anima sensibile. Non sentendo vociferar notizia alcuna di Pandolfo si rincorava, che quelle minaccie scritte nel soprassalto del furore fossero uno sfogo d'anima sdegnata, ma che non avrebbero avuto conseguenze; così tentava trovare conforto al suo affanno nella speranza, che l'amante l'obliasse del tutto. Questo pensiero una volta eragli stato più odioso del riflesso della morte; adesso diventava un vero sollievo; tanta dura la sorte sua si dimostrava!

Sebbene ritiratissima vivesse, Maria non si potè dispensare dall'aderire alle richieste di Alessandrina Acciajoli di accompagnarla al Perdono il penultimo venerdì di Marzo 1527., tanto più che ravvisava quella visita religiosa alla Basilica di S. Miniato, come un sollievo a tante sue pene, perchè ella era cristiana e pia.

Con l'amica arrivata alla chiesa, si separò da lei. Alessandrina amava di restare in posto frequentato, onde essere osservata; ed al contrario Marietta andò nell'interno della Confessione a trovare il luogo confaciente alla tristezza dell'anima sua. Quivi pregava fervorosamente che il Signore removesse da lei il calice dell'amarezza che le toccava sorbire, e che viepiù doloroso appariva per l'avvenire. Il pianto soffocato nel cuore le diffondeva sul volto una tenace mestizia, e profondamente assorta nella sua preghiera, non aveva fatto attenzione a Lodovico Martelli che, seguendola da lontano, si era posto in chiesa nel punto dove l'abbiamo lasciato, appoggiato alla colonna.

Un altro ancora era andato osservando le due gentildonne e Martelli, quando si diressero alla chiesa di San Miniato, cioè a dire Giovanni Bandini. Egli sospettava della passione di Lodovico; quella intrinsichezza apparente di Marietta De' Ricci con Alessandrina Acciajoli gli dava argomento che la cognata potesse essere l'efficace mediatrice dei loro amori, non dubitando, che l'aspetto languido della Ricci fosse effetto di una passione cocente. Tristo come era per natura, Giovanni Bandini non s' ingannava altro che sull'oggetto che rendeva così mesta Marietta; e sebbene una volta sospettasse essere ella amata da Pandolfo Puccini suo amico, non ammetteva possibile in cuor di donna la costanza dopo

la sventura che colpì quell'infelice, divenuto profugo e bandito, confermandosi in questa opinione dopo che vide Marietta divenire moglie di Niccolò Benintendi.

Se Giovanni andava osservando i fatti altrui così per la fine, aveva il suo motivo, ed il motivo consisteva in questo, che ancor egli posto aveva le sue mire sopra di Marietta De'Ricci, e per arrivare al suo intento guadagnossi la confidenza di Niccolò Benintendi, cosa facilissima, dopochè nel tumulto del maggio per salvarlo si espose al furore della plebaglia.

Giovanni Bandini vide per la prima volta Marietta nella chiesa di San Michele Visdomini, quando in compagnìa di Pandolfo Puccini gli fu annunziata da lui per quella che lo aveva innamorato al giuoco del Calcio. Egli sentì nascere per la fanciulla un desiderio, ma lo represse avvedendosi che, prevenuto da Pandolfo, non era cosa prudente prender brighe con lui; ed in seguito l'esempio di Piero Sassetti gli diede una buona lezione da fargli rispettare la scelta dell'amico. Non si curò più di quella fanciulla, e forse giammai vi avrebbe pensato, se non si fosse abbattuto nella chiesa della SS. Nunziata a procurarle salvezza dal tumulto popolare. Maria in quella circostanza, riconoscendo in Bandini l'amico di Pandolfo, si sentì trasportata per lui, come verso persona che la potesse consolare.

In seguito l'orgoglio, l'amor proprio, e la pratica del mondo fecero supporre a Giovanni che nei modi civili con i quali Marietta seco lui conversava, vi fosse qualcosa di più affettuoso che una semplice amicizia. Avvezzo a facili conquiste, sperò d'indurre quella cara gentildonna ad amarlo; ma avvedutosi delle attenzioni di Lodovico Martelli, sospettò quello che almeno per il lato di Marietta realmente non era vero, e ne sentì dispetto e gelosìa. Per questo, vedendo il Martelli istradato al Monte dietro le gentildonne rammentate, volle seguirlo senza entrare in S. Miniato; ma vedendolo trattenere nella chiesa, quando quasi tutto il popolo era andato a desinare, allora ancor egli vi entrò, e veduta in un angolo nel fondo della chiesa Alessandrina con l'impazienza di chi aspetta qualcuno, nè scorgendo Lodovico perchè riparato dal corpo della colonna, nè Marietta perchè internata nella Confessione, suppose che quei due amanti stassero in qualche angolo il più nascosto in dolce colloquio. E siccome il luogo più appartato e meno illuminato era la Confessione, vi si diresse, e si trovò da solo a solo con la Ricci. Essendo maestro nella simulazione, rivolse scherzevolmente alla medesima il discorso, da lei sostenuto con la solita maniera civile ed urbana, sebbene subito che lo vide acco-

starsi a lei si alzasse dal luogo dove pregava e s' incamminasse per uscirne. Lodovico Martelli a tal familiarità si scosse; e giacchè da quello che aveva potuto comprendere in altre circostanze poteva sospettare in Giovanni un suo rivale, sentì pena indicibile nel vederlo uscire dalla Confessione unito alla donna amata discorrendo con lei. Ad un cenno fattogli da Marietta qual preghiera di lasciarla, Bandini inchinandola si accomiatò di fatto per accostarsi a Lodovico con modo festevole, come che allora lo vedesse in quel posto. Ambedue uscirono dalla chiesa precedendo le gentildonne, che più piano gli seguivano in distanza nella ripida discesa del colle già quasi deserta, e soltanto ingombrata dalle baracche dei mercanti, alle quali si accostavano e soffermavano di quando in quando per osservare le robe e le mercanzie esposte al pubblico.

NOTIZIE

(1) Nel 1528. quando i Fiorentini sotto la direzione di Michelangiolo vollero ridurre a Cittadella il Monte di S. Miniato, con molte altre fabbriche atterrarono la chiesa e convento di S. Benedetto, e le monache si ritirarono in Firenze. I Padri del Collegio di S. Giovannino, nell' erigere la loro villa sul principio del poggio di S. Miniato, hanno ritrovato i fondamenti, i pozzi, e varj vasi ed anticaglie appartenute al distrutto convento delle Benedettine.

(2) Perchè non si confonda le casate MARTELLI, oltre le notizie date sui discendenti di Ugolino dirò, che al tempo a cui risale il mio Racconto, vivevano ancora i discendenti di Antonio e di Domenico fratelli del citato Ugolino. Da Antonio nacque Girolamo che fu padre di altro Antonio molto povero. Nato nel 1513. viveva in modesta casa presso il Ponte Vecchio. Questi ebbe una bellissima figlia datagli da Fiammetta Soderini nel 1547 chiamata Cammilla.

Avvenne che tra le case da demolirsi per edificare il lungo corridojo di comunicazione dei palazzi Pubblico e Pitti, dove allora dimorava il Duca Cosimo, vi fu compresa quella di Antonio Martelli. Cosimo nel girare per quelle fabbriche vide e s'invaghì di Cammilla. Come resistere alle voglie di un potente tiranno? Cammilla fu strappata dal seno paterno. Antonio proseguì a vivere povero, rigettando l'oro che a larga mano su lui si voleva spandere in prezzo dell' onore della sua Casa. Cammilla amata da Cosimo dovette al Pontefice Pio V il grado di moglie al quale l'elevò, essendo restato vedovo della prima da gran tempo. Cammilla, se non fu Granduchessa di nome, lo fu di fatto, perchè finchè visse dominò l'animo di Cosimo. Ma nel 1574 egli infermò e morì. Nel suo testamento la ricolmò di ricchezze con l'onere che passassero in Virginia sua figlia. La stessa sera della morte del Granduca, con la violenza propria dei Sovrani Medicei, Cammilla fu strascinata e rinchiusa nel convento delle Murate per ordine di Francesco I. Da qui fu trasferita nel convento di S. Monaca. Morì quasi imbecillita dall'ira in lei destata per questa violenta prigionìa alla quale si trovava condannata, e fu sepolta in San Lorenzo nella tomba della sua famiglia.

Tornando al ramo dei Martelli discendente da Domenico, da lui discese Braccio molto illustre nella guerra di Pisa, i cui figlì furono Domenico, che ho notato come Commissario di Empoli, e Piero che fu padre di Guglielmo affezionatissimo ai Medici, e che gli serviva militando contro la patria all' assedio di Firenze.

(3) Dai fratelli di Lodovico MARTELLI partirono altri rami della famiglia; ma l'attuale nobilissima che figura nella Corte del Granduca discende da Carlo nato nel 1510, e morto nel 1587, dopo avere occupati molti onorevoli ufficj sotto il regno di Cosimo. Ebbe in moglie Alessandra figlia del Senatore Marco degli Asini, e da Francesco suo figlio morto nel 1601, in linea retta discesero i Martelli che hanno il loro palazzo in via della Forca.

(4) La famiglia ACCIAJOLI fino dal secolo XIII era tra le Grandi nella Repubblica Fiorentina, venuta a stabilirsi in Firenze da Brescia, quando scese in Italia Federico Barbarossa. Nella sommossa popolare del 1295 contro i Grandi, gli Acciajoli rimasero superiori con i Magalotti, Mancini, Peruzzi, ed Altoviti.

Nel 1313 Dardano Acciajoli fu uno degli Ambasciatori che andò ad offrire a Roberto Re di Napoli la signorìa di Firenze. In quel tempo le discordie degli Acciajoli con la famiglia dei Giondanti avevano cagionato non pochi tumulti nella Città; finalmente furono sedati da Fazio Ubaldini da Signa Gonfaloniere, che assentò da Firenze Donato, Alamanno, ed Acciajolo. Ma nel 1326 richiamati a cagione della gran familiarità che avevano con il Re Roberto, ebbero in Francesco un Gonfaloniere, quando

il Duca di Calabria, venuto in Firenze con tutta la sua Baronia, si fece dare libera la signoria della Città. La potenza degli Acciajoli in Firenze cadde nel 1342, allorchè fallirono in unione ai Bardi, ai Peruzzi, ai Buonaccorsi, ai Cocchi, agli Antellesi, ed ai Corsini.

Intorno a quel tempo Angiolo fu Vescovo di Firenze, ed è cosa singolare, che alla elezione di Gualtieri Duca d'Atene in Signore di Firenze pronunziò pubblicamente il di lui encomio. Svergognato però, volle riparare alla falsa opinione che aveva concepito di quell'uomo scopertosi un vero tiranno; ed in unione ai Bardi, Frescobaldi ed a tanti altri si pose alla testa d'una delle congiure, che produssero la cacciata del Duca d'Atene, ed il riacquisto della libertà. Se salvò il Popolo ed i Grandi dalla tirannìa del Duca, oprò in modo che i Grandi i quali avevano riuniti a quelli del popolo i loro sforzi per il ricupero della comune libertà, non lo sottoponessero all'antica magnatizia oppressione.

Frattanto la famiglia Acciajoli decaduta dalle ricchezze venne a risorgere per un colpo di fortuna. Niccolò Acciajoli bel giovine ripieno d'amabili qualità stando in Napoli piacque alla Imperatrice d'Oriente, che così con vano titolo si chiamava la vedova di Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto. Essa lo innalzò al grado di Cavaliere, e si servì della sua opera e consiglio nella direzione delle cose e degli stati de' suoi figli. Niccolò Acciajoli fu uno de' più grandi uomini di Stato del suo tempo. Celebre Fiorentino influì molto sul governo delle cose d'Italia. Dotato d'alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni e freddo in mezzo a quelle, possedeva una eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini, più della studiata e fattizia.

La Regina Giovanna di Napoli amava Luigi uno dei figli del principe di Taranto, mentre era moglie di Andrea fratello del Re d'Ungheria. Se l'Unghero Principe fu strangolato per volere di Giovanna, l'Acciajoli non ebbe rimprovero mai di quel delitto. Bensì volle cavarne profitto per Luigi di Taranto da lui molto amato, e quasi con violenza lo congiunse in matrimonio con quella Regina. D'allora in poi Niccolò Acciajoli può considerarsi come il vero Re di Napoli. Le sue ricchezze furono immense ed ebbe la carica di Gran-Siniscalco del Regno col dono di città e di castella. Innocenzio VI gli donò la Rosa d'oro, dono tanto più onorevole a Niccolò, perchè suoleva essere presentato ai soli Sovrani. La Repubblica Fiorentina onorando questo potente suo cittadino fino a che fu lontano, lo temette tanto quando volle rivedere la patria, e con una legge orpellata di somme lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle cariche dello Stato. Ad onta di questo, Niccolò procurò sempre giovare alla patria, tenendo a proprie spese ai servigi della medesima alcune galere. Fabbricò molte chiese, ed ebbe gran predilezione per le Certose. Quella che eresse fuori di porta Romana presso Firenze dimostra la sua religione; ed è tanto più singolare, perchè questo vasto convento con la sua chiesa sono edificati con il disegno ideato da lui. Egli divisava passarvi gli ultimi giorni della sua vita, ma soltanto, essendo morto di 56 anni, vi ebbe onorata tomba. Intorno alla metà del secolo XVIII il suo corpo fu ritrovato fresco ed incorrotto. Angiolo suo figlio successe nella autorità e ricchezza paterna, ma non già nei talenti; per il che fu imprigionato dalla Regina Giovanna.

Una fanciulla di casa Acciajoli, cioè Andreula figliuola di Donato, sorella di Angiolo Vescovo di Firenze e di Giovanni, che divenne Arcivescovo di Patrasso, fu maritata al Conte di Battifolle, e così fu zia della moglie di Paleologo Principe di Sparta fratello d'Emanuelle Imperatore di Costantinopoli. Da questa parentela ne venne nella famiglia Acciajoli il Ducato di Atene. Cosa singolarissima, che nel tempo in cui un Duca d'Atene opprimeva Firenze, innalzato e lodato dal Vescovo Acciajoli, Rinieri fratello del Vescovo, di Andreula e del Siniscalco Niccolò, s'impossessava del Ducato del quale l'oppressore della sua patria portava il nome. Andreula, restata vedova del Conte di Battifolle, si rimaritò a Mainardo Cavalcanti altro Fiorentino Maresciallo del Regno di Sicilia e confidente della Regina Giovanna, dopo la morte di Niccolò Acciajoli. Sei furono gli Acciajoli Siniscalchi del Regno di Napoli, ed ebbero signorie in Puglia, in Rodi, in Malta.

Queste cose ho voluto accennare, perchè il Lettore si formi un idea della grandezza delle famiglie Fiorentine ai tempi di Repubblica, onde non le posponga alle più nobili d'Italia, vedendole nella patria loro tenute basse e senza titoli; mentre giam-

mai alcuno col titolo di Marchese, di Conte, e simili possedè onori ed uffizj in Firenze, se non si faceva considerare semplicemente Popolano e Cittadino.

Nel 1416 Antonio Acciajoli fu erede del Ducato d'Atene, al quale unì quello di Tebe. La Repubblica Fiorentina per onorare questi suoi Cittadini divenuti Sovrani, esentò dalle gravezze tutti i beni che possedevano nel dominio.

In Firenze la famiglia Acciajoli, dopo la morte del Vescovo Angiolo creato Cardinale e Legato Pontificio della Marca e dell'Umbria, era rappresentata da Angiolo Cavaliere, il quale nel 1434, congiurando a favore e per il ritorno di Cosimo il Vecchio, fu imprigionato, nè l'alto suo parentado lo salvò dalla corda e dal confine nell'isola di Cefalonia per dieci anni. Con il ritorno di Cosimo fu richiamato anche Angiolo, il quale, per godere gli uffizj nella sua patria, renunziò al titolo di Cavaliere, e si fece ascrivere tra le famiglie popolane. Così fu del Magistrato dei Dieci, Ambasciatore a Niccolò V, ed al Re di Francia.

Nel 1463 ebbe termine la potenza della famiglia Acciajoli in Grecia. Ai Ducati di Atene, di Tebe, e di Corinto, aveva unito una gran quantità di altri possessi, e Francesco Acciajoli regnava con potenza e coraggio. I Turchi invasero la Grecia; il Duca Francesco difese i suoi Stati, ma ucciso in Battaglia terminò con la vita di lui il principato della sua Casa, che aveva regnato circa settant'anni. Dopo questa sventura, e la morte di Messer Angiolo, decadde la potenza degli Acciajoli, i quali parteggiarono in seguito per la fazione dei Medici.

Donato Acciajoli scrisse in giovanile età alcuni bei commenti ad Aristotele, ma ben presto lasciò tali studi per dedicarsi alla vita dell'uomo di Stato. Egli fu nominato Tesoriere di Firenze, poi Commissario della Repubblica appresso varj Stati d'Italia, indi inviato straordinario presso Luigi XI, Ambasciatore presso il Pontefice, e in ultimo Gonfaloniere. Mentre passava per la Lombardia onde recarsi in Francia e stringere la lega con quel Re, fu preso da grave infermità in Milano, ove morì di cinquant'anni. Il suo corpo fu trasportato in Firenze con straordinarj onori nel 1478. Furono suoi figli Pier-Antonio l'amico d'Ercole Bentivoglio, Zanobi il padre di Alessandra maritata a Galeotto Martelli, e Roberto che al principio della rivoluzione si trovava appresso il Re di Francia mandatovi dalla città per ordine di Clemente, uomo grave, severo, e di tanta prudenza, quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se natura o fortuna non l'avessero fatto avaro e povero (per cui alla più sicura e profittevol parte si appigliava), egli in veruna cosa da'suoi maggiori tralignato non sarebbe. Richiamato dal nuovo governo obbedì; e Carducci procurò come Mediceo che fosse con molti altri sottoposto ad un forte balzello. Roberto, che povero era, si ritirò in Val di Pesa ne'suoi possessi, ma agguantato dalla famiglia del Bargello fu rinchiuso nelle Stinche.

Simone di Zanobi Acciajoli fratello di Alessandrina, fino dal 1515 partito da Firenze e stabilitosi nell'Isola di Madèra, diè vita a quel ramo degli Acciajoli noti sotto il nome di Conti de'Vasconcellos.

Se avrò certezza di non essere riuscito tedioso nella descrizione storica dei costumi, delle fabbriche, degli avvenimenti, delle famiglie di Firenze dei secoli XV e XVI scopo del presente Racconto, io, dalla famiglia Acciajoli avrò tristissimo argomento per descrivere gli effetti della prepotenza di Cosimo III, e lo stato della infelice Toscana nel secolo XVII.

Questa famiglia spenta, aveva per Arme un Leone Rampante azzurro con unghioni, e lingua rossa in Campo bianco. Il Palazzo, sebbene rimodernato, tuttora è noto nella via di Borgo SS. Apostoli corrispondente in Lungarno, che antichissimamente era appartenuto agli Usimbaldi, ed adesso serve ad uso di Locanda, dopo che non è più posseduto dalla famiglia Maldura.

CAPITOLO XII.

I discorsi di Giovanni Bandini e di Lodovico Martelli non dovevano essere molto piacevoli, inquantochè dalle mosse e dai volti loro si scorgevano l'alterato ed il dispetto di chi questiona sopra argomento interessantissimo, e chi sà dove li avrebbe portati quella disputa, se il loro altercare non fosse stato interrotto dal risuonare di voci che si andava elevando nell'interno della città, dove allora giungevano dalla porta S. Miniato.

Per il borgo San Niccolò vi era uno strepito, un moto, un andare, un venire, uno schiamazzo confuso di voci alla lontana, ma sempre crescente; dalle case, dalle bottege scappavano fuori le persone, o affacciandosi ai balconi, o ingombrando la via; nessuno sapeva spiegare quale fosse la cagione di quella confusione generata dalla curiosità, eccitata da alcune grida ripetute in tutto il borgo di — Eccolo — eccolo — E chi viene? si domandarono reciprocamente Martelli e Bandini, ed affrettato il passo s'inoltrarono tra la gente sulla piazza di S. Niccolò. Tutti guardavano verso la porta di tal nome, ed infatti da quella banda tra la gente si vedevano le picche di una scolta che circondava un uomo a cavallo creduto qualche malfattore. Frattanto che quel corteggio tristo si avanzava, entravano nella città dalla porta S. Miniato Alessandrina Acciajoli e Marietta De' Ricci, le quali, trovandosi serrate dalla gente nella stradella che vi conduce, furono costrette ad osservare ciò che moveva tanta curiosità. Ma quando il corteggio

di cinquanta fanti, che scoltava un giovane legato sopra cattiva mula, con le mani incrociate alla schiena, con le braccia strettamente legate al corpo fu davanti al posto ove quelle gentildonne stavano ferme, quando Marietta De' Ricci affissando gli occhi sul volto squallido, sbattuto, affannato del malfattore, nonostante che il di lui capo dalla vergogna fosse profondamente curvato sul petto, riconobbe Pandolfo Puccini, mandò un'acutissimo grido, le mancò il fiato, le ginocchia si piegarono, le si appannò la vista, e se non si fosse appoggiata all'amica, sarebbe caduta; ma come che rinvigorita dal suo spavento istesso, si sollevò subitamente, fece alcuni passi per aprirsi la strada con idea di gettarsi tra i piedi della mula cavalcata dal prigioniero; ma non le venne conseguito l'intento, perchè cadde come morta. Soltanto si avvidero dello stato di Marietta le persone che le stavano d'appresso, dalle quali l'Acciajoli implorava soccorso, e fu portata nel terreno di una casuccia sulla cantonata della via.

La ragione per cui pochi osservarono allo stato di Marietta De' Ricci si fu, che nel momento istesso nel quale risuonò il di lei grido, il prigioniero nel sentirlo si scosse dal suo sbalordimento, e voltato lo sguardo dal lato d'onde partiva la voce, riconobbe Marietta. Preso allora da un subitaneo furore mandò un'urlo da disperato scuotendosi violentemente, come se tentasse sciogliersi dalle ritorte. Questo suo moto fu creduto da tutti li astanti come il desiderio di liberarsi, ed un mormorio di compassione incoraggì alcuni contadini; si accostarono ai fanti, che guardavano il prigioniero, e cominciarono un pigio con gomiti e spinte per promuovere la confusione. Sortirono il loro intento, perchè si eccitò una baruffa tra i fanti ed i contadini ajutati da alcuni artigiani, tutti diretti da un soldato, che faceva ogni sforzo per accostarsi al prigioniero col fine di liberarlo dai legami, onde potesse provvedere alla sua salute.

Lodovico Marietti non aveva conoscenza di Pandolfo Puccini, e sebbene sentisse amarezza per la di lui situazione, pure credè cosa sommamente urgente la sua presenza d'appresso alla cognata ed alla di lei amica, onde non fossero offese in quel trambusto; sicchè tra le spinte e le gomitate potè ritornare nella stradella della porta S. Miniato. Non vedendo le gentildonne che cercava, e nulla sapendo dell'accaduto a Marietta, suppose che, intimorite da quel sussurro si fossero dirette alla porta S. Giorgio dalla parte esterna della Città lungo le mura. Per là si diresse salendo l'erta, ma invano ne fece ricerca. Al contrario Giovanni Bandini, riconoscendo in quel prigioniero il suo amico, pensò a dar mano a co-

loro che lo volevano liberare, e rincalzato sul volto il berretto per non essere tanto conosciuto, pose mano alla spada, e si messe con tutto il valore nella mischia. Frattanto, che nella piazzetta di S. Niccolò succede una baruffa, un'assaltare, un gridare, un menar di mani a dritto e rovescio, io informerò il Lettore della causa di quel tumulto, che non era l'effetto del semplice caso, motivato dalla subitanea compassione destata dal prigioniero.

Cecchino del Piffero, ossia Francesco Cellini, appena consegnata a Marietta De' Ricci la lettera del suo Capitano, ritornò al campo, perchè, come ho detto, sentiva il presentimento di una sventura; ma non giunse in tempo a ripararla, perchè già Pandolfo Puccini era stato condotto a Perugia. Si rincorava che il Capitano, essendo prigioniero di Malatesta Baglioni, non potesse temere della vita; ma questa speranza restò delusa. Perchè, se a Perugia gli era permesso di assistere e confortare Pandolfo, gli fu vietato quando venne rinchiuso nella Rocca di Cortona. Allora pose in esecuzione tutte le sue astuzie per procurare che il Capitano potesse evadere dalla prigione; ma veduto vano ogni tentativo, volle almeno guadagnarli la protezione dei generali della Lega. Correndo notte, e giorno si diresse all'esercito, lo raggiunse, ed impegnò Odetto di Lotrech, il Duca d'Urbino, Orazio Baglioni a farsi mediatori per quello sventurato. Io ho già detto, che quei Capitani s'interposero in modo da ricever risposte, che non lasciavano sospetto sulla salvezza del Puccini. Consolato il fedele Cecchino, se ne ritornò a Cortona; ma allora seppe, che il prigioniero doveva essere trasportato a Firenze. Penetrò l'inganno usato dai Dieci, e non sperando salvezza altro che da un disperato tentativo, lo volle mettere in esecuzione. Corse nel Valdarno, e con tutto l'impegno di un vero amico, eccitò a secondarlo i contadini ed i sottoposti del Puccini, che sommavano a quaranta uomini in circa, buoni per l'imprese di un aguato nelle boscaglie tra Montevarchi e S. Giovanni. Ma il prigioniero non fu condotto lungo la strada maestra, quando dovè traversare quei posti, a tenore delle istruzioni date alla scolta, per il che Cecchino ed i suoi seguaci, non sapendo qual via gli avessero fatto percorrere, con grandissima sollecitudine vennero a Firenze, e si appostarono nella piazza S. Niccolò, appunto perchè era il luogo più sicuro di scampo, non solo a cagione delle varie strade che vi sboccano, quanto perchè con un salto potevano uscire dalla porta di S. Miniato, e battere la campagna, internandosi per que' poggi tuttora selvosi. Così fu eseguito, e lo sforzo dei congiurati ajutato dal popolo era per sortire il suo effetto,

quando venne in soccorso della scolta una grossa mano di sbirri mandata dal Bargello, a cui era giunto l'avviso di ciò che accadeva.

Gli sbirri ebbero l'astuzia di non mescolarsi nella baruffa, ma portarono fuori di quella il prigioniero, che non aveva potuto liberarsi dai suoi legami; intanto che i fanti facevano testa agli assalitori, lo condussero seco loro per la strada dei Renaj. Giunti dove stava una gran croce sopra basamento di pietra, se ne avvide Cecchino, e disperato corse verso i birri; i contadini, e li artigiani, che lo ajutavano, supponendo che li abbandonasse e che fuggisse, si diedero essi pure alla fuga inseguiti dai fanti.

Cecchino, andato a gettarsi tra la sbirraglia come una fiera, adoprò tutto il furore per salvare il Capitano. Credeva d'essere secondato; ma s'ingannava, poichè al di là di una inerte compassione e di una stupida curiosità, null'altro vide nei circostanti. Pure non si avvilì, e proseguendo a fare inutili sforzi solo contro tanti, e sopraffatto dal numero, cadde morto trafitto da mille colpi.

Pandolfo Puccini aveva più volte pregato lo scudiero a desistere dalla inutile resistenza, e per questo, quando lo vide morto dai colpi di quella vile ciurmaglia, fu angustiato da tanta amarezza, alla quale era chiusa ogni via di conforto.

La scolta de' fanti diminuita di dieci, che erano o uccisi, o gravemente feriti riprese la strada, congiuntasi con gli sbirri ridotti a dodici, non già perchè gli altri fossero tutti morti, ma bensì per essere fuggiti nel vedere due di loro caduti trafitti ai piedi della Croce. Attraversarono l'Arno sul ponte Rubaconte o Rubacone, comunemente chiamato alle Grazie, il primo a levante della Città.

Questo Ponte, edificato da Lapo con nove archi dal suo principio, venne diminuito di due arcate nel 1346 perchè, volendosi provvedere al comodo delle macini sull'Arno nell'interno della Città, ne fu commesso il pensiero a Taddeo Gaddi, il quale fece il muro di costa a S. Gregorio con pali a castello pigliando due pile del Ponte per accrescere alla Città terreno nel lato d'Oltrarno verso la piazza de' Mozzi e di quella strada detta i Renaj, perchè fu parte del renajo dell'Arno, onde servirsene a far le Mulina, che vi sono tuttora (1).

La guardia di Puccini proseguì il cammino verso via del Fosso (2); dalla Loggia degli Alberti (3), un piccolo incaglio, cagionato dalla moltitudine che accorreva da tutte le strade, fece fare alto, ma rassicurata proseguì, e oltrepassate la Chiesa di S. Jacopo tra Fossi (4), le case e palazzi dei Benci (5), dei Peruzzi (6), dei Cocchi (7),

e la piazza di Santa Croce, fu creduto cosa prudenziale custodire il prigioniero nelle Stinche, ivi prossime per dissipare la folla, che andava sempre più crescendo.

Erano le Stinche una vasta fabbrica in quadro isolata del tutto (perciò chiamata *l'Isola delle Stinche*), circondata da muraglioni altissimi privi d'ogni ornato, rozzi, senza finestre ed aperture, che corrispondessero sulle quattro strade, che li costeggiavano. Da questo quadrato antemurale alto circa trenta braccia, meno che nel punto sopra la porta più elevato a cagione di una torre, si penetrava nell'interno mediante piccola apertura praticata nel muraglione esterno, più bassa di un uomo chiamata dal volgo la *Porta delle Miserie*, perchè sopra di essa vi stava scritto — *Oportet misereri.* — Tra il muraglione esterno e le mura delle prigioni interne girava una stradella, per cui restava isolata la fabbrica interna ancora, meno però nel punto dove corrispondeva la torre. Quella stradella o specie di cortile era più spazioso nella parte di levante, e quivi il terrapieno serviva ad uso di Camposanto delle vittime di un tirannico potere, o di una prevalente fazione rinchiuse in questa prigione. Si perveniva nell'interno mediante stretto corridojo dal quale si giungeva nella stanza di ricetto, e quindi in vasto cortile, intorno al quale, a più piani divise, stavano le Carceri. Erano orride; ma pure furono ravvisate per le meglio costruite di quante allora se ne trovavano per le Città d'Europa, perchè i prigionieri, se non avevano speranza di comunicazione alcuna con l'esterno, godevano però nell'interno l'aria libera, e la facoltà di raggirarsi per il cortile che gli stava nel centro (8).

Le discordie dei Guelfi e Ghibellini rinnovate in Firenze con maggior furore sotto i nomi di Bianchi e di Neri sul principio del secolo XIV furono cagione che la Repubblica pensasse a fabbricare pubbliche prigioni per custodirvi la moltitudine dei prigionieri di Stato, essendo oramai insufficienti le Carceri, che erano nei sotterranei del Parlagio dette *Burelle*, e la Torre *Pagliuzza* sulla piazzetta di S. Michele tra le Trombe. Alcuni anni avanti, i Fiorentini, in odio della famiglia Uberti, avevano atterrate le loro case là dove si aperse la piazza dei Signori, ed i materiali, come maledetti, furono ammontati in un campo di proprietà degli Uberti medesimi addosso alle mura dalla porta Ghibellina, presso una Cappella dedicata a S. Simone. In questo suolo furono fabbricate le Carceri pubbliche con i materiali delle case Uberti, contro i quali si era ridestato l'odio, perchè Tolosatto degli Uberti aveva guidato contro Firenze la fazione Bianca debellata.

Erano appena terminate queste prigioni, quando la Repubblica nel 1304 soggiogò il Castello delle *Stinche* in Val di Greve spettante ai Cavalcanti, ed i prigionieri di quella impresa furono rinchiusi in queste prigioni, alle quali diedero il nome del loro Castello. D'allora in poi le Stinche furono prigioni di Stato; ma in seguito vi si rinchiusero ancora i debitori insolventi e le donne di cattiva vita. Vi furono custoditi anche i pazzi fino a che sul finire del secolo XVII passarono in S. Dorotèa in via delle Torricelle, e nello Spedale di S. Maria Nuova. Oggi altro non si trova delle Stinche, che la pianta ed il nome. Lo squallore delle Carceri ha dato luogo a vaghe abitazioni; la morta prospettiva di quelle muraglie senza aperture, ha ceduto alla regolare facciata del nuovo fabbricato; e dove in mezzo ai tormenti ed alla morte risuonavano gemiti e imprecazioni di vittime la maggior parte innocenti, adesso le civili brigate vi godono le melodìe dei più squisiti concerti musicali.

Pandolfo Puccini in principio fu custodito nel ricetto, dove Cennino Cennini pittore mediocre vivente nella metà del secolo XV, aveva dipinto S. Anna che consegna ai Fiorentini le Insegne della Città contro il tiranno Duca d'Atene, mentre che da un lato egli da un Angiolo è discacciato dal trono usurpato. Il Cennini per debiti era stato rinchiuso in queste prigioni, e vi aveva scritto un trattato sulla Pittura. Da questo ricetto, Pandolfo Puccini fu portato nelle carceri, ma non in quella chiamata *de' Grandi*, nè in quelle dette *la Vecchia*, *la Nuova*, e neppure nell'altra chiamata *de' Maci*; sibbene fu rinchiuso in una delle piccole prigioni, dove la persona appena poteva muoversi, le quali abbondavano nelle Stinche.

A notte avanzata Pandolfo ne fu estratto e condotto nel Palagio del Potestà, comunemente anche allora detto il *Bargello*. Alcuno forse dei miei Lettori (giacchè non ho motivo di sperare, che queste mie pagine varchino di molto il recinto di Firenze) non sarà passato sotto questo Palazzo annerito dal tempo, senza voltarvi un'occhiata, e senza sentire un brivido di terrore; perchè realmente è questa una delle poche fabbriche di Firenze, che conservi tutta l'originaria forma grave e terribile impressavi dal genio dell'artista, modellato sui costumi dissociali dei secoli XII e XIII, i quali facevano consistere tutta la magnificenza in ammassi di pietre quadrate e prive d'ogni ornamento.

Sull'angolo di via del Palagio (9) sorge il medesimo a rammentarci gl'infelici tempi della Repubblica Fiorentina, nei quali orribilmente agitata da giornaliere cittadinesche discordie, fu spesso costretta a cangiar forma di Governo; e dappoichè non poteva fidarsi de' Cittadini impegnati ne' partiti che la laceravano, dovette cer-

carsi al di fuori persone imparziali per affidare loro l'autorità pubblica, chiamandole *Potestà di Firenze* (10).

Questo palazzo adunque fu eretto nel 1250 incorporandovisi un palazzotto antichissimo dei Boscoli (che ben si discerne da chi fa osservazione esatta sulle mura), e fu destinato per residenza del Magistrato del Potestà, a cui riservata era l'amministrazione della giustizia, e che, quello soppresso in seguito, passò nel Capitano di Giustizia, col Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, e dei Giudici di Rota. Questa fabbrica di tre epoche, sebbene prossime l'una all'altra, mostra che la parte che fiancheggia la Torre sulla via del Palagio volgente di faccia alla chiesa di Badìa (11) è la più antica, e forse è quella fabbrica che con la Torre medesima preesisteva ai lavori di Lapo, appartenuta alla famiglia Boscoli. L'altra porzione che fa angolo sulla piazza di S. Apollinare oggidì San Firenze (12), fu la prima aggiunta anco essa anteriore a Lapo. La terza parte che, dilungandosi verso levante, è circondata da via della Giustizia a mezzogiorno, dalla via dell'Acqua a levante, e dalla via del Palagio a settentrione ben si scorge essere quella aggiunta da Lapo intorno alla metà del secolo XIII, ritrovandovi lo stile meno rozzo del resto della fabbrica e consimile a quello del palazzo Spini. Dalla parte settentrionale è l'ingresso principale che introduce nel cortile aperto nel mezzo del vecchio e del nuovo fabbricato. Questo Palazzo si vede in alto coronato di merli più in fuori della muraglia retti da archetti posati sopra beccatelli, ed anche questi merli non sono coevi alla fabbrica, ma posteriori, inquantochè Angiolo Gaddi intorno alla metà del secolo XIV, per ridurre a volta la sala principale del Palazzo in avanti coperta a tetto, innalzò la porzione della fabbrica più antica, e quindi tutta la coronò di merli. Sotto questi succedono due ordini di finestre a foggia di mezzo circolo tramezzate da colonnette che le dividono alla gotica, ricorrendo in ciascuna finestra nel mezzo un'arme della Repubblica. Dal lato di Badìa nell'angolo che guarda la piazza di S. Apollinare, pende un lungo tronco di grossa catena di ferro ivi appeso qual trofèo de' Fiorentini sui Pisani, essendo porzione di quella conquistata nel 1362, e che serrava il porto di Pisa. Da questo lato eravi la porta che introduceva nella porzione terrena del fabbricato il più antico, formata nell'interno di un vasto salone destinato nel secolo XVI alle adunanze dei Giudici di Ruota, e di un altro consimile corrispondente al primo piano illuminato dalle finestre in seguito ridotte alla foggia descritta, dove si adunavano gli Otto di Balìa, e dove tormentando i rei si com-

pilavano i processi criminali. La porta d'ingresso in alto fiancheggiata da due leoni di pietra era coperta da un tetto a schiena d'asino, del quale ancora, chi bene vi osserva, distingue i segni nel muro. Sull'angolo del palazzo confinante con la Torre vi era un altra porta quadra con una torre scolpita nell'architrave. Essa introduceva nelle stanze di residenza degli *Officiali di Torre*, Magistrato che ebbe origine quando la fazione Guelfa vincitrice decretò la demolizione di tutte le torri ghibelline: in seguito gli fu affidato l'esecuzione della legge che ordinava sbassarsi per quaranta braccia tutte le torri della città: nel secolo XV ebbe la soprintendenza al mantenimento e miglioramento dei ponti e delle mura della città e del contado, di fare i lastrici delle vie, di provvedere ai tetti, alle loggie, agli sporti, quando minacciavano rovina.

L'antica Torre dei Boscoli fu aggregata al palagio. Essa quadra altissima, nella prima metà pende verso levante; nell'alto è coronata di merli sovrapposti ad archi posati su mensole, e sotto ogni facciata presenta una finestra bislunga dalla quale si vede la campana comunemente detta del *Bargello*, prima chiamata la *Montanina*, ma che posso appellare la campana dell'infamia, essendo stata sempre destinata a suonare per le pubbliche esecuzioni di giustizia. Questa campana stava nel castello di Montale soggiogato dai Fiorentini nel 1302. Nella facciata della Torre a prospetto della chiesa di Badìa, alla elevazione circa di un quarto della Torre medesima, vi è una finestra a terrazzino. Sopra di questa altra antica finestra gotica si ritrova, rimurata in epoca remota. In mezzo dell'antico vano di questa finestra, e così nel muro che la riserra, si vede scolpito in pietra un volto umano, il quale dalla berretta fa supporre essere il ritratto di qualche personaggio dell'epoca di Dante. Sebbene non possa accennare il sicuro motivo per cui tale scultura si trovi in quel posto, pure suppongo che quella testa sia l'effigie di Corso Donati, quivi messa in antico per odio di questo cittadino potente.

Ai piedi del Campanile, o Torre, nella facciata settentrionale che riguarda la via del Palagio, all'epoca di cui parlo si vedeva una pittura a chiaroscuro fatta in dispregio del Duca d'Atene, e de' suoi aderenti, ivi dipinti con mitre ed iscrizioni, lavoro del 1343., anno della loro cacciata da Firenze (13). Nei versi scritti nella mitra del Duca vi si leggeva:

Traditore e poi crudele, lussurioso
Ingiurioso e spergiuro
Giammai non tenne suo Stato securo.

Messer Cerrettino Visdomini sostenitore del tiranno diceva al Duca:

Come potevi tu Signor durare
Essendo in vizi ed in peccati involto
E me per tuo consiglio avevi tolto?

Messer Ranieri Giotti capitano dei fanti che ajutò il Duca nella tirannìa, gli rimproverava:

Deh come degnamente mi potevi
Far cavaliere . . . . . .
Che tu ed io avari siamo
E femmo sempre più che Mida.
. . . . . .
Di chi gli uomini si fida.

Il Capitano del popolo da lui tradito per favorire il tiranno, cioè Messer Guglielmo d'Ascesi esclamava:

Tu mi facesti più che altri uom crudele,
Però mi grava più la tua partita
Di quel furore che io perdei la vita.

Meliadusso d'Ascoli Potestà di Firenze che tanto influì a quella tirannìa portava scritto nella mitra:

Io porto sotto la . . . . e la fraude
E di te m'ingegnai farti Signore
Or ne se' fuor per tuo poco valore.

Dopo questa pittura, altra porta introduce nel cortile per tre lati serrato dal vasto portico di anneriti pilastri, avente capitelli con fogliami rustici; sopra questo portico trilaterale, nei punti settentrionale e di levante ricorrono a due piani le finestre come quelle dell'esterno. Nella parte meridionale al primo piano si vedono gli archi di un vasto loggiato. Dal lato di ponente sporge una larga scala appoggiata al muro esterno nel cortile, con antiporto e ripiano a mezzo, per la quale ascesi, dal lato sinistro si perveniva nel loggiato, e dalla parte destra si entrava nelle prigioni annesse al vasto salone accennato, che sembrava occupare tutto il quadro del fabbricato d'aspetto più antico del rimanente. Le pareti di questa facciata del cortile, non che tutti i vani di muro tra gli archi erano ripieni delle armi dei Potestà e de' Giudici della Ruota; il che tutto riunito dava e dà tuttora a questo Palazzo l'aspetto il più imponente della forza e del terrore, atto a cangiare in cupi i più ridenti pensieri.

Condotto in questo luogo di amare rimembranze e di sconsolato avvenire il meschino Pandolfo Puccini, non isperando più nulla da debole resistenza, coll'alterezza dell'uom forte, lasciò

aumentar le catene, senza cangiar colore, se non in quanto l'ira gli tingeva un poco le gote di un rossore magnanimo. Non fu in grado di salire quella scala fatale, e tanto grande si era l'abbattimento delle sue forze per cagione delle angustie dell'animo, che due sbirri furono costretti a reggerlo sotto le braccia, e lo consegnarono a Maruffo il soprastante, che da circa trent'anni era il carceriere. Egli con la stessa indifferenza lo ricevè, con la quale trovossi a tirare il catenaccio a Frà Girolamo Savonarola, al Boscoli, al Capponi, al Machiavello, al Diacceto, e che in seguito del pari serrò quelle porte sopra Frà Rigogolo e Lorenzo Soderini, e nelle quali entrarono pure i loro persecutori Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, e Raffaello Girolami.

Al suono de' ferri, de' chiavistelli, al riserrarsi dietro i suoi passi di quelle gravi porte, il cuore di Pandolfo rispondeva con palpiti affannosi. Una delle più orribili carceri rinchiuse questo capitano. Dalla piccola alta e ferrata finestra non perveniva l'aria che a stento nel profondo sito dove egli fu legato. Altro non si sentiva in quel luogo, che gemiti di tormentati, che bestemmie della sbirraglia e dei carcerieri, che scricchiolare di ferri; altro non lo circondava che una immondizia schifosa ed un fetore insoffribile. Niccolò Machiavello, che vi fu rinchiuso nel 1513 per sospetto di aver preso parte nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il Cardinale Giovanni De' Medici, l'ha descritta col seguente Sonetto:

I' ho Giuliano in gamba un pajo di geti
Con sei tratti di corda in sulle spalle,
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i Poeti!

Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti che pajon farfalle;
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti;

Come nel mio sì delicato ostello
Con un rumor che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.

L'un s'incatena e l'altro si disferra
Con batter toppe, chiavi, e chiavistelli;
Grida un altro, che troppo alto è da terra!

Quel che mi fa più guerra
Fu che dormendo presso all'aurora,
Cantando sentii dire: per voi s'ora

Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver me si voglia
Buon padre; e questi rei lacciol ne sciogliа.

Sebbene Pandolfo pochi giorni vi dimorasse, da lui prese nome la carcere, nome che dopo un secolo fu cangiato per tramandarci quello di Frà Paolo terribile masnadiero (14). Quando solo, rinchiuso in quell'orrido soggiorno, più tremendo ancora per l'ombre della notte che lo circondavano, con le braccia e le mani avvinte, gettato sopra poca paglia, privo d'ogni conforto, Pandolfo ebbe luogo di ripensare alle conseguenze del suo furore; maledì il momento che dedicò i suoi affetti alla donna, la cui ingratitudine lo strascinava per una catena di eventi ad un termine, il quale altro probabilmente non era che il patibolo.

Il fuoco del risentimento in lui destato dall'infedeltà di Marietta aveva ceduto il luogo all'ira suscitata dal tradimento di Malatesta, consegnandolo vilmente in balìa de' suoi nemici, per mostrarlo a Firenze sua patria come un vil malfattore, come un fellone; ma ancor questo focoso risentimento si era calmato, dopochè si trovò rinchiuso in queste orride prigioni, in potere di genti per consuetudine freddamente crudeli, dove non intendeva una parola pietosa, dove non riceveva uno sguardo di compassione, dove ogni rumore oprava su lui come una mano gelata che gli stringesse il cuore, dove ogni tirar di catenaccio, ogni strepito di ferri eragli un colpo di coltello. La disperazione stessa ha la sua calma. Per questo Pandolfo immerso nella più profonda melanconìa poteva rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire.

Il giorno successivo si vide strascinato carico di catene nella sala dove gli Otto di Balìa solevano fare gli esami, e vi ebbe a subìre un rigoroso interrogatorio sopra i seguenti articoli o capi di accusa dettati dai Dieci:

1 Egli avere tenuto pratiche segrete con i Medici e gli Imperiali;

2 Avere mandate lettere a Clemente VII concernenti lo stato di Firenze;

3 Essersi mosso ad insultare il Commissario Soderini, ed a uccidere Giovanni del Colle col fine di destare una sommossa e ribellione nel Campo;

4 Aver ricevuto a Narni gli Statichi del Papa, e con loro tenuti discorsi, onde rimettere in fortuna la Casa De' Medici;

5 Dopo l'uccisione di Giovanni del Colle, essere stato seminatore della discordia nel Campo sul pretesto del soldo arretrato;

6 Essersi protestato di voler disertare dal servizio della Repubblica con mille fanti per condurli dove non mancherebbe il denaro;

7 Aver fatto suonare i tamburi, ed insubordinatamente fuggendo dal Campo, essersi condotto dietro le compagnie de' soldati.

Pandolfo Puccini aveva subìto altro interrogatorio su questi capi di accusa nella Rocca di Cortona; ed anche avanti il Magistrato degli Otto rispose come aveva in prima risposto, cioè che tutto era falso, fuori di avere ricevuto gli Statichi del Papa, e di avera ucciso Giovanni del Colle: quali due fatti egli sosteneva non essere soggetti nè a giudizio nè a pena, quando col primo adempiè all'obbligo di ospitalità, e con il secondo vendicò un'ingiuria sanguinosa; il che secondo le massime di quei tempi era cosa lecita e permessa, perchè secondata anche dai Governi. Non essendo queste le risposte che desideravano in quel processo, fu ordinato che il reo si esperimentasse con la tortura, e Ser Gio. Battista Gualtierotti Notaro o Cancelliere degli Otto si diede l'impegno di non smentire la rinomanza terribile che erasi acquistata per la città.

Qui non starò a presentare il quadro orribile dei tormenti l'uno dopo l'altro sofferti da quell'infelice soldato; neppure voglio rattristare il Lettore con la scena furente e dolorosa che successe prima che quel meschino lasciasse dar corso a quella parte tremenda delle procedure criminali. Chi bramasse averne un saggio incredibile lo troverà in altro mio libretto (15). Non devo però tacere, che tutte le astuzie giuridiche, che tutti i tormenti della tortura non strapparono dalla sua bocca una parola che confermasse l'accusa di tradimento contenuta nel suo processo, la quale in ultima analisi tutta si sostanziò sull'asserzione del Commissario Gio. Battista Soderini, fondamento su cui i Dieci avevano inalzato la macchina di quel giudizio, che sotto l'aspetto dello zelo del pubblico bene, secondava le mire di vendetta de' Soderini, de' Sassetti, e di molti altri nemici della famiglia Puccini.

NOTIZIE

(1) La piazza de' MOZZI in antico finiva quasi alla metà dell'estensione presente, perchè due archi del ponte Rubaconte occupavano il suolo fino alla Chiesa di S. GREGORIO DELLA PACE edificata sull'angolo di levante della piazza, che fa cantonata con la via de' Renaj ed il Fondaccio di S. Niccolò, di fronte al palazzo già Nasi ed a quello Del Nero. La chiesa di S. Gregorio della Pace, che più non esiste, era memorabile non per altro, che per la sua origine, mentre Gregorio X in memoria del concordato fatto tra i Guelfi e i Ghibellini nel 1273, ne gettò la prima pietra. Questa pace avvenuta quando il Papa dimorava nel palazzo Mozzi diede diritto a questa Casata di scrivere nella sua Arme consistente in Croce dorata sopra Campo rosso, il motto che la rammenta. In altro luogo avrò occasione di parlare dello sviluppo in Firenze delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Qui basti l'avvertire che tutto quel tratto di strada chiamato i Renaj, compreso il luogo del palazzo e del giardino Serristori, nel 1273 fu ingombro di popolo e di palchi. Quivi in due schiere i Guelfi e Ghibellini per volere di Gregorio X si abbracciarono e baciarono. La pace fu fatta; il Pontefice fulminò rigorose censure contro i violatori, e si stabilirono de' parentadi per confermarla. Non erano passati quattro giorni, che i Guelfi insultando i Ghibellini riaccesero la discordia con maggiori danni di prima.

I Mozzi furono banchieri, come i Medici, i Peruzzi, i Bardi, e cent'altre famiglie Fiorentine, perchè il più ricco traffico fu sempre quello della moneta. I Mozzi come tesorieri del Papa davano alloggio nel loro palazzo alla Prelatura Romana, quando era di passaggio da Firenze nel tempo, che i Pontefici dimoravano in Avignone; e Papa Gregorio X con tutta la sua Corte dimorò in questo palazzo. Nel 1314 vi fu alloggiato Piero fratello del Re di Napoli Roberto, che venuto ad appacificare Firenze, ebbe la Balìa di riformare e creare i Magistrati. Da quel Vicario del Re Roberto in Toscana, in questo palazzo fu conclusa la pace con Arezzo nel 28 di Settembre dell'anno indicato. Il Duca d'Atene, quando nel Maggio 1326 venne in Firenze col titolo di Vicario del Duca di Calabria, abitò in casa Mozzi. Questo dimostra quanto doviziosa fosse la famiglia Mozzi alla quale appartennero Vanni celebre capitano nel 1292, ed altri uomini illustri che non è qui luogo indicare.

(2) In Firenze vi sono due strade chiamate l'una via del Fosso, e l'altra dei Fossi, nomi loro dati dal suolo che percorrono, occupato prima dai fossi esterni delle mura del secondo cerchio o giro della Città. Parlando di questa strada dico, che si chiamò VIA DEL FOSSO quel tratto di contrada mediante il quale, dal ponte alle Grazie o Rubaconte, si perviene al Canto alle Rondini. Bensì questo tratto ha avuto in seguito alcune altre speciali denominazioni cioè, di — CANTO AGLI ALBERTI — fino alla chiesa di S. Jacopo, di — VIA DE' BENCI — fino alla piazza di S. Croce, di — VIA DEL DILUVIO — fino al termine delle Stinche ossia al Canto agli Aranci, restando il nome di via del Fosso al tronco che porta al Corso, ossia al Canto alle Rondini. Degli Alberti, de' Benci e de' Peruzzi che occupavano con le loro case il tratto fino alla piazza di S. Croce darò un cenno più sotto. Qui devo soltanto avvertire che la terribile piena del fiume Arno accaduta nel 1557, avendo alzato le acque in tal punto a sette braccia con danno incalcolabile, le diede il nome di via del Diluvio. Ho rammentato il Canto agli Aranci e quello alle Rondini, come pure il Canto agli Alberti.

Si chiama per il solito — CANTO — il punto dove le strade s'incrociano, ed il popolo dette a questi Canti quella denominazione che gli suggeriva, o qualche insegna, o qualche famiglia, o qualche altra combinazione.

CANTO AGLI ARANCI si disse perchè di fronte alle Stinche vi era un giardino esteso fino a via della Fogna corrispondente in via Ghibellina ripieno d'Aranci, i quali mandavano odore soavissimo in tutte le strade che quivi facevano capo. Adesso parte del giardino è incorporato nel palazzo nuovo Della Ripa.

CANTO ALLE RONDINI fu detto dalle Case colle Armi Donati le quali raffiguravano tre Rondini in Campo d'oro, insegna ritenuta dell'antichissima Spezieria tuttora esistente, che aveva framischiate e svolazzanti tre Rondini intorno alla Madonna e Gesù bambino.

(3) La famiglia de' Conti ALBERTI Signora di Semifonte si ridusse in Firenze nel 1202 dopo che la guerra mossa dalla Fiorentina gelosia distrusse quel Castello, onde non si avverasse un proverbio che correva in bocca di tutti:

-- Fiorenza fatti in là
Che Semifonte si fa città. --

Restarono agli Alberti le Signorie di Mangone, di Certaldo, di Vernio (in seguito ceduta ai Bardi), di Cerbaja venduta ai Fiorentini, e di Catenaja castello, che forse suggerì l'Arme alla famiglia, che consiste in quattro pezzi di Catena bianca in traverso sghembo crociati in Campo celeste. Presso Catenaja gli Alberti avevano fondato per i Camaldolensi la Badìa di Sasso nell'Alpi, in seguito soppressa ed aggregata al convento degli Angioli di Firenze. Patroni gli Alberti della cappella maggiore della chiesa di S. Croce la fecero dipingere da Angelo Gaddi.

Gli Alberti di cui parlo si distinguevano dalle altre famiglie che di simile casato erano in Firenze, non solo con l'aggiunta -- DEL GIUDICE -- famiglia Aretina dalla quale in antico gli Alberti derivavano, ma per la grandezza e magnificenza dei loro personaggi. Molti sono i luoghi della città che rammentano gli Alberti. Il CANTO ALLA CATENA prende il nome dalle armi Alberti che erano alle case di questa famiglia tra le vie della Pergola e Cafaggiolo. Quivi Niccola degli Alberti nel 1372 edificò un'Ospizio dedicandolo alla SS. Nunziata, noto sotto la denominazione di ORBATELLO affinchè servisse di asilo a dugento misere donne prive di casa, abbandonate dai mariti, o vedove, ed a quelle sventurate povere fanciulle che fossero vittima della seduzione, nè sapessero dove nascondere la loro vergogna. La pianta di questo stupendo pio istituto è quella di un castelletto in quadro, ed ogni casa corrisponde sopra alcune strade, il tutto circondato e rinchiuso da mura. L'edifizio compresa la Chiesa fu opera di Angelo Gaddi. Niccola Alberti alle virtù cittadine unì la gloria di essere uno dei più generosi elemosinieri che si rammentino nelle storie, non mancandogli le qualità di uomo di Stato, essendo stato Ambasciatore presso Urbano V. Egli morì nel 1377 compianto universalmente portando nel sepolcro il titolo meritato di -- Padre comune de' Bisognosi. --

Senza parlare delle case Alberti sparse per la città, dirò che erano degli Alberti molte delle case incorporate dai Benci nel loro palazzo. La Loggia Alberti corrispondeva sotto la Torre situata sull'angolo che divide via de' Benci da via Borgo Santa Croce. Adesso si chiama -- IL CANTO DELLE COLONNINE --; e dove si adunavano i magnati, e gli amici di questa famiglia, ha officina in oggi un manescalco. Tutte le altre case fino al Ponte Rubaconte erano degli Alberti. Quivi corrispondeva una porta del secondo cerchio della città chiamata -- de' Buoi -- forse perchè vi si faceva il mercato di questi animali. Ecco la ragione ancora del nome di BORGO S. CROCE dato alla strada che conduce a questa chiesa. Essa e la chiesa erano fuori delle mura della Città. La famiglia degli Alberti si distinse fino dal secolo XII. In seguito Benedetto fu uno dei principali eccitatori di quella famosa rivoluzione dei Ciompi, riuscendo quindi ad ordinare un governo democratico, esclusa la feccia del popolo. Nel 1387 sotto il Gonfalonierato di Bardo Mancini la fazione de' Grandi oprò in modo che la famiglia Alberti fosse confinata, e soltanto fu liberata da ogni bando nel 1428, e nel 1434. Disfatto il partito de' Grandi e trionfando Cosimo de' Medici, gli Alberti come fautori del Popolo furono restituiti dei loro beni e riammessi agli Uffizj della Repubblica. Nella seconda metà del secolo XV fioriva un pittore chiamato Antonio Alberti, amico di Lodovico Ariosto, e . . . .

— Che dipingere il diavolo soleva
Con bel viso, begl'occhi e belle chiome —

secondo che lo stesso poeta racconta nella Satira I, nella quale narra un'avventura della moglie di questo pittore. Quando Eugenio IV nel 1439 dimorava in Firenze nel Quartiere de' Papi annesso al convento di S. Maria Novella, vi nominò diciassette

Cardinali, e fra questi Alberto di Cipriano degli Alberti. Nel 1498 Piero degli Alberti fu uno del Magistrato dei Dieci, che con Piero Popoleschi, Jacopo Pandolfini, e Benedetto de' Nerli rovinarono del tutto il potere di Savonarola, e procurarono la sua condanna.

Ben diversa dalla famiglia Alberti fin qui commemorata fu l'altra de' CONTALBERTI estinta da gran tempo ma potentissima avanti il secolo XIII non tanto per la quantità dei Castelli e di terre posseduti, quanto per l'influenza che ebbero in Firenze al tempo del Consolato. Essi furono Conti di Certaldo, di Capraja, di Magona, e di Montecastelli. Si distinsero nelle Armi, e particolarmente nelle crociate Ruberto, Bonifazio, e Napoleone.

Nel 1226 Gottifredo Contalberti Vescovo di Firenze, venne annoverato infra i Santi, ed in seguito sul principio del secolo XV Redo, o Carlo Contalberti uno dei conti di Montegianelli, o di Montegranelli uomo di santa vita fondò l'Ordine religioso dei Mendicanti di S. Girolamo sui monti fiesolani.

L'Arme dei Contalberti era composta di alcune Fascie d'oro in linea orizzontale, in Campo azzurro. Alcuni però l'usarono divisa in traverso sopra a Scacchi bianchi e celesti, e sotto vermiglia.

(4) La chiesa di S. JACOPO detta TRA FOSSI dalle fosse che ricorrevano sotto le seconde mura di Firenze siccome già avvertii, fu delle prime trentasei parrocchie della città. Fino al 1529, nel suo Convento vi dimorarono i Valombrosani; ma rovinato il Convento di S. Gallo, gli Agostiniani, che vi abitavano, qui trasportarono la loro dimora sul finire del 1529.

(5) Se più furono in Firenze le famiglie BENCI, una sopra le altre s'innalzò per le sue ricchezze al punto che era contradistinta col nome di -- Magnifica. --

La famiglia di cui parlo, e che usava l'Arme di due Leoni rampanti azzurri voltati l'uno verso l'altro sopra un Monte bianco in Campo dorato, ebbe ventitre Priori, essendo l'ultimo Gio. Francesco di Leonardo nel 1526. Fioriva intorno alla prima metà del secolo XV Giovanni soprannominato il Magnifico per la splendidissima vita da lui condotta, edificatore del Palazzo che occupa quasi tutto il lato di levante della Strada detta VIA DEI BENCI, che ha origine dalla piazza di S. Jacopo tra Fossi, e sbocca sulla piazza di S. Croce all'angolo del Borgo dei Greci. Il popolo Fiorentino aveva cavato il proverbio -- ecco secento -- usato, quando vedeva un cavallo riccamente ornato, da un cavallo barbaro tenuto da Giovanni Benci, che oltre le ricchissime gualdrappe, gli era costato seicento fiorini d'oro, somma oggi equivalente a duemilaquattrocento zecchini. Ai Benci appartenne il palazzo in via delle Cantonelle dipinto nella facciata, e che pervenne nei Cavalcanti, e quindi nei Cattani.

Nel secolo XVI fioriva Domenico Benci buonissimo pittore, ed uno di quelli che, lavorando sotto il Vasari, videro passare le loro pitture sotto il nome di lui per averlo ajutato nelle moltiplici commissioni alle quali solo non poteva supplire.

(6) La famiglia DELLA PERA discendenza Romana cangiò nome, e prese quello di PERUZZI, quando volle essere ascritta agli onori delle magistrature della Repubblica di Firenze dai quali la costituzione escludeva tanto i Magnati, che i Plebei.

Le prime case di questa famiglia stavano fuori del cerchio primiero della città, poichè Dante le cita:

Io dirò cosa incredibile e vera
Nel primo cerchio s'entrava per porta
Che si chiamava di quei della Pera.

Sortirono dai Peruzzi dieci Gonfalonieri, cinquantaquattro Priori, l'ultimo dei quali fu Giovanni d'Antonio, come pure ebbero Cardinali, Vescovi, Cavalieri, Ambasciatori, tra quali mi basta citare Ridolfo Ambasciatore a Martino V, ed a Eugenio IV, creato Cavaliere della Repubblica. Egli era nato da Bonifazio Peruzzi nel 1370; le sue ricchezze, la sua potenza, lo resero grande antagonista all'innalzamento dei Medici, dominando assolutamente in Firenze pendente i suoi due Gonfalonierati del 1413, e 1432. Vinto il suo partito dai Medici, fu confinato ad Aquila dove morì nel 1440.

Tutto il ceppo di palazzi che occupa il lato di ponente della via de' Benci, e che s'interna verso S. Firenze, era formato dalle case Peruzzi le quali occupavano il suolo e la forma di gran porzione dell'antico Parlagio o Anfiteatro fiorentino (sul quale rinvio il Lettore al mio libro sugli Spettacoli dell'Antica Roma al Capitolo dell'Anfiteatro), e formavano quella PIAZZA che si chiama DEI PERUZZI, dove fu celebrata con solenne pompa la funebre cerimonia della coronazione di Coluccio Salutati morto nel 1406. In questi palazzi Peruzzi fu ricevuto Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli col Despoto, ossia Demetrio suo fratello e tutta la loro Corte nel 1439 venuti in Firenze per occasione del Concilio. Sulla piazza Peruzzi corrispondeva la Loggia Peruzza dove un cartello di marmo l'addita all'Osservatore. Per tutti i contorni di questo luogo si vede l'Arme Peruzzi consistente in sei Pere d'oro in Campo celeste.

Fu tale e tanta la ricchezza ammassata dai Peruzzi nell'Arte del Cambio, che essi nel 1339 imprestarono al Re d'Inghilterra la somma di un milione e cento settantacinque mila fiorini d'oro, che oggi equivarrebbe a quella di quattromilioni seicento sessanta-mila zecchini. La generosità di quel Re e de' suoi successori mai più restituì ai Peruzzi il denaro prestato, per il che tre anni dopo fallirono, strascinando nella loro disgrazia molte famiglie Fiorentine.

Il noto pittore o architetto Baldassarre Peruzzi, sebbene sia disputato dai Sanesi e dai Volterrani per loro concittadino, appartenne alla famiglia fiorentina dei Peruzzi, e solo il caso lo fece nascere fuori di Firenze, perchè suo Padre Antonio si portò a Volterra nel 1480 per sfuggire alle discordie civili. Costà nel 1481 nacque Baldassarre, che operò molto in Roma, in Bologna, in Siena. Era in Roma al tempo del saccheggio, e vi fu maltrattato a segno che dovè fare il facchino portando la roba presa dai soldati, e potè fuggirsene a Siena dove fu soccorso dagli amici. Clemente VII lo inviò a Baccio Valori, quando assediava Firenze, acciocchè si servisse dell'ingegno di lui nei bisogni del Campo; ma il Peruzzi suggerì sempre progetti che ridondassero a vantaggio di Firenze, per il che il Valori lo scacciò dall'accampamento. Si dice che morisse avvelenato nel 1536.

(7) Più furono in Firenze le famiglie COCCHI, e si distinguevano dal nome aggiunto, e dall'Arme. I COCCHI COMPAGNI non sono quelli ai quali appartenesse il Palazzo corrispondente sulla Piazza di fronte a S. Croce, noto per il vago disegno di Baccio d'Angiolo. Questo palazzo, non che le case edificate sù porzione dell'antico Anfiteatro, e che danno il nome di VIA DE' COCCHI alla strada, che da via dell'Anguillara conduce sulla piazza di S. Croce, appartenevano ai Cocchi eredi Donati famiglia onorata da cinque Gonfalonieri e ventisette Signori, ed alla quale appartenne quel Giovanni fatto Conte Palatino dall'Imperatore Greco Emanuello.

La insegna dei Cocchi era uno Scudo diviso in dritto, a destra aurato e bruno a sinistra, terminando in guisa di sega sbarrato a traverso da una Banda rossa.

L'ultimo dei Priori della famiglia fu Donato di Antonio nel 1526.

(8) Le STINCHE nel secolo XV divennero carceri dove furono rinchiusi i debitori, trà i quali sono memorabili, il Pittore Cennino Cennini, lo Storico Giovanni Villani rinchiusovi a cagione del fallimento della Compagnia de'Bardi, e Giovanni Cavalcanti che vi scrisse la sua Storia sull'Esilio di Cosimo il Vecchio. Giammai gli uomini hanno voluto comprendere, che la Carcere fatta soffrire per debiti è vera causa, che i Carcerati non paghino i loro creditori, mentre il Commercio, e gli affari del Carcerato devono rovinare del tutto, senza giovare ad alcuno. Lo Statuto della Repubblica Fiorentina portava leggi severissime contro i debitori morosi, e gli condannava ad aumentare un tanto l'anno per ogni lira del loro debito perdurante la mora, ottimo espediente per renderli viepiù insolventi. Stavano quivi scarsi di vitto, stretti ed affollati, sordidi di luogo per il che l'avvilimento toglieva al commercio degl'individui abilissimi. Ma ciò non era tutto, perchè per Legge del 1398 qualunque detenuto per debiti era forzato a far da Carnefice. Che rimorante conforto dà la presente Legislazione al confronto di quella!

L'estensione quadrilatere delle Stinche era ineguale, ed il lato maggiore si estendeva a braccia centododici. Gli ornamenti della porta che consistevano in alcune sculture e pitture ispiranti pietà per i detenuti, furono lavoro del principio del secolo XVIII,

come sul finire di quello XVII furono posti sulle cantonate, che guardavano ponente e levante due Tabernacoli dipinti da Giovanni da S. Giovanni per ispirare pietà verso i debitori carcerati; uno fu demolito, ma quello del lato di ponente è conservato tuttora, nonostante il nuovo fabbricato ridente, in cui sono metamorfosizzate le orride Stinche, e che attualmente si stà ultimando.

(9) Taluni pensarono che il nome di VIA DEL PALAGIO derivasse non dal Palagio o Palazzo del Potestà, che fu il più magnifico eretto in Firenze nel secolo XIII, ma bensì che alla strada mutuasse il nome l'antico Anfiteatro chiamato Parlagio. Io non lo credo, sì perchè il Parlagio era molto distante, quanto ancora perchè direttamente non vi si andava da questa strada non esistente neppure quando si conservavano le vestigie dell'Anfiteatro. Devo avvertire ancora che vi fu una famiglia derivata dai Conti Guidi, che si chiamava DEL PALAGIO da un castello posseduto in Casentino, e che ebbe le sue case in questi contorni. Tal notizia sarà buona per meglio stabilire la vera derivazione del nome di una contrada, che è delle più belle e spaziose della Città di Firenze. I Del Palagio ebbero tre Gonfalonieri, e trenta Priori, l'ultimo de' quali nel 1485 si chiamò Antonio di Benedetto. Consorte della famiglia del Palagio era quella de' GHINETTI, la quale aveva le sue sepolture in S. Michele Visdomini e nella SS. Nunziata, ed abitava quel casamento situato sulla cantonata tra le vie dei Cresci e de' Servi, dove si vedeva l'Arme consistente in quattro Bande di Vajo celeste e bianco in traverso sghembo sullo Scudo rosso, sbarrate orizzontalmente da Fascia celeste. Questi Ghinetti ebbero soltanto tre Priori di Libertà nella Repubblica. L'Arme della famiglia del Palagio era la medesima de' Ghinetti, famiglie spesso confuse tra loro. I Del Palagio fra le fabbriche sacre eressero la chiesa e convento di S. Francesco a Fiesole.

(10) Sul finire del secolo XII, gli amministratori della giustizia sì in Firenze, che in altre città d'Italia furono rivestiti del nome DI POTESTA'. Il Potestà doveva essere forestiero, di famiglia distinta, e di parte Guelfa. Primą che fosse fatto il Palagio abitarono sulla piazzetta di S. Martino, dove ancora è la Torre all'angolo del Convento di Badìa. La Corte del Potestà si formava di due Collaterali per le Cause Civili, d'un Giudice per i Malefizi, di quattro Notaj, di otto Donzelli, di più un Contestabile, con venticinque Berrovieri, o Birri, e governava per un'anno.

(11) Il Conte Ugo di Brandeburgo nipote di Ottone III Imperatore, essendo Marchese di Toscana, un giorno andò a caccia nella contrada di Buonsollazzo, dodici miglia distante da Firenze, e si smarrì per il bosco. Solo capitò ad una fabbrica bruttissima, dove gli sembrò, che si lavorasse il ferro. Quivi trovando uomini neri e deformi, che tormentavano uomini con fuoco e martello, Ugo domandò ciò che era? Gli fu risposto, che erano anime dannate, e così sarebbe questo di lui, se non si convertiva. Ugo spaurito cominciò a fuggire, e con il soccorso della Madonna potè ritrovare la strada di Firenze. Allora fatto vendere tutto il suo patrimonio fondò sette Badie tra le quali la prima fu quella di Firenze allora fabbricata accosto alle mura della Città, dove fu sepolto nel 1006, ed ogni anno gli si fa un funerale il 21 Dicembre. Questa è la novella divulgata sull'origine della BADIA DI FIRENZE, e delle altre sei dei Monaci di S. Benedetto in Toscana.

Il Sepolcro del Conte Ugo fu scolpito nel secolo XV da Mino da Fiesole, ed è uno dei più belli pezzi di Scultura di quel tempo.

(12) Hanno sognato taluni Antiquarj, che dove ora sorge la Chiesa di SAN FIRENZE fosse anticamente il Tempio d'Iside, sogno credo neppure confermato dalle basi attiche, dai cottami di colonne spirali, dai capitelli corintj quivi trovati nel 1772, che davano indizio di fabbrica piuttosto addetta al vicino Anfiteatro, che di un Tempio. Comunque siasi è indubitato, che qui stava una qualche fabbrica almeno de' tempi del Basso Impero, che cedè il luogo ad una Chiesa tanto antica, quanto quella di S. Miniato fra le Torri. S. Firenze era però situata fuori del primo cerchio delle mura della Città. Queste mura del primo cerchio, cominciando dal Castello d'Altafronte sull'Arno (poi palazzo de' Castellani, quindi residenza de' Giudici di Rota, ed ora Uffizio del Com-

missariato di Guerra), venivano giù dalla piazza del Grano, da S. Firenze, e sulla cantonata di via de' Gondi corrispondeva la porticciola -- Peruzzi, o Pieruzza, o della Pera -- alla quale imboccava il Borgo de' Greci. Dalla porta Peruzzi andando le mura verso settentrione, sulla piazzetta di S. Apollinare corrispondeva un' altra porta detta -- Del Garbo -- dalla strada che vi corrispondeva nell' interno. Proseguivano quindi le mura dietro la Badìa, che appunto era edificata addosso alle medesime, ed andavano alla porta S. Piero, che era al Canto de' Pazzi, della qual porta una vestigia si vede tuttora nella casa sull' angolo di ponente, posseduta oggi dai Massini. In questo punto, la parte del Corso, che conduce a Mercato si diceva VIA POR S. PIERO, e l' altra che và verso la porta alla Croce si diceva BORGO S. PIERO, dalla Chiesa di S. Pier Maggiore. Le mura proseguivano lungo la via de' Balestrieri, ed arrivate al punto della via Buja avevano la porticciola Albertinelli, detta così dalla famiglia che abitava fuori nel luogo di via dell' Orivolo. Le mura seguivano gli attuali fondamenti del Duomo fino alla via oggi Martelli, nel qual tratto stava la porta de' Bisdomini dove si apre la via de' Tedaldi. Dalla cantonata di via Borgo S. Lorenzo vi era la Porta al Vescovo. Proseguendo le mura giù da S. Maria Maggiore fino al Canto de' Carnesecchi, davano adito alla campagna dalla porta Baschiera, così chiamata da Baschiera Tosinghi; quindi giravano in via de' Rondinelli, in via Tornabuoni, ed al Canto degli Strozzi si apriva la porta San Pancrazio, detta così dalla vicina chiesa. E andando le mura verso mezzogiorno serravano fuori la chiesa di S. Trinita e la piazza, dove corrispondeva la porta Rossa, e da qui risalivano lungo il Borgo SS. Apostoli fino a via Por Santa Maria, dove corrispondono la strada Lambertesca ed il canto di S. Zanobi. Qui era una porta, chiamata Por S. Maria dalla chiesa ivi prossima (allora sulla piazza ivi corrispondente) che adesso si perde ne' chiassoli, chiamata col nuovo nome di S. Biagio. Le mura, seguitando andavano a ricongiungersi al Castello d' Altafronte.

Adunque S. FIRENZE era fuori della Città ed esisteva dove ora è l' Oratorio dei Filippini, con piccola piazzetta serrata in gran parte dalle Torri Magalotti e Mancini, che molto si accostavano al palazzo Gondi, torri atterrate nel 1640 per ingrandire la piazza. Concessa questa Chiesa ai Padri Filippini, e morto Giuliano Serragli, che lasciò il suo ricco patrimonio per ingrandire la Chiesa e Convento fu serrata la strada, che passava nel mezzo del presente fabbricato, e che è sempre aperta dalla parte di dietro, e atterrate varie case, che separavano la piazzetta di S. Firenze, da quella di S. Apollinare, fu condotto a termine il fabbricato che oggi si vede con prospetto di due belle Chiese riunite dalla facciata del Convento. Così questo punto, che nel secolo XVI era bujo per le fabbriche e stretto, adesso è uno de' più ridenti di Firenze.

S. APOLLINARE rimaneva dove si vedono le vestigie della Chiesa convertita in bottega di carrajo, e nelle prigioni dei debitori, che appunto si chiamano di S. Apollinare. Sulla facciata vi erano alcune pitture dell' Orgagna, e nell' interno la Chiesa era con cinque Cappelle.

(13) Gualtieri aveva il titolo di DUCA D'ATENE, perchè suo padre Gualtieri ne fu veramente principe supplantato da Ranieri Acciajoli. Gualtieri, sebbene educato in Grecia, era originario francese de' Conti di Brienne. Dimorando in Puglia fu bene affetto al Re di Napoli, che nel 1326 lo mandò in Firenze come Vicario del Duca di Calabria, ed in quel tempo, avendo appacificato la Repubblica acquistò presso i Fiorentini alta riputazione. Per questo nel 1342, quando i disastri delle guerre di Lucca, e le discordie posero la Repubblica sull' orlo della rovina, i Fiorentini mandarono a chiamare Gualtieri Duca d' Atene, onde venisse nella loro città come Conservatore e Protettore. Tutti i malcontenti si unirono con il Duca; lo ravvisarono buono istrumento per opprimere il popolo, istigandolo a farsi Principe. L' ambizioso animo di Gualtieri, ajutato anche dalle famiglie Peruzzi, Antellesi, Acciajoli, e Buonaccorsi prese coraggio; per acquistarsi riputazione di uomo religioso alloggiò nel convento di S. Croce facendo il pinzochero. Diventò così popolare, che in tutte le case dei Fiorentini si vedeva la sua Arme dipinta, composta di un Leone rampante a due code. Preso animo nel 1342 fece in modo, che fu proclamato Principe a vita. Allora la sua finzione si smascherò, ed in breve tempo divenne talmente odioso, che finalmente più con-

giure guidate da Acciajoli Vescovo di Firenze, dai Medici, e dai Ricci arrivarono all'intento di sollevare la Città ed assediare il tiranno nel Palazzo Pubblico. Sbranati dal popolo in mille pezzi Guglielmo d'Ascesi e suo figlio, Gualtieri s'indusse a renunziare alla Signoria di Firenze il 26. Luglio 1343, e quindi partì svergognato, restando di nuovo liberi i Fiorentini, ma non quieti. Gualtieri invano tentò ricuperare il perduto principato; dopo varie vicende in Puglia ed in Francia, perdette la vita nella celebre battaglia di Poitiers.

(14) Fra Paolo fu dell'Ordine de'Minori Conventuali di S. Francesco, e poi capo di una masnada d'Assassini col nome di Tiberio Squilletti Napoletano. Spinto alla scelleraggine dalla cattiva pratica di allora, che quasi legittimava l'arte di Bravo, o Sgherro, fu autorizzato ai delitti da Ferdinando II Granduca, che teneva salariato Fra Paolo e la sua compagnìa per eseguire le sue oscure imprese e vendette, dalle quali mai si ritrasse quella stirpe perversa, dall'ira di Dio fatta signora della Toscana. Ma il Masnadiere si ribellò al suo padrone, ed il Gran-Duca, avuto che lo ebbe nelle mani, lo condannò a consumare lentamente in carcere il restante de'suoi giorni; solito premio dato agli iniqui da padroni iniquissimi. Lungo la scala che conduce all'Archivio dei vecchi processi criminali nel Bargello, io ho veduto appeso un Quadro nel quale è dipinto Fra Paolo, copiato forse poche ore avanti la sua morte. Egli è sdrajato sulla nuda terra privo di vesti con il capo attaccato al muro mediante un grosso collare di ferro, e con le mani cariche di catene fermate al suolo; Il volto è d'uomo spirante per l'estenuazione e le pene.

(15) Il libercolo che può dare un quadro terribile della procedura criminale del secolo XVI, è intitolato -- Beatrice Cenci Romana -- stampato in Firenze più volte nel decorso del 1838.

CAPITOLO XIII.

Sebbene il Magistrato degli *Otto* fosse stato fino al 1527 il Tribunale unico che avesse deciso sopra i delitti di Stato e di qualunque altra natura si fossero, pure, come ho accennato, la riforma del governo aveva diminuita la giurisdizione di quello, e per i delitti straordinarj erasi istituito il Tribunale detto la — *Quarantìa* —, forse ad imitazione di consimile autorità della Repubblica di Venezia. A questa riforma s' indusse il Consiglio Grande presieduto da Niccolò Capponi, perchè in Firenze, città dove lo spirito di parte divideva i cittadini; dove ai mezzi di seduzione consistenti in doni, promesse, favori, si aggiungevano le minaccie, le prepotenze, e le violenze, riusciva cosa facilissima lo strascinare nelle proprie vedute un Magistrato composto di pochi individui. Ed avendosi esperimentato, che nei casi d'importanza appunto quel tribunale eseguiva male il suo ufficio, lasciandosi corrompere dalle amicizie e inimicizie degli accusati; perciò fu provveduto ad un maggior numero di Giudici, che aumentato fino a quaranta, fu chiamato il Tribunale straordinario della Quarantìa.

Ma se questo provvedimento sembrò savio, non tolse però i semi del pubblico malcontento, che stavano nella irregolarità delle forme e nell'arbitrio dei criminali giudizi. Quando il Pubblico non poteva essere presente ai dibattimenti; quando per lui era mistero tutto ciò che metteva la vita, l'onore, le sostanze nella volontà di un Magistrato, il quale non in faccia al popolo, ma dentro le mura

del suo palazzo, e con i suoi agenti faceva gli atti, torturava o nò a sua voglia i rei, pronunziava e faceva eseguire le sentenze, a poco o nulla valeva l'aumentare il numero dei Giudici, i quali, non passando nel loro giudizio sotto il sindacato del pubblico, soltanto aumentavano gli uomini soggettabili alla corruzione.

Quei cittadini in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi Giudici, che facilmente nel misterioso processo assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano i privi d'appoggio e quei della contraria fazione. Non si conosceva allora quello che ben tardi, ma che finalmente si è praticato in tutta l'Europa, cioè che il Palladio della libertà civile è la pubblicità dei giudizi sì nelle prove, che nelle discussioni, e nelle sentenze. Questo è l'unico mezzo di tranquillizzare il pubblico sul resultato di quella potestà, che servendo soltanto alla giustizia, non può più prestarsi alle mire segrete di alcun prepotente, perchè il popolo si trova in grado di giudicare della condotta del Giudice e della reità o innocenza dell'accusato. Così oggi regna nei tribunali l'impero assoluto della legge, non il favore; ma al tempo che ho di mira in questo Racconto, nella Repubblica Fiorentina e nelle altre città d'Italia, invece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito che s'impossessava esclusivamente del governo; i ministri della giustizia dipendevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro che aveva la stessa influenza sugli stessi ministri, pronti a condannare ora, chi avevano innanzi assoluto. Il popolo è più turbolento mentre riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, i potenti; sta però più tranquillo e contento, dacchè vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello Stato, come il più infimo. Ma perchè ne restasse persuaso, faceva duopo nulla celargli; faceva duopo in sostanza che i giudizj fossero pubblici. Per questo io dico che la Quarantìa poteva e fu soggetta all'istesso difetto degli Otto di Balìa, perchè tutto passava nel segreto delle sue mura, senza che il popolo conoscesse altro che la sentenza, ma non già le ragioni del giudicato.

La Quarantìa dentro quindici giorni doveva decidere la causa, e siccome non era permanente, così alla circostanza di doverla adunare si componeva con estrarre a sorte i Giudici dalle borse di tutte le altre Magistrature proporzionatamente al numero degli individui che le componevano. Per ciascuna causa doveva congregarsi tre volte, ed ogni fiata ciascuno dei Quaranta, dopo di aver giurato di giudicare imparzialmente, scriveva sopra una striscia

di carta il suo *Voto* e il modo di decidere l'affare. Deposte queste schedole sopra un altare che era nella sala, si leggevano ad una ad una dal Cancelliere, e poi si mettevano in una borsa, ed estraendole una per volta si mandavano a partito. Quella schedola che otteneva due terzi di voti, formava la sentenza. Se alcuna delle schedole non otteneva i due terzi dei voti, allora s'imborsavano le cinque che avevano avuto maggior favore, e quella che fra queste aveva più voti si prescegliera, ed era la sentenza.

Furono estratti a sorte i Giudici della Quarantìa per l'affare di Pandolfo Puccini; ma sebbene il tribunale fosse numeroso al confronto di quello degli Otto di Balìa, poteva egli dirsi composto di Giudici imparziali? Non voglio dare la mia opinione, ed affinchè il Lettore formi la sua, gli rammento che rifletta sopra i capi di accusa, tutti di poca conseguenza, e fondati solo sulle asserzioni di Gio. Battista Soderini Commissario, tutti negati dall'accusato Pandolfo Puccini, anche nell'esperimento de' più crudeli tormenti, meno quelli di avere ricevuto gli Statichi a Narni, e di avere ucciso in duello il Capitano del Colle.

Ebbene, questi Giudici, non per altro motivo (come ben si esprime Benedetto Varchi storico vivente in quel tempo) che per consolidare l'autorità dei Commissari della Repubblica, dando fede di prova provata alle sole asserzioni del Soderini, senza concedere all'accusato non già l'uffizio di un difensore, ma neppur anco la facoltà d'aprire la bocca in propria difesa, lo condannarono a morte per fellonìa verso la Repubblica. La sentenza fu emanata con due terzi di voti il 26 Marzo 1528, e venne notificata al condannato la sera del giorno medesimo. Ma il giorno seguente, in cui doveva eseguirsi, successe un caso singolare, opera di un amico della famiglia Puccini, che ne sospese l'esecuzione.

Nel luogo presentemente occupato dalla Compagnìa della Misericordia, nel tempo a cui risale il mio Racconto risiedeva il Magistrato degli *Uffiziali de' Pupilli e delle Vedove*, che aveva giurisdizione e rendeva ragione di tutto ciò, che riguardava le dette persone privilegiate, e si componeva di uomini che avessero compiti i quarant'anni, avessero moglie e figli, onde fossero in grado di conoscere la forza dell'amore dovuto alle persone a loro dalla legge raccomandate; perchè essi dirigevano le persone e le cose dei pupilli e delle vedove alle quali i genitori ed i mariti non avevano destinato uno speciale curatore e tutore.

Nella sala del Magistrato, dove adesso è la chiesa della Compagnìa, si trovavano alcune persone in lucco, che bene si distinguevano essere gente addetta all'Arte dei Giudici e Notai. Una di

quelle, di statura mezzana, grassoccia, di volto rotondo, nelle cui mosse scorgevi l'officiosità, la piaggerìa, era Ser Bartolommeo Concini nato da un contadino di Terranuova in Val d'Arno, notaruccio stato protetto da Maria Salviati vedova di Giovanni De' Medici, che lo aveva spinto nella carriera degl'impieghi, ed era pervenuto all'ufficio di Notaro criminale nei tribunali del dominio, quando con la cacciata de' Medici venne destituito dall'impiego come Pallesco.

Egli discorreva con Messer Alessandro Malegonnolle dottore di leggi, uomo della più alta influenza nel governo popolare, e generalmente conosciuto pel suo amore della libertà. Il Concini procurava farselo amico, onde ritornare nella carriera interrottagli con la caduta de' Medici.

Il discorso di questi due individui pareva che criticasse la legge vinta il giorno avanti, con la quale si ordinava: che ogni Notaro, oltre tenere i suoi protocolli non più in filze sciolte ma bensì in libri legati, fosse costretto a rappresentare alla gabella dei contratti qualunque istrumento che egli rogasse; avesse il carico di tradurlo in volgare e di farlo copiare in quattro libri destinati a ciò uno per Quartiere. Ser Concini si lamentava dell'aggravio, e Messer Malegonnolle ripeteva: sembrargli giusta una legge che toglieva dall'arbitrio dei Notari le disposizioni dei cittadini. — La traduzione dell'istrumento diviene necessaria in un paese, dove oggi non si parla latino, perchè voi Notari ordinariamente usate parole, le quali, non essendo nè latine nè toscane, significano molte volte non quello che i contraenti o testatori intendono voler dire e credono che elle significhìno, ma quello a cui le tirano e stiracchiano i dottori vero o falso che sia a comodo delle loro difese. — Ma, rispondeva Concini, perchè piuttosto non ordinare addrittura che i contratti ed i testamenti si scrivino come i libri dei mercanti, cioè non in altra lingua che in quella la quale si favella? Così senza bisogno di obbligarci a traduzioni e trascrizioni, che non tolgono ma aumentano l'inconveniente, si sarebbe rimediato a tutto. — In ciò hai ragione, replicava Malegonnolle, perchè la traduzione del notaro non viene dalla mente dei contraenti; ma frattanto è un buon provvedimento, se non altro perchè darà eccitazione a migliorarlo. — Io poi mi consolo, soggiungeva Concini, sull'antico proverbio ripetuto da Dante:

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno,

Verso di te, che fai tanti sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Leggi, monete, uffici, e costumi
Hai tu mutato o rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
E con dar volta il suo dolore scherma.

S'interruppe Concini, perchè si era pentito di avere rammentato il paragone di Dante, che in quel tempo poteva essere tristamente interpetrato, e tornando al suo argomento disse: — Non vorrai, o Malegonnolle, scommettere meco che questa legge ha meno vita di una settimana? — Non sono sì gonzo a scommettere contro verità pur troppo notoria in questo paese; ma ricordati della legge del 1518. Anche allora gran reclami dei notari, eppure è tuttora osservata con rigore. Basta che le leggi dalla generalità siano riconosciute buone e savie ed allora saranno sempre osservate. Per l'avanti i notari tenevano i contratti e i testamenti appresso di loro. Si sanno gl'inconvenienti che nascevano col tempo da sì fatto sistema; particolarmente dopo che erano morti, facilmente si sperdevano, si sostituivano secondo che la negligenza o la malizia insinuavano. Un provvedimento era necessario e la legge del 1518, ordinando ai notari di depositare i contratti e testamenti nell'Archivio dei Consoli de'Giudici e Notari in via del Proconsolo, introdusse una riforma generalmente desiderata; per questo la legge si osserva e si osserverà sempre (1). — Ma la moderna, soggiungeva Concini, dà aggravio ai notari senza vero utile dei cittadini; essa non durerà, scommetti? — Siccome in ciò sono della tua opinione, non voglio scommettere. — E fece bene perchè la legge non cominciò neppure ad eseguirsi.

Due altri individui passeggiavano per la sala discorrendo tra loro nel tempo che in un angolo della medesima da un notaro assiso al banco si registrava in un libro un documento passatogli a tale effetto da uno di questi interlocutori. Messer Jacopo Polverini in quel tempo era degli Ufficiali dei Pupilli e delle Vedove (2), ed a lui Messer Francesco Campana aveva raccomandato una protesta, che appunto allora da Ser Angiolo Marzi di S. Gimignano si trascriveva nel registro del tribunale (3). Il Campana notoriamente Pallesco, perchè sempre aveva servito la Casa Medici sotto Lorenzo

Duca d'Urbino e sotto Leone X, era venuto da Roma per ordine di Clemente VII, che nelle commissioni di astuzia e d'inganno aveva riconosciuto quanto valeva la sagacità di costui (4). Doveva agire in modo che una protesta fosse registrata nell'Archivio degli Ufficiali de' Pupilli e delle Vedove contro la provvisione presa dal nuovo Governo Repubblicano, mediante la quale Donna Alfonsina Orsini vedova di Piero De' Medici, madre del defunto Duca di Urbino e nonna di Caterina fu spogliata del possesso del lago di Fucecchio ad essa assegnato in restituzione della sua dote, quando i Medici dopo il 1512 ritornarono a dominare la Repubblica. I liberali avevano rivendicato quel lago perchè, dicevano, essere stato parte del dominio della città e non già un bene della Casa Medicea.

Messer Polverini, sebbene apertamente facesse il Repubblicano, amava i Palleschi, e finissimo in previdenza come era, argomentando dal torbido della dominatrice democrazia e dal generale malcontento, che i Medici presto sarebbero ritornati con maggiore potenza di quello che goduto avessero avanti la cacciata, volentieri ascoltava le insinuazioni dell'astuto Campana, ed accettata la protesta, l'ammetteva nel Tribunale, cercando così dimostrare al Campana, che i Medici potevano contare sulla sua persona.

Nel tempo che i quattro individui rammentati passeggiando per il lungo della sala separatamente discorrevano, e che il quinto scriveva la protesta Medicea, sopraggiunse Messer Marco di Gio. Battista degli Asini celebre avvocato di quel tempo reputatissimo nello scrivere consultazioni legali, soprannominato il Bofonchino, perchè alla fama della scienza forense, univa quella di grande avidità di guadagno e di onori. Era un vero liberale, ma non fanatico; per il che Capponi Gonfaloniere aveva operato in modo che il Consiglio Grande lo nominasse Commissario di Pisa. Era appunto tornato da quella città nel Novembre 1527, dopo aver terminato il tempo del suo uffizio, e dove aveva voluto abitare nella Casa dei Medici (5).

Messer Marco annunziò l'esito del giudizio della Quarantìa, che condannava a morte Pandolfo Puccini; e sebbene quella sentenza fosse stata pronunziata da tanti giudici, a lui pareva immensamente severa. Questa notizia accostò i cinque che erano sparsi nella sala, e l'argomento del discorso divenne unico tra loro.

Messer Campana, e Messer Polverini godevano in cuore della Sentenza, non per odio al Puccini, ma perchè indovinavano qual vantaggio avrebbero ricavato i Medici da un tratto così impolitico, atto ad aumentare immensamente il malumore dei Democratici mo-

derati, ad irritare le milizie, ed a viepiù accendere gli odj tra le famiglie. Penetravansi queste medesime conseguenze da Messer degli Asini e da Messer Malegonnolle, ed animati dallo spirito di evitarle, diedero vita alla controversia: se da quel giudicato si potesse ammettere l'appellazione. Tutti opinavano, che non si dasse appello dalle Sentenze della Quarantia, sebbene Malegonnolle sostenesse che non era vietato: — L'appello, diceva, è un rimedio compatibile colla natura politica del nuovo Tribunale. Siccome creato dalla Sovranità del Popolo mediante il Consiglio Grande, siccome nella sua costituzione si era taciuto sull'appello, ne conseguiva che dove la legge taceva non vietava, e se mancava il divieto era aperta la strada del reclamo al Consesso Sovrano, come appunto le massime generali di ogni governo portavano. — Rispondeva Messer Polverini: — Essere mal basata l'argomentazione, perchè la Quarantia doveva ritenersi per un Tribunale rivestito di tutta la giurisdizione del Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, solo aumentato nel numero dei Giudici nei casi di Stato ad evitare l'influenza che sopra i pochi avrebbero potuto esercitare i partiti. Siccome dalle Sentenze degli Otto non vi era appello, per l'istesso motivo non poteva concedersi a quelle della Quarantìa. — Messer degli Asini replicando al Polverini avvertiva: — Che non concorrevano l'istessi sistemi, mentre i Rei potevano farsi difendere dagli Avvocati, quando erano tradotti davanti agli Otto, il che si vietava a coloro che dovevano giudicarsi dalla Quarantìa. — Questo non si deve ravvisare sistema di procedura della Quarantìa (soggiungeva Concini) (6) ma sibbene della natura dei delitti sui quali la Quarantìa esclusivamente è chiamata a giudicare; poichè ognuno sa che la legge generalmente vieta l'ufficio della difesa a coloro che sono accusati dei delitti di Lesa Maestà. — La disputa andò sempre più incalorendosi fra quei dottori, e giunsero al punto, che ragionando tutti nel medesimo tempo, ne sorgeva una confusione di voci e di parole che difficilmente permettevano raccoglierne un costrutto. Messer Malegonnolle scommesse che avrebbe ottenuta l'appellazione, ed immediatamente andò alla Casa Puccini. Fu bene che la fatale novella della condanna di Pandolfo fosse annunziata alla desolatissima Allegretta sua madre da un uomo umano, e che sapesse con sommo artificio renderla meno crudele col balsamo della speranza.

Alessandro Malegonnolle soprannominato il Cioppa era figlio di quell'Antonio, che fu sul punto di vincere Piero Soderini nella elezione del Gonfalonierato perpetuo; Cittadino caldo d'amore di patria e del bene de' suoi concittadini, era generalmente stimato ancora per l'abilità legale, e reputato veniva lo splendore dell'Arte

de' Giudici (7). Egli fu uno di quei pochi cittadini che a provvedere ai bisogni della peste e della guerra sovvennero il Governo con doni di denaro. Sebbene non ricco, il suo sacchetto contenente quattrocento fiorini d'oro faceva pari mostra tra quelli di Michelangiolo Buonarroti, di Zanobi Bartolini, di Raffaello Mazzei (8), di Lodovico Martelli, di Francesco Usimbaldi (9), di Zanobi Buondelmonti, di Dante da Castiglione, di Morticino Antinori, e di altri che contenevano somme molto maggiori.

Compreso nel Magistrato dei Gonfalonieri, rappresentava il Gonfalone del Lione Bianco, quando si presentò alla Signoria, e chiesta udienza al Gonfaloniere di Giustizia, gli presentò una scrittura, mediante la quale egli, per dovere del suo ministero, erigendosi in difensore del condannato Pandolfo Puccini, appellava al Consiglio Grande dalla Sentenza della Quarantìa, facendo istanza, che, sospesa l'esecuzione della medesima, si permettesse al condannato potersi difendere personalmente dalle accuse portate contro di lui. Restò sorpreso il Gonfaloniere di questa domanda, e dubitava di ammetterla; ma prima di determinarsi, volle sentire la Signoria.

Avanti di questo Supremo Magistrato, Messer Malegonnolle prese ad esporre le ragioni che rendevano ammissibile l'appello, e dimostrando che il Consiglio Grande, nel costituire la Quarantìa, non avendo espressamente vietato l'appello dalle sue Sentenze, si doveva credere averlo permesso, quando fosse interposto a quel Consesso Sovrano; come appunto in tutti i Governi assoluti si ammetteva sempre il reclamo al Re ed al Principe.

Il caso era singolare, e dopo un lungo dibattimento nella consulta della Signoria unita ai Collegi, fu ammesso l'appello. Per quanto i Dieci ne fossero scontenti, non vollero impedirlo, perchè in caso diverso si sarebbero indignati i cittadini. Il Gonfaloniere destinò il 16 di Aprile per l'adunanza del Consiglio Grande; ma i Dieci si diedero tutto l'impegno, che in quella adunanza intervenissero soltanto persone addette al partito degli ultraliberali e nemiche del Puccini. Ciò che sarò per avvertire rese loro facile questo resultato.

Quel Magistrato per evitare il secondo caso, fece sì che fosse promulgata una legge la quale, correggendo quella che stabiliva la Quarantìa, le tolse l'appello, commettendo un barbarismo insoffribile, perchè appunto le fu levato ciò che in tale istituzione poteva aversi di buono per garanzia de' condannati (10). Anzi per aggravare con meno ritardo la mano sopra coloro che tentassero tumulti e rivoluzioni, i Dieci fecero passare altra legge, la quale sta-

tuiva: che nei casi repentini di Stato, i Signori radunati con i Dieci formassero un tribunale per punire il reo con due terzi di voti, dentro tre giorni; e ciò per non attendere i quindici accordati alle Sentenze della Quarantìa. I tristi caddero nella loro rete, perchè appunto uno dei più sfrenati libertini fu il primo a sentirne gli effetti, come dirò a suo luogo.

Altrove fu avvertito che nel primo piano del palazzo dei Signori vi erano e vi sono tuttora due vastissimi Saloni. Uno occupa tutto quel dado della fabbrica che spazia dalla porta della Dogana fino al terrazzino in alto nella facciata principale chiamato dei *Dugento* (11); l'altro molto più esteso occupa il palazzo da mezzogiorno a settentrione in tutta la larghezza. Quest'ultimo salone, che propriamente corrisponde dietro al primitivo palazzo de' Signori, fu costruito ad uso del *Consiglio Grande* per suggerimento di Fra Savonarola, sopra alcune porzioni di fabbriche aumentate al Palazzo dal Duca di Atene, e restate interrotte. Questa Sala non perfettamente quadrilunga si estende per novanta braccia sulla larghezza della metà di questa estensione; il tetto non sfogato a proporzione appariva di legname diviso a grandi quadrati, nè mostrava quelle belle pitture e ricchi intagli, che resero superba questa Sala con gli altri ornamenti postivi dal Vasari e dai suoi ajuti per ordine di Cosimo Duca, quando di questo Palazzo formò la sua Reggia.

Fra Girolamo Savonarola voleva i suoi repubblicani rigidi osservatori di tutta la modestia e di tutte le virtù Spartane; quindi tenne lontano da questo luogo ogni lusso, ogni ornato, volendo che il Cronaca e Baccio d'Angiolo architetti, ai quali fu allogato questo edifizio, non lo rivestissero degli ornamenti dell'Arte. La Sala confinava a settentrione con la piazza davanti alla Mercanzìa, a ponente con le scale del palazzo de' Signori, le quali ad essa l'univano mediante la bella aggiunta fatta da Baccio d'Angiolo ajutato da Filippino, a mezzogiorno sporgeva sulla via della Ninna, ed a levante aveva varie stanze scomposte e vecchie del tutto disunite, edificate nel 1444 per aumentare il comodo dei Priori, le quali andavano a congiungersi con il palazzo del Capitano ed il Serraglio dei Leoni (12). Queste stanze in seguito divennero una Gallerìa superba dell'ingegno del Vasari e de' suoi compagni, note sotto il nome del Quartiere di Papa Leone (13). Le pareti della Sala nude di ogni ornamento, avevano nelle due facciate di settentrione e di mezzogiorno le finestre che illuminavano il luogo, e lungo le altre pareti ricorrevano le ringhiere elevate da terra tre braccia, nelle quali si schieravano assisi i varj Magistrati della Repubblica.

Nel lato di levante un posto elevato più degli altri apparteneva alla Signorìa, e nell'opposto stava l'altare con tavola dipinta da Fra Bartolommeo, il cui ornamento lavorato da Baccio d'Angiolo presentava varj emblemi repubblicani. Il piano della Sala veniva ingombrato da panche ordinate a file per i cittadini, con spazj adatti a permettere il passo dei Tavolaccini per raccogliere i voti; in mezzo della sala sorgeva la bigoncia, o pulpito, sul quale gli oratori parlavano all'assemblèa (14). Le nude e vaste pareti di questo luogo presentavano iscrizioni e motti repubblicani, fra' quali vi si leggevano i seguenti versi del Savonarola, che invero non danno grande idèa delle sue poetiche facoltà:

Se questo popolar Consiglio e certo
Governo Popol della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate.
Tien dunque l'occhio della mente aperto
Che molte insidie ognor ti sien parate,
E sappi che chi vuol far Parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento (15).

Il 16 Aprile 1528 terza festa di Pasqua, il grave suono della campana del Popolo dalla torre del palazzo de' Signori chiamava i Magistrati ed i Cittadini al Consiglio (16). Pochi erano però quelli che andavano ad assidersi in quel Consesso della Nazione, altre volte composto fino di duemila cinquecento votanti. Il terrore dagli Arrabbiati incusso a quelli che si sospettavano partigiani de' Medici gli teneva lontani non solo dalle pubbliche Assemblèe, ma ancora dalla città; in questa, la popolazione era diminuita dacchè la peste ogni giorno più andava crescendo; e quei cittadini che potevano farlo, se ne erano assentati per liberarsi dai mali della carestìa, del contagio, della discordia, e della guerra, che tutti riuniti ad un tempo, piombando sopra Firenze, sembrava che volessero annichilarla. Fra i cittadini che si trovavano nella città non addetti al partito Mediceo, molti si astenevano dall'andare al Consiglio per il timore che il voto loro libero fosse cagione di sospetti e di pericoli, e ne avevano scusa efficacissima nel contagio, onde affollandosi non restare infetti. Sicchè la Repubblica era ridotta in mano di pochi, e questi per viepiù signoreggiare, approfittandosi del disgusto che molti dimostravano per il Consiglio, avevano fatto passare una legge provvisoria, la quale statuiva: che pendente la durata di quei tempi calamitosi, l'intervento di quattrocento cittadini fosse sufficiente per la legalità delle deliberazioni del Consiglio Grande. Ed ecco il perchè la Sala s'ingombrava di pochi cittadini, i quali sparsi

in quà ed in là si trattenevano in varj ragionamenti, divisi in capannelli, discutendo liberamente le loro opinioni; dal che ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento, risuonando quelle pareti dalle voci sparse in tutti i punti della Sala.

Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini, oppressa dalla ambascia che naturalmente destare doveva nel cuore suo sensibilissimo la sorte del figlio, non volle abbandonare l'occasione di commovere i suoi compatriotti, e per questo si era portata al Palazzo Pubblico, e non venendole permesso l'ingresso nella Sala, si era posta ai piedi della scala, dove scarmigliata ed avvolta in vesti di lutto, abbracciando le ginocchia ora a questo, ora a quel cittadino, supplicava e scongiurava la loro pietà per il figlio suo; sapendo pur troppo che da costoro dipendeva la vita o la morte di lui. Chi nel vederla si asciugava gli occhi, chi prometteva con cenni e con parole, chi la commiserava, e chi per evitare il di lei incontro sollecitava la salita di quelle scale spaziose.

Nè questo era il solo motivo che l'aveva condotta quivi a supplicare ed implorare misericordia per Pandolfo, discendente da una famiglia che fu sempre in grandissimo credito nella Repubblica. Sperava ancora rivedere, abbracciare, ed incoraggiare il suo figlio, giacchè gli era permesso parlare in propria difesa. Infatti dopo pochi istanti un confuso bisbiglio tra il popolo sulla piazza annunziò la venuta di quell'infelice capitano.

Tradotto veniva carico di ferri, circondato dalla sbirraglia; attraversata la piazzetta di S. Apollinare, per la stradella di fianco alla Mercanzìa (17) chiamata via de'Gondi dalla casa di questa famiglia corrispondente in essa, venne introdotto nel Palazzo dalla porta di fianco che guardava il canto degli Antellesi. Pandolfo Puccini oppresso dal suo infortunio, sembrava ridotto a non sapere nè stupirsi nè adirarsi; il suo dolore non aveva trasporti, la sua ambascia pareva fredda ed inerte; simile ad un monte di cenere che non asconde nè riceve calore, non dimostrava la minima energìa; lo sguardo suo dubbio, languido, fisso, nulla più esprimeva; non aveva sulle labbra parole nè di commozione nè d'ira; non idèe nella mente; non agitazioni nel seno; forse l'odio, l'amore, le pene, essendo state in lui spinte all'eccesso, erano ormai sentimenti totalmente distrutti nel suo cuore!

All'ingresso delle scale successe una scena che non ha parole capaci a descriverla, mentre la vista della madre nel figlio, del figlio nella madre produsse un soprassalto d'amore e di angoscia, che impedì fra loro sul principio ogni parola; gli astanti, i duri carcerieri, la durissima sbirraglia dimostrarono con le loro

lacrime un miracolo capace solo da oprarsi dalle forti scosse delle ambascie di una madre all'aspetto del figlio che s'incammina alla morte. Pure quella sventuratissima gentildonna abbracciava il figlio senza lacrime, senza singulti; gli aveva esauriti per commuovere i di lui persecutori; d'altronde voleva ispirare coraggio nel figlio, ed il faceva con parole degne di una matrona di Sparta, o di Roma, insinuandogli di non lasciarsi abbattere dall'infortunio, e difendere se stesso e l'onore della Casa dall'infame calunnia de'suoi nemici. Pandolfo, non potendo abbracciare sua madre, impeditone dalle catene che gli avviticchiavano le braccia, risenti il tremendo peso della sua situazione; si scosse in tutta la persona, i suoi occhi si inondarono di pianto, e promise difendersi alla madre, che ne lo pressava con tutta la forza dell'amore e della disperazione. Datosi un bacio da ambedue, che si sforzarono non credere l'estremo, si separarono, salendo l'uno al Consiglio, venendo l'altra condotta alle sue case da Madonna Litta moglie di Messer Francesco Alfieri (18), da Alfonsina moglie di Messer Francesco Miniati (19) e da alcune altre pietose compagne, che procurarono di allontanarla da quel luogo, dove inutilmente si sarebbe trattenuta appena fosse cominciato il dibattimento.

Frattanto le ringhiere della sala erano state occupate dai varj Magistrati, ed al comparire della Signoria preceduta dal Gonfaloniere, ognuno si affrettò di prendere sulle panche il suo posto. Ricambiati i saluti ed assisa la Signoria nel suo elevato seggio, fu intimato silenzio, ed i Mazzieri aprirono la prima porta della Sala a destra della Signoria, ed uno di loro annunziò l'accusato. Immediatamente entrò Pandolfo Puccini, il quale condotto al posto a lui destinato presso l'altare, vi si assise sommamente commosso nel vedere non un consesso di giudici, ma un'adunanza di nemici ivi riunita per decidere della sua sorte. Pure gettando su loro uno sguardo incerto gli sembrò travedere che in varj dei cittadini il suo stato miserando destasse pietà, dal che ne prese buono augurio. E ne aveva estremo bisogno, perchè, quell'uomo il quale coraggiosissimo mille volte si era gettato incontro alla morte nei campi di battaglia, negli steccati, negli eventi pericolosi della guerra; quell'uomo a cui l'immagine della morte in un pericolo vicino, a fronte dell'inimico suoleva raddoppiare gli spiriti, ed infonderli un pieno coraggio; quell'uomo adesso all'immagine della morte istessa era immerso in una indicibile costernazione e nell'avvilimento il più disperato. Ma la ragione di questa differenza non stava nella morte, ma nella maniera con la quale colpire lo poteva. Nel campo di battaglia, tra i pericoli della vita del soldato, la morte

data e ricevuta nel bollore dell'ira e del coraggio, non solo non era delitto, ma era cosa onorata, e la memoria del forte guerriero veniva data altrui in esempio. Ma la morte freddamente decretata da un giudizio di quella natura, diffamava Puccini qual traditore, e spandeva il disonore sopra la famiglia e sulla sua memoria. Sicchè non la morte, ma il motivo ed il modo di morte avviliva Puccini, come sò che avvilì sempre i più grand'uomini, che si trovarono in quella orribile situazione.

Ser Piermaria di Lotto Notaro della Signorìa lesse la sentenza della Quarantìa, lesse gli esami dell'accusato, e quindi produsse le lettere del Soderini ed alcuni deposti di testimonj; il che diede luogo a varj dibattimenti prò e contro il prigioniero, che consumarono molte ore del giorno. Finalmente il Gonfaloniere volgendo la parola a Pandolfo disse: — Essendo denegato dalla legge il ministero di un difensore, la Signorìa ti autorizza a dire ciò che credi in tua discolpa. —

Pandolfo Puccini si alzò in piedi, e preso animo dal silenzio grandissimo successo nella sala, e dalla attenzione da tutti a lui rivolta, proferì il seguente discorso. —

— Io dubito forte, onorabili Cittadini e nobilissimi Signori miei Fiorentini, che quello che io pensava mi dovesse non piccolo giovamento arrecare, mi abbia invece grandemente nociuto cioè, l'avere io desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandìo la magnificenza del cortesissimo ed invincibil animo del Sig. Giovanni Medici, del quale io fui servo e soldato. Laonde, tenendo io per cosa certa che egli, da quell'altissima parte del Cielo nella quale l'anime dei bellicosi uomini ed invitti eroi eternamente dimorano, voglia riguardare qualche volta quello che noi altri sotto alla custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati in questo basso mondo facessimo; e sapendo che egli per non venir meno ai suoi soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni alienò e vendè; io pure non solo gli stipendj dalla Signorìa largamente pagatimi, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho in parte venduto per potere usare cortesìa e metter tavola a miei soldati. E quinci avvenne, che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli Statichi, che stanchi e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, volli ricettare e quanto per me si potette onorare, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorìe Vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi

in parte alcuna indegno di sì gran Duce e Signore, non molto di poi Giovanni Dal Colle, il quale contro ogni ragione e per soperchieria per la gola smentito mi aveva, non poteva non ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più di tutte le altre cose e della vita stessa dagli uomini di guerra guardare ed aver caro senza dubbio alcuno si deve. E queste due cose sole, senza parlare di tutte quelle sopra le quali prima nella Rocca di Cortona da Messer Giovanni Naldini e poi qui in Firenze con molti tormenti e diversi martori sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biasmo dovere venirmi pensato mi aveva, e per questa cagione, trovandomi io da tutte le altre accusazioni e imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più che di venire quì per potermi con i miei Signori giustificare. Ma quando io mi vidi a guisa di ladrone e pubblico rubatore delle strade strettamente legare, e con tante guardie sopra un tristissimo e debol ronzino avvinto condurre, cominciai a dubitare che lo sdegno contro me ingiustissimo e iniquissimamente preso da Gio. Battista Soderini e le false calunnie de' miei nemici più potessero e maggior forza avessero che l'innocenza mia e la verità stessa non facevano. Del qual dubbio mi trasse poco appresso l'orribile e inaspettata sentenza così a torto e senza alcun riserbo a redenzione contro me data dal Giudizio della Quarantìa; et ora affatto chiarito me ne ha la lettera del Commissario, la quale avete sentito leggere ad alta voce; nella qual lettera cose si contengono le quali io (siamene tutta la corte celeste testimone) non pure feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per Vostra prudenza e virtù, e secondo che io spero e certamente desidero per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della Quarantìa, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere, ma il libero Popolo di Firenze, tutto questo sapientissimo Senato deve giudicarmi, perchè solo ha potestà e balìa così nella morte come nella vita de'suoi cittadini. E per qual cagione ed a che fine avreste voi al giudizio della Quarantìa l'appello dato, se non perchè, sapendo che egli essere ingannato poteva, volevate avere facoltà di correggere ed emendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi Cittadini alle benignissime cortesìe Vostre faccio ricorso. Non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio come dovrei, nè fare a voi croci delle mie braccia come vorrei, in quella vece gli occhi alzando al cielo e del cuor croce facendo vi prego umilissimamente per tutto l'amore, il quale, dopo a Dio

alle mogli e figliuoli vostri portate, anzi per quello che verso questa fioritissima città libera nutrite, che, attesa la piccolezza mia, e la grandezza de' miei nemici considerata (i quali per la nobiltà e soverchia potenza loro a torto o a dritto non curando, acerbissimamente e di nascosto e palese mi oppugnano) vi piaccia di volere aver compassione e misericordia di me. Qualunque io mi sia, non solo tra voi nacqui e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la mia vita posta a pericolo e sparso il sangue per voi, e per conservazione di questa felicissima Repubblica, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo ed obbedientissimo figlio.

Considerate vi prego amorosissimi Padri e Signori miei la qualità dei tempi che corrono, e quali nemici abbia questa città, e vi sovvenga, che non i soldati mercenarj quantunque molti, ma soltanto il valore dei vostri concittadini può lungamente mantenere ricca e felicemente conservar libera questa Repubblica; essendo questo tanto fedele e obbediente, quanto quelli disobbedienti ed infedeli. E se pur severamente e con rigorosità procedendo, volete, o per punire l'error mio, o per satisfare in parte e compiacere alle voglie altrui quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi le Stinche pubbliche, non il fondo della Torre di Volterra, non la Rocca di Pisa, non quella della fortezza di Livorno, non finalmente la Galera o a tempo o per sempre? Perchè quanto a me ciascuna di queste pene gravissime, meno mi offenderà, che se da questa dolcissima mia patria mi confinate e bandite. E chi sà che voi altrimenti faciendo pentirvene quando che sia non dobbiate? Chi può indovinare che un giorno questa città, dal che Dio medesimo la guardi, la fedele opera mia e la persona di questo suo cittadino e servo ricercando invano, si dolga di non avermi? Moltissime sono Popolo mio quelle cose le quali fuor della opinione e contro l'altrui volontà tutto il giorno accadere e possono e sogliono.

E se ad alcuno paresse che io (come i vili o pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte che ad uomo guerriero non si conviene, sappia, che, senza che il morire è da ciascun naturalmente sopra tutte le cose abborrito, non la morte, ma la maniera della morte quella essere che mi spaventa; dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione e come nemico di questa mia amatissima patria e per mano del boja qual vilissimo ladrone. La qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte, ed anche per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita esposto volentieri

e spontaneamente io mi sia; e quelle armi le quali nel cortile della chiesa della Nunziata là dalla porta ancora benchè rugginose appiccate pendono (effetto della vittoria che attestano sopra il nemico mio quasi due volte in steccato a piedi e cavallo valorosamente alla presenza del mio signore e maestro superato e vinto) indubitata fede a chiunque le mira ne fanno.

Se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quale e quanta miseria più per l'altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo rammentandomi, rattenere le lacrime non sò, e impedito dalla frequenza de' singulti mandar fuora le parole non posso, non è già per la paura della morte presente, ma per il timore della futura infamia ne ho non men vera che giusta cagione.

Perchè di nuovo benignissimi Cittadini con le ginocchia della mente inchine, giacchè quelle del corpo conceduto non mi è, quanto sò e posso vi prego per tutte quelle cose che vi sono care, che togliendomi per somma ed ineffabile benignità e cortesìa vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate non la vita, la quale più che ella non si vaglia stimare non si deve dagli uomini valorosi, ma sibbene l'onore del quale da niuno si può sì gran conto tenerne che poco non sia.

Resta ultimamente, che io vi preghi a considerare che non nelle scuole degli oratori, de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e campi delle armi, tra trombe e tamburi assuefatto mi sono; che non posso dalla legge vietatomi per procuratore che sappia difendermi, e le mie ragioni come veramente così moratamente raccontare; che non mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti squallidi e afflitti e specialmente la mestissima e infelicissima madre che per me vi preghino e commovino in questo luogo condurre; che come ho potuto parlai; e che mi volgo umilmente al nostro Signore Dio, a tutti i suoi Santi, e sopra gli altri al beatissimo S. Giovanni Battista avvocato e protettore di questa nostra città, e con tutto il cuore gli prego, che se io mai ho con i fatti e con pensieri contra questa innocentissima Repubblica in alcun modo macchinato, mi faccino con gravissimo supplizio le meritate pene portare; ma se dall'altro lato io non feci mai, nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza della mia dilettissima patria essere utili ed onorevoli giudicai, ispirino in cuore a tutti e a ciascuno di questo potentissimo Popolo mio, la giustizia e la misericordia. Che se non volete o fiorentini miei del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplizio che la morte infame non è, vi piaccia condannarmi, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia. —

Pendente questo discorso i cittadini adunati sembrarono commossi, e molti asciugando il pianto dagli occhi, dimostravano essere inteneriti dalla sventura di quel valoroso soldato, che, dopo avere parlato, era ricondotto avvinto nelle catene alla prigione per attendervi il suo destino.

Partito l'accusato, sorse un bisbiglio di molte voci che chiedevano, che subito si passasse ai voti, ed il desiderio del Gonfaloniere Capponi secondava quella brama, poichè non dubitava, che se in quel primo impeto i voti si fossero raccolti, l'infelice poteva andare assoluto, non ostante che per vincere il partito dell'assoluzione, bisognassero a suo favore due terzi delle fave nere.

Nelle deliberazioni del Consiglio e dei Magistrati relative alla revoca di precedenti risoluzioni, o a statuire nuove leggi, la mancanza di due terzi dei voti degli adunati nella sala, portava il rigetto della proposizione, ed in questo caso la conferma della sentenza, dipendendo così dal voto della parte minore il resultato favorevole del giudizio.

Ma infra i Dieci sedevano Gio. Vittorio Soderini, Raffaello Girolami, Francesco Carducci, i quali, nemicissimi personalmente di Pandolfo Puccini, vollero la parola prima che si venisse alla decisione, e tanto bastò per stravolgere gli animi. Il Carducci fece conoscere, che non impugnandosi dal reo d'avere trattato e ricevuto gli Statichi del Papa, altro fine non ebbe che un tradimento, mentre i medesimi potevano benissimo provvedere ai loro bisogni nella città di Narni, senza rifugiarsi presso un capitano, che dovevano reputare loro nemico; che quel tradimento facilmente sembrava doversi portare ad effetto nell'affare che produsse la morte del capitano Dal Colle; che questi fatti concordati dal reo non sembravano scusati da ciò che aveva annunziato. Dimostrava ancora la necessità dell'esempio a raffrenare la indisciplinatezza e la baldanza dei soldati; che niuna cosa sarebbe stata più perniciosa all'autorità dei Commissarj della Repubblica, quanto il togliere la piena fiducia alle loro asserzioni; che finalmente la riputazione della Quarantia esigeva che il suo giudicato fosse tenuto fermo dal Consiglio, e ciò per non porsi in contradizione con il terrore voluto impresso al giudizio di quel tribunale, ed alla fermezza che doveva conservarsi dal Consiglio. Dopo questo ed altri consimili ragionamenti tutti a pregiudizio del Puccini si venne ai voti.

Sedevano in Consiglio poco più di cinquecento individui tra Magistrati e Cittadini. Fra coloro stavano quegl' individui i quali avevano formato il Tribunale della Quarantia, che dovevano essere

necessariamente contrari alla revoca della loro sentenza. Questi facilmente tiravano nella loro opinione gli altri colleghi, se non per altro ad onore della Magistratura alla quale appartenevano. Erano nel Consiglio i Dieci di Guerra già noti per gli accusatori del Puccini, e costoro potenti per aderenze e per ufficio strascinavano nel loro voto o con il terrore, o con le promesse i timidi e gli ambiziosi dell'adunanza. Non poco partito vi aveva il Commissario Gio. Battista Soderini fiancheggiato dai parenti, dagli amici, che a dritto o a rovescio volevano sostenuta la di lui riputazione, la quale avrebbe avuto un grave smacco, se l'accusato fosse assoluto, potendosi allora sospettare calunniosa la di lui accusa contro il capitano.

Frattanto il Gonfaloniere intimò il giuramento di sentenziare senza rancore. I sedici Gonfalonieri dei Quartieri sotto i quali erano distribuiti i Cittadini di Firenze si presentarono davanti all'altare, dove stavano in piedi due frati un Francescano e un Domenicano con i Santi Evangelj, e giurarono a nome ognuno della sua schiera di sentenziare senza amore e senza odio, con tutta imparzialità e secondo la giustizia. Allora i Tavolaccini si posero in giro a raccogliere i voti, che ogni individuo della adunanza dava colla fava nera ossia assolutoria, o bianca ossia condannatoria. Raccolti i voti li portarono sull'altare, e quivi i due frati, riunitili dentro una sola borsa, li consegnarono a Ser Pier Maria di Lotto da S. Miniato Notaro della Signoria. Questa si alzò, e preceduta dai Mazzieri con mazze d'argento in mano indossando mantelli rossi aventi le insegne della Repubblica, si ritirò a sinistra nella stanza del Segreto, elevandosi allora il bisbiglio del cicaleggio degli adunati.

Dopo alcun tempo, essendo già tramontato il Sole, si riaprì la porta del Segreto, e ritornato subitamente il silenzio nella sala, comparve sulla soglia un Mazziere, che invece della mazza d'argento teneva con la mano destra elevata una lunga spada; il seguitava il Notaro dei Signori, che, montato nella Bigoncia, lesse nella seguente sentenza il resultato dei voti raccolti. — Invocato il Nome di Cristo Redentore e della Repubblica Fiorentina Re, il Consiglio Grande, confermando la Sentenza data dalla Quarantìa per tradimento contro la Repubblica a danno di Pandolfo Puccini, lo condanna nel capo. Ordina agli Spettabili Signori Otto di Balìa di mandare ad esecuzione la presente Sentenza. —

Allora si sciolse il Consiglio, ed i cittadini sgombrarono la sala con un fragore come di acque lontane precipitanti giù per le scale bisbigliando chi una cosa chi un'altra. Il Popolo adunato nella piazza accolse con silenzio e sentì di mal'umore la notizia del-

l'esito del giudizio; nè lasciò di caratterizzare con i soliti detti spiritosi le lacrime sparse sul volto di molti de' cittadini, chiamandole del Coccodrillo, il quale versa il pianto sull' uomo nel tempo stesso che lo uccide.

Annottava quando la trista nuova si divulgò per Firenze, e tutta la città ravvisò ingiusto quel giudizio ritenendosi da ognuno per innocente Pandolfo, quando veniva condannato, non già per l'uccisione del capitano Giovanni Dal Colle (che per la corruttela e l'inganno in cui si viveva in quei tempi, era da tutti creduta conseguenza giusta dell'offesa ricevuta) ma sibbene per il delitto di fellonìa, immaginato da suoi nemici.

Infatti ciò che nocque a Puccini si fù, non solo l'avere accolto gli ostaggi del Papa a Narni, ma più d'ogni cosa la grazia ed il favore che generalmente godeva il Commissario Soderini accusatore, la dignità della sua carica sostenuta con la punizione dell'accusato, ed il terrore che si voleva imprimere nel popolo anche per cose innocenti, che potessero dar ombra ai governatori della Repubblica.

Così viepiù si separarono gli animi dei cittadini, andandosi avanti a forza di partiti e non mai di giustizia e di ragione. Ed io credo, e con me lo credono molti scrittori, che appunto questa separazione fù sempre la rovina dei governi di Firenze e della maggior parte delle Repubbliche Italiane. La Storia conferma ciò mostrandoci che le molle principali di ogni operazione furono le sette, i partiti, gli odj, e le vendette; quindi le loro risoluzioni non provenivano mai a seconda di quello che fare si doveva, ma secondo quello che meglio tornava alla parte vincitrice, la quale sola godeva degli onori e degli utili della città, costringendo l'altra a stare avvilita e sbattuta ad attendere il tempo e l'occasione di fare il somigliante.

Quando successe il giudizio di Pandolfo, anche la stella del Capponi tramontava velocemente, e così la moderazione da lui professata non potette avere influenza in questo affare, restando del tutto avvilita ed avviluppata dalle smodate vendette degli arrabbiati, nelle cui mani andavano a cadere le sorti di Firenze e dello Stato.

NOTIZIE

(1) Gli Storici Toscani adulatori di Cosimo I, che a lui attribuiscono tutto ciò che la Repubblica Fiorentina aveva prodotto a vantaggio del Pubblico e dello Stato, fanno credere che egli fosse l'autore del savio provvedimento dal governo repubblicano adottato nel 1518, cioè il deposito di tutti i contratti in un PUBBLICO ARCHIVIO. Cosimo non altro fece che destinare uno speciale Archivio nelle stanze superiori alla Loggia, oggi chiesa di Orsanmichele, e quivi trasferire quello che già esisteva in via del Proconsolo nella residenza dei Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari. Quel Sovrano, ebbe l'astuzia di connestare il suo nome iu tutto; ma il tempo è giunto in cui la Storia (imparziale nella Toscana soltanto dopo la estinzione de' Medici) và spogliandolo delle vesti non sue. Adesso comincia a conoscersi, che quanto realmente si stabilì sotto il suo regno, ed ha pesato per oltre due secoli sulla Toscana, fu la sola oppressione.

(2) Chi non inorridisce al nome di COSIMO POLVERINI? Cosimo De' Medici, cui sublimissima sembrò la massima nefanda d'Ulpiano: che la morte non sia sufficiente a troncare il giudizio nei delitti di Lesa Maestà; Cosimo a cui miti sembrarono le tremende disposizioni di Arcadio ed Onorio in punizione dei delitti medesimi scritte nelle Leg. 5. Cod. Ad Leg. Jul. Maiest. Leg. ult. ff. h. t. per le quali, oltre la morte dei delinquenti si punivano i figli privandogli, non solo dell'eredità paterna, ma ancora delle successioni della madre dell'ava, dichiarati venendo incapaci di ricevere cosa veruna per testamento; Cosimo I non trovò in queste leggi di sangue termini che corrispondessero al desio del suo cuore. Sembrandogli che i Fiorentini non fossero oppressi abbastanza, e che i figli dei Repubblicani da lui dichiarati Ribelli e Proscritti non fossero totalmente infelici, onde toglier loro perfino la più lontana speranza di avere qualche termine da sfuggire alla sua vendetta, riformando le Leggi Imperiali e della Repubblica con le proprie, dichiarò: che il Fisco incorporasse tutti i beni dei Ribelli sì liberi che livellari e fideicommissarj, ancorchè soggetti a restituzione ed al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscati i beni del padre, della madre, dell'avolo, e dell'avia che sarebbero passati nel delinquente, considerandogli in questa parte dal dì del delitto come morti intestati senza successori, da prendere il possesso immediatamente; che il Fisco, rappresentando la persona del delinquente e de' suoi discendenti, assorbisse in sè tutto ciò che per condizioni, vocazioni, e diritti sarebbe in loro pervenuto; che di più i figli e discendenti del delinquente così condannati all'infamia ed alla miseria dovessero ancora soggiacere all'esilio perpetuo dalla patria senza commiserazione nè per età, nè per sesso. Questa tremendissima legge, che venne applicata ad ogni minuzia adombrante il Sovrano della Toscana, che fa inorridire ancora, sebbene solo si conosca da noi perchè registrata a perpetua infamia di chi la promulgò, ebbe degli oppositori anche in quei consiglieri di Cosimo che fomentavano la sua avidità e le sue vendette. Ma era a luì necessaria per assicurarsi lo Stato, ed aver mezzi da far fronte alle grandi spese, e trovò in Jacopo Polverini da Prato, già elevato da lui al grado di Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, quello che l'approvò, e che in odio di lui fu detta POLVERINA. Pure nel 1556 mite sembrando a Cosimo, la rincarò ordinando che la confisca, l'infamia, l'esilio si estendessero anche ai congiunti del Ribelle per linea trasversale!

Ecco una delle vere sorgenti dei tesori che Cosimo sparse nelle corti di Spagna, d'Austria, di Roma per conservarsi lo Stato, e comprare vani titoli; ecco da dove uscirono quelli erogati in tante opere che oggi si ammirano nella Città, credendole innalzate da lui per sentimento del pubblico bene con le proprie ricchezze!

(3) Messer ANGIOLO MARZI da Notaro divenne Vescovo d'Assisi, e fu tanto bene affetto a Cosimo I, che ebbe da lui il diritto di portare il casato Medici. Egli fu l'au-

tore della grandezza della famiglia MARZI-MEDICI, la quale produsse un Arcivescovo di Firenze, e varj Senatori. Il suo palazzo era nel Fondaccio di S. Niccolò, ed è quel d'esso che stato proprietà dei Vitelli, e dei Redditi, si possiede oggi dal Conte Demidoff.

(4) FRANCESCO CAMPANA nacque in Colle di Valdelsa. Intimo confidente di Papa Clemente VII fu inviato in Inghilterra, mentre si agitava la celebre causa del Divorzio di Enrico VIII con la Regina Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Il Pontefice aveva spedito a Londra in qualità di Legato a Latere il Cardinal Campeggio, affinchè unitamente al Cardinal Wolsey, sentite le parti, sentenziassero in questa causa; e affinchè riuscisse al Legato di trattenere il Re con assoggettarlo alle formalità di un giudizio, gli aveva già consegnato la Bolla dello scioglimento del Matrimonio, perchè, mostrandogliela segretamente, lo persuadesse della buona fede, deferenza, e volontà con cui il Pontefice trattava l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettare l'esito dell'accordo che fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona a vantaggio de'bastardi Medicei, il quale, essendo poi stabilito con utile di Alessandro, Clemente sacrificò volentieri all'innalzamento della sua famiglia l'Italia, la patria, ed il cattolicismo d'Inghilterra. Perciò spedì il Campana a Londra, in apparenza per sollecitare la decisione della causa di Divorzio, ma in sostanza per ritirare con qualche astuzia dalle mani del Cardinal Campeggio la Bolla datagli, quando Carlo V era nemico del Pontefice. Maestro di simulazione più di Clemente, il Campana potè ritirare dal Cardinale la Bolla, ed il Re d'Inghilterra, supponendo che fosse andato per l'ultimazione della causa, regalò chi l'uccellava nel modo il più indegno. Sapendosi da quel Principe che Messer Campana improvvisamente era partito, entrò in sospetto, ed esclamando: — Ista Campana male sonat — inviò dietro lui chi lo arrestasse. Non gli riuscì, ed il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re; cosa da lui così vivamente sentita, che tuttora la Chiesa Romana ne geme delle conseguenze, poichè non la Sentenza che favoriva la moglie di Enrico VIII irritò quel Monarca, ma la simulazione con la quale Clemente VII contornò quell'affare. Ecco che la fatale ambizione medicea fu la vera cagione che impegnò Enrico a separare l'Inghilterra dalla Chiesa. Stabilito in Firenze il Duca Alessandro (il cui diadema aveva per gioje l'Oppressione d'Italia, il Sacco di Roma, la Schiavitù di Firenze, e lo Scisma d'Inghilterra) bisognava che l'autore di quella corona desse un sostegno al giovanastro che la portava, onde non la deponesse ne'postriboli e ne'bagordi. Il Campana adunque fu l'intimo consigliere da Clemente dato ad Alessandro. Questo ministro istrumento della volontà del Pontefice fece un piano di operazioni per assicurargli il principato assoluto della città. Alessandro non lo curò, particolarmente dopo la morte del Papa; ma il successore Cosimo, confermandolo suo Segretario, ne seguitò i consigli a segno, che perfettamente fu in grado d'imitare il Principe di Machiavello.

Il Campana morì nel 1546, ed ebbe per successore Lelio Torelli da Fano, uomo che rivestiva gran parte delle qualità del suo antecessore.

(5) La famiglia ASINI, o DELL'ASINO era di quelle che in Firenze abitarono nel primo cerchio della Città, perchè discendeva dalla famiglia Uberti Ghibellina agiatissima in Firenze. I Maggiori di Messer Marco avevano renunziato all'Arme ed al Casato degli Uberti, e prendendo il distintivo di tre Colombe d'oro orizzontali in Scudo celeste, assunsero il casato dell'Asino. Le case della famiglia Asini, o dell'Asino furono in Borgo de'Greci.

(6) BARTOLOMMEO CONCINI divenne Segretario di Cosimo I, a lui molto accetto perchè egregiamente consolidò la sua dominazione, tenendogli ben disposto Carlo V, presso il quale lo mandò con commissioni importanti. Morto il Torelli, Bartolommeo Concini gli successe, ed allora, tutta la fortuna fu per la sua famiglia; Vescovadi ai fratelli, a lui il titolo di Duca di Civita di Penna, e tanto oltre s'inalzò che suo nipote, andato in Francia con la Regina Maria de'Medici fu creato Maresciallo d'Ancre.

(7) La famiglia MALEGONNOLLE fu sempre gradita alla Repubblica Fiorentina per il suo amore della libertà. Ebbe dieci Gonfalonieri e molti Priori. Serva rammentare, che nell'1502, quando i bisogni dello Stato richiesero l'elezione di un Gonfaloniere perpetuo, tre soli cittadini ottennero il suffragio generale della nazione, cioè Piero Soderini, Giovacchino Guasconi, ed Antonio Malegonnolle. La sorte favorì il Soderini.

I Malegonnolle furono Signori di Montegioni, e l'Arme loro si componeva di tre Bande dorate in lungo dritto sbarrate orizzontalmente da Fascia bianca in Campo celeste.

(8) Undici Priori di Libertà nobilitarono la famiglia MAZZEI addetta all'Arte de' Corazzai, e distinta dall'Arme di due Mazze dorate in Campo azzurro, che poi cangiò in una Banda rossa sghemba con entro tre Martelli gialli in Campo bianco. I Mazzei furono sempre ben affetti alla Democrazia, e per questo nel 1495 Mazzeo Mazzei fu de' Dieci con Gino Ginori, Filippo Buondelmonti ed altri, e Raffaello fu dei Priori nel 1528.

(9) Gli USIMBALDI furono dei Consolari; ma per le civili discordie si ritirarono a Colle da dove ritornarono in Firenze senza godere gli Uffizi pubblici. Usarono l'Arme di tre Pugnali in traverso sghembo in Campo rosso, ed ebbero case da S. Trinita, dove erano la cappella e sepoltura gentilizia.

(10) Nella Repubblica Fiorentina, secondo la forma costituzionale suggerita da Savonarola, le Leggi si creavano nel seguente modo. Sempre che fosse giudicato espediente di creare una nuova Legge, la Signoria, alla quale la promozione della Legge veniva presentata da chiunque aveva il diritto di cittadinanza, deliberava se fosse o no per essere utile la Legge proposta. Ammesso dalla Signoria il Progetto di Legge, il Segretario, al quale veniva passato, faceva estrarre a sorte otto Auditori, desumendone quattro dal Magistrato de' Conservatori di Legge, e quattro dai Collegi. Questi otto Auditori esaminavano e dibattevano il Progetto; se lo credevano utile al pubblico, la loro deliberazione tornava alla Signoria, la quale allora trasmetteva il Progetto al Consiglio degli Ottanta, dove pure veniva dibattuto, ed a pluralità di voti ammesso, o rigettato. Ammesso il progetto dal Consiglio degli Ottanta, tornava alla Signoria, la quale adunava il Consiglio Grande. Proposta la legge a questo Consesso Sovrano, si mandava ai voti; e dove i suffragi favorevoli superassero anche di uno i due terzi dei votanti, la legge s'intendeva ammessa, e diveniva obbligatoria ed esecutoria in tutta la Repubblica.

(11) Il minore dei Saloni del PALAZZO DE' SIGNORI ebbe il nome — dei Dugento — nel 1411 dal CONSIGLIO DEI DUGENTO Cittadini, il quale doveva esaminare le risoluzioni riguardanti la guerra prima che fossero proposte al Popolo. Edificato nel 1495 col disegno del Cronaca il Salone del Consiglio Grande, allora in quella Sala si adunò il CONSIGLIO DEGLI OTTANTA, che era una Pratica scelta di Cittadini con la quale la Signoria consultava sulle gravi determinazioni dello Stato. Sotto il Principato la Sala riprese il nome dei DUGENTO, Consiglio al quale (nella riforma di Clemente VII fatta nel 1532 per soddisfare apparentemente agli amatori del governo popolare) si diede autorità di eleggere alcune Magistrature, di convalidare, o rescindere gli atti più solenni delle Leggi Civili secondo le istanze dei particolari. Da questo Consiglio si elessero i QUARANTOTTO che formavano il Supremo Magistrato della Città chiamato IL SENATO dei Consiglieri, ed il Duca ne era come il Presidente ed il Capo. Queste Magistrature in apparenza popolari non ebbero alcuna influenza, e sotto Cosimo divennero del tutto inutili.

(12) Il Serraglio dei Leoni era nella strada situata dietro il Palazzo de' Signori che ha origine allo shocco di via della Ninna, e si unisce alla piazza di S. Firenze, tuttora detta VIA DE' LEONI.

Una chiesina antichissima posta dietro S. Piero Scheraggio denominata la Madonna della Ninna da una Imagine della Vergine dipinta da Cimabue, mutuava il nome alla VIA DELLA NINNA, che dalla contrada de' Leoni e piazza del Grano, conduce in piazza del Granduca dal lato meridionale del Palazzo Vecchio.

(13) GIORGIO VASARI Aretino nacque di famiglia amica alle Belle Arti, pronipote di Lazzaro Vasari, che fu seguace in pittura di Pietro della Francesca, nipote di Giorgio Vasari che in far vasi di creta rinnuovò l' esempio degli antichi. Giorgio Vasari nacque da Antonio nel 1512, ed imparò il disegno sotto Andrea Del Sarto, ed il Buonarroti. Protetto dal Card. Ippolito de' Medici cominciò la carriera fortunata della sua vita pittorica, oprando a Camaldoli, in Rimini, in Bologna, in Napoli, in Ravenna, in Perugia, in Venezia, in Roma, in Firenze. Se fu buon pittore, fu ancora esimio architetto, e non comune scrittore. Quanto valesse nell' Architettura, serva l' osservare il fabbricato degli Uffizi, e le Vite dei Pittori dimostrano la sua cognizione storica, e filosofica per cui è uno dei migliori scrittori del suo tempo. Nel 1555 stabilmente fissò la sua dimora in Firenze per volere di Cosimo I, che lo impiegò continuamente. Il difetto rimproverato a Vasari, e che i suoi scritti fanno conoscere che egli sapeva di esserne reprensibile, è la gran fretta per cui volle far molto, anteponendo la celerità alla finezza, e per avere una scusa lodò i metodi compendiosi, il tirar via di pratica, ed il cavare dall'esercizio quanto si va dipingendo. Giorgio Vasari abitò in via dei Guicciardini tre case sopra quella di Machiavello. Aveva cominciato a dipingere la Cupola del Duomo di Firenze, quando nella età di 62 anni morì nel 1574, ed il suo corpo fu portato in Arezzo, e sepolto nella Pieve. Giorgio Vasari fra le tante sue opere ridusse a bellissimo quartiere alcune stanze del palazzo Vecchio, da lui ornate di stucchi, e dipinte egregiamente. In queste, secondando gli ordini di Cosimo I dipinse le gesta dei Medici. Ed in tali singolari pitture sono rimarchevoli i ritratti che Giorgio Vasari vi fece degli uomini Illustri Italiani, e specialmente Fiorentini, che fiorirono dal tempo di Cosimo il Vecchio fino a quello di Cosimo I Granduca. Nel libro dei Ragionamenti tenuti da Vasari con il Principe Don Francesco, nel quale rende ragione, e delle composizioni, e dei personaggi ritrattati, esprime la diligenza da lui usata per ritrovare l'effigie di tanti personaggi illustri fioriti per lo spazio dei secoli XV, e XVI così fecondi d' uomini sommi. In ciò lo ajutarono molto almeno per i Personaggi del secolo XV, le pitture di Masaccio nella chiesa del Carmine, quelle di Fra Filippo, e di Fra Angelico, le storie di S. Maria Nuova di Domenico Veneziano, le altre nella cappella Portinari fatte da Andrea del Castagno; così pure i dipinti di Alessio Baldovinetti nella cappella maggiore di S. Trinita, e di Domenico Ghirlandajo nelle cappelle de' Sassetti in detta chiesa, e nella cappella maggiore di S. Maria Novella; molti ritratti li desunse da quadri esistenti nelle private case, e dai busti di gesso, e di marmo formati, e scolpiti da Donatello, da Brunellesco, da Luca della Robbia, da Desiderio da Settimano, dal Rossellino, da Nanni di Antonio di Banco, da Benedetto da Majano, e da Andrea del Verrocchio.

In una sala dipinse le gesta di Cosimo il Vecchio; in quella accanto le glorie di Lorenzo il Magnifico; nella terza sala maggiore di tutte dispose le storie di Papa Leone X; ed in quella successiva, le imprese di Clemente VII fra le quali si vedono le storie dell' Assedio di Firenze; la seguente sala offre dipinte le gesta di Giovanni l'Invitto; e l'ultima quelle di Cosimo Duca di Firenze. Queste stanze compongono il celebre QUARTIERE DI PAPA LEONE, così denominato perchè il salotto principale offre allo sguardo le imprese di quel Pontefice.

(14) L' antico SALONE DEL PALAZZO DEI SIGNORI chiamato dei CINQUECENTO ornato da Vasari, e da tanti altri artisti forse è il più grande di quelli che si trovano nei palazzi d' Europa. La statua di Leone X, che sta in mezzo a quelle di Alessandro Duca, di Giovanni l'Invitto, ed il simulacro di Clemente VII, con l'altro di Cosimo I, e le figure di Adamo ed Eva sono scolpite in marmo da Baccio Bandinelli; lavoro del Buonarroti è la Vittoria che tiene sotto di sè un prigione, scolpita per il Mausolèo di Giulio II; di Vincenzio Danti (scultore Perugino, bravo architetto civile, e fonditore in bronzo, fratello di Fra Ignazio Danti Domenicano celebre Mattematico, e Cosmografo, che servì Gregorio XIII nel dipingere i piani geografici delle provincie d'Italia nella galleria Vaticana, e che fu fatto Vescovo di Alatri), è l'altra Vittoria che conculca l'inganno; e questo artista scolpì ancora l'altra statua di Giovanni de' Medici. I sei gruppi esprimenti le forze d' Ercole sono di Vincenzio Rossi da Fiesole. Questo scultore fu discepolo di Baccio Bandinelli. A Roma scolpì il Tesèo che ha ra-

pito Elena, statua donata a Cosimo I, il quale lo chiamò in Firenze facendogli scolpire le statue delle forze di Ercole.

Con le Sculture accennate il Salone è sommamente apprezzabile. Per la pittura poi vi sono due gran quadri di Jacopo Ligozzi (pittore Veronese nato nel 1543, e morto nel 1627) in uno dei quali rappresentò la legazione de' dodici Ambasciatori Fiorentini spediti a Bonifazio VIII in un tempo stesso da dodici diverse Potenze di Europa; esprimente l'altro le glorie di Cosimo I, che da S. Pio V vien dichiarato Gran-Duca di Toscana. Il Cigoli ossia Lodovico Cardi pittore nato nel 1559, e morto nel 1613, e detto il Cigoli dal paese di Toscana dove nacque, dipinse il Senato Fiorentino che elegge lo stesso Cosimo a succedere nella sovranità all'ucciso Duca Alessandro. Domenico Cresti nato a Passignano nel fiorentino l'anno 1560, del cui nome del luogo è contraddistinto nella storia della Pittura, maestro di Lodovico Caracci, dipinse l'altro quadro nel quale è rappresentato Cosimo in abito di Gran Maestro della Religione di S. Stefano. Il Vasari dipinse la conquista di Pisa, e la battaglia di Marciano, che sottopose Siena a Firenze. La Soffitta in più spartimenti contiene varie pitture dello stesso Vasari, nelle quali allegoricamente rappresentò tutte le città, castella, e fiumi della Toscana, ed i fatti Storici della Repubblica Fiorentina anteriori alle imprese dipinte nelle facciate della sala. E' rimarchevole il rotondo quadro di mezzo dove è dipinto Cosimo I trionfante e glorioso coronato dalla città di Firenze con corona di quercia, e circondato dalle ventuna Arti maggiori e minori nelle quali era diviso il popolo Fiorentino; quali Arti sono rappresentate da tanti putti con le loro armi ed insegne.

(15) Il PARLAMENTO fu una adunanza straordinaria del Popolo Fiorentino sulla piazza della Signoria, raccolta al suono della Campana maggiore. Scendeva allora la Signoria nella Ringhiera, facendo guardare la piazza intorno intorno da armati; si proponeva al Popolo se voleva che si dasse la Balìa, e la potestà del Governo ad alcuni pochi cittadini; il Popolo quasi sempre rispondeva per l'affermativa, non tanto perchè correvano in piazza quelli soli che a ciò avevano interesse, quanto perchè il timore degli armati faceva aderire i dissenzienti; così il Governo della Repubblica si mutava a piacere di chi insinuava il Parlamento. La Signoria e le altre Magistrature cessavano subito da ogni Ufficio, restando Sovrana della Repubblica la Balìa nominata.

Nel tempo però che il popolo era radunato in Piazza, e nel tempo che la Campana suonava, la città restava in preda alla anarchia, potendo ciascuno impunemente vendicarsi, uccidere, derubare, e saccheggiare senza timore, che ciò gli fosse ascritto a delitto.

(16) Nel vuoto della TORRE DEL PALAZZO DE' SIGNORI eravi una stanzetta in alto chiamata l'ALBERGHETTO. Quivi a tradimento fu imprigionato Cosimo il Vecchio per opera della fazione degli Albizzi. I giorni che vi fu rinchiuso ebbe a morire di fame ricusando il vitto per timore del veleno. Uscì da questa prigione per andare in esilio, e quindi ritornare in patria più potente di prima.

In questa Torre eravi la CAMPANA del Leone denominata ancora DEL POPOLO postavi nel 1350, pesante 17000 libbre di bronzo finissimo con uno squillo immensamente sonoro. Questa Campana Repubblicana fu distrutta, quando s'estinse affatto la Democrazia Fiorentina come dirò a suo luogo. Quella Campana che suona tuttora al Mezzo-Giorno e per le Solennità, fu fatta porre nel 1615 da Cosimo II. La campana che suona le ore è sempre l'antica destinata al servizio dell'Orologio Pubblico fino dal 1353. La seconda Campana che oggi suona soltanto a festa unitamente a quella postavi da Cosimo II, serviva a chiamare giornalmente i Magistrati ai loro Uffizj; si chiamava la Tojana, perchè rapita dai Fiorentini ad un castello dei Pisani di quel nome; essa suonava tutte le mattine per mezzora sulla nona.

(17) In una città di Mercanti come fu Firenze era necessario un Tribunale di grandissima riputazione, onde decidesse tutte le controversie commerciali.

Questo fu il Magistrato della MERCANZIA composto di sei Uffiziali forestieri dottori di Leggi, e di sei Consiglieri Cittadini notabili, savi, e pratici uomini addetti alle Arti; quali Consiglieri si prendevano dalle Arti maggiori escluse quelle de' Giu-

dici e Notai, de' Vajai, e Pellicciaj. Avanti a questo tribunale si trattavano le cause, e le liti insorte fra mercanti Fiorentini in qualunque parte del mondo; quì si decideva delle questioni marittime e terrestri, qui de' fallimenti, delle rappresaglie, delle Società, o Compagnie, e di tutte le questioni d'arti, di mercanzia che sorgevano infra gli artigiani ascritti a diversi Collegi di Arti. Le Sentenze della Mercanzia erano inappellabili, ma raro fu il caso di grave condoglianza dalle sue deliberazioni, tanta era la riputazione che godeva, non solo in Firenze, ma in tutta l'Italia.

Risiedeva nel Palazzo che dal lato di levante fa prospetto nella Piazza Pubblica accanto all'antico palazzo dei Signori, e dove oggi risiede l'Uffizio del Registro. Ancora vi si vedono in linea orizzontale scolpite le Armi delle Arti sì maggiori che minori, sotto la cui influenza vivevano i cittadini di Firenze.

(18) La famiglia ALFIERI fu la medesima che quella degli STRINATI, avendo cangiato nome quando nel 1292 fu dichiarata de' Grandi in esclusione de' pubblici uffizi nella Repubblica Fiorentina. Col variare casato ed ascriversi nel numero delle popolane la famiglia Alfieri godè per quindici volte il grado di Priore di Libertà, e l'ultimo di questi fu Francesco d'Alfiero nel 1526.

L'Arme usata dagli Alfieri si ravvisa in certi Fregi d'oro sghembi in Campo rosso sbarrati da Fascia bianca. Ho luogo di credere che dagli Alfieri di Firenze trapiantati in Asti discendesse il notissimo Tragico Vittorio Alfieri nato nel 1749, e che egli stesso, riconoscendo l'antica patria degli avi suoi, quà visse, e quà morì nel 1803, venendo sepolto in S. Croce, dove l'amica Contessa d'Albany, e lo scalpello di Canova gl'innalzarono condegno monumento. Infatti Neri Strinati Alfieri sul finire del secolo XIII fu cacciato da Firenze, e si ritirò in Padova, dove scrisse una Cronaca de' suoi tempi. Da lui la famiglia si ramificò in Italia, e i discendenti che acquistarono il titolo di Conte in Asti diedero alle lettere il Tragico Vittorio, e alle Arti l'Architetto Benedetto che fioriva nel secolo XVIII, le cui opere ornano Torino.

(19) I MINIATI detti anche CORELLI discesero da Valdelsa, e furono onorati da quattordici Priori di Libertà. La loro Arme consisteva in una gran Croce d'oro fatta di quattro Fregi spezzati. Francesco Miniati, che fu l'ultimo de' Priori della famiglia nel 1530, era figlio di Mess. Antonio provveditore del Monte nel 1494, uomo consigliere di Piero de' Medici, e inventore singolarissimo di gabelle e gravezze. Nel tumulto avvenuto alla cacciata de' Medici in quell'anno il popolo saccheggiò ed incendiò la casa di Antonio Miniati, per il che suo figlio, onde riguadagnare l'aura popolare, si dimostrò fervente repubblicano.

CAPITOLO XIV.

Il tumulto eccitato da Cecchino del Piffero, che descrissi al Capitolo XII preordinato alla liberazione di Pandolfo Puccini, era cessato da un ora, e tutto il rumore che si sentiva ed il moto che si vedeva in Borgo S. Niccolò altro non erano che gli ordinarj e soliti nelle strade conducenti alle porte di popolata città, solo un poco più aumentato dai moltiplici racconti che dell'accaduto si andavano facendo in varj capannelli formati dai passeggeri.

Allora Alessandrina Acciajoli credè tempo opportuno d'accompagnare Marietta De'Ricci alle sue case, accertata che nella sventurata le forze vitali erano tornate ai consueti uffizi. Uscite dalla casuccia stata loro asilo in quel tumulto, si diressero nella strada chiamata il Fondaccio di S. Niccolò; così detta perchè nel fondo verso oriente sbocca sulla piazza della chiesa dedicata al Santo Vescovo. Marietta però si era ingannata sù lo stato della sua salute, e giunta quasi a mezzo della via, dovè assidersi sopra un muricciolo, tanta era la prostrazione delle sue forze.

Di fronte al luogo dove si assise, appariva un palazzotto la cui facciata di antico disegno alla rustica aveva dodici finestre a mezzo circolo divise in due piani. Ad uno dei balconi più bassi stava affacciata una donna, che all'aspetto dimostrava l'età di nove lustri. Chi era questa Gentildonna? L'antica avia di Napo-

leone Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione Renana, titoli i quali con molti altri sono stati accompagnati dalla realtà la più nota e la più sorprendente che presenti la Storia del Mondo. Nè io scherzo, poichè quel palazzo apparteneva ad un ramo della famiglia Buonaparte o Bonaparte, e colei affacciata al balcone si chiamava Madonna Tommasa degli Alberti, vedova di Messer Benedetto Bonaparte, morto circa il 1518.

Essa si era affacciata afflitta dall'apprensione, in cui la tenevano due figli baldanzosi e caldi amatori della recente libertà ricuperata dalla loro patria. In lei si erano rinnovati i palpiti materni che sofferse il 26 d'Aprile, quando Giovanni figlio minore dei due avuti da Benedetto Buonaparte era rinchiuso nel Pubblico Palazzo assaltato dalle armi medicee. Il frastuono fino a lei giunto, cagionato dal tumulto sulla piazzetta di S. Niccolò l'aveva immersa nella più grande costernazione, non conoscendone il motivo, ed appunto nella speranza di uscire da quella amarezza, attendeva alla finestra il ritorno dei figli, in traccia dei quali aveva mandato alcuni servitori. Questi ancora non comparendo, ella con l'avido sguardo misurava la strada di sopra e di sotto, quando lo fermò sulle due gentildonne, e subito si avvide che una di loro era inferma. Frettolosa scese nella strada accompagnata da una fantesca e da un servo; quindi col modo della più cortese affezione offerse a Marietta De'Ricci ed alla di lei amica di ristorarsi nella sua casa. Esse conoscevano i Buonaparte, e sebbene non avessero seco loro familiarità, accettarono la gentile esibizione.

La famiglia Buonaparte formò corpo colle Grandi e Gentilizie, quando Firenze si reggeva per mezzo dei Consoli. Originaria di Treviso, fù Signora di Castelvecchio vicino a S. Miniato al Tedesco. Addetta alla fazione Ghibellina, dovè soffrire le vicende di quel partito, andando in esilio dalla patria. Nel 1279 Niccola III, avendo mandato in Firenze il Cardinal Latino ad appacificare i Guelfi e Ghibellini, Giacomo di Currado Buonaparte fù uno dei garanti ghibellini espromissori che la pace giurata sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella sarebbe stata osservata. Durò poco, ma furono i Guelfi quelli che la infransero.

Giammai i Buonaparte vollero renunziare al grado Gentilizio, e così godere gli onori della Repubblica con i vantaggi concessi ai Grandi, che si facevano ascrivere come popolani nel ceto dei cittadini. Ed ecco il motivo per cui non si trovano i loro nomi nelle prime Magistrature della Repubblica di Firenze, ecco perchè questa famiglia fù quasi obliata dagli Storici fiorentini (1). Bensì i gio-

vani figli di Benedetto Buonaparte amavano vivamente di prendere parte nel governo della nuova Democrazia del 1527, e Pier-Antonio e Giovanni pronti e volentierosi si mostrarono con gli altri gentiluomini fiorentini a favore della libertà contro i Medici. Io già accennai, che tra i difensori del Pubblico Palazzo si annoverava Giovanni Buonaparte. Per questo, amati dalla generalità dei concittadini, se non fosse stato il difetto dell'età e la corta durata della Repubblica, i Buonaparte ben presto si sarebbero assisi sul seggio dei primi Magistrati. Nè mia è questa avvertenza, perchè la trovai registrata nel Priorista di Messer Felice del Beccuto, manoscritto del secolo XVI, il quale accenna le famiglie che cominciavano a prendere nome nella Repubblica allora spenta dalla medicea tirannìa. A questo effetto i Buonaparte si erano fatti ascrivere all'Arte della Seta, e vennero classati sotto il Gonfalone Scala del Quartiere di S. Spirito.

Nel tempo che l'oppressione di Marietta De'Ricci cedeva alle cure affettuose di Madonna Tommasa, sopraggiunsero i di lei figli, sollevando da grave peso il cuore materno con la loro presenza. Narrarono l'avvenuto diretto alla liberazione di Pandolfo Puccini, non perchè accadesse sotto i loro occhi, ma per averlo sentito raccontare dai loro amici. L'amabili qualità delle due gentildonne trovate in compagnìa della madre furono rilevate dai giovani Buonaparte, ed essi pure si dettero a prodigar loro ogni cura. I discorsi però si raggiravano sull'accaduto. La commiserazione che destava la sorte del Capitano, straziava viepiù l'anima trafitta di Maria, che ora pallida pallida, ora accesa di fuoco in volto mostrava agli astanti qual predominio esercitava sopra il di lei cuore un argomento tanto funesto. Credendo che tutti leggessero sulla sua fronte le pene dell'anima, e temendo che facilmente ne indovinassero il soggetto, dimostrò desiderio d'essere ricondotta alle sue case. Immediatamente pronta la lettiga, Marietta fù accompagnata in via dell'Amore, seguitata da Alessandrina, che lungo la strada messe a profitto le sue grazie ed il suo spirito guadagnandosi il cuore di Giovanni Buonaparte.

Marietta giunse alle sue case divorata da violentissima febbre, e tanto oltre andò la sua malattìa che nei giorni successivi fù ridotta in stato tale da credersi che avesse perduto la ragione; per il che i familiari spedirono un messo a Niccolò Benintendi, onde ritornare a Firenze da Montalbano, dove dimorava. Tornò di fatto, e sul principio non fù riconosciuto dalla moglie, che ne'suoi vaneggiamenti parlava cose sconnesse, enimmatiche, nelle quali però spesso veniva ripetuto il nome di Pandolfo; cosa da far supporre

che il destino di quel Capitano fosse arcanamente connesso con la causa motrice l'alterazione della salute e del senno di quella gentildonna. Ciò ferì maggiormente l'amor proprio di Niccolò Benintendi, e desiderava fuggire dalla moglie infedele, disponendosi ad abbandonare di nuovo la città; ma l'ambizione stornò questo progetto.

Francesco Carducci uno del Magistrato dei Dieci lo sorreggeva in quel repubblicano governo ed aveva oprato in modo che Benintendi fosse chiamato nella Magistratura dei Nove presidenti alle cose della milizia. Il Governo era restato soddisfatto del modo, con il quale Niccolò aveva adempito all'uffizio di Commissario di Empoli, e conoscendo che dalla sua ambizione poteva cavarsi buon partito, lo volle nel numero di coloro destinati ad ordinare le milizie cittadine, affinchè la guerra imminente, e che tutta poteva piombare sopra la Toscana non trovasse la capitale disarmata. Per questo Niccolò Benintendi, non solo rimase in Firenze, ma reprimendo la sua amarezza sulla misteriosa condotta della moglie, dissimulò il suo dolore per non involgersi nel ridicolo, che la gioventù suol gettare sopra un marito geloso. Adottò il contegno dell'indifferenza e della non curanza; per questo a mano a mano che Marietta andava ricuperando la salute, egli si asteneva sempre più dal vederla, di modo che, quando la medesima fù in grado di riflettere, non vedendo quasi mai il marito, si lusingò che non fosse stato testimone de' suoi delirj.

Ognuno può supporre che ella non desiderava la presenza del consorte, e tanto più allora che nel suo cuore si era ridestata più viva quella fiamma accesa per lunga consuetudine di speranze avanti il matrimonio, e dopo quell'epoca repressa dalla opposizione del suo stato. Allora le memorie soffogate dai riflessi del proprio dovere si risvegliarono in folla, ed amava per questo di essere lasciata in balìa delle sue dolorose riflessioni. Bensì il contegno del marito l'affliggeva, denotando bene che la sospettava infedele, nè ella sapeva trovare parole per scusarsi appresso di lui sull' avvenimento della lettera ricevuta da Pandolfo, non tanto perchè il tratto di Niccolò ne precludeva il modo, quanto ancora perchè, se era sicura di non avere infranto i doveri di moglie, non poteva nascondere a se stessa d'essere dalla parte del torto, ogni qualvolta esaminava il sentimento che le occupava il cuore.

Ancora Angelica la Siciliana aveva assunto verso di Marietta un contegno sostenuto e riservato che impediva ogni confidenza. Gli altri domestici e quelle persone che si portavano a visitarla non

facevano la minima parola che si referisse a Pandolfo Puccini. Per il che, se un tempo non ebbe notizie di lui a cagione dello stato dissennato in cui era caduta, non potette in seguito conoscerne la sorte per il silenzio che la circondava. Essa non osò neppure domandarne agli amici per timore che viepiù penetrassero il suo segreto, ma si propose riserbare tali domande alla opportunità in cui facilmente vi fosse caduto il discorso, essendo un caso quello interessantissimo a tutta la città. Non ostante un tal mezzo, nulla seppe, ed anzi la medesima Angelica stata eccitatrice e confidente di quell'amore, troncava tutte le interrogazioni che Marietta faceva sopra di Pandolfo con risposte evasive, sostenendo non saperne cosa alcuna, il che scoraggì quella infelice dall'impegnare la confidente a ricercare della persona, alla quale per dovere del suo stato non poteva pensare senza una taccia per lei odiosissima.

Sebbene sospettasse questo silenzio artefatto, e qualunque persona che a lei si accostasse istruita del contegno da tenersi, si confortava dall'altro canto nel pensiero, che Pandolfo Puccini avesse commesso qualche errore non meritevole di gravissima pena, e questo pensiero acquistava ogni probabilità dal non sentire su lui nessuna parola, certamente dovendone sfuggire alcuna a chi la circondava, se di fatto fosse stato strascinato ad una dura catastrofe. Così Maria passò le settimane consumate nei giudizj e nelle condanne di Pandolfo Puccini.

Erano alcuni giorni che la Ricci poteva dirsi guarita in convalescenza; per questo passava moltissime ore nella cappella domestica, la quale con la finestra corrispondeva sulla via del Melarancio. Ornava l'altare di questo oratorio una tavola di Andrea del Sarto rappresentante in mezza figura nuda un S. Gio. Battista, dipinto a richiesta di Gio. Maria Benintendi, ed ai lati del quadro stavano due Angioli di terra invetriata, ultimo lavoro di Luca della Robbia.

A piè di quest'altare assorta nella preghiera stava Marietta De'Ricci la sera del 16 Aprile, quando ne fu distratta dal suono di una voce a lei non ignota, che giunse a ferirle le orecchie. Tre individui passavano per la via del Melarancio, ed il silenzio dell'ora notturna in quella strada solitaria veniva sturbato dai loro discorsi. Uno dei passeggieri proferì il nome di Puccini. Maria si scosse, e prestando tutta la sua attenzione, potè comprendere l'orribile notizia; poichè dalle frasi interrotte di quelli, dalle loro parole che non tutte poteva ascoltare, indovinando quelle perdute rilevò, che in quel giorno era stato giudicato il suo amante; e quella voce a lei nota biasimava la sentenza di morte come effetto di private vendette e non di meritato gastigo. Infatti era Lodovico

Martelli il quale procurava persuadere a Benedetto Betti (2) e a Dante Da Castiglione (3) che in quel giudizio trionfava l'odio dei Soderini e de' Sassetti.

Marietta allora montata sopra uno sgabello, nel suo affanno divenuta coraggiosa, procurando di affacciarsi alla finestra, chiamò i passeggeri, ma non udironla, o perchè incaloriti nel discorso non intendessero la di lei voce debole e languida, o perchè, essendo già passati oltre, erano voltati sulla piazza vecchia di S. Maria Novella dirigendosi alle mura della città. Sbalordita da quella orribilissima notizia distruggitrice in un momento le sue speranze, fu presa da una specie di vertigine che a stento le permise strascinarsi alle sue stanze, e quivi caduta sopra una sedia, quasi priva della facoltà di muoversi e di riflettere, non le rimase che il sentimento di un dolore a cui cedeva ogni coraggio.

In questa situazione d'involontaria inerzia passarono alcune ore, e ne fu scossa dal tocco della campana del pubblico orologio, il quale annunziava essere le quattro di notte. Allora si gettò in ginocchio davanti l'immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo che teneva appesa nella sua camera, ed intraprese una delle più singolari e fervide preghiere, onde aprisse una strada di scampo all'infelice Pandolfo, che ella si accusava, almeno indirettamente, di avere strascinato alla disperazione ed alla morte.

Fra le lacrime che inondavano il suo pallido volto, tra i singulti ed i brividi che le destava l'orribile pensiero della mannaja sospesa sul collo di Pandolfo, s'incaloriva tanto nella preghiera, ed era così grande la sua fiducia, che le pareva impossibile che la Madonna non le rispondesse, e non l'assicurasse della grazia che domandava: — Io l'ho ucciso, ma tu lo sai, fu in me ubbidienza al padre .... Quell'amore ad ambedue funesto lo strascina al patibolo ..... O Maria ..... Maria Santissima punisci me sola se èvvi delitto ..... Salva lui .... salvalo .... a me a me ogni dolore, ma salvalo. Io faccio voto solenne qui avanti di te, io giuro su questa lampada, fuoco di Dio, che non più penserò a lui, purchè viva ..... Oh Madre Santa, ascolta una desolata che a te ricorre .... E me sola non vorrai sollevare da questo affanno? .... Tanti infelici furono da te sollevati! .... Rinnuova qualcuno dei tanti miracoli da te operati in soccorso de' tuoi devoti ..... Io sono stata sempre tua .... Ed egli? .... sì Pandolfo era ancora egli tuo devoto; lo attestano le armi votite alla tua chiesa ..... tu non puoi abbandonarlo ..... Oh tu che riunisti al busto la testa di Antonio Tanagli dopo che il carnefice l'aveva tagliata, e gli ridonasti la vita (4); tu che con il detto di due mercanti sal-

vasti Michele Del Moro (5) già impiccato per la gola . . . ; tu che dagli stessi giudici che lo avevano condannato facesti assolvere Giovanni Ammirati (6) nell'atto in cui veniva condotto alla morte, tu nò non mi puoi negare una simile grazia . . . . —

E così la meschina seguitando ad invocare la Vergine, trovava conforto nell'idea, che l'avrebbe esaudita. In alcuni momenti se ne rallegrava come che la Madonna gli avesse fatto cenno che la grazia era accordata.

Sturbata in questa ferventissima orazione dalla comparsa di Angelica venuta ad offrirle il vitto, ricusò tutto, e perfino il solito uffizio che le prestava per coricarsi nel letto. Partita Angelica, e distratta dalla sua preghiera, le venne fatto gettare gli occhi sullo Stipo che aveva in camera. Quella vista le destò un pensiero, che fù nella sua mente come un lampo nel cupo di un temporale notturno, che illumina momentaneamente in confuso gli oggetti, ed accresce il terrore. Si ricordò della lettera scritta da Pandolfo; nelle frasi disperate di quella abbastanza si spiegava quale cagione lo avrebbe spinto a qualche eccesso. Corse allo Stipo a prenderla; ma quando ebbe posto la mano sulla cassettina, si sentì agghiacciare all'idea sopravvenuta, che la lettera era in potere del marito, da lui presa il giorno, che ritornato da Empoli, la sorprese con quel foglio in mano. Soprastette, e come persona che gravemente riflette e dopo abbraccia un partito, si mosse e corse alle stanze del consorte, con il quale non aveva più parlato da quel giorno, origine del di lui disgusto.

Niccolò Benintendi, scoperto il segreto della moglie supponeva punirla gravemente con il suo disprezzo. Le cure affettuose del tutto cessate, era successo ad esse un contegno che bene indicava l'anatema di cui l'aveva colpita. Mai uno sguardo, mai un gesto, mai una parola. Il sussiego del Messere era imitato dai familiari, ed in Angelica veniva viepiù eccitato dalla avversione concepita per Marietta dopo la morte di Cecchino del Piffero, da lei addebitata alla padrona. Questa donna però procurava di trar partito da quelle circostanze, e se trascurava ogni riguardo per Maria, usava infinite cure a Niccolò, al quale confidar volle tutti i segreti della consorte.

Benintendi, nel vedere comparirgli avanti Marietta in quell'ora ed in quel luogo, rimase sorpreso; ma supponendo che il suo contegno riuscito spiacente alla medesima la conducesse a lui come supplichevole ad impetrare il ritorno della concordia primiera, sentì nel suo cuore ridestarsi l'affezione che pure nutriva per lei, ed il suo amor proprio ne restò lusingato.

— Niccolò, disse Marietta, tollera un momento il disturbo che ti reco. Volesti la mia mano, quantunque il dissenso e l'amarezza mia ti dovessero avvertire che io non poteva amarti. Il motivo che allora sarebbe stato inutile spiegarti, il caso lo fece palese. Se dopo vissi afflitta, trista, non era perchè desiderj riprovevoli in me nutrissi, non perchè avessi rimorsi di colpe non commesse, ma bensì la mia amarezza era destata dal pensiero dell'effetto che a quel tradito avrebbe fatto tale notizia e delle conseguenze che potevano derivarne. I miei tristi presentimenti si avverarono, e Pandolfo Puccini da forsennato sembra che abbia commesso colpe tali da essere condannato alla morte, ovvero abbia offerto ai suoi nemici qualche pretesto per trarlo in rovina. Comunque siasi, io lo strascino al supplizio, e tu con me lo metti sotto la mannaja, se non facciamo valere il mezzo che abbiamo per salvarlo. Poco fà vi ho pensato, e quella lettera da lui scritta, letta che sia dai Dieci, o dai Signori, spiegherà il vero motivo de'suoi trasporti, della sua condotta; e sono sicura che revocheranno la condanna, riconoscendo, che se commise qualche delitto, fù conseguenza di una passione e non già di premeditazione alcuna. Porgi adunque la lettera, o fai in modo che subito pervenga nelle mani del Gonfaloniere. Il tuo cuore, sono persuasa, si sentirà alleviato dalla amarezza che deve provare al destino di quel Capitano, a cui tu puoi procurare la salute, conservando un cittadino ed un guerriero alla patria; così tu risparmi ad ambedue una catena eterna di rimorsi inutili dai quali saremmo assaliti giorno e notte, se ti facessi sordo a questa mia richiesta. —

Niccolò fù sorpreso da questo discorso, e tanto più ne restò sbalordito, perchè Maria credeva cosa facilissima con quel foglio salvare l'amante, non considerando l'onta ed il ridicolo che avrebbe ricoperto il marito pubblicando l'infedeltà della moglie con presentarne da se stesso al Supremo Magistrato le prove. Alla prima sorpresa successe il dispetto, a questo l'ira che tutta se gli affacciò sul volto con tal violento brivido che gli impediva di rispondere. Le sue parole balbettate e quasi come smozzicate frà i denti, che mordevano un dito, uscivano dalla bocca confuse; il suo aspetto che tutto spirava vendetta, faceva comprendere le mal concepite parole. — Io salvare il drudo tuo . . . . io pormi in fronte tal macchia? . . . e tu l'hai potuto credere? . . . empia . . . e puoi consigliarmi a tanto . . . Ah! fuggi . . . fuggi o ch'io . . . — E qui un amaro sorriso, dimostrava il di lui contento per avere in mano il mezzo di godere ed assaporare la voluttà della vendetta.

Maria non si atterriva a quell'aspetto feroce, ed anzi sempre più fissa nel suo progetto, credeva che il pregare, il nominare la Vergine svolgesse la risoluzione del marito. Con la faccia irrigata di lacrime, con la voce interrotta dai singhiozzi, con le mani giunte elevate alle labbra diceva: — Oh per amor di Dio, di Maria, lasciati commovere .... non volere essere così iniquamente crudele .... Niccolò sono ai tuoi piedi .... svenami se me credi rea, ma salva quello che al certo non ti offese .... Come potrai vivere lordo di quel sangue che vilmente permetti sia versato... — Ma invano pregava, e pareva che Niccolò deridesse la sua preghiera e il suo dolore.

Accorata ed atterrita sempre più dalla vanità de' suoi sforzi, Maria partì dalla di lui presenza, e tornata nelle proprie stanze si rivolse di nuovo a Colui che spia i cuori degli uomini, e può quando voglia intenerire i più duri. Incrociate le braccia sul petto, col volto inondato di pianto e con un battito simile a quello dell'agonìa, se ne stava assiderata da un brividio mortale; quando alfine fatto uno sforzo sovrumano si precipitò a terra pregando in atto d'ineffabile ardore. Ma la preghiera era spesso interrotta da una folla di dolorosi pensieri, e da soprassalti d'angoscia, che l'assorbivano in un mar di dolori. Pur uno ed il più tremendo ristette in sua mente: La Sentenza di Pandolfo esser proferita sul tramontare del Sole; dunque avere la sua esecuzione poco dopo il levare del Sole della successiva giornata; già da due ore al suono del pubblico orologio la mezza notte esser trascorsa.

Così terribile pensiero rende a Maria lo spirito e le forze, e come che rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima, si alza in piedi, e prendendo quale ispirazione divina l'idèa di ricorrere da se stessa alla Signorìa, si assetta subito ad eseguire questo tentativo per svelare al Gonfaloniere tutto l'accaduto. Ma la raffrena ad un tratto il riflesso, che senza la lettera, unica prova delle sue asserzioni, sarebbe stata ricevuta come mentecatta, e così il suo azzardo, anzichè giovare, avrebbe nociuto a tutti. Allora le si presenta l'idea d'interporre per mediatore appresso al marito Frà Timoteo suo fratello, per il quale egli nutriva moltissima stima e deferenza. Questo progetto le sembra facile e felice, riflettendo che i frati Domenicani, particolarmente del convento di S. Marco, divenuto da molti anni il focolare, da dove partivano i grandi incendi di quelle rivoluzioni, fieri e ferventi per la causa della libertà, godevano d'una influenza irresistibile, per l'opinione che nel pubblico avevano le massime da loro professate, e predicate da Frà Girolamo Savonarola; si ricorda che ancora il nome di quel frate

creduto Santo, e che ogni anno il dì della sua tragica morte ispirava a' suoi devoti di spandere nel luogo del supplizio mortella e fiori come emblemi di martirio, rendeva potentissimi allora Frà Benedetto da Fojano e Frà Bartolommeo da Faenza, che più degli altri andavano sulle orme del martirizzato correligioso; sicchè con il soccorso di Frà Timoteo, tirando nelle sue vedute alcuno di quei Religiosi, spera salvo il suo amante.

Con queste riflessioni si rincora sul progetto e si pone in cammino per eseguirlo, andando al convento di S. Marco a chiamare il Frate, giacchè nessuno eravi in casa di cui potesse fidarsi, e se pur vi fosse stato, di alcuno fidata non si sarebbe in quella urgentissima operazione. Ricoperta la testa di un velo nero, ed assicuratasi che tutto in casa era in silenzio e sepolto nel sonno, come se camminasse sopra il cotone, perviene senza intoppi fino alla porticella che metteva sulla via del Melarancio (7), e lasciatala socchiusa, onde aver modo di rientrare senza essere scoperta, parte lusingata di compire in breve tempo il suo desiderio.

NOTIZIE

(1) Per dare un cenno storico e genealogico della famiglia BUONAPARTE, non mi sono fermato all'Albero che intorno al 1809 ne compilò il Signor Giuseppe Alli-Maccherani dedicandolo ad Elisa Buonaparte Gran-Duchessa di Toscana, Albero manoscritto posseduto nel suo originale dal Sig. Gio. Battista Gazzarrini; e neppure mi sono fermato sopra ciò che ne scrissero gli Storici e gli Eruditi nel tempo in cui il mondo era ripieno della fama e potenza di Napoleone, e che può rendere sospetta di adulazione anco la pura verità. Ma ho desunto il più delle seguenti notizie dalla Prefazione che si legge scritta alla edizione del — Ragguaglio Storico del Sacco di Roma di Jacopo Buonaparte — fatta in Colonia nell' anno 1756, o almeno stampata in Firenze con quella data; libretto che ognuno può esaminare nella Pubblica Biblioteca Magliabechiana. Pare che un Giornale di quel tempo chiamato il Novellista, alla Novella III pubblicata il 3 Settembre 1756 criticasse l'asserzione della Prefazione, cioè che la famiglia Buonaparte delle Magnatizie e Grandi ottenesse anche i primi onori della Repubblica Fiorentina. La critica, se dimostrava l'errore incorso, cioè che le famiglie de' Grandi non fossero escluse dai principali Uffizi della Repubblica, conferma però che i Buonaparte appartenessero al ceto Magnatizio e dei Grandi.

Alla Novella III rammentata vi fu chi rispose con un' Opuscolo stampato sotto la data di Colonia nel 1756, con il quale si fanno rilevare i pregi della famiglia Buonaparte, e tanto più è apprezzabile, inquanto che vi sono molte note marginali manoscritte da qualche letterato di quel tempo, le quali confermano la verità di ciò che, neppure a quel critico sembrò subbietto a riprensione; anche questo Opuscolo si trova nella Magliabechiana.

Alle Decime Granducali, Catasto dell'anno 1400, Quartiere di S. Spirito, Gonfalone Scala a carte 7 e 30 sono rammentati i Buonaparte con la medesima derivazione e discendenza da me adottata, ed al Catasto del 1420 carte 7 si scorge una soppressione del Casato.

Nell' Archivio del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire alla filza VIII di provanze di Nobiltà deve esistere un decreto del Magistrato di S. Miniato, che dichiara constare della notoria antichità e grandezza della famiglia Buonaparte, ed un esteso deposto di testimoni; i quali dicono essere fama ab imemorabili, che la famiglia Buonaparte di S. Miniato fu delle Grandi, e padrona di Castel-Vecchio in vicinanza alla detta citta; sul qual fondamento fu ammesso all' Ordine per Giustizia il quarto materno del Cav. Fausto Beltramini figlio di Caterina Buonaparte, come si accenna nel libro intitolato — Apprensioni d' Abito segnato di lettera A carte 42. —

Ciò avvertito, dirò, che Currado e Guido figli di Buonaparte erano già Signori di Castel-Vecchio nel 1258 quando — ob nimiam potentiam —, e come Ghibellini dovevano abbandonare Firenze, dove ebbero le loro case prossime a San Pier Maggiore. Da Currado, e da Guido Buonaparte si partirono due gran rami della famiglia, e separatamente scendo a darne alcuni cenni.

DISCENDENZA DI CURRADO

Currado fu Cavaliere dello Spron d' Oro, Ordine di grande importanza nei secoli decorsi. Più furono i figli di Currado, ma io prendo di mira soltanto la linea che si prolungò fino a noi. Da Giacomo di Currado che viveva nel 1280, nacque Doddo padre di Moccio, che nel 1337 sposò Elisabetta Scamigiani, la quale gli generò Giacomo padre di Giovanni, che ammogliatosi con Marietta Grandoni la fece madre di tre figli, Jacopo, Niccolò e Piero, e morì in S. Miniato, dove un suo figlio gli fece onorato sepolcro nella chiesa di S. Francesco. Niccolò fu Cherico di Camera nella corte di Roma; Jacopo si dimostrò partitante de' Medici, dimorando in S. Miniato; ma Piero si stabilì in Firenze sposando Costanza degli Albizzi, che lo fece padre di Benedetto e di Giacomo. Benedetto fu marito di Tommasa degli Alberti, e padre di Pier Antonio

e di Giovanni; morì intorno al 1518. Egli aveva acquistato una cappella in S. Spirito, a piè della quale aperse la tomba di famiglia, avendo concorso con i Ridolfi, i Corbinelli, i Capponi, i Dati alla ultimazione di quel tempio.

Suo fratello Jacopo nato nel 1470 prese la carriera ecclesiastica, e nel 1500 era Decano della Metropolitana Fiorentina. Grande amico degli Orsini, si trovò in Roma presso quella potente famiglia, quando nel 1527 avvenne il saccheggio da me più volte rammentato, e di cui egli pateticamente descrisse giorno per giorno le incredibili desolazioni. Era questo lo stato di uno dei rami dei Buonaparte in Firenze al tempo dell' Assedio.

Della discendenza di Benedetto Buonaparte ne sarà tenuto discorso in altra circostanza.

DISCENDENZA DI GUIDO

Guido Buonaparte generò Giovanni, che fioriva nel 1300. Egli fu padre di Lapo (la cui discendenza si estinse sul finire del secolo XIV in Lapo di Guccio suo nepote), e di Guido, dal quale nacque Jacopo padre di Vittorio nato nel 1400, ed il cui figlio Battista nel 1440 sposò Lena Mazzei. Questo Battista fu padre di Jacopo, e di Vittorio autori di altri due rami della famiglia Buonaparte. Vittorio fra gli altri figli (che molto ramificarono la Casata) natili da Antonia Portinari sposata nel 1490, ebbe Bindaccio, che nel 1528 generò Vittorio padre di Bindaccio nato nel 1540, e che nel 1565 si unì a Nera Aldobrandini. Uno dei nati da questo matrimonio, nel 26 Marzo 1566 fu Mario, che nel 1600 sposò Ortensia di Jacopo Buonaparte, e fu madre di Bindaccio, che sposò Dionora Campani. Da questo matrimonio nacque Mario Miniato li 16 Ottobre 1645, e che nel 1690 sposò Margherita da Vecchiano madre di Gio. Filippo, che, sebbene sposasse Anna Moratti, fu l'ultimo della discendenza di Vittorio, essendo morto senza figli li 2 Decembre 1765.

Prendendo di mira adesso la discendenza di Jacopo di Battista dirò, che Jacopo ebbe nel 1510 un figlio in Giovan Battista, quale poi nel 1535 fu padre di Lodovico. Questi unitosi a Dea Del Buono o Buoni ebbe varj figli, tra i quali Attilio, che nato nel 1551 si unì in matrimonio ad Attilia Orlandini. Lodovico di lui figlio, avendo sposato Maria Mozzi nel 1600, fu padre di Giovanni Battista marito di Niccoletta Roffia nel 1637. Da questi conjugi nacque Attilio, al quale si congiunse il 2 Marzo 1691 Rosa Bpty, e da questo matrimonio nacque Giovan Battista celebre Letterato e Professore nell'Università di Pisa intorno al 1728. Di lui fratello fu Filippo Canonico di S. Miniato, che nel 1796 abbracciò Napoleone Buonaparte. Con lui finì il ramo di Jacopo.

Deve però avvertirsi, che non soltanto i nominati furono gli individui addetti alla famiglia Buonaparte; anzi essa fu abbondantissima di personaggi, ed io ho preso di mira soltanto quei rami che in linea retta pervennero più vicino ai tempi nostri.

Il palazzo Buonaparte di Firenze dopo un lungo giro di passaggi, dai Cambiagi passò nei Pitti-Tovaglia, e da questi è pervenuto nella celebre Filarmonica Sig. Carolina Ungher, che senza togliere l'antico disegno lo ha del tutto rimodernato.

La Cappella Buonaparte nella chiesa di S. Spirito è quella nella crociera di ponente, situata in guisa che fa quasi prospetto alla navata laterale del corpo della chiesa dal medesimo lato. Oggi vi si vedono due iscrizioni d'individui Baldelli, ma sopra la finestra vi è tuttora l'antico stemma della famiglia Buonaparte consistente in uno Scudo con due Fregi bianchi a sghembo in mezzo del Campo rosso, avendo sopra e sotto due Stelle d'oro. Simile Arme era sul chiusino del Sepolcro, e che oggi si vede murata lungo la parete settentrionale del primo chiostro, quivi trasferita quando fu rifatto il pavimento della chiesa. Sebbene la lapide sia mozza, pure vi si legge — di Benedetto, di Piero, di Giovanni Buonaparte, e sua discendenza. —

Sopra l'antica Iscrizione della sepoltura dei Buonaparte, la vista della memoria di Napoleone Luigi Buonaparte nato a Parigi nel 1804, e morto a Forlì nel 1831, commuove sommamente l'animo di ognuno. Le piccole iscrizioni fatte con apis intorno a quel marmo, omaggio doloroso di coloro che vengono a versare una lacrima sulla tomba del nipote prediletto di Napoleone, abbastanza dimostrano il generale compianto per l'immatura perdita di quel Principe, che fatalmente è il primo disceso nella tomba degli antichi avi suoi.

Mi si dice che un' altro sepolcro avessero i Buonaparte in S. Niccolò Oltrarno, e che resti nascosto sotto certi armadi sparsi per la Chiesa; come pure altre sepolture avessero in S. Pancrazio.

(2) Più famiglie BETTI erano in Firenze nel secolo XVI distinte dalle Arti alle quali furono ascritte, come i Betti Fornai del Quartiere di S. Croce, i Betti Oliandoli, i Betti Orafi, i Betti Beccai, che tutti ebbero individui onorati delle prime Magistrature della Repubblica. Sopra tutte queste famiglie si distingueva quella, che usava l'Arme divisa a sghembo, in alto d'oro, e sotto verde, terminando a guisa di Sega. A questa appartennero varj Priori di Libertà, ultimo de' quali fu Benedetto di Antonio nel 1479, dal quale nacque un' altro Benedetto amato da Papa Leone X, e da lui creato Cavaliere di S. Pietro. Questa famiglia aveva le sue case in via de' Pianellai.

(3) La famiglia de' CATELLINI FILITTIERI detta DA CASTIGLIONE DI CERCINA castello da essa posseduto fu antichissima, ed addetta alla fazione Ghibellina. Per non essersi abbassata ai regolamenti della Repubblica ebbe pochi gradi nelle Magistrature. I Castiglioni fondarono la chiesa di Cercina, edificarono la quarta parte del Chiostro di S. Maria Novella, e lo fecero dipingere da Paolo Uccello con le storie della Genesi. Soltanto dopo il 1434 furono fatti popolani, ed allora Dante di Bernardo fu de' Priori nel 1461. Da Dante, e da Marietta Pitti nacquero Bernardo e Guido. Questi, sposata Alessandra Tornabuoni ne ebbe Lorenzo, Gio. Battista pievano di S. Appiano, e Dante nato nel 1503. Le torri dei Castiglioni furono presso la soppressa chiesa di S. Ruffillo.

(4) Discesa da Fiesole la famiglia TANAGLI, ebbe sedici Priori di Libertà, l'ultimo dei quali nel 1527 fu Gio. Battista di Filippo d'Antonio. Questo Antonio sospettato di avere congiurato contro il governo Mediceo unitamente con i Pazzi, ebbe mozza la testa nel Bargello, nonostante che la cronaca dei miracoli della SS. Nunziata lo predichi per resuscitato ad intercessione della Vergine.

(5) Chiarozzo DEL MORO fu il primo che di questa famiglia si assidesse nella Signoria l'anno 1347. L'Arme era divisa orizzontalmente sotto a Scacchi neri e bianchi, e sopra un' Archipenzolo d'oro in Campo celeste. Sedici Priori di Libertà, e cinque Gonfalonieri di Giustizia testificano che la famiglia del Moro fu molto gradita alla Repubblica. Aveva le sue sepolture in S. Maria Novella, ed ho riscontro che da lei prendesse il nome la VIA DEL MORO quella strada, che muove dalla piazza del ponte alla Carraja, e finisce in via della Spada. Michele Del Moro per miracolo della Madonna, dopo essere stato impiccato, scampò la vita.

Diversa da questa in Firenze era l'altra famiglia — DA MORI — della quale fu Puccio di Piero di Ventura Segretario, e Cancelliere della Repubblica Fiorentina nel 1310, e 1326. Questa comunicò il suo nome a quella strada che comincia dalla porta di Boboli dirimpetto all'antico convento d'Annalena fino alla chiesa di Serumido, sebbene io pensi che un simil nome gli possa essere derivato dalle piante dell'antico orto d'Annalena, oggi giardino dei Corsi.

(6) La famiglia AMMIRATI fu in consorteria con quella dei Pitti, il che fruttò a Giovanni Ammirati la condanna alla morte, come uno dei congiurati contro Piero de' Medici, il quale gli commutò la pena in quella dell'esilio, motivo per cui le cronache della SS. Annunziata citano questa variazione, come una miracolosa ispirazione della Vergine a favore di quel suo devoto. Da questa famiglia nacque Scipione Ammirato, perchè, sebbene suo padre vivesse nel napoletano, era nipote di quel Giovanni sopra rammentato. Egli fu uno dei più accurati Storici ed Antiquarj Fiorentini, e morì nel 1600.

(7) La quantità dei Melaranci che facevano spagliera al Giardino annesso al palazzo Gaddi, diede il nome di VIA DEL MELARANCIO a quella strada che principia dalla piazza vecchia di S. M. Novella, e fa capo sulla piazza Madonna, o degli Aldobrandini, strada che per il delizioso odore de' fiori si chiamava ancora il Paradiso dei Gaddi.

Gaddo, Taddeo, Angiolo, e Giovanni GADDI Pittori scolari di Cimabue e di Giotto furono gli autori della celebrità della loro famiglia.

Gaddo floriva sul principio del secolo XIV, ed apprese la pittura per l'amicizia che aveva con Cimabue. Lavorò con Andrea Tafi nei musaici del Tempio di S. Giovanni; fece quello dell'incoronazione di Nostra Donna sulla porta principale del Duomo; lavorò in Roma in S. Giovanni Laterano, in S. Pietro, ed in S. Maria Maggiore, non che nel Duomo di Pisa. Morì nel 1312, e fu sepolto in S. Croce.

Taddèo figlio di Gaddo ebbe a maestro Giotto. Lavorò nella Sagrestia di S. Croce, nella qual chiesa dipinse in varj luoghi; rinforzò la Loggia di Orsanmichele; edificò il Ponte Vecchio; rifece nel 1346 quello di S. Trinita; distribuì i Mulini di S. Gregorio; dipinse nella Mercanzia Vecchia, e fece gran numero di altri lavori. Morì nel 1350, e fu sepolto in S. Croce nel primo chiostro. Siccome finì la Torre del Duomo sul disegno di Giotto, così a lui da molti fu attribuita. Sulla sua sepoltura si leggeva:

— Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: ac certa est non potuisse mori. —

Angiolo, e Giovanni Gaddi figli di Taddeo lavorarono in varj punti di Firenze. Angiolo fece ricoprire il tetto del tempio di S. Giovanni per salvarlo dall'umido. adoprando lastre di marmo e stucco resistente all'intemperie; ordinò le volte della sala del palazzo del Potestà, che in avanti era coperta a tetto; rifece la chiesa di S. Romolo, e morì nel 1387, sepolto venendo in S. Maria Novella.

La famiglia Gaddi dalle solite magistrature della Repubblica Fiorentina illustrata, aumentò lo splendore per i Cardinali Taddeo e Niccolò. Sinibaldo fece edificare la sontuosa cappella in S. Maria Novella, ed il suo palazzo divenne una galleria di cose rare e di Belle Arti.

L'Arme dei Gaddi si ravvisa in una Croce dorata in Campo celeste. La famiglia spenta ebbe per erede quella de' Pitti.

CAPITOLO IV.

La notte succeduta al 16 Aprile era fredda, sebbene la stagione di Primavera fosse avanzata. Nel cielo andavano addensandosi nuvole spessissime mosse e trasportate dall'imperversare del vento impetuoso che fischiava lungo le vie. Il primo crepuscolo del giorno e gl'ultimi raggi della Luna avrebbero un poco rischiarato le strade, se quel turbine che si preparava non avesse appannato il loro debole barlume. Neppure le lampade che si tenevano accese alle Immagini della Vergine e dei Santi sulle cantonate delle strade avevano resistito al soffio del vento, il quale del pari estinse tutti i lumi che i cittadini erano costretti accendere ogni notte all'esterno delle loro case sopra i balconi o sopra le porte, per ordine della Repubblica, bandito in quel tempo di turbolenza e di guerra alla pena di cento fiorini per coloro che contravvenissero.

Marietta, sul principio della andata, non pensando alla sua debolezza, non riflettendo a difficoltà, non badando alle tenebre, al silenzio ed alla solitudine che la circondavano, soltanto occupata nel progetto di salvare la vita a Pandolfo Puccini, si era posta a correre per la strada, ed attraversata la piazzetta Aldobrandini (1) entrò nella via della Forca (2), e si diresse per quella de'Marignolli sulla piazza di S. Giovanni. Quivi si avvide di avere allungato la gita, ed allentando il passo onde prendere respiro, si diresse al fianco settentrionale del Duomo per volgere nella via del Cocomero.

Le parve sentire a sè vicino un rumore, come di passo leggerissimo. Ristette; non sentì nè potè scorgere corpo vivente. Era stato qualche spirito? . . . . Questo pensiero cominciò a farle diventare la gita nojosa per le tenebre e per la solitudine, il cui silenzio era soltanto interrotto di quando in quando dal sibilo del vento. L'ora, i luoghi, il timore, il sospetto, quali pensieri penosi in quella misera aggiungevano all'altro penosissimo che a tutti sovrastava! Pure affrettò il passo e andò innanzi; e perchè nella mente le si suscitavano certe immagini, certe apparizioni, certe storie lasciatevi in serbo da cento racconti uditi, ella per discacciarle, recitava cammin facendo le preghiere de' Morti.

Entrata nella via del Cocomero, aveva passato le case Ughi (3), ed era giunta al quadrivio dove stava e tuttora si vede il Tabernacolo della Madonna dipinta da Cimabue o da Buffalmacco, avanti il quale pendevano come al presente cinque lampade, conservandosene accesa una soltanto. Si accorse che alcune persone con passo accelerato le venivano incontro per la via medesima, scorgendo che rasentavano il fianco delle case dei Pucci. Erano tre uomini, uno de' quali portava in mano il lanternone di tela che rischiarava le tenebre a loro d'intorno.

Per non essere veduta, Maria si nascose dietro la casa del Tabernacolo, appartenuta un tempo a Buffalmacco Pittore, ed allora abitata dalla famiglia Benvenuti, nella quale nacque Pietro marito di Bianca Cappello, che divenne moglie di Francesco I e Granduchessa di Toscana. S'internò un poco nella stradella de' Biffoli (4) al fianco della casa Benvenuti, aspettando che i tre incogniti fossero passati. Non potè distinguere che gente fosse. I due che fiancheggiavano il medio, avevano ceffi arcigni, viepiù resi funesti per le ombre cagionate dal chiarore di sotto in sù del lampione. Un Prete sembrava quello di mezzo, perchè era avvolto in una cappa oscura.

Al loro avvicinarsi sentì il suono delle voci, ma non intese le parole. Un poco alla volta ne ascoltò qualcuna; quindi comprese le intere frasi, quando passarono prossimi a lei. — Lascito ridicolo.... o che non sapeva meglio spendere i suoi fiorini cotesto Amidèi? — diceva l'uomo a sinistra, e quello a destra soggiungeva: — Sciocco che siei, non vedi tu che pensò a sfamare i nepoti; sapeva d'averli degni di forca e di mannaja e.... — E volle che andassero all'inferno a pancia piena e a bocca dolce, — interrompeva il primo. Quello di mezzo diceva: — Non maledite le disposizioni degli uomini pii, fratelli, perchè è lo stesso che maledire la Provvidenza che ispira nei loro cuori queste opere sante. — Già, per il Reverendo

sta così, ripeteva il primo; un piccolo incomodo nel quale è ajutato dalle Monache, gli viene compensato dal grosso benefizio. — Non è poi tanto piccolo incomodo, fratelli, rispondeva il medio, perchè voi pure sapete bene che in questi tempi la cosa è frequente, e questi affari così alla notturna non li valutate?.... Non considerate alla pena di assistere.... — Puff che pena! — disse il secondo, cacciando una risata che risuonar fece tutta la contrada. E fu cosa buona, perchè impedì a Marietta di sentire le parole, che il primo ridendo ancor esso vi aggiunse, che terminavano — grasso dei giustiziati — Frattanto si allontanavano, ed i loro discorsi, se avevano in sè un mistero funesto, non furono compresi da Marietta, la quale assorta e fissa nel suo progetto non fece attenzione, o non sapeva in che consistesse il lascito Amidei. E siccome forse la maggior parte dei Lettori ne sarà all'oscuro, gli dirò in poche parole il fine di questo legato.

Nel 1477 Amidèo degli Amidèi discendente da una delle più antiche famiglie di Firenze (dalla quale sortì i natali Bartolommeo Amidèi uno dei sette fondatori dell'ordine de' Servi di Maria) (5) essendo Priore della chiesa di S. Romolo in Piazza dei Signori, fondò nella Chiesa delle monache di S. Niccolò di via del Cocomero una cappella, ed era quella laterale dalla parte del Convento, di fronte ad altra cappella in seguito fondata dalla famiglia Benintendi, come altrove notai. L'onere del Cappellano consisteva, secondo ciò che stà scritto nel Rogito di Giovanni di Guiduccio, sanzionato dal Breve di conferma di Papa Sisto IV, nel dovere celebrare la Messa, e quindi assistere ed accompagnare al patibolo i condannati a morte, e portare un panellino confetto di oncie tre per loro conforto, al quale pensavano le Monache, procurando di renderlo gustoso quanto mai l'arte della confettura d'allora potesse immaginare. Le Monache conferivano il Benefizio, e sceglievano un sacerdote degno per la pietà ed adatto per la capacità ad un ministero importante la salute di quei miseri pazienti in confortarli nell'estremo momento. Appunto questo cappellano, chiamato Domenico Buoninsegni (6) che si portava al suo uffizio, mandato a chiamare dal Bargello, era quello che in mezzo a due sbirri passò davanti a Marietta De' Ricci, interrompendola nella sua andata a S. Marco.

Essa, appena potè farlo senza essere osservata, rinnovò la sua corsa, e costeggiando il Convento delle monache di S. Niccolò (7), pervenne allo Spedale di S. Matteo. Nell'accostarsi a questo, le ferì gli orecchi una romba, un rumore sordo e grave che sem-

brava provenisse da carri incamminati nella via della Sapienza, che dalla SS. Nunziata conduce sulla piazza di S. Marco.

Ella rammentò subito la romba ed il rumore, ricordando quello che tanto l'aveva atterrita le notti nelle quali stava ricamando la ciarpa verde, Divisa destinata a Pandolfo Puccini in pegno del suo amore, quando ancora fanciulla dimorava nella casa paterna. Le idee di quel tempo le si schierarono alla mente, ed il terrore presente ingrandito dall'avveramento delle sventure in allora da lei presagite, l'avvilì talmente, che fù quasi al punto di venir meno. A gran stento potè strascinarsi sotto la Loggia che stava davanti allo Spedale, affine ancora di lasciar passare inosservata quei carri che viepiù vicini intendeva dalla squilla appesa al collo de' muli, dallo stridere delle rote sotto il pesante carico.

La gotica struttura del portico dello Spedale di S. Matteo lo rendeva tetro per se stesso; era però tremendo fra le ombre della notte per l'atterrita Maria De'Ricci, che vi si era rifugiata. Le colonne, o piuttosto i pilastri che reggevano gli archi erano anneriti dal tempo; le quattro porte che sotto il portico corrispondevano, si aprivano continuamente alla sventura e alla miseria, conducendo l'una nello Spedale degli uomini, l'altra nel cortile degl'inservienti, la terza nello Spedale delle donne, e la quarta nella chiesa di S. Matteo (8); fra le tenebre della notte spaventava l'immaginazione la forma colossale di S. Cristofano che appena distinguevasi dipinta fra le porte, tramezzate da pitture di altri Santi.

Nascosta sotto questo portico, Marietta, con grande ribrezzo vide schierare lungo la piazza di S. Marco cinque carri funerarj, che si fermarono, ed uno, che al rimbombo sembrava vuoto, si avanzò venendo ad accostarsi al portico dirimpetto alla seconda porta dello Spedale. Allora ebbe luogo di considerare quelle grandi bare illuminate sul davanti da una lanterna, che il Comune di Firenze aveva ordinato costruirsi, dappoichè la Peste cominciò ad infierire nella città l'anno Santo 1525, affinchè i cadaveri si trasportassero dagli Spedali ai Cimiteri che li potessero ricevere. E siccome quello di S. Egidio ed i particolari delle chiese non erano sufficienti a riparare alla mortalità, così questi carri si partivano da S. Egidio, e passando per le vie degli Alfani, ossia degli Angioli, e de' Fibbiaj, attraversavano davanti la SS. Nunziata, e passati per via della Sapienza, si fermavano allo Spedale di S. Matteo; tagliando quindi la piazza di S. Marco, andavano a depositare i cadaveri nel Cimitero di Querceto, che si trovava aggregato allo Spedale di Bonifazio in via S. Gallo (9).

Dopo pochi momenti, dalla porta indicata uscì uno spedalino con lampione in mano, seguìto da due altri che portavano una bara, i quali, giunti appresso al carro, estraendo dalla medesima corpi nudi, li gettavano nel cassone del carro come balle, mandando un suono sordo e funereo con le percosse delle teste, delle braccia, e delle altre membra. Questa operazione ributtevole rinnovossi più volte sotto gli occhi di Marietta, che, tremante dallo spavento, affissava come per forza d'incanto lo sguardo in quella scena d'orrore. Così cadaveri d'uomini, cadaveri di donne a diecine assolati l'uno sopra l'altro in quelle tombe scorrenti venivano condotti al sepolcro nel silenzio della notte, neppure interrotto dal cicallo degli inservienti, che malumore ancora nei cuori più duri doveva destare l'aspetto della propria distruzione.

Niuno badò a Marietta, la quale ebbe l'attenzione di situarsi dietro una colonna. Tutto ritornò nel silenzio, dopo che gli spedalini rientrati, avevano serrato dietro loro la porta, e dopo che la romba dei carri si perdette alla lontana mista al rombo del vento, che cessando, dava luogo alla caduta di goccioloni d'acqua principio di una dirotta pioggia.

Allora Marietta riprese il suo cammino, e di volo, traversata la piazza di S. Marco, corse alla porta del convento, e tastoni tastoni trovata la catenella del campanello la tirò con veemenza, ed un suono lontano ripercosso tra le volte dei portici del chiostro venne a colpire le orecchie di lei, che sentì quella tuba, come la voce di un amico confortatrice nella sciagura (10).

Attentamente ascoltava se nell'interno del convento sentisse qualche rumore per lo scarpicciare di chi venisse ad aprire. Non sentendo il passo tanto desiderato, rinnovò le scosse della catenella, ed il campanello lontano ripetè il suo suono. Marietta non alitava nella speranza di sentire lo scarpiccìo del portinajo; sentì di fatto de' passi come di piedi nudi, e simile a quello sentito sulla piazza di S. Giovanni, che si ripercoteva dall'eco delle pareti della piazza, onde si rincorò che fosse il passo del portinajo ripetuto dall'eco dei fabbricati d'intorno. Attese, ma finì lo scarpiccìo e nessuno si accostò alla porta, succedendo un perfettissimo silenzio, che la piombò di nuovo nello scoraggimento.

Già pioveva, e lo sgrondacchiare dei tetti dimostrava che la pioggia aumentava; non curante dell'acqua che le cadeva addosso, nè dello sfinimento da cui era oppressa, pensava al modo di parlare al fratello, e si confortava al riflesso che l'ora dei Mattutini era vicina. In questo frattempo dal lato di via Larga lo strepito di alcune persone che ridevano e schiamazzavano le ferì gli orecchi.

Non voleva essere veduta, e sperando nascondersi, come aveva fatto con i beccamorti e gli spedalini, velocemente andò sotto la loggia dello Spedale di San Matteo. Giunta correndo dappresso alla porta dalla quale erano usciti i cadaveri, inciampò in un corpo umano, e cacciando un grido di terrore alla subitanea idea di trovarsi con un morto, cadde di colpo in terra svenuta. Il suo grido non fu il solo che, risuonando sotto quelle volte, si spandesse nella piazza; altro urlo fu cacciato dal corpo che aveva fatto inciampare Marietta, e questo proseguiva gridando: — Ajuto, ajuto .... gli spiriti, gli spiriti. —

Gli individui, che, venendo dalla via Larga, erano giunti sulla piazza, componevano una scolta notturna, la quale andava girando per sorvegliare al buon ordine della città. Era questo un dovere dei cittadini, ed ogni Quartiere mandava in giro quattro scolte per notte, cioè una per Gonfalone composta di sei popolani guidata e comandata da un gentiluomo. Lodovico Martelli quella notte dirigeva la scolta del Gonfalone del Drago-Verde, Quartiere di San Giovanni. Esso ed i suoi compagni rifugiati al principio della pioggia sotto gli sporti delle case di via Larga, avevano divisato di ricovrarsi sotto la loggia di S. Matteo, finchè fosse cessata l'acqua; cosa sperata tra breve, perchè i nuvoloni si rompevano e si travedeva l'azzurro del cielo, le cui stelle impallidite annunziavano il mattino.

Corsero tutti dove avevano sentito quei gridi, ma al lume del lampione che portavano, conobbero nell'individuo spaurito che urlava il Carafulla, e tutti si posero a ridere e scherzare sul suo spavento, non avendo osservato il corpo di Marietta, che per l'impeto della corsa inciampando, era caduto alcuni passi distante. Si facevano ripetere l'avventura dello spettro lungo lungo vestito di nero, che diceva avergli dato una solenne pedata nelle reni, quando Lodovico Martelli il primo, essendosi accorto della svenuta giacente bocconi in terra, accorse a lei, chiese ajuto ai compagni, e tutti, lasciato il Carafulla, furono attorno a quella donna che reputavano morta.

Frattanto le cure di quei Fiorentini tutte rivolte a Marietta fecero sì che più non pensarono ad Antonio Carafulla, ed egli, che gli credè capaci di arrestarlo e condurlo in prigione, scantonando dalla via della Sapienza, sempre correndo dalla SS. Nunziata e giù per la via de' Servi, si condusse sulla piazza dietro il Duomo, contento di avere scampato la carcere.

Questo Carafulla era un piacevole mentecatto fanatico per i Medici. Aveva per costume andare giorno e notte per la città,

abitando sotto le loggie ed i portici, e si nutriva di ciò che la plebaglia ed i bassi artigiani gli offrivano, dopo aver riso ben bene alle sue burle. Mezzo nudo e scalzo, per il solito dove passava si tirava dietro le brigate ed i fanciulli, ed egli quasi irritato gli scacciava dicendo: — Popolaglia, canaglia a questo fiasco hai da bere — quasi volesse dire, secondo che ne argomentavano i maliziosi, che infine sarebbero stati costretti i Fiorentini a vivere sotto il governo dei Medici. Il suo amore per quella famiglia lo spinse ad andare a Roma, quando il Cardinal Giovanni De' Medici ascese al soglio Pontificio col nome di Leone X, e costà tanto fece che si presentò per baciargli il piede. In quella circostanza il Pontefice disse ridendo agli astanti: Che poteva essere grato ai Fiorentini, dacchè avevano mandato a baciargli i piedi l'uomo più grande e più savio e quello più meschino e più pazzo della loro città; nel matto intendeva parlare del Carafulla, ed indicava nel savio Piero Soderini già stato Gonfaloniere Perpetuo di Firenze.

Non piacevano ai Libertini gli scherzi del Carafulla vaticinanti il ritorno dei Medici, e per questo avevano fatto ordinare dagl'Otto di Balìa, che fosse imprigionato per levare quello scandalo. Da tal pericolo tentava scampare il meschino nascondendosi ora in un punto ed ora in un altro della città.

Egli era stato quello che aveva intimorito Marietta, passandole accanto sulla piazza di S. Giovanni, andandosi a nascondere dietro i pilastri delle porte del Duomo. Essendo cominciato a piovere, era andato a rifugiarsi sotto la loggia dello Spedale di S. Matteo, nel tempo che Marietta stava suonando il campanello alla porta del convento. Fuggì per non essere arrestato, ma cadde nelle mani degli sbirri sulla piazza del Duomo, che immediatamente lo portarono alle Stinche. Andava in prigione piangendo, e sperava commuovere la sbirraglia dicendo: — Nè voi birri fratelli mangiate a miglior derrata il pane di quello che mi mangi io, perciò lasciatemi. — Stiede in prigione fino a che non ritornarono i Medici, e ricuperata allora la libertà, senza paura andava cantando in linea di scherzo, o piuttosto per scherno dei Libertini: — A questo fiasco dovevate bere, ed a questo fiasco avete bevuto. —

Mentre che il Carafulla se ne fuggiva, Lodovico Martelli premuroso di soccorrere l'incognita svenuta, il cui capo avvolgevasi nel nero zendale, la fece sollevare da terra, perchè se non era morta, quella positura le toglieva il modo di respirare con libertà. Fù assisa sullo scalino della porta dello Spedale delle donne, e Lodovico richiese a quello che teneva la lanterna di fargli lume, onde vedere se si fosse spaccata la testa nella caduta.

Levato il velo e fissato lo sguardo sopra quel volto, restò di sale nel riconoscere in quella infelice la sua amata. Vinta in un subito la prima sorpresa, più che mai interessandosi per ritornare a Marietta l'uso dei sensi, dava più ordini confusi ora a questo ora a quello: — Tonio picchia agli Spedalini che portino dei soccorsi. — Tonio picchiava; .... nessuno rispondeva; e Martelli, maledicendo il loro sonno, si volgeva ad un altro: — Spicciati Cecco mio, brucia un poco di foglio alla lanterna .... aspetta, non avete un poco d'aceto?.... Eppure con questo contagio che gira tutti ne portano... Lippo piglia questo pannolino e bagnalo alla grondaja... — Lippo eseguiva, e Lodovico inumidiva le tempie alla svenuta con l'acqua in quel modo raccolta.

Frattanto che Martelli così si affaccendava, tutti i giovani della scolta guardavano quella donna: — Che viso di cera.... che aria di morta..... che bella fisonomìa..... — erano le esclamazioni ora dell'uno ora dell'altro di quei soldati cittadini. Lodovico raddoppiava le cure, ponendo in opera tutto quello da lui reputato conveniente a farla ritornare in vita, ed il volto della meschina, sebbene avesse impressi sui delicati lineamenti i mali sofferti, sebbene pallida, scolorite le labbra, gli occhi chiusi, e si potesse reputare una morta, pure non stette guari che il calore della vita, diffondendosi sul volto di lei, presagì il ritorno dell'anima agli ufficj usati.

Trasse alla fine un gemito; aperse gli occhi; si volse esterrefatta intorno e disse: — Ove sono? .... — Scorgendo Lodovico e quella corona di giovani, si pose le mani al volto per nascondere un pianto dirottissimo, che fù gran sollievo alla sua oppressione. Martelli adoprò tutte le più calde espressioni per tranquillizzarla e rincorarla; ma vedendo che Marietta tenacemente nascondeva la faccia ai suoi compagni, intese che le doleva d'essere riconosciuta. Riponendole sul capo il velo, pregò i medesimi di seguitare la ronda fino all'Aurora, e giacchè la pioggia era cessata l'invitò a proseguirla, tacendo ad ognuno l'avventura di quella donna.

Trovandosi sola con Lodovico, dopo la partenza dei compagni, Maria De' Ricci non ne ebbe timore; anzi, sapendo il carattere virtuoso di lui, credè avere trovato un ajuto, un fratello, un salvatore; le tornò il polso, sentì il sangue scorrere più libero per le vene, sentì crescere la fiducia dei pensieri, e svanire il terrore da cui era stata oppressa.

Il cielo schiariva andando dissipandosi le nuvole, e gli albòri del mattino già apparivano sull'oriente. Nel tempo che Lodovico

azzardava qualche interrogazione per apprendere il motivo di così strana situazione, e che Marietta al contrario lo pregava di non farle domande, ma bensì di cercare di Frà Timoteo nel convento, il suono della campana di S. Marco fece riscuotere ambedue. Marietta allora si rincorò, perchè quella campana di male augurio (11), suonava a mattutino, e a lei portava il termine delle angoscie provate, onde ottenere il soccorso del fratello in affare di tanta urgenza. Altre campane della città risposero a quella dei Domenicani. Maria s'avviò alla porta della Chiesa, che il rumore de'chiavistelli annunziava aprirsi dal sagrestano. Alla preghiera di lei, Lodovico corse veloce a ricercare di Frà Timoteo, il quale fù subito trovato tra i frati che andavano in coro.

Frà Timoteo venne col cappuccio sul capo in modo sollecito, avendo un portamento quasi involontariamente maestoso, non incurvato nella persona, l'occhio grave e vivido, la fronte schietta; era d'aspetto bello, assomigliandosi alla sorella, sebbene molto maggiore di età, ed avesse le traccie dell'astinenza, della meditazione, e della fatica.

Si accostò a Marietta, che stava assisa sopra una panca, e le fece alcune interrogazioni su quella visita in ora così inusitata, intanto che Lodovico Martelli si allontanò, onde dar luogo al confidenziale colloquio. Marietta pregò il fratello di assidersi accanto a lei; quindi cacciando il volto fra le palme delle mani, risollevollo poscia nell'atto che esclamava parole di dolore, stando il Frate a bocca aperta e stupefatto, impaziente di conoscere quel caso strano e fatale.

— Fratello, si tratta della vita o della morte di un uomo innocente; ciò abbastanza ti spiega il motivo per cui sono quì in ora così inusitata. Ti sovverrai della mia viva resistenza alle nozze con Niccolò Benintendi; tutti della famiglia credevate ciò effetto di avversione al matrimonio per inclinazione alla vita monastica. Te ne ricordi? Ebbene, eravate in inganno, meno che Federico. Io amava, inconsideratamente amava d'immenso amore un gentiluomo. Adesso non è tempo narrarti l'origine di questo infelice affetto. . . . . Ti serva sapere una verità tremenda, cioè, che esso è cagione della di lui morte. Bandito nel capo, senza speranze, fuggiasco per straniere contrade, senza notizie di lui, io non poteva palesare al padre quel sentimento, senza attirarmi la sua indignazione; e tu sai come era risoluto di sacrificarmi per non disgustare il Cardinale Passerini. Io sposai Niccolò Benintendi e soffogai nel mio cuore l'amore per Pandolfo Puccini . . . — A questo nome Frà Timoteo si alzò facendo un atto di dolorosa sorpresa; quindi

riassidendosi, gettò il volto sulla palma di una mano, e tenendo così sospeso il capo col gomito appoggiato sul ginocchio, meditava sul racconto della sorella, la quale proseguiva. — Sì, quell'infelice ottenne il mio cuore, ed appena seppe che non più poteva nutrire alcuna speranza per essermi vincolata ad altro, mi scrisse da Cortona, ove era venuto con i suoi fanti, e dove conobbe la disperata notizia, mi scrisse, diceva, una lettera tremenda piena di furie, di rimprovero, nella quale ben esprimeva, che avrebbe commesso disperatamente qualunque eccesso per incontrare la morte. Io aveva questa lettera in mano . . . . . Mi sorprese Niccolò . . . . . Me la rapì . . . . . e più non mi ha parlato. Ben sai cosa abbia commesso Pandolfo . . . . . La sua condanna è data per colpe che non ha sognato neppure . . . . . La lettera giustifica il vero motivo del suo eccesso . . . . Stanotte l'ho richiesta a Niccolò . . . . Nulla è valsuto a commuoverlo. . . . . Egli ricusa quella lettera, che se andasse nelle mani del Gonfaloniere, o dei Dieci, Pandolfo sarebbe salvo . . . . Per Iddio benedetto, vola da Niccolò, costringilo come puoi a darti quel foglio, corri alla Signoria . . . . . Io l'ho ucciso . . . . salvalo, salvalo . . . . . ma vola . . . . — Ed un dirotto pianto interruppe a Marietta la parola. Allora invece del bisbiglio che faceva per la Chiesa la sua voce, si sentivano i singhiozzi tra i brevi intervalli che i frati in coro lasciavano nella recita dei salmi.

Frà Timoteo alzò il capo, e facendo cuore alla sorella le disse: — Non è impresa per le mie sole forze; Niccolò offeso nell'onore non vorrà pubblicare la lettera ed appalesare alla città il suo obbrobrio nascosto. Penso ricercare l'ajuto di Frà Bartolommeo; posso a lui confidare . . . . . ? — Ottenuto l'assenso, Frà Timoteo corse in coro, e poco dopo tornò accompagnato da un altro frate più alto di lui.

Frà Bartolommeo da Faenza andava sull'orme di Frà Girolamo Savonarola; seguitando i modi ed ordini della sua scuola, e rinnovandoli presso i Fiorentini si era acquistato maravigliosa fede e riputazione. Il di lui capo raso si alzava di tempo in tempo con un movimento, che lasciava trasparire un non sò che d'altero ed inquieto, e tosto s'abbassava per riflessione d'umiltà. Le forme del volto erano rilevate, e l'astinenza già da gran tempo abituale, gli aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoreggiavano con vivacità repentina. I due frati si fermarono un momento da Marietta; essa li pregò, ma più delle sue parole commosse l'anima di Frà Bartolommeo l'espressione di uno sguardo

di lei che niuna parola potrebbe descrivere. Ella annunziò loro che andava nella SS. Nunziata a pregare per l'esito felice della loro missione.

Uscirono i frati dalla chiesa che era giorno chiaro; il roseo dell'Aurora già coloriva in distanza la cupola del Duomo ed i più alti fabbricati della città. Chi gli avesse veduti gli avrebbe presi per due che corressero ad assistere un moribondo, tanto era alterato il loro aspetto e veloce il loro passo. Da via Larga voltando verso S. Lorenzo, corsero alla via del Melarancio, e trovarono socchiuso l'usciolino della casa Benintendi del che erano stati avvertiti da Marietta. Tutto ancora era silenzio nella casa ed immerso nel sonno. Frà Timoteo sapeva la distribuzione delle camere, e si diresse francamente a quella di Niccolò Benintendi. Con le nocca delle dita picchiò alla porta dicendo: — Deo gratias . . . . . Deo gratias. — Una voce come di persona che si riscuote rispose: — Chi è che picchia? . . . . Chi è a quest'ora? . . . — Messere non ti alterare, sono io, sono Timoteo. — Certamente è strano, o cognato, il venire a quest'ora . . . Scusa . . . ma non aspettava la tua visita . . . Ci cova sotto qualche mistero . . . — E proseguiva a parlare interrottamente, come uomo che mezzo assopito, badasse più a vestirsi che a parlare.

Di fatto Niccolò Benintendi scendeva il letto ed indossava una zimarra, o gavardina di saja che l'avvolgeva fino ai piedi ponendosi in capo un berrettino. Di lì a poco si sentì accostare alla porta, tirare il chiavistello, alzare il saliscendi, ed aperta una imposta, Niccolò disse: — Entra —; ma rimase sorpreso nel vedere che frà Timoteo non era solo. — Passino Reverendi.... Ma che sono penetrati dalle fessure o da qualche finestra? Non ho sentito battere, e mi pare che Lorenzo, Angelica, e gli altri dormano ancora.... — Frà Timoteo soggiunse: — Scusa cognato, l'affare che ci porta a te è di somma urgenza; Marietta.... — Ora intendo.... mi stà bene.... doveva impedirlo. La medestina è venuta al convento? — Sì, tu ne sai il motivo, e siamo qui a pregarti di non volere nascondere quel foglio, che può salvare la vita ad un uomo, ad un concittadino, ad un innocente; la coscienza, l'onore.... — Che coscienza, che onore.... Cosa ho che fare io in questo imbroglio... e dovrei da me stesso coronarmi della infedeltà della moglie.... dedicarmi al disonore per salvare chi ha rovinato la mia pace? .... Cosa mi venite a domandare... Impossibile... impossibile. — È un atto di giustizia, un dovere di carità, un tratto di misericordia —, soggiunse Frà Bartolommeo, affissando lo sguardo sul volto di Niccolò, e seguitando con solidi argomenti a dimostrargli, che quella lettera, se conteneva ciò che

accennava Frà Timoteo, non gli arrecava disdoro alcuno; che anzi dimostrava il contrario di quello che temeva, poichè, se la consorte fosse stata rea per illecita corrispondenza con Pandolfo Puccini, egli non si sarebbe disperato alla notizia del di lei matrimonio; e ben facilmente ognuno ravvisava la di lui disperazione provenire dall'idea della virtù della donna che escludeva ogni corrispondenza; che se quella lettera parlava di amore, appariva ancora concepito, quando Marietta era libera e fanciulla; che quando pure non fosse così innocua al suo onore la trasmissione di quella lettera alla Signoria, come mai poteva soffrire l'idea d'essere cagione che si versasse il sangue di un suo simile per nascondere una mancanza a lui non imputabile; che anzi, se pure la consorte fosse stata rea, il di lui tratto di anteporre al decoro la salvezza di un cittadino, lo avrebbe reso commendevole, e non deriso, ma onorato sommamente sarebbe stato dai suoi concittadini.

Niccolò Benintendi, levati gli occhi dal volto del frate gli aveva fitti al suolo, e pareva che meditasse; per il che Frà Bartolommeo incalzando le sue esortazioni proseguiva: — Figliuol mio in nome del nostro Redentore che pregò salute e perdonò ai suoi nemici ed uccisori, che versò per l'umana stirpe il suo sangue, perdona... perdona ... cedi .... — Succedeva un poco di silenzio; Niccolò dritto al cospetto dei frati, che uno per parte lo accarezzavano, con le braccia incrociate sul petto, e gli occhi sempre fissi al suolo rispondeva come se vi avesse meditato sopra: — Non posso .... non posso. — E Frà Bartolommeo: — Oh che sì che il potrai figliuol mio; se i consigli, se gli esempli non ti commovono, lasciati piegare dal pianto; ecco ... vedi ... io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere ...; se tu perdoni dandomi il foglio salvatore, io mi sarò bene prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio ....; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al demonio ... — E Benintendi: — Ma che ho fatto che mi vogliate il più svergognato gentiluomo che abbia mai esistito ... Oh questo è dolore! ... Voi mi desiderate morto, perchè io non consentirei vivere senza onore ... — I frati proseguivano la preghiera; ma invano, perchè nell'animo di Niccolò la vinceva l'ostinazione del suo amor proprio.

Allora Frà Bartolommeo, lasciando il tuono di preghiera, ed assumendo un contegno grave e risoluto prese per un braccio Niccolò, e scuotendolo gli disse: — Benintendi.... non è tempo alle riflessioni; se comincia il suono della fatale campana ti pentirai della tua resistenza, ma invano, perchè un rimorso crudele ma inutile ti dilanierà l'anima; il sangue di Pandolfo ti starà sotto gli occhi continua-

mente, ed il fuoco della smania infernale sarà ogni momento alimentato da quel foglio che mi ricusi. — Dopo breve pausa, vivamente riprese a dire: — Vuoi tu condannarti all'inferno in cui piombarono quegl'infami che trassero al rogo questo Santo? (e in così dire si cavò di sotto l'abito una medaglia d'argento che teneva appesa al collo, nella quale da un lato era impressa l'effigie del Divin Salvatore, e dall'altra quella del Savonarola con l'aureola intorno alla testa, medaglia allora comunissima presso i Fiorentini, e che tutti i Piagnoni portavano al collo). Vuoi renderti esecrando quanto il cancelliere degli Otto, che soppresse le cose più sante ed aggiunse le cose più indegne in quel processo, macchinazione d'obbrobrio eterno? Ebbene, Niccolò, sopprimendo tu quella lettera dalla quale può dipendere la vita di Pandolfo, tu ne sei l'omicida, l'assassino. —

Niccolò, come moralmente strascinato a far cosa contraria al suo volere, si mosse, aperse una cassetta dello stipo, esitando estrasse e consegnò quella carta. In questo mentre una campana lugubremente cominciò a suonare; era quella del palazzo del Potestà. A quel suono tutti tre fecero uno sbalzo; i frati senza dir altro si cacciarono fuori dalla camera, e correndo giù giù per le scale, lasciarono Niccolò quasi fuor di sè dalla funesta ripercussione che fecegli sul cuore quel suono funèbre.

Usciti i frati nella strada, e voltate le spalle a quella casa, si affrettarono lungo la via della Forca con il volto infocato, e l'anima commossa dal rimescolamento, che ognuno può immaginarsi cagionato da quel suono, che riempiva l'aria in quell'ora quieta, e si diressero alla piazza del Duomo. Essi correvano a quella volta, ma non erano soli, poichè molti altri cittadini, andavano all'istessa direzione, dove gli chiamava quella campana; ma quanto era differente il motivo! La curiosità del popolo in simili luttuosi spettacoli desta una riflessione, sul come mai possa stare nel cuore dell'uomo un sentimento così straordinario, che se da un lato lo spinge ai piaceri, dall'altro numeri fra i suoi diletti lo spettacolo dei supplizi! La soluzione di questo enimma sarebbe troppo sfavorevole all'umana razza al confronto dei bruti tutti; perciò la taccio.

Giunti dal campanile del Duomo i due Domenicani si divisero le incombenze; Frà Timoteo prese per la contrada della Morte, e percorrendo le vie oggi dette di S. Elisabetta, de'Contenti, rasentando la Loggia dei Cerchi (12), dal canto degli Antellesi pervenne in Piazza e si cacciò affannoso nel Palazzo dei Signori, onde comunicar loro la grave scoperta, e perchè mandassero subito a far sospendere l'esecuzione. Frà Bartolommeo, percorrendo il fianco

meridionale del Duomo, dal canto de' Bischeri entrò nelle vie dei Balestrieri e del Proconsolo (13) e giunse alla torre del Bargello, dove il suono della sovrapposta campana aveva prodotto un brulicare più vivo di gente, e sentivasi un sussurro, un ronzìo per tutta la via del Palagio nella quale sfilare doveva la compagnìa del Tempio, ed il corteggio della giustizia, accorrendo il popolo quasi da tutte le parti.

NOTIZIE

(1) Volgarmente in Firenze si chiama PIAZZA MADONNA quella da due lati occupata dal palazzo Aldobrandini, e sulla quale sboccano le vie de' Conti, delle Cantonelle, del Giglio, del Melarancio, e dell'Amorino nel Quartiere di S. Maria Novella. Altrove darò un cenno della famiglia Aldobrandini. Perciò che può interessare il nome di questa piazza è da sapersi, che Aldobrandino Aldobrandini ebbe due figli, Nero natogli nel 1302, e Caruccio venuto al mondo nel 1303. Caruccio ebbe in moglie Mona Giovanna di Gentile d'Oddo Altoviti, chiamata per le ricchezze lasciatele dal marito — Madonna — ossia la Signora, la quale, beneficando i suoi concittadini, visse novant'anni. Altri pensano che alla piazza Aldobrandini si dasse il nome di — Madonna — da Madonna Bugizza moglie di Rinaldo Aldobrandini, donna di gran senno e virtù. In questa piazza abitò Salvestro Aldobrandini, e qui gli nacque il figlio che poi fu Papa sotto il nome di Clemente VIII. La piazza nel secolo XVI era molto più estesa a levante, poichè gran parte del suolo non veniva ancora occupato dalla Cappella Medicea detta dei Depositi dietro la Basilica di S. Lorenzo.

(2) VIA DELLA FORCA si chiamava quel tratto di strada il quale ha principio dove si congiungono le vie de' Marignolli, e de' Cerretani, e fa capo sulla piazza Madonna; alla quale strada altro ramo si congiunge che sbocca in via de' Cerretani di fronte alla porta laterale della chiesa di S. Maria Maggiore. Questi rami prendevano il nome dalla forma di una forca che tuttora conservano. Al ramo che si parte dal fianco di S. Maria Maggiore, e sbocca sulla piazza Aldobrandini è stato dato il nome di VIA DEI CONTI dal Principe Conti che vi ha edificato il suo palazzo, incorporandovi quello degli antichi Malespini. Nell'altro ramo che tuttora conserva il nome di via della Forca esiste l'odierno palazzo Martelli.

(3) La famiglia UGHI fu delle più antiche di Firenze, avendo in varj punti della città case, torri, e palazzi. S. Maria degli Ughi chiesa situata dietro il palazzo Strozzi era di patronato di questa famiglia; dai castelli, e possessi che aveva sul colle situato tra ponente e settentrione di Firenze, questo prese il nome di Montughi. In via Larga possedeva un palazzo che fu già dei Medici, e nella via del Cocomero, il locale occupato dal TEATRO DEGLI Accademici INFUOCATI appartenne agli Ughi.

Su di questo locale è da avvertirsi, che probabilmente dal 1292 al 1376 fu ad uso di Spedale, dedicato a S. Giovanni, essendovi stato eretto secondo l'eruditissimo Lami, quando, per ingrandire la chiesa di S. Reparata, fu distrutto lo Spedale ad essa unito, e si ordinò riedificarsi nella via de' Frenai tra le porte a Balla, e de' Spadai corrispondenti la prima verso via de' Servi, e la seconda al finire di via de' Martelli. Ingrandita la città con il terzo giro delle mura, ed eretto il vasto Spedale di S. Matteo, il vicino Spedale di S. Giovanni fu soppresso, e ridotto ad abitazioni, le quali nella metà del secolo XVII furono cangiate in teatro sotto nome degl' Infuocati.

E qui giova avvertire che il primo Teatro moderno non solo di Firenze, ma di Europa, fu quello che esiste nel fabbricato degli Uffizj eretto dal Buontalenti, e si ravvisa nel vastissimo salone al quale si ascende dalla scala medesima che conduce nella Galleria, chiamato il TEATRO MEDICEO. Lo spirito per il Teatro moderno si sviluppò posteriormente, e nella metà del secolo XVII due corpi accademici fecero rivivere, e rifiorire in Firenze la Poesia Teatrale, cioè gli Infuocati, e gli Immobili. Il Principe Don Lorenzo De' Medici figlio del Granduca Ferdinando I diede l'esempio di Assemblèe Drammaturghe nel suo celebre Casino in via di Parione, appartenuto in parte alla famiglia Ardinghelli, e in parte ai Minerbetti. Morto Don Lorenzo nel 1648, e venduto il Casino al Marchese Bartolommeo Corsini che lo incorporò nel suo palazzo, l'Accademia si ridusse nelle case degli Ughi in via del

Cocomero sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo De' Medici. Essendo cresciuti i socj, si divisero in due corpi, l'uno restò nella detta sua residenza, assumendo il titolo d'Infuocati con l'impresa di una Bomba accesa con il motto: — A tempo infuocati —; l'altro andò a stabilire la sua permanenza nella via della Pergola sopra un fondo dell'Arte della Lana stato un Tiratojo, e che fu convertito in magnifico TEATRO, chiamato tuttora DEGLI IMMOBILI.

Reputo cosa ancora del mio argomento, il dare un cenno su quello che concerne la VIA DEL COCOMERO. Prima che la città fosse estesa al giro delle terze mura, era circondata da varj borghetti, e particolarmente quelli dal lato settentrionale si chiamavano, Cafaggiolo, Cafaggio, Ciliegio, Corbolino, e la Noce. Inclusi nella città mediante il terzo giro delle mura, furono aperte nuove strade di comunicazione, e così la via allora detta Frenai (nome ricevuto da famiglia antichissima estinta) che finiva dove è la Madonna delle Cinque Lampadi, fu prolungata verso le presenti mura, ed ebbe il nome di VIA NUOVA, che poi lasciò assumendo quello di via del Cocomero.

Sull'etimologia del nome dato alla strada, io non saprei darne una più probabile della seguente. Ho osservato che molte delle nuove strade aperte tra il secondo ed il terzo cerchio delle Mura, e particolarmente nel lato settentrionale della città ritengono il nome di qualche albero, o di qualche pianta. La cosa doveva naturalmente accadere così, perchè il popolo per il solito designa i luoghi dall'oggetto che in questi più gli colpisce i sensi e l'immaginazione. In strade nuove aperte fra i campi e verzura; più d'ogni altra cosa dovevano farli impressione le piante e gli alberi. Ed ecco che dalle piante di Ciliegie, di Mandorle, di Rose, di Stipe, di Noci, di Allori, di Olmi ebbero origine i nomi di quelle strade aperte nell'antica campagna di Cafaggio, chiamate ancora VIA DEL CILIEGIO, — VIA DEL ROSAJO, — VIA DEL MANDORLO, — VIA DELLA STIPA, — VIA DI BORGO LA NOCE, — VIA DELL'ALLORO, — PIAZZA DELL'OLMO — e simili. Per questa istessa ragione la porzione della strada occupata oggi dalla Accademia delle Belle Arti si disse VIA DELL'OLMO; e l'altra fino al principio di via de' Frenai prese il nome di via del Cocomero, che in seguito venne dato a tutta l'estensione della strada, cominciando dalla piazza del Duomo fino a quella di S. Marco. In questa strada abitarono Donatello in una casa di faccia al Convento soppresso di S. Niccolò, e Giotto e Buffalmacco nella casa detta della Madonna delle Cinque Lampadi. I Serguidi erano i padroni del palazzotto accanto a quello Gerini, la cui facciata fu lavoro del Buontalenti. Nella casa già Rimbotti nel 1769 furono eseguiti alcuni scavi in mezzo al cortile, e circa a quindici braccia di profondità si rinvennero medaglie romane, ossa umane, e urne rotte di terra cotta. Fu argomentato che in via del Cocomero corrispondesse l'antico sepolcreto dei Fiorentini Gentili, come appunto degli antichi Cristiani di Firenze fu rinvenuto circa il 1739 il Cimitero presso la chiesa di S. Felicita.

(4) La famiglia BIFFOLI da Ginestreto ebbe undici Priori di Libertà, l'ultimo de' quali fu Giovanni di Francesco nel 1431, ed usava le insegne di Onde d'oro dentro una Banda rossa posta in sghembo sullo Scudo verde. Betto Biffoli valoroso condottiero si rese celebre nel 1316 in Bologna per un duello pubblico combattuto con un Brettone. Egli fu sepolto in S. Croce nelle tombe della famiglia. La VIA DE' BIFFI, che nel secolo XVI muoveva dalla via del Cocomero, e terminava sulla piazza di S. Lorenzo (e che adesso cessa di fronte alla porta del Collegio degli Scolopi di S. Giovannino), si chiamava propriamente VIA DE' BIFFOLI da questa famiglia che vi aveva le sue case. Sotto Cosimo I, un tronco della strada fu incorporato nel Convento per i Gesuiti, ed il nome andato corrompendosi si ridusse alla parola — Biffi. —

(5) La famiglia degli AMIDEI fece pullulare in Firenze le tremende fazioni Guelfe, e Ghibelline. Il fatto è così interessante che non merita d'essere passato sotto silenzio.

L'origine delle Fazioni Guelfa e Ghibellina rimonta al 1089 epoca in cui Enrico IV imperatore scese in Italia. A lui si oppose la Contessa Matilde devoluta a Papa Gregorio VII, e per sostenerlo, fece fronte alle armi Imperiali. Matilde erasi rimaritata con il giovane Guelfo figlio di quel Guelfo, a cui lo stesso Enrico IV aveva donato la Baviera, e che ingrato ne divenne il nemico. Dal marito della Contessa

Matilde, che dirigeva la guerra a favore del Papa contro l'Imperatore riconosce il nome e l'origine la **FAZIONE GUELFA** con la quale si designò sempre il partito dei Papi.

Nello stesso tempo fu applicato il nome di **GHIBELLINA** alla **FAZIONE**, o partito dell'Imperatore, perchè quell'Enrico IV era figlio di Currado II, dal luogo della nascita sopranominato Ghibeling, soprannome applicato anche al figliuolo, e così Ghibellini si chiamarono quelli che seguirono il partito degli Imperatori.

Le Fazioni Guelfa e Ghibellina a causa delle discordie dei Pontefici con gl'Imperatori divisero e desolarono le città d'Italia, non tanto in sostegno delle loro pretensioni, quanto per alimentare come parole d'Ordine e di Riunione, le discordie e gli odi delle Città e delle Famiglie.

Ciò premesso sull'origine di così fatali partiti, scendo a narrare la cagione che sotto quei nomi divise le famiglie Fiorentine.

La guerra, presa, e distruzione di Semifonte opera dei Consoli della Repubblica Fiorentina, mosse inimicizia fra gli Uberti ed i Buondelmonti, e ciò perchè quest'ultimi, costretti a cedere alla Repubblica il loro castello di Montebuoni, ravvisavano gli Uberti come autori dello spoglio sofferto.

Avvenne nel 1225 (essendo Potestà di Firenze Messer Currado Orlandi), che fu fatto Cavaliere Messer Mazzingo Tegrini de'Mazzinghi. Egli invitò a Campi, sei miglia distante dalla città, tutta la migliore gioventù a lauto banchetto. Essendo i gentiluomini a tavola, un buffone, o Giocolatore di Corte levò il piatto con la vivanda a Messer Uberto degli Infangati, il quale era in compagnia di Messer Buondelmonte de'Buondelmonti, che se ne crucciò per l'amico. Messer Oddo Arrighi de'Fifanti, uomo valoroso, fortemente si irritò con Uberto e Buondelmonte. Nacque rissa, e Messer Uberto ebbe nel volto un piatto con la vivanda scagliatogli da Messer Oddo, il che rincrebbe a tutta la brigata. Levate le tavole, Buondelmonte con coltello ferì Messer Oddo Arrighi. Tornato a Firenze l'Arrighi chiamò a consiglio i parenti Gualandi, Uberti, Lamberti, e Amidei. Ma da loro fu fatto in modo, per togliere quel mal seme di discordia, che Messer Buondelmonte prendesse per moglie Reparata figlia di Lambertuccio di Capo-di-Ponte degli Amidei, e di Sandra sorella di Oddo Arrighi, fanciulla delle più belle e gentili della città, ed addetta a famiglia nobilissima e consolare; mentre suo nonno Buongianni Amidei fu console della Repubblica nel 1182.

La famiglia **AMIDEI** si chiamava **CAPO-DI-PONTE** perchè aveva le sue case e torri sul lato occidentale di quel tratto della via Por S. Maria, che dalla cantonata di Borgo SS. Apostoli si estende fino a piè del Ponte Vecchio; tuttora l'Osservatore ne vede le vestigie, ed è specialmente rimarcabile una delle sue torri quasi di faccia alla stradella di S. Stefano, che conserva tutta l'impronta del tempo in cui vi abitava la bella Reparata Amidei, che nel 1527 si chiamava la Torre Bigonciuola, dimora di una banda di sbirri del Bargello.

Reparata andava superba di divenire moglie del più bello e generoso Cavaliere di Firenze, del quale però era perdutamente invaghita Beatrice figlia di Madonna Gualdrada, e di Messer Forese Donati, senza che il giovane nulla sapesse del desìo amoroso di questa fanciulla, la quale per nulla cedeva a Reparata Amidei, ed al certo la superava in bellezza. Divulgatosi per Firenze il concluso parentado, Bice Donati si dette alla disperazione al segno che confessò alla madre la passione del cuore che la consumava.

Madonna Gualdrada amantissima della figlia volle tentare, se vi era mezzo da consolarla, e mandò a chiamare Buondelmonte. Quando egli fu in casa Donati, Madonna Gualdrada cercò dissuaderlo dalle concluse nozze. Il Gentiluomo se ne scusava dicendo: Che oramai non si poteva sciogliere. Allora fieramente la Donati soggiunse: — Cavaliere vituperato che hai tolto moglie per paura degli Uberti e dei Fifanti, lascia lascia quella che hai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato Cavaliere. — In così dire tirò fuori da una stanza la figlia. Buondelmonte restò incantato della sua bellezza, e viepiù fu preso da quelle attrattive, quando Gualdrada gli raccontò che la fanciulla si struggeva d'amore per lui. Subito egli inconsideratamente giurò di sposarla, e si dispose ad eseguire la promessa il giorno dopo 10 Febbrajo. Era questo destinato per il matrimonio con Reparata Amidei, e sotto le di lei case si era raccolto il parentado secondo l'uso del tempo, per accompagnarla alla chiesa di

S. Maria Sopra-Portà. Buondelmonte passò da Por-Santa-Maria, e senza fermarsi andò a sposare Beatrice Donati, lasciando l'Amidei in tanto vituperio.

I di lei parenti si adunarono nella Chiesa di Santa Maria Sopra-Porta (oggi San Biagio, e soppressa), e dopo varj progetti di vendetta fu stabilito di ferire nella faccia Buondelmonte per sprezzo. Messer Mosca de' Lamberti avvertì Schiatta degli Uberti, che assunse l'impegno di offendere Buondelmonte: — Se tu il batti, o ferisci pensa prima di fare la fossa ove tu ricoveri: ma dalli tale che si paja, che cosa fatta capo ha. — Si fissò ancora che la vendetta si eseguisse in quel luogo ove la gente della famiglia era stata ragunata per assistere al giuramento del matrimonio.

La mattina di Pasqua di Resurrezione, Messer Buondelmonte, passando da Por S. Maria andava verso il Ponte Vecchio cavalcando a palafreno in giubbetta di zendado, ed in mantello con una ghirlanda in testa. Dalle case Amidei uscirono Schiatta degli Uberti, e Oddo Arrighi, ed assaltato all'improvviso Buondelmonte ebbe dal primo una bastonata sì grave in sulla testa che cadde tramortito da cavallo; e tantosto Oddo con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto. Allora sorse un gran rumore, accorse la sfortunata Beatrice Donati, e messo in una bara l'amato consorte vi si assise ancor essa tenendo il di lui capo in grembo, e così si fece portare per la città, gridando vendetta. Il sangue del consorte le aveva intrise le vesti, scarmigliata, e piangendo forte si mostrava nell'aspetto il più commovente. La vendetta fu conseguita, ma vittima non ne furono i suoi nemici, bensì la patria.

Prese le armi, la città si divise in due partiti; si sbarrarono le strade; si combatteva dalle torri; e durossi più anni a battersi in tal crudel maniera. I due partiti ebbero degli aderenti ed ajuti da quelli che dividevano l'Italia. I Guelfi soccorsero i Buondelmonti, i Ghibellini si schierarono con gli Uberti, i più potenti della parentela degli Amidei. Infierì per molto tempo la civile guerra, rimanendo intanto sepolte in opportuna oscurità le azioni di barbaro valore che insanguinarono la patria comune. Ben a ragione gridò Dante:

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

Dopo quattordici anni di continua guerra civile i Buondelmonti e gli Uberti fecero pace, e Messer Ranieri Zingani de' Buondelmonti diede per moglie la figliuola giovane, savia, e bella a Messer Neri Piccolino fratello di Messer Farinata degli Uberti. Avvenne che gli Uberti, Lamberti, Caponsacchi, Amidei, Gualandi, Bozzolesi, e Fifanti andarono a Campi ad una festa de' Berteldi, e de' Buondelmonti. Ivi successe un tradimento a danno dei convitati; Messer Schiatta Uberti vi perse la vita, a Messer Oddo Arrighi de' Fifanti fu mozzo il naso con tutto il labbro, e fessa la bocca da ciascun lato infino agli orecchi. La guerra civile si riaccese con maggior furore combattendosi giorno e notte dalle torri e dai palazzi. Allora Messer Neri Uberti rimandò al Buondelmonti la figlia che aveva in moglie dicendo: — Che non voleva generare figli da schiatta traditora. — Il Buondelmonti, tacendo l'accaduto, violentò la figlia a dare la mano di sposa al Conte Pannocchino Pannocchieschi, che nulla sapeva dell'antecedente matrimonio. Quando la donna fu a casa del nuovo marito, volendo questi prender gioja di lei per diritto di Sposo, ella piangendo gli disse: — Gentiluomo, io ti prego per cortesìa, che tu non mi ti debba appressare nè mi devi fare villanìa, sapendo che tu sei ingannato; perchè io non sono nè posso essere tua moglie; anzi sono moglie del più savio, e miglior cavaliere d'Italia cioè di Messer Neri degli Uberti di Firenze. — Quando Pannocchino udì questa cosa, come gentile e cortese uomo, non prese di lei alcun sollazzo, ma a seconda della sua volontà la condusse nel Monastero di Monticelli, dove si fece monaca. Questo fatto, aumentando gl'inganni e le ingiurie, accrebbe ancora il furore delle Fazioni Uberti e Buondelmonti, che cangiando nome

presero quelli di Ghibellini e di Guelfi, per indi ricomparire sotto i nomi de' Neri e de' Bianchi.

(6) Due famiglie BUONINSEGNI fiorivano in Firenze nel secolo XVI. L'una ebbe tre Signori ed un Gonfaloniere, ed usò l'Arme squartata in traversi sghembi, a destra di sopra d'oro, ed a sinistra azzurra contrariando di sotto, il tutto sbarrato da Banda bianca con Giglio in mezzo a due Stelle d'oro. L'altra famiglia dei Buoninsegni ebbe quattro Gonfalonieri, il primo dei quali fu Poggio di Buoninsegna nel 1330, e ventuno Priori di Libertà. Inoltre la famiglia fu illustrata dal Beato Buoninsegna martire dell'ordine dei Predicatori, che morì nel 1270 in Siria per mano dei Saraceni, e da Pietro Dottore esimio e buono scrittore delle Storie Fiorentine. L'Arme di questa famiglia si ravvisava divisa a sghembo sopra dorata, e sotto celeste, e sopra detti Campi tre Stelle.

(7) La CHIESA DI S. NICCOLO' in via del Cocomero fu ad una sola navata in parte occupata dal coro delle monache, presso a poco consimile a quella di S. Barnaba. Il Convento fu eretto e dotato nel 1331 da Niccolò Gianfigliazzi, che vi raccolse le Francescane. Lemmo Balducci spese molto denaro anche a favore di questa casa di Religiose, quando ivi appresso edificò il suo Spedale. Soppresso il Convento dal Gran-Duca Leopoldo I, tutto il locale, in parte restò aggiunto a quello dello Spedale di S. Matteo ridotto ancor esso ad Accademia di Belle Arti, ed in parte fu convertito in SALE di ricreazione chiamate DEL BUONUMORE. Quivi si adunano varie Accademie fra le quali quella dei Georgofili.

(8) Guglielmo di Vinci di Graziano Balducci da Montecatini, noto sotto il nome di LEMMO o Lelmo BALDUCCIO, nel secolo XIV fondò lo SPEDALE dedicato a S. MATTEO protettore dell'Arte del Cambio esercitata da Lemmo, e lo raccomandò ai Consoli della medesima; tuttora nella facciata dell'Accademia delle Belle Arti si veggono le Armi di Lemmo, e dell'Arte del Cambio.

Leopoldo I riunì allo Spedale di S. Maria Nuova questo di S. Matteo, e con il disegno dell'architetto Paoletti ridusse il locale per uso dell'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI; ma chiunque vi osserva, ritrova tuttora le parti dello Spedale; poichè il vestibolo dell'Accademia, e le due stanze a destra e sinistra del medesimo formavano l'antico Portico esterno; il salone o gallerìa delle statue di gesso era lo Spedale degli uomini; il salone dove sono schierate le Pitture dal risorgimento dell'Arte fino al passato Secolo, fu lo Spedale delle donne; la galleria alla quale si scende occupata da gessi appesi alle muraglie era la Chiesa; ed in luogo dell'altare adesso vi è una porta, che comunica col vestibolo delle Sale del Buonumore.

(9) BUONIFAZIO LUPI marchese di Sorana, fatto cittadino di Firenze nel 1369, non avendo potuto avere l'onore di prepararsi la sepoltura nel Tempio di S. Giovanni, volle dimostrare la sua devozione al Santo fondando uno Spedale, e dedicandolo a S. Gio. Battista. Egli morì a Padova, e colà fu sepolto nella chiesa di S. Antonio. Spese 24000 fiorini d'oro nella fabbrica dello Spedale, e gli assicurò l'annua rendita di 700 fiorini. L'Arte di Calimala ne ebbe il patronato, e si chiamò dal fondatore lo SPEDALE DI BONIFAZIO. In seguito fu ingrandito con l'aggiunta del Monastero di S. MARIA A QUERCETO con il Cimitero. Poscia vi fu riunito un' altro SPEDALE detto DE' BROCCARDI (che l'anno 1543 servì ai fanciulli abbandonati del Bigallo), il quale fino dal 1329 riconosceva per fondatore Ser Michele di Croce di Vita Broccardi. Finalmente un'altro accrescimento ebbe lo Spedale di Bonifazio nel 1734 quando il Gran-Duca Gio. Gastone vi riunì l'ARCISPEDALE DELLA SS. TRINITA' DEGLI INCURABILI fabbricato ivi appresso nel 1519 da alcuni caritatevoli Fiorentini per curarvi gli affetti di mal-venereo allora non conosciuto, e considerato come una pestilenza incurabile; ed a questo stabilimento si risolverono perchè, i malati venivano sfuggiti ed abbandonati del tutto dai medici, e speziali. Qui adesso stanno l'Invalidi ed i Pazzi trasportati i primi dallo SPEDALE DI S. PAOLO, ed i secondi DALLO SPEDALE DI S. DOROTEA in via delle Torricelle. Lo Spedale di Bonifazio è il più

grandioso della città dopo quello di S. Maria Nuova, nè sfuggì alle cure del Gran-Duca Pietro Leopoldo, che lo migliorò con spese grandiose e degne di tale Sovrano.

(10) LA CHIESA DI S. MARCO ed il CONVENTO appartennero ai SILVESTRINI, specie di monaci neri ramificati dall'ordine dei Valombrosani per vivere con più ristretta regola sotto la guida di Silvestro de' Gozzolini nel 1267. Questi religiosi diedero il nome di VIA SILVESTRINA a quella strada posta dietro S. Marco. Sì la chiesa che il convento dì S. Marco furono dati ai frati Domenicani nel principio del secolo XV da Papa Martino V, quando soppresse i Silvestrini.

Cosimo e Lorenzo di Giovanni De' Medici, erettisi in protettori di questa chiesa la ingrandirono, ed Eugenio IV la consacrò nel 1442. Ampliarono ancora il convento, spendendovi diecimila fiorini d'oro, mossi a questa elargizione da frate ANTONINO di Ser Niccolò PIEROZZI. Questo Santo, che fu Arcivescovo di Firenze creato da Eugenio IV nel 1446, era nato nel 1389. Aveva vestito l'abito Domenicano a Fiesole, e traslocato in S. Marco procurò al convento la protezione del Pubblico, che con Decreto del 5 Agosto 1427 ne affidò la custodia alla Università di Por S. Maria, ossia all'Arte della Seta. Morì li 4 Maggio 1459, e sepolto in S. Marco, venne Santificato a cura della famiglia Salviati, che gli eresse in questa chiesa magnifica cappella.

Nella chiesa la Tribuna fu aggiunta dai Medici col disegno di Michelozzo, e così acquistò la forma di vasta croce latina. Nessuna delle sei Cappelle che l'adornano in ambidue i lati era edificata nel 1528; poichè sono lavoro dalla metà del secolo XVI in poi fatto nella occasione che la chiesa fu del tutto riordinata dal Cavallini, e da Gio. Bologna. Quest'ultimo vi edificò la rammentata ricchissima cappella Salviati dedicata a S. Antonino. In questa chiesa riposano le ceneri di Pico della Mirandola morto nel 1493, e di Angiolo Poliziano morto nel 1494, cioè di due sublimi Genj del secolo XV. Invano si cerca la tomba di Fra Girolamo Savonarola, poichè le sue ceneri, dopo che fu bruciato vivo nella piazza dei Signori, furono gettate in Arno dal ponte Vecchio.

La facciata della Chiesa nel 1528 era liscia priva d'ornati, a frontespizio con tetto in fuori sulla porta ed una finestra rotonda in alto. La facciata del Convento aveva piccole finestre bislunghe tramezzate dall'armi dei Medici. Le presenti facciate sì della Chiesa che del Convento sono opera del secolo XVIII. Il Convento è spartito in due Chiostri quadri retti da colonne joniche; nel primo i pittori Poccetti, Boschi, e Vanni dipinsero i fatti di S. Antonino, e vi sono pitture del Beato Angelico; nel secondo il Calvario pitturò le gesta di S. Domenico.

Dal pulpito di S. Marco Savonarola predicava contro il cattivo costume particolarmente degli Ecclesiastici, e della Corte di Roma, allora occupata dal Borgia ossia da Alessandro VI. Il Convento fu assaltato, e preso dai nemici del Savonarola come ho avvertito altrove, quando secondati dal Governo si scagliarono come fiere sopra quel rigido repubblicano. Era di questo convento ancora Fra Niccolò Scienbergh tedesco, che fatto Cardinale da Paolo III, riconciliò quindi Papa Clemente VII con Carlo V, e che restò Conservatore di Firenze dopo l'assedio.

Avanti che FRA BARTOLOMMEO della Porta pittore esimio facesse conoscere che sotto gli abiti frateschi, e dentro i chiostri possono essere coltivate le Belle Arti con grido e rinomanza, in questo convento di S. Marco era stato preceduto da altro frate pittore a lui non inferiore. Intendo di GUIDO, o Guidolino DA FIESOLE nato nel 1387 scolare non di Masaccio, che nacque nel 1402, ma di Gherardo Starnina, e che infervorato per la vita monastica si fece frate Domenicano nel convento di S. Domenico a Fiesole, dove varie pitture di lui attestano la sua permanenza ed abilità. Fu compagno di vita, e di costumi di Fra Antonino Pierozzi; anzi Eugenio IV ammirando più le virtù di FRA GIOVANNI ANGELICO (tale fu il nome assunto nel chiostro da Guido da Fiesole) lo scelse Arcivescovo di Firenze; e soltanto dietro la sua virile resistenza ne abbandonò il progetto scegliendo in suo luogo Fra Antonino. Fra Giovanni Angelico dipinse cose sacre a Fiesole, in Firenze nelle chiese di S. Trinita, di S. Maria Novella, nella SS. Nunziata gli armadi delle argenterie della cappella della Madonna, ed in S. Marco, dove fra le altre pitture si ammirano quelle della cappella del noviziato. Era così pio che non prendeva il pennello senza aver fatto fervorosa orazione, e dipingendo Cristo Crocifisso piangeva sempre; per il chè le sue

figure spirano un' aria di mestizia e di bontà. Morì in Roma dopo aver dipinto ad Orvieto nel Duomo e nella Minerva, dove fu sepolto nel 1455, e restarono scolari di lui Benozzo Gozzoli, e Zanobi Strozzi.

(11) La Campana di S. Marco d' una tuba uggiosissima, fu mandata solennemente sull' asino (ossia fu strascinata da varj asini) per la città perchè aveva suonato a martello onde sollevare il popolo la notte in cui fu assaltato il convento, e fatto prigioniero Fra Savonarola. Fu quindi esiliata da Firenze, e mandata ai frati di S. Salvatore al Monte S. Miniato. Costassù la prima volta che suonò fu a morto per quel Tanai dei Nerli che aveva suggerito la condanna della Campana. Qualche anno dopo fu restituita al campanile di S. Marco.

(12) Se la famiglia Donati si rese grande, potente e terribile ai Fiorentini per causa di Corso, e per essersi fatta fautrice della fazione de' Neri, le fu antagonista fatale la famiglia de' CERCHI.

Questa, Signora d' Acone venne a stabilirsi a Nipozzano, e con le sue ricchezze edificò palazzi, torri, e loggie magnifiche per quel tempo in Firenze. Tuttora due strade, ed una piazza si chiamano col nome dei Cerchi, ed a loro appartennero tutti i fabbricati che dalla piazza di S. Martino formano un gran dado fino a via degli Antellesi, e gli Antellesi successero ai Cerchi nelle case che da questa famiglia mutuarono il nome alla contrada.

I Cerchi fattisi principi della Fazione de' Bianchi in Firenze furono cagione d' infinite sventure. Vieri de' Cerchi fu Cavaliere famosissimo; chiamato a Roma da Papa Bonifazio VIII onde appacificare Firenze, vi andò con treno tale da intimorire il Pontefice. Poche memorie abbiamo degli individui di questa famiglia, spente per l' incendi ai quali andarono soggette le loro case, ma è certo che di loro fu la Beata Umiliana de' Cerchi, le cui ceneri si venerano sull' altar maggiore di S. Croce. Per essere stata famiglia di Grandi, non godette degli Uffici della Repubblica.

L' Arme si ravvisa in tre dorati Cerchi nel Campo celeste.

(13) VIA DE' BALESTRIERI, così detta fino dal 1383 dai fabbricanti le Balestre, cominciava dalla piazza del Duomo, ed arrivava al canto de' Pazzi; il resto della strada fino al Bargello si chiama VIA DEL PROCONSOLO da questo Magistrato che risiedeva in quell' antica torre, o casa oggi dal Landini rimodernata sulla cantonata di via de' Pandolfini, e che mostra orizzontalmente le armi del Proconsolo e della Repubblica, lodevolmente rinnovate dall' attual padrone, onde non si perda la memoria storica di questa casa.

CAPITOLO XVI.

Dopochè dalla sala del Consiglio Pandolfo Puccini fu ricondotto nella sua prigione, se ne stava assorto nella meditazione delle tante sventure che lo avevano strascinato così repentinamente a piè del patibolo. Più di ogni altra lo cruciava orribilmente l'idea dell'infamia a cui veniva condannato dai suoi concittadini; non la morte, ma il motivo ed il modo lo atterrivano.

Ed io sfido l'uomo il più coraggioso a non atterrirsi orribilmente alla idea, che egli sano nella persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, nel fiore della gioventù, nelle più ridenti speranze della brillante carriera delle armi, ad un tratto sente intimarsi, come gli uomini, i suoi concittadini hanno decretato che egli muoja, e muoja il tal giorno, alla tal'ora, in tal modo.... Oh questo deve essere un tormento oltre il quale non sà spingersi la più tetra immaginazione. Nò, non è il pericolo della morte che lo cagiona, perchè io credo che in punto ancora più spaventevole, cioè nel fervore di una pugna, di una battaglia, non invada certamente questo terrore nemmeno gli animi i più pusillanimi. Poichè nel moto di una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, l'ira, il coraggio, l'emulazione, il furore inebriano i sensi, gli spiriti così da non vedere, o visto da non curare il pericolo, ove questo è pure incerto, sebbene prontissimo, possibile la resistenza, applaudita la franchezza, beffato

il timore, ove il colpo mortale giunge repentino, viene assolutamente esclusa ogni fredda riflessione generatrice del tormento morale della morte.

Ma nel caso di un condannato, al contrario dove tutto è premeditato, dove si sà che ogni respiro abbrevia la vita accostando a quella ora fissata per la morte.... Il non poterla impedire.... Sapere non ostante che dipende da un cenno degli uomini .... Sapere di essere circondato da ogni intorno di suoi simili, ai quali nulla ha fatto, che tutti lo compiangono, ma che nessuno gli può prestare soccorso .... Essere moribondo nel vigore della salute e della vita .... Essere oppresso da una possanza materiale sotto una forza invisibile .... Il vedersi rapire quella vita che la società non ha potuto somministrare, e che pur non ostante toglie come sicura d'averne il diritto con un grande apparato. In una parola tutta la cerimonia di un omicidio giudiciario, tormentar deve l'immaginazione del condannato in un modo che non si può neppure immaginare con qualunque altro paragone delle miserie umane.

Invano io credo che la ragione, la filosofia tentino confortare il paziente ... Oh che son mai allora le loro consolazioni, quando il male sì affannosamente ne stringe! Belli sono i precetti della filosofia banditi dalle cattedre e dai libri, eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri, ma nei presenti, quando il dolore c'incalza, allora la natura reclama i suoi diritti, e ridendo della filosofia, sparge al vento i suoi conforti.

Nè il misero Pandolfo Puccini ve ne trovava alcuno, sebbene nel suo pensiero si sforzasse di rintracciarvelo. Il caso gli additò dove realmente ne avrebbe trovato uno efficace, potente, poichè, gettato lo sguardo sulla parete di fronte alla tavola sulla quale era appoggiato, vide l'immagine della Vergine con Gesù morto sul suo seno, quadretto ivi lasciato fino dal tempo di Savonarola, e si diceva essere un disegno di Baccio della Porta, ossia di Frà Bartolommeo di S. Marco cognito sotto il nome del Frate, donato al Savonarola; ed infatti la soavità, la grazia delle figure, l'espressione profondamente dolorosa di Maria non potevano essere frutto di volgare disegnatore.

Pandolfo nell'affissare quella Immagine rischiarata dal lume lasciatogli nella carcere, sentì che dalla sola Religione poteva trovare un conforto. Oh Santa Religione, in mezzo allo spirito torbido del secolo tripudiante nell'ebbrezza delle passioni, nella sodisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnar pazienza, rassegnazione, perdono; tu sei la vera consolazione degli

infelici; tu nutrita di lacrime e di sangue nascesti ad occupare la terra per il bene dell'umanità infelice!

Con gli occhi fissi in quella Immagine, Pandolfo provava una commozione che nel suo cuore gli faceva dire, sebbene il labbro fosse immoto; — Oh tu salutata Regina dei dolori, Donna dei tribolati, assisti un tuo servo partecipe di tutte le più terribili umane angoscie. —

Alla sua tacita preghiera, rispose il rumore dei catenacci che chiudevano la porta della sua carcere. Si aprì, ed al suo sguardo si presentarono il Cancelliere degli Otto di Balìa, il Capitano di Giustizia, e due Messi. Senza fare alcuna parola, il primo lesse freddamente la Sentenza del Consiglio Grande, e finito il suo uffizio, con la stessa impassibilità, se ne partì con gli altri, lasciando Pandolfo in compagnìa del suo carceriere.

A quell'annunzio il Capitano non si scosse, non mandò un sospiro, non fece un atto che denotasse disperazione. Perchè questa calma in uomo di spiriti cotanto focosi? Forse quella breve, ma fervorosa preghiera gli aveva fatto scendere sul cuore tanta rassegnazione? Soltanto dopo pochi minuti dette in questa esclamazione, la quale col tratto del tempo fece ritenere Pandolfo per un profeta dal carceriere Maruffo, quando gli eventi che andrò raccontando avverarono alla lettera il vaticinio del condannato: — Oh Fiorenza, un traditore è stato ingannato da te, onde io innocente sono mandato al patibolo; verrà il giorno che dalla tua scuola ammaestrato lo stesso traditore ti condurrà nella tua rovina! —

Il carceriere che se ne stava in un angolo, forse perchè l'estrema rassegnazione del Capitano gl'ispirava reverenza, si accostò a lui per liberarlo dalle manette e dalle catene, che tuttora lo circondavano nella vita. Quindi gli consegnò le bagaglie di sua proprietà, che erano state mandate dalla Rocca di Cortona, perchè ne potesse disporre a suo talento, e Maruffo si mostrava ossequiente al suo prigioniero, poichè calcolava che a lui fosse rilasciata la roba della valigia. Il costume universale usa sempre cortesìe all'uomo che è abbandonato alla Giustizia, ossia al carnefice.

Pandolfo non vi osservò ma richiese a Maruffo, che volendo confessare i suoi peccati gli chiamasse Frà Vittorio Franceschi di S. Croce, soprannominato Frà Rigogolo. Il carceriere fece le meraviglie, perchè egli credeva non essere autorizzato a questo, supponendo che il confessore dei condannati non potesse essere altro che il cappellano di S. Niccolò; ma l'insistenza di Pandolfo, il quale, o sapeva l'ufficio di quel cappellano essere l'effetto della disposizione di un particolare quale fu Amideo degli Amidei, e non

già un ordine dei Magistrati, o perchè non voleva confidare le sue colpe a persona da lui non conosciuta, indusse il carceriere a rendere conto dell'affare al Bargello; questo lo comunicò agli Otto, e gli Otto domandarono istruzioni al Gonfaloniere, il quale mandò l'ordine che immediatamente si contentasse la volontà del condannato.

Il Padre Franceschi che era già afflitto dalla sventura di Pandolfo Puccini da lui conosciuto, e da lui protetto alcuni anni avanti, restò viepiù sconcertato quando, dopo la mezza notte, si trovò invitato ad una missione così dolorosa. Ma rincorandosi sulla carità del suo ministero, si portò immediatamente alla carcere del condannato.

Trovò questo infelice appoggiato ad una tavola, col volto cadente sul petto, le membra in un languido abbandono. Appena vide il frate, che gli si accostava, lo ricevè in atto pio e religioso, e Frà Vittorio comprimendo la fredda mano di Pandolfo fra le sue, pieno di una tenera affezione, e come padre verso il figlio lo affissò amorosamente in volto, senza potere esprimere una parola. — Dove e come ci rivediamo o Padre! — furono le prime parole che Pandolfo gli diresse. Frà Vittorio allora con voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come egli a fatica ritenesse le lacrime, procurò d'incoraggirlo con parole, che quasi fecero obliare al condannato l'amarezza del suo stato, perchè erano parole di verità, figlie di ardente carità, proferite da religioso di pietà ripieno.

Ah! una parola umana all'orecchio di chi soffre, non ha prezzo sulla terra. Quanti nei primi passi dell'errore, a cui forse gli sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomini, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato si ravvedrebbero, qualora l'orgoglio degnasse inchinarsi a sussurrare all'orecchio loro una voce di commiserazione, un invito al pentimento! Sì, quando poi l'uomo patisce come Pandolfo nel vigore degli anni, della salute, e delle speranze, abbandonato agli sbirri, all'ansietà della solitudine, alla certezza di una morte violenta, infame, un motto di conforto somiglia alla voce di un angiolo riconfortatore. A questo conforto non provvidero le istituzioni umane, ma la sola Religione potè mandare, direi, tranquilli e beati al patibolo gli uomini i più fieri e furiosi.

Per questo le poche parole del frate furono un balsamo salutare sul cuore di Pandolfo, che non rattenendo le lacrime proruppe in un forte pianto; era tanto bisognoso dell' ineffabile sollievo di piangere sopra un seno umano, di sfogare una ambascia con chi la comprendesse, la compatisse! Poi fra i singhiozzi di-

ceva: — Credimi, o Padre, io non mi lagno del mio destino; ho ucciso, è giusto che sia ucciso. La morte però mi vien data, perchè mi vogliono un traditore. Questa idea conturba tutto ciò che la tua carità si sforza ispirarmi. Non è la morte che mi atterrisce, ma il subirla come un infame, per mano del boja, sopra un patibolo, al cospetto di una folla d'ingrati indifferente spettatrice, di superbi che sorride, di nemici che tripudia . . . — Ed un tremito per tutta la persona lo scuoteva, e come se allora avesse presenti agli occhi quelle immagini, se li copriva con la palma della mano.

Per il che Frà Rigogolo, con la solita commozione gli diceva: — Rincorati, tu non devi contemplare le cose di quaggiù, dove nessuno è senza colpa in faccia di Colui, che scuopre le macchie negli Angioli suoi. Egli ti dà questi affanni in espiazione delle tue colpe. Accertati che è presente a ciascun tuo sospiro, che esplora il tuo cuore, i tuoi pensieri, che registra ogni tua lacrima per compensare largamente le tue sofferenze. Non osservare alla iniqua giustizia degli uomini; Dio giudice aspetta a librare sopra altre bilancie le ragioni di colui che soffre e di chi fa soffrire. Finirai in breve questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesaurizza ogni istante di patimento. Sì, Pandolfo mio, perdona, ed umiliati a quel Dio che vestì le miserie altrui, che venne fra noi e fu repudiato. Beneficò e non trovò che ingrati. Sparse il vero e fu calunniato, e la calunnia trionfò. Un amico lo vendè, gli altri lo abbandonarono. Un popolo, tra cui trascorse beneficando, lo gridò a morte, ed a morte lo decretò una politica atroce, mentre lo confessava innocente. Oh Pandolfo mio, quanto lui chi soffrì? Sarai innocente del delitto imputato, ne sono sicuro; ma chi lo era più di Gesù? Patisci per la giustizia? Ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed esso pure sentiva tutte le umane affezioni; pianse sulla tomba di Lazzaro; s' indispettì alla durezza di cuore dei Giudei; anelò mangiare la Pasqua con i suoi fratelli; gemette sui preveduti guai della patria; antivedendo la sua passione divenne tristo fino all'agonia, e pregò che quel calice di dolori gli fosse allontanato. Quando ne sorbiva le ultime stille, si querelò col padre che lo avesse abbandonato, e spirò perdonando, compiendosi così la Redenzione. All'esempio di tanto Maestro, di tanta passione, riconforta la tua. Io sono qui per aprirti quella porta che t'introdurrà alla eterna beatitudine. Ricordati che Cristo era innocente, e ti lasciò l'esempio, che bestemmiato, tacque; che possente, non minacciò; e che perdonò, spirante! —

Dopo che l'indulgente pietà di Frà Vittorio ebbe secondato l'affanno del prigioniero, cominciò a sviarlo dalle cose del mondo,

per fissare unicamente il suo pensiero in Colui, davanti al quale doveva fra poco comparire. Pandolfo però prima di confessarsi, richiamato da uno strano divisamento nell'affissare le sue bagaglie poste dal carceriere sulla tavola, si rivolse al frate, e lo richiese di eseguire dopo la sua morte due commissioni. Il frate commosso glielo promesse, ed allora Pandolfo si levò dal collo una crocetta d'oro di forma greca, cioè a dire con doppia traversa in più punti traforata con grazioso disegno, e nel presentarla a Frà Vittorio gli disse: Che la consegnasse a sua madre, alla quale voleva che si annunziasse essere sua volontà, che il suo corpo non andasse a riposare in S. Pier Maggiore nella tomba degli avi, ma che fosse sepolto nel Cimitero di S. Egidio, onde evitare che la sua memoria portasse gl'insulti de'suoi nemici sulle innocenti ceneri dei suoi maggiori (1).

Poi estratta dalla valigia una Divisa di seta verde ricamata in oro, dono di Marietta De' Ricci, la presentò al frate dicendogli: — Non mi rammento, se altra volta ti dissi che amai una donna d'amore il più profondo che mai si accendesse in cuore umano. Dopo la fuga che proteggesti, vagai tra varie genti, soffersi geli, ardori, disagi d'ogni maniera, sempre nella speranza di potere con me render felice l'amante mia. Quando poi mi arrise il cielo benigno, e credei coronata la mia fede, trovai . . . . . Marietta De'Ricci.... Ah! basta.... Da quel giorno l'anima mia come l'aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere mortale per librarsi a regioni men triste, meno contaminate da tradimenti, da perfidie. Ora, Padre, prendi; ecco questa Ciarpa, che nei giorni del nostro amore ella mi mandò per sua Divisa con promessa di mantenersi fedele. Ti scongiuro, per quanto possono i prieghi di un moribondo, che glie la faccia tenere, o glie la consegni tu stesso; e nel punto medesimo le dirai: che il mio spirito alienato l'ebbe presente; che tornato ai consueti uffici penò orribilmente per causa sua; dille che però le perdono; che presso a morte le invoco giorni beati del tutto diversi da quelli che mi fece passare; che domando al cielo, non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, e scongiuro l'oblìo di tutto per lèi, e per me. Se il pianto dell'offeso cancella dal registro dell'Eterno la ingiuria dell'offensore, dille che dalle mie lacrime la sua pagina sarà cancellata, e che io muoio benedicendola .... e chiamando .... su lei .... — Qui la foga del dolore scoppiò in un torrente di pianto, interrotto da un gemito profondo, e da un fremito convulso che finì in un lungo sospiro; ed il buon Frate pianse al suo pianto.

Pandolfo, quando potè parlare, finì con dire che, Fra Vittorio intridesse nel suo sangue la Ciarpa, prima di consegnarla a Marietta.

Oh se questo sventurato amante avesse conosciuto il deplorabile stato della sua amata; se avesse pensato alle angustie che straziavano quella infelice, non le avrebbe al certo legato in quel modo la restituzione del pegno amoroso, che sembrava fulminato da fatale maledizione micidiale per tutti coloro che lo toccavano.

Frà Vittorio mal volentieri s'indossò un'incarico così doloroso, ma per tranquillizzare Pandolfo, promise quanto egli desiderava.

Allora i pensieri del Capitano, non avendo più dove fermarsi sulla terra, non dovevano che rivolgersi al Cielo. Con la confessione terse le macchie che avevano appannata l'anima sua, e si dispose a presentarsi a Dio, la cui giustizia è così diversa da questa inumana del mondo.

I Dieci di Guerra avevano ordinato agli Otto di Balìa ed al Capitano di Giustizia di fare eseguire la Sentenza a porte chiuse nel cortile del Palazzo del Potestà, e soltanto dopo l'esecuzione si ammettesse il popolo allo spettacolo. Erano venuti a questa determinazione, perchè sospettavano fortemente che si attentasse di levare il Capitano dalle mani della Giustizia, o per opera delle soldatesche mercenarie che venivano raccogliendosi nella Città, o per quella del partito Pallesco; perchè in generale altamente si biasimava quella condanna. Cosa poi singolare si fu, che molti di quelli che con il loro voto avevano spinto alla morte il Puccini, se ne erano pentiti, e sebbene fosse avanzatissima la notte, al lume di fiaccole si erano adunati nella chiesa di S. Stefano in Ponte, ed avevano ritrattato la loro condanna, con firmare una dichiarazione correlativa, da presentarsi alla Signoria appena aggiornava, nulla sapendosi in Firenze del segreto ordine dato dai Dieci per l'esecuzione della Sentenza contro Pandolfo.

Quindi se l'esecuzione si fosse fatta con il treno solito, cioè a dire, trasportando di pieno giorno il condannato per via del Palagio, per la piazza di S. Croce, per la strada de' Malcontenti (2) fino alla porta della Giustizia, preceduto dai Battuti Neri, ossia dai confratelli della compagnia del Tempio, così detti dal colore della cappa, e dai colpi che per mortificazione si davano; se si fosse lasciato nel Tempio a riconcillarsi (3); se quindi si fosse portato sul posto, o ripiano fuori della porta destinato alle forche ed alla mannaja (4), senza dubbio i tentativi per salvarlo sarebbero giunti in tempo, e vi sarebbe stata tutta la probabilità di scampo, quando al male

umore generale si fossero unite la lettera inviata da Niccolò Benintendi portata ai Signori da Fra Timoteo, la dichiarazione di gran parte dei giudici che ritrattava la sentenza, e l'anima pietotissima del Gonfaloniere. La perfidia dei Dieci, infrangente un sistema sacrosanto prescritto dalle Leggi per togliere più che si potesse l'idea della vendetta nella esecuzione dei condannati, distrusse tutte le speranze de' buoni.

Questi mezzi soltanto potevano salvare Pandolfo, e non già quelli temuti dai Dieci; poichè inquanto ai Palleschi, avviliti dalla propria situazione pensavano individualmente, non alla altrui, ma alla propria salute già molto pericolante; in quanto alle milizie mercenarie che venivano ad ascriversi al servizio della Repubblica, non avevano quel sentimento generoso, che sospettavano i Dieci; avare ed ingorde, null'altro apprezzavano chè il soldo, e Pandolfo ne mostrava un tristissimo esempio, andando appunto al patibolo, perchè in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in scambio di una patente, che lo assoldava al servizio della Repubblica. La popolazione finalmente della città, al di là di una passeggera compassione esternata per la sorte di quello sventurato, seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi; il contagio, la carestìa, la guerra, l'oppressione, i balzelli, le domestiche faccende non le facevano prendere gran pensiero dei guai di Pandolfo Puccini e della sua famiglia. Abitudine antica è questa lamentata perfino dai Profeti della Sacra Bibbia, cioè, che mentre l'uomo patisce non vi è chi vi pensi nel cuor suo.

Già dissi, che il cortile del palazzo del Bargello è spazioso, capace di quante esecuzioni di giustizia si potessero ordinare da un governo tirannico. E così se potessero vedersi gli uomini che quivi perderono la vita, che schiera di migliaja e migliaja sarebbe questa! In prova serva dare un'occhiata alla forma del lastricato che in mezzo del cortile si vede per accertarsi non a torto dell'idea di trabocchetto, di cisterna ferrata che, in altri tempi, sotto altri governi, dovètte servire di tomba a tanti infelici strascinati in quest'orrido soggiorno.

Nell'angolo di levante, presso al portico superiore corrispondeva la Cappella del Palazzo in antico dipinta da Giotto, ammirandovisi il ritratto di Dante. Quando poi questo fabbricato fu ridotto a carceri, allora la Cappella serviva al tristo ufficio di ricevere i condannati prima di andare al patibolo (5).

In questa Cappella già si trovavano i Neri della compagnìa del Tempio, che a due per volta ad alta voce recitavano l'uffizio dei morti per il condannato ancora vivo. Questa alta preghiera, comin-

ciata dal momento della notificazione della sentenza, doveva durare per tutte le ore che scorrevano fino alla esecuzione.

Secondo la loro istituzione i Neri erano soliti pregare nella stanza medesima dove si custodiva il condannato, e vi volle tutta la persuasiva eloquenza di Frà Vittorio Franceschi per indurli ad orare a piè dell'altare; e ciò perchè egli immaginava come agitar dovesse tremendamente la preghiera dei morti proferita sopra un uomo pieno di vita.

Nel mezzo del cortile al chiarore di due torce di pece tenute da manigoldi si vedeva preparata la mannaja. Tutto quel luogo rischiarato da quella luce rossastra e funerea aveva l'aspetto il più terribile. Pandolfo Puccini teneramente abbracciato al frate su cui languidamente si appoggiava, fu condotto nella Cappella dove il cappellano delle monache di S. Niccolò celebrò la Messa, e dopo la comunione, pregò il condannato a ristorare le sue forze, mangiando il pane confetto che gl'inviavano le monache a seconda del lascito Amidei; ed in così dire un paggio di Messer Pagolo di quella famiglia (6) gli presentò sopra un bacino d'argento la pasta dolce. Ricusò Pandolfo questa offerta, usanza veramente ridicola usata con uomo, che nella posizione di Pandolfo null'altro può bramare che di finirla, scansando tutte le formalità che per lui non sono che un aumento di pena.

Quel meschino frattanto non d'altro si occupava che delle parole di Frà Vittorio. Se io volessi riferire quei discorsi pieni di evangelica carità, sarebbero d'edificazione alle anime pie, e potrebbero in terribili momenti di lotta e di scoraggimento recare ristoro a qualche accorato.

Finalmente l'orologio della torre dei Signori suonò l'ora estrema di Pandolfo, ed allora un terribile moto si agitava intorno a lui. Discese la scala, procedendo colle braccia sul collo a Frà Vittorio, che più di lui pallido e tremante, gli mostrava l'effigie di quel Dio Crocifisso che patì per noi; il che lo distraeva dal fare attenzione a ciò che lo circondava. Con il frate ripeteva quella preghiera, che detta tante volte da fanciullo in momenti felici, aveva quasi dimenticata nell'età delle passioni, e che gli veniva ricordata in punto così affannoso: — Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio — Maria prega per me in quest'ora della mia morte. — E frattanto il Religioso ripigliava: — Esci anima cristiana da questo mondo che ci è dato per esilio, e torna alla patria celeste. — In Paradiso ti rechino gli Angeli santificata dai tuoi patimenti. —

Giunti appresso alla mannaja niuno dei circostanti aveva lo sguardo distratto da Pandolfo . . . . . Un istante dopo il carnefice afferrata per le chiome presentò ai pochi spettatori la testa recisa e boccheggiante; la depositò quindi ai piedi del deca-

pitato, onde quel capo, quel corpo, quel palco lordo di sangue servissero ad intimorire coloro che avevano cuore di contemplarli.

Allora cominciò il suono della campana, di quella campana che aveva fatto riscuotere i frati Domenicani e Niccolò Benintendi, che per il solito si suonava quando il condannato s'incamminava al patibolo, e che aveva fatto accorrere il popolo alla volta del palazzo del Bargello per essere testimone della tremenda processione. Allora fu spalancata la porta che introduceva nel cortile, e la folla vi penetrò come onda che trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo. Un fremito universale ruppe la taciturnità del luogo; chi dette in pianto; chi esclamò; chi si pose a recitare le preghiere di suffragio; furono veduti taluni, che raccogliendo con una scodella il sangue che ancora sgorgava dal collo lo tracannarono! . . . Nò, non erano i nemici di Pandolfo che si dissetavano del suo sangue, ma erano infelici che, tormentati dalla epilessìa, credevano con tale rimedio orrendo guarire da più orrenda infermità! A cosa giunge la superstizione degli uomini!

Frattanto correndo precipitoso dalla via del Proconsolo arrivava Frà Bartolommeo da Faenza, si cacciava tra la folla, e la rompeva. Giunto davanti alla porta e veduto quello spettacolo nel cortile, si coperse gli occhi con ambe le mani, e così rimase assorto da angoscioso affanno. Gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, e percuotendosi la fronte con la mano destra esclamò: — Oh! . . . Dio ne perdoni la sua morte, nè Firenze soffra la pena del sangue versato dall'innocente! — Questa esclamazione di un frate venerato qual novello Savonarola, la ritrattazione da molti fatta della sentenza, e la lettera presentata alla Signorìa quando non vi era più riparo, confermarono nel popolo l'opinione, che Pandolfo Puccini fosse stato giudicialmente assassinato dai suoi nemici; nè vi fu alcuno che non presagisse un aumento delle sventure che già soffriva la città. Dopochè pur troppo accaddero quelle, che sarò per raccontare in progresso, tutti, non esclusi gli storici, ritennero che erano in gastigo meritato dai delitti commessi in Firenze, fra i quali non ultimo si annoverava la morte di Pandolfo.

Sul tramontare del Sole la Compagnia dei Neri trasportava al sepolcro il cadavere dell'estinto Capitano senza il treno conveniente alla nobiltà della sua famiglia ed al suo grado. Traversate le contrade del Proconsolo e dei Balestrieri, voltò dal Canto de' Bischeri in via Buja, allora chiamata degli Albertinelli, famiglia doviziosa che vi ebbe le sue case. Al principio di via dell'Orivolo (7) di fronte al giardino de' Pazzi (la cui porta fu lavorata da Donatello, e le cui mura merlate tuttora ne dimostrano l'antichità) si volse a set-

tentrione, e costeggiato lo Spedale di Folco Portinari, giunse sulla piazzetta comunemente chiamata di S. Maria Nuova, e si condusse al Cimitero, che confinava a ponente con la chiesa di S. Egidio (8).

Quanto ridente oggi si è l'aspetto esteriore di questo luogo, altrettanto era tristo nel secolo XVI. Il presente suo stato non dà la minima idea della configurazione di allora. Era il Cimitero uno spazioso campo che estendevasi in via de' Cresci, ed a tergo confinava con il convento degli Angioli, avendo a levante lo Spedale e la Chiesa di S. Maria Nuova. Questo campo era circondato in quadro da un porticato con archi a mezzo circolo appoggiati sopra pilastri quadrati, il tutto di pietra forte. In fondo, di prospetto all'ingresso, il genio ed il pennello di Frà Bartolommeo da San Marco e dell'Albertinelli avevano dipinto immagini spaventose, ed il Giudizio finale. Le mura interne del portico erano coperte e rivestite da cima a fondo di ossa simmetricamente accatastate, di scheletri interi compaginati con varie mosse, che, accomodati dentro certe nicchie costruite d'ossami, presentavano l'apparato il più copioso ed il più terribile dei trofei della distruzione.

L'uso era barbaro (e dura tuttora in varie città, particolarmente in Roma), ma in quei tempi si riteneva come un mezzo potente per indurre gli uomini a seguitare la virtù, nel tenerli presente l'immagine della morte. I Fiorentini infatti si sentivano riempire di terrore allo spettacolo della morte così copiosamente dimostrata, e per questo il luogo era sfuggito da tutti, e particolarmente la notte alcuno non osava accostarvisi. I padri avevano l'uso di quando in quando condurre i loro figliuoli in questo Campo Santo a vedere quelle ossa, e dicevan loro: — Guarda, o figlio, e tieni a mente; questo è il nostro fine e la miseria della nostra carne. — Da questi scheletri schierati a guisa di statue pendevano i motti dolenti ed i versi cotanto divulgati di Santa Maria Nuova, scritti con caratteroni sopra certe tavolette. I primi a dar nell'occhio a chi entrava erano i seguenti:

Qui contempla o mortal quel che noi siamo.
In un punto è bonaccia, e presto piove;
In breve spazio polvere torniamo.

Sopra la porta per di dentro a grandi parole era scritto:

— Dies nostri quasi umbra —

e sotto in carattere minore seguiva una terzina del Canto XVI del Paradiso di Dante:

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

Papa Martino V essendo in Firenze, nel 1419 andò a consacrare la chiesa di S. Maria allora riedificata, per cui conserva ancora il nome di *Nuova*, e passando d'avanti al Cimitero si fermò sulla soglia della porta, e sommamente commosso dall'aspetto tremendo di questo luogo, si racconta che vi entrasse ed accordasse estese indulgenze a coloro che avessero pregato per l'anime dei morti quivi sepolti; per il che molti Fiorentini desideravano di essere tumulati nel Cimitero di S. Egidio, affine di partecipare di quelle preghiere alle quali credevano non aver diritto se fossero sepolti nelle tombe delle loro famiglie. Per questo migliaja e migliaja erano i cadaveri quivi seppelliti, per cui stava scritto sull'interno della porta:

Chi potesse contar la gente morta
Che in questo piccol luogo oggi si chiude
Vedrìa l'umana vita quanto è corta.

Il canto del *De Profundis*, le cappe nere dei fratelli del Tempio, le torce funeree, una fossa aperta, e più di tutto il corpo tuttora sanguinoso dell'estinto Pandolfo Puccini, commossero alle lacrime gli astanti nel punto in cui si deposero nella tomba le di lui spoglie mortali.

In quel momento il terrore divenne indicibile, perchè una donna coperta d'abiti e veli neri, partendosi da dietro di un pilastro del portico disperatamente correndo si gettò nella fossa sul cadavere del giustiziato. Levarla a forza fu opera pietosa, ma vana; la meschina spirò . . . . . Era Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini (9).

Un'altra vittima di quella tremenda giustizia stava per scendere dentro il sepolcro nell'ora medesima, e se la morte non troncò la vita debolissima di Marietta de'Ricci, era perchè il destino la serbava ad altri dolori.

Partiti dalla chiesa di S. Marco i due Domenicani, ai quali ricorse quella infelice per commuovere Niccolò Benintendi, era rimasta in chiesa qualche altro tempo assorta nella meditazione, e sentiva tanto combattuta la sua mente, che non poteva concludere una preghiera per l'esito felice del cimento di quei Religiosi.

Quando vide avanzato il giorno, uscì, e si portò per la via della Sapienza (10) alla chiesa della SS. Nunziata. Giunta nel chiostro minore della Basilica, gli occhi suoi per l'abitudine presa gettarono lo sguardo sulla colonna dove solevano stare appese le armi votite da Pandolfo Puccini. Non vi erano più. Sorpresa, e più che mai smaniante girò intorno lo sguardo, e le vide in un angolo del portico gettate in terra, ricoperte da un velo nero (11). Allora

l'affanno suo ridestossi con più veemenza, perchè quella vista malaugurata le andava togliendo la speranza che fino allora l'aveva rincorata.

Andò in chiesa, e gettatasi a terra nella cappella della Vergine, col capo sugli scalini di quell'altare dal quale tanti devoti uscirono consolati nelle loro miserie, si pose a pregare con un fervore sì vivo, che non si accorgeva delle lacrime che la pena le spremeva dagli occhi, nè della romba lugubre fino in quel luogo arrivata della campana annunziatrice alla città di non esservi per Pandolfo più speranza sulla terra.

Ma dopo alcun tempo quel suono lontano arrivò a ferirle l'orecchie; lo riconobbe; ne comprese il motivo; le si schierò agli occhi il corteggio della Giustizia che strascinava al patibolo il suo amante. Sorpresa da un tremito convulso che le impediva muoversi, dimenticato il luogo dove era, e la gente che sebben poca stava nella chiesa, si pose a gridare nel fervore del suo delirio: — Pietà Maria, pietà .... O cosa fai? muoviti, salvalo .... Sai pure che è innocente ... O Vergine, Vergine mia, travolgi le braccia di quel carnefice .... Sospendi quella scure (12) .... È sangue di un innocente.... è innocente ... —

Il sagrestano che sorvegliava la chiesa, ed alcune donne devote corsero verso quella derelitta, e sebbene sfigurata dal dolore, e si strappasse i veli ed i capelli, la riconobbero per la figlia di Pier-Francesco De'Ricci. Il sagrestano si pose a scuoterla e confortarla, onde non si disperasse tanto. Intorno a lei erasi formato un cerchio di pietosa gente, e fra questi era ancora Lodovico Martelli, il quale non l'aveva perduta di vista. Rispettando il segreto ed il di lei dolore non l'aveva più sturbata, ma alla lontana la sorvegliava. Sopraggiunse infine il fratello Timoteo, e Marietta, che guardava spaurita tutti gli astanti, fissò gli occhi sul frate, lo riconobbe, e gli lesse nel volto ciò che dubitava: — Tutto è finito: — esclamò con accento disperato, e divenuta più pallida della morte, restò come una stupida; essendo pur vero quel che disse un antico filosofo, che i dolori, quando sono eccessivi, istupidiscono.

Trasportata dalla chiesa nella casa De'Ricci, fu posta in letto. Quando dopo molte ore, rinvenuta in sè, potè riconoscere il luogo dove era, vedendosi nella camera e nel letto occupati quando fu fanciulla, credè che tutte quelle cose fossero state un sogno della mente delirante.

NOTIZIE

(1) Nella vasta chiesa di S. Croce, tra le infinite lapidi sepolcrali delle quali è ripieno il pavimento, si trova la sepoltura della famiglia PUCCINI comprata nel 1595, e vi è scritto — Sep. Marci De Puccinis et Suorum. — Prima della metà del secolo XVI le sepolture dei Puccini erano in S. Pier Maggiore, una nella crociera a piè degli scalini delle cappelle dei Fioravanti ed Alessandri, ed altra nella navata verso la piazza. Questa era quella di cui parlava Pandolfo Puccini, e l'iscrizione denotava essere stata aperta da Andrea suo nonno. Il lastrone aveva l'arme della famiglia, e dopo il chiusino si leggeva: — ANDREAS PUCCINIUS PETRI FILIUS ET SUORUM. —

(2) Si chiama tuttora VIA DE' MALCONTENTI quella che muove dalla piazza di S. Croce, e finisce sulla piazza della Chiozza, nome corrotto della Zecca. Si disse de' Malcontenti perchè suoleva essere frequentata soltanto da persone afflitte che si portavano a vedere il treno della Giustizia, che passava sempre da questa contrada.

(3) Avanti la seconda metà del secolo XIV i rei condannati a morte si abbandonavano al loro destino, negandoglisi qualunque soccorso anche spirituale, e perfino la sepoltura in luogo consacrato.

Ma dopo quel tempo, alcuni giovani del popolo di S. Simone ebbero in dono dalla Repubblica un pezzo di terreno fuori la porta S. Francesco per edificarvi la cappella per conforto dei condannati, ai quali essi divisavano arrecare sollievo. Così ebbe vita la celebre COMPAGNIA DEL TEMPIO. Non bisogna confondere il — Tempio, — dove si confortavano i condannati fuori la porta alla Giustizia, o di S. Francesco, con il — Tempio — residenza della compagnìa. Questo era prossimo alla porta alla Croce sotto il titolo di S. MARIA DELLA CROCE AL TEMPIO, fondato nel 1428. Qui si adunavano i fratelli che si chiamavano anche I NERI per la cappa nera indossata. I fratelli erano segreti, e niuno poteva palesare quali individui componessero la compagnìa; erano però tutte persone d'estrazione civile, e di capacità d'arrecare conforto ai condannati. Michelangiolo Buonarroti vi era ascritto. Lo dice la seguente iscrizione che vi si leggeva:

— D. O. M. —

— ACCIOCCHE' IL TALENTO DELLE BUONE OPERE VAGLIA D'ESEMPIO ALLA PIA POSTERITA' I CAPITANI DELLA COMPAGNIA DEL TEMPIO INSIEME CON LI LORO COLLEGHI DECRETARONO L'ANNO MDXXXIII. CHE MICHELANGIOLO DI LODOVICO BUONARROTI-SIMONI UNO DEI FRATELLI DI ESSA COMPAGNIA POTESSE POR QUI LA PRESENTE MEMORIA IN MARMO A SIMONE DI BUONARROTA SIMONI SUO CONSANGUINEO, IL QUALE TESTANDO, E POI MORENDO A DI' VI. DI NOVEMBRE DELL'ANNO MCCCCXXVIII. LASCIO' LA SUA EREDITA' A ESSA COMPAGNIA. PER LA QUALE EREDITA' SI COMINCIO' A FABBRICARE QUESTO MISERICORDIOSO SPEDALE. —

La chiesa aveva tre altari ed in uno stava il Crocifisso che portavasi avanti ai condannati. Adesso non vi è più vestigia di questo sacro luogo, ridotto ad abitazioni. La compagnìa del Tempio aveva un Registro chiamato il — Libro-nero — nel quale si registravano i condannati, e da questo si rilevava che prima del 1360 i pazienti si gettavano da una finestra del Bargello, con la corda sospesa ad un ferro a ciò destinato, e che spesso, dopo qualche ora, si trovavano ancora vivi. Fra le condanne registrate nel Libro-nero vi era quella di Antonio Rinaldeschi, che nel 1508 fu impiccato in simil guisa per avere scagliato dello sterco sul volto della Vergine, che stava sulla porta di fianco della chiesa di S. Maria degli Alberighi dipintavi per ordine di Rosso di Riccardo de' Ricci da Taddeo Gaddi nel secolo XIV. Il sacrilegio del Rinaldeschi fu cagione che fosse riedificata la chiesa, nota sotto il nome di S. Maria

de' Ricci. Il RINALDESCHI apparteneva ad una famiglia che cominciò a godere i supremi onori nella Repubblica nel secolo XIV, e che usava per Insegna tre Bande orizzontali rosse in Campo bianco, e sopra un Rastro rosso con Gigli d'oro in Campo azzurro. Quel Libro-nero restò guasto e sciupato dalla piena dell'anno 1557 che inondò tutta la Città.

(4) Si trova che fino dal 1361 fuori della porta alla Giustizia in avanti chiamata di S. Francesco, o della Zecca Vecchia erasi preso l'uso di giustiziare i rei, essendo a questo effetto destinato un campo, nel quale si tenevano inalberate le forche. Dopo quel tempo accadde in quel luogo un caso veramente singolare.

Un tal Pancrazio Malespini, di famiglia doviziosa e nobilissima consorte di quella che signoreggiava da Lunigiana, innamorato di bella donna che stava a Ricorboli, luogo posto fuori di porta S. Niccolò, vi andava spesso a trovarla uscendo di sera per lo sportello della porta S. Niccolò, e la mattina due ore innanzi giorno passava l'Arno sulla nave di Rovezzano, pagando bene il Navalestro, e di poi rasentando la riva d'Arno se ne veniva alla porta della Giustizia, e quivi lungo le mura all'esterno se ne andava alla porta alla Croce, e per lo sportello, che a quei tempi si apriva a chi picchiava, se ne rientrava in città ritornando a casa sua. Teneva quel sistema per non essere appostato, e scoperto in questa sua tresca amorosa, perchè chi lo vedeva uscire dalla porta S. Niccolò, invano attendesse il suo ritorno. Una volta, tornando dopo essere stato dalla sua innamorata, quando fu vicino alla porta della Giustizia, gli parve di udire una voce vicino alle forche che diceva — Ora pro eo — per il chè si fermò, e girati gli occhi verso le forche gli sembrò vedere sopra quelle come tre uomini ciondolare impiccati. Il timore lo sorprese, e non sapendo che fare, non si risolveva nè di avanzare, nè di tornare indietro. Era un'ora avanti giorno, e l'aria fosca e senza lume di Luna non gli lasciava ben distinguere se quelle fossero ombre, o corpi veri. In questo mentre udì dinuovo con sommessa voce — Ora pro eo — e gli parve distinguere un non sò che muoversi in cima alla scala delle forche. Allora vergognando del suo timore, e facendosi animo volle sincerarsi di quella faccenda, ed incamminatosi arditamente verso le forche salì sul pratello. Ma sentendosi dire: — Aspetta, aspetta che io impiccherò anche te —, e udendo quella voce seguita da un colpo, e vedendo il moto della persona che scendeva la scala della forca, fu ad un tratto da tanta paura assalito, che gli mancarono le forze, e cadde in terra svenuto.

Era in quel tempo in Firenze una pazza chiamata la Biliosa, la quale trovatasi quella notte, come spesso le succedeva, fuori della città, e capitata quivi intorno vicino al posto della Giustizia, aveva colto in quei campi una diecina di zucche grosse con i gambi e le foglie, e come che fossero stati uomini le aveva condotte a piè della scala della forca, ed a una per volta tirandole sù le impiccava, facendo ad un tempo da boja, e da confortatore del paziente. I gambi lunghi e le foglie le avevano dato agio di lasciare quelle povere zucche a modo d'impiccati dondolare, parendole fare un bel giuoco. Ed appunto quando Pancrazio era salito sul pratello, voleva dare la spinta ad una zucca, ma si fermò nel vedere quell'uomo, gridando quelle parole, e gettata la zucca scese ed andò dallo svenuto con l'intenzione di fare a lui quel che aveva fatto alle zucche. Per strascinarlo a piè della scala si sciolse il grembiule, lo avvolse alla di lui gola, e tanto fece che lo condusse fino al primo scalino; ma non avendo tanta forza d'alzarlo su per la scala lo lasciò così legato, e se ne andò dove la guidava la sua pazzìa. Fatto giorno, alcuni lavoratori, vedendo quelle zucche impiccate, si accostarono alle forche, ed allora, veduto quell'uomo, lo crederono morto, e come tale fu deposto in una bara nel Tempio. Frattanto Pancrazio venne riconosciuto, e divulgatasi quella avventura, accorsero i Malespini a piangere il morto. Per avventura un medico, sentendo il suo corpo ancora caldo sotto la poppa manca, prese a curarlo, e tanto operò che Pancrazio ritornò in vita, e dopo una pericolosa malattìa restò tutto spellato e senza un pelo.

La famiglia MALESPINI di Firenze era consorte di quelle dei Giacomini, dei Tebalducci, e dei Tagliaferri. Fu una delle più antiche, e potenti ne' primi tempi della Repubblica, e perchè nel 1292 fu dichiarata delle Grandi, non pervenne agli onori della Democrazìa Fiorentina. L'Arme dei Malespini fu una Lista d'oro sghemba in Scudo rosso. Le loro torri e case furono tra le piazze dei Signori e di Mer-

cato Nuovo, e tuttora si chiama PIAZZA DEI MALESPINI quella alla quale, dalla via di Vaccherecia si accede per la volta di S. Cecilia.

Molti furono gli uomini illustri di questa famiglia, ma io non rammenterò che Riccardaccio, o Ricordano Malespini il più antico Storico Italiano. Egli scrisse l'istoria antica molto confusamente riempiendola di favole; ma quella del suo tempo è scritta con un candore ammirabile fino all'anno 1281. Quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo XIII è stato scritto istoricamente in Italia. Fu continuata dopo l'anno 1281 da Giachetto, o Giacotto suo nipote per altri cinque anni.

Tornando al luogo dove si giustiziavano i condannati dirò, che serrata sotto il governo mediceo la porta alla Giustizia, le forche furono trasportate in un pratello fra le porte a Pinti e la Croce, e precisamente di fronte alla torre rovinata già denominata de' Cinque-canti.

(5) Della Cappella del palazzo del Bargello si trova qualche vestigio in una stanza ad uso di dispensa accanto alla moderna cucina. In questa Cappella un tempo molto onorata, Giotto dipinse Dante Alighieri assieme con Brunetto Latini e Corso Donati. Chi invertì l'uso di questo locale, nulla curando queste grandi memorie, gli fece dare di bianco. Si potrebbe però facilmente ritrovarle togliendo con diligenza il velo di bianco che le ricopre. Presentemente un' altare è rinchiuso dentro un' armadio nel salone intorno al quale ricorrono molte carceri, e che serve per dirvi la Messa.

(6) Paolo degli Amidei come uno dei Libertini fu confinato al ritorno de' Medici nel 1530.

(7) VIA DELL' ORIVOLO, o Oriolo si chiamò dopo la metà del secolo XIV quel ramo di strada che, dal canto di via delle Pappe in linea alla piazza tergale al Duomo conduce all' Arco di S. Piero. Prima di quell' epoca si chiamava VIA DEGLI ALBERTINELLI, e questa famiglia dava il nome alla porta del secondo cerchio delle mura quivi corrispondente. Prese il nome dell' Orivolo, perchè in questa strada fu costruito il primo Orivolo che nel 1353 fosse fabbricato, e posto nella torre del palazzo dei Signori.

(8) Lo SPEDALE DI S. MARIA NUOVA dopo il secolo XVI è stato tanto aumentato, che oggi non solo è il primo Arcispedale della Toscana, ma non cede a verun' altro d' Italia.

Il primo Spedale fu quello che si vede tuttora dalla piazza fino a via dell' Orivolo sul fianco della strada detta delle Pappe (dalla pappa o minestra che in questa strada si distribuiva giornalmente ai poveri, avanzata nella cucina dello Spedale). Questo Spedale lungo 108 braccia, e largo 16 era diviso in tre parti; nella prima stavano le donne, nella seconda gli uomini, e nella terza, ossia nella testata era la chiesa, o cappella intitolata Santa Maria. L'ingresso principale era dalla parte di via dell' Orivolo, e nella citata cappella fu sepolto il fondatore, morto nel 1288.

Questi fu quel Folco PORTINARI cittadino Fiorentino, le cui case antiche pervenute ne' Salviati, parte furono incorporate nel loro palazzo oggi Da Cepparello, e parte sul canto dei Pazzi fin quì proprietà Grazzini e Puccini sono attualmente per cangiare aspetto a spese dei Massini nuovi proprietari. Folco Portinari è più noto per le bellezze di Beatrice sua figlia divinizzata da Dante, che per la pia ed utile opera a cui dedicò le sue ricchezze. Folco, dopo avere fabbricato lo stanzone descritto, restato in seguito occupato dalle sole donne, eresse l' altro Spedale per gli uomini dall' altra parte della piazza, lungo 280 braccia, e largo 28, occupando il convento de' Frati di S. Gilio che era a levante, e ceduto al fondatore Portinari.

Ingrandita la chiesa nel 1419, e consacrata da Martino V, prese il nome di S. Maria Nuova, forse per distinguerla dalla Cappella, che ho avvertito essere esistita nello Spedale delle donne. La chiesa di S. Maria Nuova, che è la stessa di S. Egidio contiene ai fianchi esterni della porta due pitture anteriori al portico che le ricopre, lavoro di Lorenzo di Bicci. L' una rappresenta l' adorazione fatta al Pontefice Martino V dallo Spedalingo Michele da Panzano, e l' altra raffigura l' atto della conferma fatta allo Spedale di varj privilegi pontificj.

In seguito, sotto i Granduchi de' Medici fu soppresso il Cimitero, e trasportato in un campo dall'altro lato dietro la Chiesa chiamato il Cimitero di S. Maria Nuova, oggi ridotto a giardino annesso allo Spedale, corrispondente sulla via degli Alfani. Nel luogo dell'antico Cimitero di S. Egidio fu edificato un' altro Spedale per le donne, restando incorporato nelle fabbriche annesse l'antico portico che lo circondava, ed un' ala del medesimo stà tuttora dentro la porta a ponente accanto alla chiesa.

Sotto Cosimo III si perfezionò il presente loggiato esterno, cominciato in avanti col disegno di Bernardo Buontalenti, e terminato nel 1708 dall'architetto Mariani.

Essendo stato abolito l'uso di seppellire i morti in città fino dal 1747, cessò del tutto il Cimitero di S. Maria Nuova; e Leopoldo I, quasi rigenerando tutto questo vastissimo Spedale, a tale stato il condusse quale oggi si vede, e che forma un' oggetto di ammirazione anco appresso agli stranieri.

(9) Sulla fossa dove fu sepolto il Capitano Pandolfo PUCCINI, fino al 1657 epoca nella quale fu disfatto il Cimitero di S. Egidio, vi si leggeva la seguente iscrizione postavi da Buonarrota Buonarroti (che aveva in moglie una di lui cugina) con licenza di Giovanni Tinghi priore di S. Simone, Spedalingo eletto il 7 Gennajo 1527.

HIC JACET CORPUS
PANDULPHI PUCCINI
OBIIT AN. MDXXVIII DIE XVII APRILIS
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

(10) VIA DELLA SAPIENZA, chiamata in seguito ancora VIA DEGLI SCULTORI, per una scuola di scultura ivi aperta dai Medici, pone in comunicazione le piazze di San Marco e della Santissima Nunziata. Fino al 1528 in questa strada ebbe abitazione Gio. Francesco Rustici bravo scultore, e la sua casa in seguito fu compresa in quelle della Loggia di fronte allo Spedale degli Innocenti. Quivi il Rustici imbandiva spesso singolarissime cene ai suoi amici detti LA COMPAGNIA DEL PAJOLO, perchè la prima cena fu imbandita dentro un gran tino, disegnato a guisa di pajolo con manico attaccato al soffitto della sala, e di sotto con certe macchine erano spinte le vivande avanti i commensali. In una di queste tornate, Andrea Del Sarto portò il tempio di S. Giovanni formato di salciccie, caci, marzapani, gelatine dove i tordi facevano da preti in coro. Nella via della Sapienza dalla parte di ponente a confine con il convento della SS. Nunziata, nel 1432 per ordine dei Consoli della Mercanzia con i fondi abbondantissimi a quest'oggetto lasciati da Niccolò da Uzzano cittadino di alta rinomanza, si fabbricò con il disegno di Lorenzo di Bicci una Sapienza, ossia un collegio per uso degli studi sotto l'assistenza dei Consoli rammentati. Ma la fabbrica non fu terminata, nè gli studenti vi furono raccolti giammai, poichè la Repubblica di Firenze destinò ad altri usi le ricchezze lasciate dall'Uzzano per la costruzione della fabbrica, ed il mantenimento degli scolari e dei maestri. Null'altro restò di tutto il generoso divisamento dell'Uzzano, che il nome di Sapienza alla strada, e l'arme di lui sulla muraglia esteriore accanto al convento dei Serviti.

(11) Aggiunta di pena ai delinquenti, e come natural conseguenza della loro condanna, era il levare con strapazzo i loro Voti dalle chiese, come che indegni di lasciarvi le loro memorie; ma per impedire lo schiamazzo e l'irriverenza che un simile fatto cagionava nei Templi, gli Otto di Balìa tenevano il sistema di levare i Voti, e le Immagini di notte tempo.

(12) Fra i tanti miracoli dipinti per la chiesa della SS. Nunziata, e descritti nei libri, è singolare quello operato a favore di un tal Pietro, di cui non si conosce la Casata; nell'atto di essere decollato con la scure, si travolsero dietro le spalle al carnefice le braccia, per il che non potè eseguire il suo uffizio, ed il paziente fu liberato dalla morte per volere del popolo, commosso alla vista di quel miracolo.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01076 1332

3 ADEMOLLO, Agostino. *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio.* Racconto storico. Firenze, Stamperia Granducale, 1840. In-16°, pp. xxi, (3), 1126, front. inquadrato in fregi tipogr., iniz. e finalini tipogr., m. pelle e ang. del tempo, dorso con fregi e tit. dor. *Qq. picc. macchia, per il resto buon esemplare. Rara ediz. originale in 3 voll. a numerazione continuata a cui sono stati tolti dal legatore gli occhietti, i frontesp. e la « dichiarazione » in fine. Parenti, Rarità bibliogr. dell'800, p. 34.* L. 28.000